This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

48. a. 16. a

LEZIONI

DI

STORIA VENETA.

OPERA APPROVATA DALLA SOCIETÀ PROMOTRICE
DEGLI STUDI FILOSOFICI E LETTERARJ.

LEZIONI

DI

STORIA VENETA

DI

SAMUELE ROMANIN.

VOLUME I.

" Infelice quel popolo che la propria storia ignora o non cura; allora ben può dirsi ch' egli ha cessato di esistere. "

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1875.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
- 2 DEC. 1942

Proprietà degli Editori.

AVVERTENZA.

L'Autore della *Storia documentata di Venezia* non ha bisogno di essere presentato agli studiosi italiani, i quali da molto tempo lo conoscono, e sanno che a lui si deve il più compiuto lavoro sintetico sulle vicende della grande Repubblica. Sarebbe inutile che noi ricordassimo qui le lunghe fatiche sostenute dal Romanin, le minute e pazienti ricerche da lui fatte per condurre a termine quell'opera, che rimarrà, certo, tra i più notabili tentativi di critica storica, onde si onori il nostro secolo. E quasi a riposare l'intelletto stanco di tante indagini, di tanto discutere, e analizzare e investigare eruditamente le carte, i diplomi, i documenti dell'Archivio veneziano, il benemerito uomo dava contemporaneamente in una forma diversa, più spigliata e più popolare, il resultato dei suoi studii in queste *Lezioni* che noi pubblichiamo, e che furono lette all'Ateneo Veneto negli anni 1858-59-60.

Sappiamo bene come da quel tempo in poi gli studii dell'erudizione veneta abbiano progredito, e come per conseguenza alcune questioni storiche sieno state meglio approfondite e chiarite. Il Cecchetti, lo Stefani, il Fulin ed altri non pochi, vanno continua-

mente portando nuova luce in molte parti di quella storia che fu per lungo tempo trattata come romanzo. Ma in ciò sta appunto il grande merito del Romanin, d'essere stato uno dei primi a capire che quasi tutto era da rifare là dentro, e di essersi accinto, solo ed in mezzo a gravissime difficoltà, a tanto ingente lavoro: e di avére ancora avuto il pensiero di popolarizzare le sue molte scoperte, documentate nell'opera maggiore, con queste *Lezioni*, dove ognuno ammirerà la forma franca, disinvolta e spesso anche drammatica; e dove tutti sentiranno tosto che lo scrittore è pienamente padrone della propria materia, e sa molto più di quello che qui non creda di dover dire. Nel che sta la condizione per riuscir bene a fare un libro che si rivolga a molti, e che sia destinato a divulgare e correggere fatti poco o mal noti, senza affaticare il lettore, anzi interessandolo e divertendolo.

Noi crediamo che le *Lezioni* del Romanin saranno lette con piacere dagl'Italiani; e siamo poi sicuri di avere aggiunto con questi due volumi un buono ed utile libro alla nostra Collezione.

GLI EDITORI.

PRIMA SERIE.

—

STORIA DI VENEZIA.

LEZIONE I.

Origine dei Veneti.

Chi da lontane regioni arrivi per la prima volta in questa meravigliosa città, percorra il nostro Canal Grande, visiti le chiese, i palagi, il vasto Arsenale, sia pure ignaro affatto della nostra storia, ei tosto riconoscerà che questa fu la residenza di un gran popolo. Che se egli si addentri nell'origine, nelle ragioni e nelle forme di quei tanti e pregevoli monumenti, che ad ogni mutar di passo gli si offrono allo sguardo, da essi soltanto avrà ristretta in breve quadro la storia di questo popolo. Industre, commerciante, conquistatore, fornito di squisito senso pel bello, lo vedrà coltivare con nobil successo gli studii, le scienze, le arti; infine in quei marmi, in quei bronzi, e nelle copiose opere del suo passato lo vedrà risorger quasi dagli avelli e gridare ai posteri: *tale fu la mia vita.*

Di questa grande vita però non sono a cercarsi le origini in Venezia stessa, solo più

tardi nata e sollevatasi a tanta gloria, ma nelle isole che la circondano, nelle rovine che ancora conservano le tracce dell'antica loro prosperità.

Nulla parla tanto alla mente ed al cuore, quanto l'aspetto delle ruine; quegli avanzi dei templi, quei frammenti di statue, di colonne, quelle lapidi, ci empiono l'anima d'una dolce melanconia, ci trasportano a'secoli che furono, e la immaginativa ricomponendo quelle macerie nella loro primitiva integrità, ripopolando i siti, ora deserti, richiamando al pensiero le condizioni d'una società da tanto tempo estinta, considera quella lunga serie d'avvenimenti, onde un impero sorge ed un altro cade, una nazione già potente declina e si perde, un'altra da piccoli principii s'innalza e grandeggia sulle ruine della prima.

Così i pochi avanzi della prima civiltà veneziana conducono l'osservatore ai tempi del decadimento e della fine dell'Impero romano, allorchè la Venezia era naturalmente la più esposta per la sua giacitura alle irruzioni de' nuovi popoli che venivano dal Settentrione e dall'Oriente. Era popolata da età immemorabile da una gente detta *Veneta,* donde trasse il nome. L'origine di essa da alcuni creduta celtica, da altri pelasgica, non è per anco bene determinata.

Un popolo di *Veneti* è ricordato da Omero come alleato de' Trojani; più tardi esso occupa quella provincia che da loro tuttora si denomina, e che dapprima, amica ed alleata di Roma, le divenne poi suddita come le altre. Potente per milizia, di suolo feracissimo, vedea favorito il proprio commercio e le industrie dalle molte strade che i Romani vi avevano condotte, e dalla facilità di trasportare le merci attraverso le lagune, che ne costituivano in parte i confini al mezzogiorno.

Queste lagune, che doveano porgere ai Veneti dopo lunga età nuovo asilo, sono quelle acque dell'Adriatico che internandosi verso le pianure della terraferma formano un bacino di bassi fondi, variamente intersecato da canali e sparso d'isolette. Una stretta lingua di terra, chiamata *Litorale* o *Lidi,* costituisce, a dir così, il confine che separa la laguna dal mare. Codesta linea curva, che ha la parte convessa verso l'odierna città di Venezia, e la concava verso il mare, trovasi spezzata da parecchie aperture che formano altrettanti porti, pe' quali le acque si mutano nelle maree, conservando così la purezza dell'aere ed agevolando ai navigli l'uscita e l'entrata nel grande bacino, che porge loro sicurissimo ricetto. I lidi che circondano Venezia sono altrettanti argini creati dalla natura per la

preservazione di essa, e sui quali essa pompeggia come regina dall' eminente suo trono.

Tale forma (per quanto ce ne raccontano gli storici) avevano questi lidi fino da tempi remotissimi, cioè da oltre duemila anni, poichè esploratori mandati da' Lacedemoni in una lor corsa piratica riferivano di aver veduto, appunto quale è adesso, un sottil lido proteso, e dietro esso paludi soggette al flusso e al riflusso del mare, e più in là colline, e la foce d' un gran fiume (il Brenta) e su questo barche e navigli. Il capitano greco tentò coi suoi di salire su pel fiume, ma l'alveo di esso non bastando a contenere i legni più grossi, gli fu uopo valersi dei minori e leggieri, coi quali, venuto a tre borgate sul lembo delle lagune, le diede al sacco e le incendiò. A tal notizia i Padovani, accorrendo tosto, assalirono da una parte i predatori, e dall' altra con barche fluviali i navigli greci, facendone tanta strage, che pochi poterono salvarsi con Cleonimo. « Vivono ancora molti, » così narra Tito Livio, « che videro i rostri delle navi e le spo-
» glie degli Spartani appesi nel vecchio tempio
» di Giunone. A Padova si celebra ogni anno
» la memoria di quella pugna navale, con so-
» lenne giostra di navigli sul fiume, che scorre
» nel mezzo della città. »

Da questo fatto registrato dallo Storico pa-

dovano si apprende, che già tre secoli avanti l'êra cristiana i nostri lidi erano difesi, come adesso, da una zona di terreno lunga e assai stretta; che i porti erano abbastanza profondi da dar accesso a barche grosse, le quali però non potevano navigare nella laguna; che questa era attraversata da canali obliqui e di varia profondità. Vediamo che i Padovani per assalire i nemici si valsero di barche a fondo piatto più acconcie per passare i guadi delle paludi; e che festeggiarono la vittoria con giostre navali, rimaste poi nelle costumanze dei Veneti *secondi* col nome di *regate.*

Grado grado che le abitazioni aumentavano nel seno della laguna, era necessario altresì accrescere i ripari. Più non bastavano i monticelli di sabbia, dei quali erano formati i lidi, e si dovette quindi ricorrere ad alzate di terra sostenute da vimini e da pali; a palafitte bene stipate e in cui ogni apertura era otturata con sassi e con canne, difese inoltre da gittate di pietre a scaglioni. Presso la fine della Repubblica (1744) fu costruita con *romano ardimento* quella grande opera, i *murazzi,* lunghi ben 4027 metri nel litorale di Pellestrina e 1200 in quello di Sottomarina. [1]

[1] Sono composti di grandi massi di marmo che si alzano a scaglioni dalla parte del mare per rompere l'impeto dei flutti;

Monumento degno della grandezza veneziana, e che da sè solo basterebbe a provare non esser venuto meno negli ultimi anni della Repubblica ogni spirito vigoroso, e che ferveva ancora nei molli nepoti l'antico amor patrio degli avi. Bella è l'iscrizione su quei marmi scolpita: « Affinchè i sacri lidi, *così dice*, sede » della città e della libertà perennemente si con- » servino, queste moli colossali di solidi marmi » fecero erigere i Provveditori alle acque l'anno » della salute 1751, della fondazione della » città 1330. » Così chiudeva Venezia con quest' opera monumentale i lavori continuati per ben tredici secoli contro le invasioni del mare, suggello della sua grandezza.

Ma nei primi tempi non si potevano impedire con lavori sì colossali i funesti effetti delle acque, che lentamente rodevano o violentemente inondavano le isole, molte delle quali perciò mutarono forma e condizione, ed altre sparirono affatto.

Lungi dall' essere disabitate, le lagune di Venezia dovevano avere grande importanza fino da tempi remotissimi, per le facili e frequenti comunicazioni tra Altino e Ravenna.

cementati con pozzolana, preceduti da una gettata di macigni che formano quasi un primo baluardo.

Sorgeva Altino sopra un gruppo di collinette denominate *motte,* circondata a mezzogiorno ed oriente dalle lagune, a ponente e settentrione da vaste praterìe e terreni arativi, attraversata da un canale che la divideva in due parti. La copia dei marmi che ne furono più tardi asportati dai Veneziani, le medaglie e gli oggetti preziosi che vi furono rinvenuti, attestano la sua magnificenza; gl'imperatori vi avevano un palazzo. Posta sulla famosa via Emilia-Altinate, e al termine della Claudia-Augusta, aveva grande commercio terrestre con Aquileja, colla Germania e coll'Oriente; era sito centrale pel trasporto delle merci e de' passeggieri a Ravenna, e a tal uopo teneva pronto grosso numero di barche, dette *Cursorie* ed *Onerarie.* Da Altino scendevano queste, costeggiando la laguna, per Malamocco, Albiola, Pellestrina, Chioggia, fino alle Fosse Filistine, e alle paludi di Comacchio, donde mettevano capo a Ravenna.

Era imperatore nel 238 il tiranno Massimino: opponevagli il Senato due altri imperatori da lui eletti, *Massimo* e *Balbino*, e la guerra s'accendeva nella Venezia, ove Massimino accorreva dalla Germania colle sue barbare legioni. Barbaro egli stesso, nato sulle rive del Mar Nero, e sollevato al trono dalle sue soldatesche, conduceva formidabile

esercito, innanzi a cui fuggivano spaventate le genti, e correvano a rinchiudersi in Aquileja. Assalita la città fece memorabile difesa, nella quale si narra che le donne offrissero la propria capigliatura a farne corde per gli archi, onde fu poi coniata a Roma una medaglia a *Venere Calva*. Invano adoperossi il feroce Massimino a vincere la forte città, finchè le sue stesse truppe si rivoltarono e l'uccisero, poi deposte le armi ossequiarono i nuovi imperatori. Volarono tosto i corrieri colla lieta notizia a Ravenna, ove trovavasi Massimo, ed imbarcatisi in Altino, dappertutto si facevano loro incontro sui lidi delle lagune gli abitanti vestiti di bianco con corone d'alloro in testa, chiara prova che avevano fin d'allora numerosa popolazione, tenendo le isole, come dissi, posto non ultimo per le stazioni marittime e per l'opportunità de' commerci. I lidi Altinati erano altresì sparsi di amenissime ville. In begli edifizii racchiudevansi le cantine, i granai, i depositi d'ogni altro prodotto; vaste case di sontuosa architettura, con sale e gallerie, teatri, bagni, porticati, vestiboli, servivano a dimora dei padroni, in mezzo a giardini ed orti deliziosi, piantati a viali di platani, di lauri, di cipressi, a cespugli di mirti, a selvette, e a tempietti sacri agli Dei. E vi erano distinte le abitazioni degli agricoltori, dei pescatori, degli

schiavi, dei liberti, che contribuirono a rendere incantevoli quelle campagne sorrise da ogni dono della Natura e da ogni ingegno dell'Arte. Non furono dunque soli pescatori e navicellai che abitassero primi le lagune, e la rozzezza e la povertà loro al giungere de' Veneti della terraferma è a porsi nel campo delle favole.

Le prime immigrazioni nelle isole si trovano ricordate nei tempi più infelici dell'Impero romano, e più s'accrebbero in quelli d'Attila (452). Io non descriverò la distruzione che questi fece di Aquileja, di Altino, di Concordia, di Milano e di Pavia; nè la ferocia di lui che vantava non essere più spuntata l'erba ov'era passato il suo cavallo, e che chiamava sè stesso « il flagello di Dio. » Ma accennerò a un fatto che varrà a presentarlo sotto un aspetto nuovo, cioè di moralista, naturalmente alla sua foggia. Fu Attila uno di quegli uomini straordinarii, la cui esistenza non appartiene solo alla Storia, ma al mito, il cui nome e le opere bastano a rappresentare tutta un'età, colle condizioni morali e politiche, colle credenze ed aspirazioni ad essa proprie. Non è quindi a meravigliarsi che la sua vita fornisse materia a gran numero di leggende, nell'Ungheria, nella Germania, nella Francia, nell'Italia, e che al racconto delle sue imprese si intrecciassero miracoli, pre-

dizioni, apparizioni celesti, e fenomeni straordinarii. Così raccontasi che, entrato trionfante in Padova, i magistrati per onorarlo ordinassero una gran festa, alla quale furono invitati i più nobili personaggi e i più valenti letterati d'Italia. Venne tra gli altri dal fondo della Calabria un famoso poeta di nome Marullo, con un poema latino in lode di Attila. Già la folla occupava tutti i gradini dell'anfiteatro e Marullo cominciava a declamare i suoi versi fra gli applausi universali, quando la fronte del barbaro ad un tratto s'annuvolò, e mentre il poeta, continuando il suo panegirico, spingeva la servilità fino ad attribuire al suo eroe un'origine divina, « di qual guisa, » gridò Attila, « osi tu, vile poeta, comparare un uomo ai Numi immortali? È questa tale una empietà, di cui io non mi farò complice, tollerandola. » E tosto ordinò che si apprestasse un rogo, sul quale fosse abbruciato il poeta col suo poema. I soldati, fra il terrore universale, prepararono il rogo e vi collocarono il povero vate disteso e legato col suo sciagurato poema. Già si attendeva un cenno d'Attila per mettere il fuoco alla catasta, quand' egli gridò: « Basta così, volli dare una lezione ad un adulatore: ora non ispaventiamo i poeti veridici che volessero celebrare le nostre lodi. »

Ad Attila viene attribuita anche la erezione

di una collina presso Udine, alzata in tre giorni colla terra recata dai suoi soldati. Egli era insomma tale uomo, che per la sua proverbiale barbarie e per la grandezza delle imprese occupò nel Medio Evo tutte le menti e fu descritto diversamente secondo la varietà delle passioni particolari.

L'importanza adunque che abbiamo veduto essersi attribuita ai lidi della laguna e ad alcuna delle principali isole fino dai tempi romani, move naturalmente a ricercare quali fossero le attenenze di esse colle dominazioni che si succedettero in Italia. Se vi si facevano regolarmente viaggi commerciali, se v' erano depositi e fondachi di merci delle città limitrofe da esser trasportate a Ravenna e ad altri porti dell'Adriatico, dovevano esservi necessariamente ufficiali per la sorveglianza e per le gabelle; dovevano esservi magistrati subalterni pel mantenimento dell' ordine e della quiete.

I più antichi si denominavano *tribuni.*[1] Erano mandati dalle varie città, come da Padova a Chioggia, a Malamocco, a Pellestrina; da Altino a Torcello, a Murano; da *Opitergio* (ora Oderzo), da Aquileja, da Concordia, nelle loro dipendenze. Ma alla dissoluzione dell' Impero,

[1] Un antico documento apocrifo, padovano, attribuisce loro il nome di *consoli*, e la fondazione di Venezia (*Rialto*).

mentre la terraferma era in preda alla desolazione e al disordine, gli abitanti delle isole, crescendo in numero, cominciarono assai probabilmente a nominare da sè stessi i proprii *tribuni,* i quali col nome di *tribuni marittimi* erano già saliti a grado molto avanzato di autonomia, durante il Regno gotico in Italia.

Imperciocchè da quando Odoacre re o capo degli Eruli, avea nel 476, circa 25 anni dopo Attila, posto fine al romano Impero, l'Italia era divenuta un campo aperto alle continue invasioni de' barbari, che gli uni agli altri rapidamente si succedevano. Furono i principali gli Eruli, i Goti e i Longobardi, ai quali si aggiunsero i Greci, che colle vane loro pretensioni e coi tentativi di ristabilire il dominio accrescevano i mali delle infelici provincie d'Italia. Queste perciò soffersero più di tutte le altre provincie dell'Impero, delle quali ebbero sorte affatto diversa. Quelle infatti, dopo smisurati mali e dolori, alfine si costituirono ordinatamente, e potè formarsi la Spagna, la Francia, l'Inghilterra; ma in Italia condizioni locali e morali si opposero sempre alla formazione di un solo e forte regno.

La sua giacitura, la fama del suo clima e delle sue ricchezze, il prestigio stesso di Roma, capitale del mondo incivilito, erano le condizioni locali; e fra le morali la tenacità dell' ele-

mento romano più forte in essa che altrove e più restìo quindi all' assimilazione del vinto col vincitore; la diversità della religione, prima pagana, poi ariana nei conquistatori, cattolica negli Italiani, e la preminenza acquistata dai Papi anche nel temporale, benefica a principio, finchè fu impiegata a tutela de' popoli, esiziale quando rivolta a mire terrene fu impiegata a chiamare stranieri contro stranieri e contro gli stessi Italiani, e si oppose alla loro indipendenza.

Così ardeva nel 536 la guerra de' Greci contro i Goti, e agli orrori di essa si aggiungevano quelli della fame. Prima un' estrema siccità, poi un freddo strano fino a tutto il giugno, distrussero le mèssi; il sole appariva pallido e senza calore; la luna e le stelle anch' esse appena si mostravano tra un denso velo di nebbie continue. Solo l'Istria pare godesse di migliore temperie, e di colà pensò Cassiodoro, ministro del re goto Vitige, di provvedere di derrate la residenza, Ravenna, scrivendone lettera ai tribuni, perchè ne la fornissero, ed una ai *tribuni marittimi,* ossia delle lagune di Venezia, perchè le trasportassero colle loro barche.

Importantissima lettera è questa per la storia veneziana, poichè ci descrive l' aspetto delle isole nel secolo VI, cioè un secolo circa dopo

la prima immigrazione dei Veneti, seguita al tempo di Attila.

« Voi possedete » scriveva Cassiodoro « nu-
» merosi navigli; quand' anche per l'infuriare
» de' venti siavi chiuso il mare, altra via vi si
» offre per amenissimi fiumi. Le vostre barche
» non temono aspri soffi, toccano terra con
» somma facilità, e non periscono, poichè pra-
» tiche sono di quei lidi. Non vedendone il cor-
» po, talvolta avviene di credere che sieno tratte
» per praterie, e camminano tirate da funi, per
» modo che, mutata condizione, vedonsi gli
» uomini a piedi tirare le barche. Appariscono
» le case vostre come d' uccelli acquatici, ora
» terrestri e ora insulari; alla furia del mare
» sapete opporre elevazioni artefatte di terra
» aggregata e tenuta ferma con vimini flessibili
» legati insieme. »

Erano dunque le isole fin d' allora assai popolate, i loro abitanti intraprendevano già lunghi viaggi per mare e su pei fiumi, aveano numerose barche, facevano commercio specialmente (come ricorda la lettera) del sale e del pesce; era mirabile soprattutto la loro arte nel costruirsi le abitazioni, che aveano appresa senza dubbio in Ravenna ed Altino, di condizioni topografiche abbastanza somiglianti. Colla stessa arte si formarono le cisterne, o meglio i *pozzi;*

scavando il terreno a qualche profondità, intonacandone di creta le pareti, selciando il fondo per impedire il filtramento dell'acqua salsa, e raccogliendovi come in un gran recipiente l' acqua piovana, la facevano filtrare per le sabbie che la depuravano. E colla industria medesima costruirono numerose saline su velme o paludi, circondate d'argini e sovente di mura, ora di mattoni, ora di marmi, nelle quali prosciugato e selciato il fondo introducevano quella quantità di acqua marina, che svaporando lasciava sul suolo le sue parti saline. Colla stessa arte infine costruirono molini sulle lagune, profittando del rapido corso, che doveano allora avere i fiumi che in quelle si gettavano.

Mentre la popolazione cresceva, e le condizioni delle isole divenivano più prospere, il fiero dominio de' Longobardi, succeduto a quello più mite de' Goti, pesava sull' Italia; e gl' Italiani si trovavano, non solo oppressi politicamente, spogliati in gran parte de' loro averi, ed esclusi da ogni ufficio civile e militare, ma perfino minacciati nella propria religione per l'arianesimo dei vincitori. Allora più che mai le isole apparvero luogo di sicurezza e di libertà. Assediavano i Longobardi Altino, e, come narrano le Cronache, il vescovo, raccolti gli abitanti, gli consigliava di emigrare abbandonando terreni e villaggi, an-

zichè piegare dinanzi all' efferato nemico, e rinunziare a quanto l'uomo ha di più sacro, la religione e la libertà. Mentre gli Altinati, obbedendo alle parole del loro vescovo, stavano genuflessi in orazione, ecco d' improvviso volare per l' aria gran numero di colombi e d'altri uccelli, che lasciato il nido portavano nel rostro i loro nati dirigendo il volo al mezzogiorno. Ne presero buon augurio, come fosse cenno di Dio che approvasse il loro divisamento; ripartiti in tre corpi, l'uno si diresse a Ravenna, l' altro all'Istria, e il terzo titubante stava in preghiera, quando s' udì una voce che ordinava salissero alla torre e guardassero agli astri. Ascesero e videro effigiate al vero nel cielo isole, barche e navigli. Seguendo quindi il celeste avvertimento, partivano emigrando uomini, donne, fanciulli, preceduti dal vescovo e dal clero colle reliquie e i sacri arredi, seco portando non solo quanto più potevano delle loro suppellettili, e di quanto potesse loro occorrere nella nuova patria che avevano a fondare, ma le pietre stesse degli edifizii, le colonne, i marmi delle loro chiese, le lapidi degli aviti sepolcri. Così la leggenda ci rappresenta al vivo la fede religiosa di quegli esuli, la condizione de' tempi, e un' epoca di desolazione e di rovina, quando le genti fugate dal natìo suolo qua e colà sparse e confuse, col

terrore nel cuore, e il raccapriccio nell'animo, precipitavano il passo, mirando indietro dolenti all'incendio dei domestici lari, e innanzi a quelle paludi ove speravano di trovar rifugio, e doveano risuscitare la patria.

Vario in generale era l'aspetto, varia la natura delle isole, dell'antica Venezia. Alcune erano primitive, altre si andavano formando per l'industria; aveano alcune terreno solido ed anche vulcanico, come attestano i terremoti e le fiamme sulfuree uscite talvolta dal seno delle acque; altre di fondo paludoso che conveniva rassodare. I banchi e i lidi arenosi si alternavano colle ortaglie, coi prati, coi boschi; infiniti canali colle sinuose loro braccia circondavano le sparse isolette: antenne e bianche vele contrastavano col verde degli alberi, e le reti colle gregge che pascolavano; mentre sulle sponde si ergevano case di pietra e in maggior numero di legno, coperte di paglia, di canne o di tegoli, e davanti ad esse brevi striscie di terra, donde la *fondamenta*. Si aggiungano ponti di legno su pali, e stradicciuole strette, oblique, affossate da frequenti piscine, o coperte di erba o di canne, onde ancora un sestiere della città chiamasi *Cannaregio;* ma più ampio facevasi il terreno davanti alla chiesa o piuttosto *cappella*, che ciascun gruppo di gente erigeva al Santo venerato nella città, donde ve-

niva, o al quale professava culto particolare, formando quella piazza che a Venezia dicesi *campo*, perchè a principio erboso, destinato poi ai mercati che nel Medio Evo si solevano tenere dinanzi alle chiese.

E già alle isole accorrevano nuovi abitanti non solo dalle città oppresse dai Longobardi, ma anche da tutte parti d'Italia, invitati non solo dalla sicurezza personale, ma dai ricchi commerci, dagli agi del vivere e dai benefizii della libertà. Laonde, come era diversa l'origine degli abitanti, così differenti erano i costumi, le abitudini, i pensieri e le opere. Quindi nelle antiche e scarse memorie di quei tempi sono accennate tutte le arti, le quali non tardarono a stringersi, a modo romano e bizantino, in altrettante separate corporazioni, dette *scuole*, e fin d'allora troviamo ricordati gli esattori delle pubbliche gravezze, cui il popolo dava il nome significativo di *orsi*, pel brutal modo onde costringevano a pugni e a schiaffi i renitenti a pagare.

Nell'aridezza del solo cronista, che ci offre alcune notizie sull'antica storia di Venezia, ci è d'uopo meditare ogni sua parola, e cogliere quasi a sua insaputa qualche lume sulla condizione di quella primitiva società veneziana, composta di tanti gruppi o colonie intorno all'uno

o all' altro nobile o ricco romano, al quale già in patria aveano professato riverenza o clientela. Così, s' egli ricorda i giocolieri, noi vi vediamo adombrati gli spassi e i divertimenti che certo non saranno mancati al popolo, e se tra le industrie annovera altresì quella de' cosmetici, possiam concludere che le belle veneziane non avranno negletto la squisita acconciatura già delle dame romane; se infine ci narra come a Malamocco, all' uscire di qualche nobile a cavallo, lo seguiva gran turba di popolo riverente, non possiamo non riconoscere trasportati nelle isole i costumi de' patrizii romani, cui numerosi clienti rendevano ossequio.

Ricostruita per tal modo da pochi cenni la storia, gli aridi ed incomposti fatti dei primi tempi si ravvivano, la società estinta da secoli ci passa nuovamente dinanzi colle sue virtù e co' suoi vizii, colle sue passioni e colle sue opere.

LEZIONE II.

Il primo Doge Paoluccio Anafesto.

Al sud del Friuli, poco lontano dalle rovine di Aquileja e dalle sassose spiagge dell'Istria, tra le foci del Tagliamento e del Lisonzo, si stendevano anticamente le *acque gradate*, ora *lagune di Grado*, nelle quali metton foce quasi tutte le rapide e torbide fiumane del Friuli, e le acque copiose che scendono dalle Alpi. Vi sorgono isolette e molte paludi elevate ed erbose, e nudi scanni cretacei ed arenosi; un lido interno le circonda dalla parte di terraferma, uno esterno le divide dal mare. Esse offrono vedute amenissime; a settentrione verso terra le alte e nevose Alpi Giulie e Noriche, a mezzogiorno verso il mare i monti del Carso e dell'Istria. Popolatissime una volta e centro al commercio d'Aquileja, ora vi dominano il silenzio e lo squallore; l'aria divenuta malsana ne fa fuggire sempre più gli abitanti, e son ricetto solo d'in-

comodi insetti e di schifosi rettili. Eppure colà sorgeva, per opera specialmente de' Veneziani, quando vi ricoverava il patriarca d' Aquileja, fuggendo dalla ferocia degli Unni, la sontuosa città di *Grado*, donominata perciò *nuova Aquileja*, che divenne in progresso la città principale, e rispetto alla religione la prima capitale delle isole veneziane, mentre nell' antica Aquileja continuava a risiedere il patriarca scismatico soggetto a' Longobardi. Per difenderla da questi fu fortificata di mura e di torri, e continuava ancora nel secolo VII a tenere presidio greco, essendo le sue lagune principalmente di grande importanza all' Impero per la comunicazione e la tutela dei pochi possedimenti che ancora gli restavano in Italia. L' imperatore Eraclio in particolar modo erasi mostrato assai generoso di doni alla Chiesa di Grado, alla quale si narra mandasse anche la famosa cattedra creduta di San Marco, da Alessandria già trasportata a Costantinopoli da Sant' Elena madre di Costantino. Pia leggenda introdotta a sostegno dell' antica tradizione che quell' Evangelista avesse fondata la Chiesa di Aquileja e predetta la futura grandezza delle isole di Venezia.

Era antichissima la buona corrispondenza di queste coll' Impero greco. Raccontasi anzi che da quando Narsete era venuto alla conquista

d'Italia contro i Goti, ricevesse sussidio di barche dalle isole, e facesse erigere in quella di Rialto due chiese, una a San Teodoro, ove ora è San Marco, l'altra rimpetto a San Geminiano. Più tardi (secondo le Cronache) Longino esarca di Ravenna, nel restituirsi nel 584 a Costantinopoli, sarebbe passato nelle isole di Venezia, e maravigliato della loro condizione, dell' operosità degli abitanti, della loro prosperità, proponesse che se volessero farsi spontaneamente buoni servitori dell'imperatore, e soccorrerlo al bisogno colle proprie armi, godrebbero molti privilegi di commercio, e ne avrebbero la protezione, senza perciò esser obbligati a prestare il giuramento di fedeltà. I Veneziani, ben conoscendo che per quest'atto di osservanza nulla avrebbero perduto della libertà e di molto avvantaggiato le cose proprie, dopo aver ricordato all'esarca come da sè stessi si erano creato tale asilo nelle lagune da non temere di essere soggettati nè dall' imperatore nè da re, nè da altro principe qualunque, acconsentirono di buon grado alla proposta, ed inviarono alcuni de' più ragguardevoli all'imperatore Maurizio, dal quale ottennero diploma che prometteva ad essi particolari favori, la protezione imperiale, e la piena sicurezza del loro commercio nell'Impero.

Così vennero a stringersi sempre più i le-

gami tra le isole di Venezia e Costantinopoli, e quando per le vittorie di Eraclio le menti degli Italiani si alzarono di nuovo a liete speranze, quando il nome di lui suonava su tutte le bocche ed appariva futuro liberatore d'Italia, anche i Veneziani dal suo nome appellarono la città di Melidissa a suo onore ampliata ed abbellita (e a quanto sembra, anche col di lui ajuto) e la chiamarono *Eraclea*. Vi si recarono ad abitarla molte delle più nobili famiglie, e più crebbe in prosperità dopo che Grado fu desolata dai Longobardi. Ora alghe e paludi coprono il suolo ove sorgeva la fastosa città, che divenuta residenza de' primi dogi formò la seconda capitale delle isole veneziane.

Più a mezzogiorno gli abitanti d'Oderzo, d'Asolo e di Feltre, seco recando perfino le pietre dalla propria patria, edificarono un' altra città, cui diedero il nome di *Jesolo* o *Equilio,* dal gran numero di cavalli, e ch'è il moderno *Lido Cavallino*. Numerosi poi vi erano i boschi, i prati, i vigneti, e fu certo luogo ragguardevole, se potè destare la gelosia della vicina Eraclea, e sostenere con questa tante guerre. Trasferitisi poi gli abitanti d'ambedue nelle altre isole, esse ebbero comune la rovina.

Dal nome di una porta della loro città appellarono gli Altinati la nuova loro abitazione

Torcello, già sede vescovile, e distinta col nome di città, quando le altre isole si denominavano modestamente *contrade,* quasi contrade di Venezia. Ampia, ricca, popolosa: i suoi nobili furono pareggiati ai cittadini originarii di Venezia; fiorente per commercio, sicchè lo stesso imperatore Costantino Porfirogenito la denominava *grand'emporio;* ornata di sontuosi palazzi e di magnifiche ville. Ora che cosa rimane di tutto questo? Un vasto campo d'erba si stende sull'antica piazza; appena qualche fondamenta rovinosa coperta di pietre costeggia il gran canale, che come quello di Venezia attraversà l'isola; un solo ponte ne riunisce le sponde; e testimonii della passata grandezza s'elevano in quella solitudine, in quel melanconico silenzio, il palazzo pretorio, con innanzi il seggiolone di pietra, su cui il tribuno, o meglio il podestà amministrava giustizia, e che il popolo, sempre disposto ad attribuire a monumenti ignoti qualche sua tradizione, denomina *la sedia di Attila;* la torretta colla campana che chiamava il popolo a parlamento; belle ancora ed ammirabili due chiese, l'antichissimo *Duomo*, e quel gentile edifizio più recente, che è il tempio ottagono di Santa Fosca. Tutto nella forma interna del Duomo di Torcello ricorda il sistema basilicale, che cominciato a Roma nel secolo IV si diffuse

poi per tutta Italia: semplici colonne, a cui è sovrapposto l'arco, non tolgono nè lo spazio nè la luce. Due file di colonne corintie sorreggenti gli archi lo dividono in tre navate, i capitelli appajono tolti da edifizii più antichi, naturalmente da Altino; il pavimento è lavorato a mosaico, il presbiterio di forma singolare gira in semicerchio formato da sei scaglioni di pietra, nel centro de' quali una scala alta e stretta, di undici gradini, conduce alla cattedra, donde il vescovo dominava tutto il popolo sottoposto. Era là il Santuario, chiuso da parapetto alla foggia delle antiche Basiliche, specialmente orientali; a destra i due amboni o pulpiti, donde i diaconi e suddiaconi leggevano gli evangelii e le epistole. Per due scale di marmo greco si discende alla *confessione sotterranea;* bassirilievi pagani e frammenti di marmo mostrano ad evidenza la loro origine Altinate. Ma ciò che più rende degna di considerazione questa chiesa, è quell' immenso quadro a mosaico, che diviso in varii compartimenti copre quasi tutta la facciata interna della porta maggiore; lavoro pregevolissimo non solo per l'arte, ma anche per la storia del pensiero di quei tempi. Vi si scorgono infatti e la tendenza al simboleggiare, propria dell'Oriente, e la fede ardente di quegli animi, e la leggenda che alla fede accoppiavasi, e tutto un

poema della Morte, della Risurrezione, del Giudizio. Ci vedi l'Inferno, il Paradiso, il Purgatorio, il Limbo, il Giudizio, la Redenzione, Angeli che colle trombe marine svegliano i morti; e a quel suono perfino i pesci escono dalle acque portando in bocca braccia, teste e gambe umane, e la terra stessa per la forza di quelle evocazioni lancia fuori uomini e donne ad esser giudicati. Invano tentano i demonii di far inclinare la incorruttibile bilancia di Dio, e mentre dall' un lato si vedono Vescovi, Martiri ed altri eletti muovere benedicendo all' Altissimo, si scorgono dall' altro i *superbi*, cacciati nell' Inferno in un gran mare di fuoco, nel cui mezzo sorge seduto su due gran serpi Lucifero: poi in altra bolgia i *lascivi;* in un campo nero senza fuoco gl'*iracondi,* i *gelosi* che si chiudono la bocca colla mano, gli *accidiosi* tuffati nella belletta. Poi altrove la grande scena presenta Santi e Apostoli, Angeli e Patriarchi, simboli e geroglifici, la Vita e la Morte, la Incarnazione e la Passione, il cielo e la terra, le età passate, le presenti e le future. Immenso lavoro greco è codesto, probabilmente del secolo XII, che tutta ci dispiega dinanzi la divina Commedia dell'Alighieri. Conobbe egli il gran mosaico di Torcello, come il grande Arsenale de'Veneziani? Oppure erano quelle le idee comuni del suo tempo, ch' egli poi

immortalò ne' suoi versi, come il mosaicista greco le effigiò nel Duomo di Santa Maria di Torcello?

Come Torcello, così popolarono gli Altinati *Amuriana,* o Murano, attraversata dal largo canale, soggetta a forti maree, di cui gli antichi Veneziani aveano saputo trar partito per piantarvi molini. V' erano altresì nelle vicinanze molte saline, e in generale l' isola viene lodata fino dai primi tempi per l' amenità del sito, come doveva pur essere amenissima e sparsa forse di ville romane *Majurbium*, *Mazzorbo*, che fu poi unita da un ponte alla vicina Burano, non però l' antica, che posta più oltre nella laguna venne dalle onde corrosa e distrutta, onde gli abitanti di essa passarono ancor prima del Mille nella moderna. Il loro dialetto e l' accento che tanto differiscono da quello degli abitanti della laguna meridionale, conservano assai probabilmente le tracce dell' antica pronunzia altinate, e con essi infatti ha tuttora qualche affinità l' odierno linguaggio del Basso Trivigiano, mentre più si accostano al padovano i dialetti di Chioggia, Pellestrina e Malamocco.

A chi viaggia da Burano verso mezzogiorno-ponente si affaccia dapprima l' isola di Malamocco — *Metamaucus* — detta così dal fiume Medoaco o Brenta, la quale esisteva fino dai tempi romani, e fioriva nei primi secoli della conso-

ciazione veneziana. Ben presto perciò ebbe un proprio vescovo e grande commercio con Padova, i cui abitanti vi affluirono alle invasioni de' barbari. Prossima al mare, ebbe uopo di forti ripari e di mura, ma nei primi anni del secolo XII inghiottita dalle acque veniva abbandonata per l'isola dello stesso nome, che tuttora sussiste. Ed eccoci finalmente, passato il lido di Pellestrina e l'antico porto di Albiola, a Chioggia, nome derivato probabilmente dalla *Fossa Clodia* de' Romani, canale forse scavato a diversione dell'Adige o dei due Medoaci (*Brenta* e *Bacchiglione*) con un porto detto *Hedron*. Due erano anticamente le isole, o i *vici* che la formavano: cioè Chioggia *maggiore* e *minore*, separate da un canale; l'ultima, devastata nelle guerre genovesi del 1380, fu distrutta affatto. I suoi abitanti ebbero sempre fama di eccellenti marinai, avea ricche saline, e colla vicina Brondolo finisce la laguna nostra, cominciando ivi terreni bassi ed uligginosi come quelli di Eraclea verso settentrione.

Ultima a salire in rinomanza, benchè deposito alle merci di Padova anco ai tempi romani, fu *Rialto,* nella laguna media, la quale non appartiene neppure a quest' epoca. Epoca che può dirsi di formazione, non di quiete e di tranquillità, in cui continuando le sciagure

d' Italia accorrevano a queste isole genti da tutte parti; e facea mestieri di somma operosità per respingere gli assalti de' confinanti e dei pirati, per rassodare l' interno suolo e fabbricarvi, costruire navigli e intraprendere viaggi vicini e lontani, pel necessario approvvigionamento e per lo scambio del sale ed altri traffici, pratici come erano i Veneti della via di Ravenna attraverso le lagune, e delle comunicazioni tra queste e Costantinopoli.

Periodo è questo, sul quale la storia trasvola, sebben comprenda due secoli e mezzo (452-697) dalle prime immigrazioni dei Veneti nelle isole all' elezione del primo doge, quasi ad attestare che i secoli sì lunghi per la mente dell' individuo sono un punto quasi impercettibile nel grande svolgimento dell' umanità, e nell' eternità come un lampo che passa, un pensiero che fugge. Voi vedete nelle storie un popolo sorgere e formarsi, e poche linee più sotto il trovate già vigoroso, civile e potente; ma qual lunga serie d' anni passò frattanto, quanti furono gli sforzi, quanti gli avvenimenti tra un periodo e l' altro della sua vita! Le isole che dipendevano a principio dalla Venezia terrestre, cui erano annesse, si trovarono, nella confusione derivata dalle invasioni dei barbari, staccate dalla madre patria; allora, costrette di provvedere a sè, riconobbero

il dominio gotico, mentre questo era potente, e dal quale non ebbero molestia, lasciate in possesso del proprio governo municipale; poi alla venuta de' Greci porsero a questi ajuto, e passarono con loro di buon accordo, onde ne ottennero grazie e privilegi, e si rinvigorirono per le nuove sciagure d' Italia sotto i Longobardi.

Imperciocchè, e le correrie de'Veneziani sui margini vicini del continente, e le molestie e le scorrerie de'Longobardi contro le isole, li assuefecero alle armi, e resero fin d'allora necessario quell' ordinamento di truppe che, ad imitazione delle greche, *scolae* si denominarono. Correvano colle loro barche su pei fiumi, e dai vicini lidi trasportavano viveri e legna che tagliavano nei boschi, si avvicinavano all' antica Altino e ne tagliavano pietre e marmi, penetrarono una volta fino ad Aquileja e ne portarono via i corpi dei Santi Ermagora e Fortunato, ricevuti poi con grandi feste e trionfo nelle isole. Da parte loro i Longobardi saccheggiavano Grado, ma sulla fine del secolo VII il loro dominio cominciava già a mostrare un notevole decadimento. Era questo stato sempre pesantissimo agl'Italiani, che spogliati in gran parte delle proprie terre, aggravati da tributi, esclusi in generale dagli ufficii civili e militari, formavano sempre una società a parte, che nelle cose interne si regolava an-

cora colle sue leggi municipali, le quali conservate in tal modo poterono prendere in altri tempi maggiore sviluppo e condurre alla formazione de' Comuni. Più che da' Longobardi, sempre avvolti in guerra coll'Italia e impotenti sul mare, avevano da temere i Veneziani delle scorrerie di un nuovo popolo che a quei tempi era divenuto formidabile in Oriente, e dalle proprie discordie.

Fra la Persia, la Siria e l'Egitto, prossimo al Mar Rosso e all'Oceano Indiano, si estende ampio paese con immensi deserti di sabbia, ove per lungo tratto non un' ombra nè un' acqua ristora lo sfinito viaggiatore, e i vortici d'arena seppelliscono talvolta intere carovane, ma funesti insieme agli eserciti nemici, salvarono tal'altra l' indipendenza della nazione. Tale è l'Arabia, più verso mezzogiorno però, e sulle coste, ubertosissimo diviene il suolo, mite il cielo, abbondano il grano, il riso, lo zucchero, il caffè, gli aromi preziosi. Conformi alla natura del paese sono i costumi de' suoi abitanti, e l' Arabo che deve cercare qua e colà una verdura, una fonte, è per natura chiamato alla vita nomade ed indipendente.

Le stesse isole verdeggianti in mezzo ad un mare di sabbia, le stesse fontane che già per secoli e secoli servivano alle adunanze e alla

instabile dimora de' Beduini, vedono ancora le loro tende, accolgono le loro adunanze. Fra essi lo stesso governo patriarcale, la stessa indole rapace, ma insieme generosa; egualmente, sobrii, pazienti, amatori fino all'eccesso del loro cavallo e del cammello; tali furono, tali sono gli Arabi. Ed ardente al pari del clima è la loro fantasia, che si manifesta in una poesia viva, piena di ardite figure, espressione di passioni veementi, sostenuta da una lingua ricca, armoniosa, e che nei secoli di mezzo formò la più splendida letteratura dell' Europa. A strappare codesto popolo al patrio suolo, e a farne una nazione conquistatrice, non poteva giungere che un uomo, il quale sapesse parlare alla sua fantasia, infiammarlo d' un' idea e trascinarlo con la potenza irresistibile dell' entusiasmo.

Quest' uomo fu Maometto. Nato nel 569, mentre imperava a Costantinopoli Giustino II, ed Alboino scendeva alla conquista d' Italia; rimasto in tenera età, privo del padre, della madre e dell' avo, e passata una gioventù burrascosa, ma piena di esperienze; disposto per indole alla contemplazione, persuase sè medesimo di essere chiamato a grandi destini, ed essere scelto da Dio a predicare a' suoi compatriotti la vanità degli idoli, l' adorazione dell' Onnipotente, creatore del cielo e della terra. Possedeva tutti i doni

che si richiedono in un riformatore per trarre a sè gli animi: avvenenza, maestà del volto e del portamento, seducente eloquenza, accompagnata da accento armonioso, ingegno pronto, calda immaginativa e quel fuoco che viene dal fanatismo. Trovò a principio opposizione; ma non per questo si ritrasse dal suo proponimento, e riuscì; l'êra musulmana, cominciata il 16 luglio 622, i fatti luminosi da lui operati e il gran numero di popolazioni che abbracciarono e seguono tuttavia la sua dottrina, resero famoso il suo trionfo.

Gli Arabi, persuasi di aver a diffondere colla spada la loro credenza per tutto il mondo, cominciarono dal sottomettere la Persia, la Siria, l'Egitto, poi, più oltre, si stesero nell'Asia e nell'Africa; già fino dal 668 tentarono, sebbene invano, Costantinopoli, e corsero, saccheggiando, le coste della Sicilia. Più stabile dominio avevano a fondare in Sardegna ed in Ispagna; poi con squadre regolari e con barche di pirati correvano i mari e penetravano fino nell'Adriatico.

Mentre sì grande pericolo esterno si avvicinava alle isole di Venezia, si sviluppavano nell'interno veementi discordie, per la diversità di origine, d'indole e di abitudini delle genti che le abitavano. Il bisogno d'un governo centrale, unificatore, si faceva sempre più sentire; onde

vedendo crescere ogni giorno i mali, dicesi che Cristoforo patriarca di Grado, raccolta una generale assemblea in Eraclea, prendesse a dimostrare come solo nell' unità del comando si sarebbe potuto trovar rimedio a tante sciagure; che le gare de' diversi tribuni verrebbero allora a cessare, maggiore sarebbe la concordia nelle leggi e nell' osservanza di esse; che, infine, un duca, a somiglianza di quelli di Roma, di Genova e di Napoli, darebbe alla Repubblica importanza maggiore. In ciò consentendo i tribuni delle varie isole, così fu deliberato. Ma volendosi che questo nuovo capo dello Stato non nuocesse alla libertà, il duca da eleggersi dovea esser contenuto ne' giusti limiti del potere da un *patto*, che ebbe poi il titolo di *promissione ducale*, e che or diremmo *carta costituzionale*. Stabilivasi in essa che il duca (o, come pronunciavano i Veneziani, *il doxe*) avrebbe facoltà di convocare la generale assemblea dei cittadini, alla quale ei presiederebbe col patriarca, coi vescovi, coi giudici: avrebbe il diritto di eleggere i magistrati, potrebbe rimuoverli e punirli; trattare coi principi stranieri, ma senza la collaudazione di tutto il popolo non potrebbe conchiudere convenzioni, leghe, o paci, o dichiarare guerra; potrebbe coll' intervento stesso imporre gabelle e pubbliche gravezze; avrebbe

molta autorità anche nelle cose ecclesiastiche, specialmente nella elezione de' vescovi e degli abati. Perchè potesse vivere decorosamente gli venivano assegnate terre, selve, pascoli, diritti di caccia e di accompagnamento nelle visite alle varie isole, onde continuando ad esercitare i dogi in quei primi tempi anche il commercio, il loro patrimonio poteva farsi ragguardevole, ed era loro agevole spendere grosse somme nella fondazione e nell' ornamento di chiese e di edifizii pubblici.

Approvata la deliberazione di eleggere un doge, stabilite le regole del suo reggimento, si raccoglieva l'assemblea del popolo nella gran piazza d' Eraclea. Ogni isola vi era rappresentata, e forse sul vessillo di *Eraclea* era dipinta rozzamente l'aquila romana, su quello dei Torcellani la torre laureata, indi il gallo di *Murano*, la capra di *Caorle*, il cavallo d' *Equilio*, gli stendardi di *Grado*, colla croce del patriarca, di *Malamocco*, di *Chioggia*, di *Rialto* ed *Olivolo*, col ramo d' ulivo, suo emblema, e fra gli altri di *Capodargine*, ultimo limite allora dello Stato veneziano. Aveva ciascuna deputazione alla testa il *tribuno*, vestito del manto senatoriale affibbiato all' omero destro, berretto rotondo, dinanzi al quale due fettucce d' oro formavano, intrecciandosi, una croce, stimato segno onorevole di di-

gnità; seguivano i patrizii in ricco manto che copriva una vesta di drappo, fermata a' fianchi da ricca cintura, con berretto di varia foggia, rotondo, appuntato, o, come dicevasi, a *tozzo*, d'ordinario con una pietra preziosa in cima, e al disotto con una cuffietta bianca, il *camauro*. Le donne nobili, ornate le chiome di perle e di gemme, indossavano lunga veste trapunta, stretta al corpo da preziosa cintura ingemmata, e un ampio e ricco manto che loro scendeva dalle spalle. In questo quadro sì splendido e vario il popolo, vestito anch'esso alla foggia greco-bisantina, accorreva a prender parte a quel grande atto nazionale.

Era quello infatti giorno solenne, poichè dalle sparse membra doveasi costituire il corpo della nazione, e con un vincolo di fratellanza e di amore unire le varie isole, armonizzare le classi e gli ordini sociali, e tutto pareva promettere un avvenire di pace e di grandezza.

Muovono i patrizii e il clero processionalmente alla chiesa, coi tamburi, coi vessilliferi, colla milizia e colla turba, ed ivi celebrata dal patriarca di Grado la messa dello Spirito Santo, ed implorato da Dio buon consiglio in quell'atto importante, si accostarono all'altare, e per concorso de' tribuni fu eletto doge Paolo o *Paoluccio Anafesto,* forse della Casa de' Faliero, ve-

nuti di Fano in Eraclea. Appena fu promulgato, che il popolo acclamandolo gridò unanime: *Lo vogliamo e lo approviàmo.* Sollevato allora Anafesto, giusta il costume orientale, sulle spalle, fu proclamato doge, ed egli toltisi i calzari si presentò in atto riverente all' altare, sul quale doveva essere investito della dignità ducale e prestare il giuramento. Intuonavasi intanto (così i cronisti completano il racconto della elezione di Paoluccio) il *Te Deum*, e il popolo salutava col *Kyrie eleison* il nuovo principe, e si abbandonava a clamorosa allegrezza.

Giunto il doge all' altare si prostrò e fece una preghiera, poi alzatosi e posta la mano sui Vangeli giurò la *promissione ducale.* A quell'atto una parte del coro cominciava la formula greca di saluto agl' imperatori: *Esaudisci, o Cristo*, a cui l' altra rispondeva: *Vita e perenne vittoria al serenissimo Principe.*

Levò poscia Anafesto dall' altare il bastone del comando, e vestì gli ornamenti ducali, quali si vedono nelle più antiche effigie d' un doge, com' era forse nel secolo VIII, nell' antico mosaico sopra la porta del Coro della basilica di San Marco. Porta esso un manto di seta rossa con fregi, affibbiato con borchie d'oro all'omero destro, allacciato sul petto da triplice cordone purpureo e d' argento. Larga fascia fregiata

d' oro e di gemme gli cinge la tunica di color verde con maniche, le quali scendono fino ai polsi, non eccessivamente larghe, nè troppo aderenti al braccio, ornate all' estremità di aureo gallone come l' estremità inferiore; ed altro gallone a tre doppii circonda il lembo dello sparato. Le calzette di vivo colore di porpora si pèrdono entro le nere scarpe, spaziose nell'apertura inferiore, alte al tallone, allacciate al collo del piede e fornite di gemme agli orli. In testa porta una berretta o cuffia rossa, punteggiata d' oro, e sovr' essa l' insegna ducale in forma di pileo ovale purpureo con due cerchiellini, l' un d' oro alla base, l' altro d' oro e gemme alla sommità, ove termina, senza palla o croce od altro fregio; perchè solo più tardi fu fatto terminare con tre perle. In generale la forma e la sontuosità del vestito erano ad imitazione degli esarchi e dei duchi greci, ai quali il nuovo capo della Repubblica veneta si stimava pari nel grado.

Cinta quindi la spada, tenendo nella destra lo scettro, mosse il nuovo doge ad occupare la sedia d'avorio, e ad imitazione de' consoli e dei magistrati greco-romani mosse sotto un ombrello, preceduto da doppieri accesi, dalle trombe e dagli stendardi, verso il palazzo destinatogli a residenza, da una finestra del quale parlò al po-

polo, promettendo buon governo, e ricevette il giuramento di fedeltà.

I dogi antichi solevano alzarsi di buon mattino, e, ascoltata la Messa, passavano ad assistere a' giudizii che si tenevano in pubblico; le sentenze venivano stese, assai anticamente, dai notari ducali, per la più parte ecclesiastici, sottoscritte da buon numero degli astanti. Procedevasi, come ai tempi tribunizii, rapidamente, con dichiarazione di testimoni, giuramento d'uomini probi, esame e confronto delle scritture, giudicando a norma delle consuetudini, della equità naturale e in qualche parte del Gius romano, poi delle leggi longobarde; non furono però mai accettati a prova giudiziaria i *duelli* e i *giudizii di Dio.*

Con tali cerimonie, e con tali norme, adunque, fu nel 697 (secondo altri nel 712) eletto il primo doge di Venezia.

Se ne partecipò la notizia alle Corti di Roma e di Costantinopoli; ma l'elezione fu, come narrammo, affatto indipendente, e questo mutamento fondamentale nel proprio governo dimostra come le relazioni delle isole coll'Impero di Oriente erano soltanto di protezione da una parte, e di riverenza, ma non di sudditanza, dall'altra.

E quella elezione fu comunicata anche ai

re d'Italia e agl' imperatori dell' Occidente, che rappresentavano la maestà dell' Impero romano ed aveano in dominio la vicina terraferma; onde ai Veneziani doveva star a cuore di conservarsene il favore pei loro commerci terrestri, come quello degl' imperatori d' Oriente pei commerci di mare. Nei patti internazionali e nei diplomi essi trattano collo Stato veneziano come con una potenza riconosciuta, ne disegnano i confini, ne regolano le relazioni. Tuttavia la città di Venezia non esisteva ancora, lo Stato chiamavasi *Ducato delle Venezie,* cioè delle isole veneziane, con Eraclea per capitale, ed estendevasi da Grado a *Cavarzere* (Capodargine), spazio assai breve e luoghi di poco conto, ma che pur doveano sorgere a grandezza. La fusione degli elementi che a questo dovea condurre, non s' era peranco operata; i limiti della podestà ducale, non bene definiti, lasciavano tuttavia campo a funesti disordini. Onde, se il doge era d'animo insofferente e all' ambizione univa l' ardimento, tentava di usurpare un potere assoluto, e dal popolo, levato a tumulto, veniva preso, abbacinato od ucciso. Se debole, diveniva schiavo de'patrizii e del clero. Nei primordii del reggimento ducale si erano conservati i *tribuni* come magistrati subalterni, giacchè sarebbe stato improvvido di spogliar d' improvviso di quella dignità

tante famiglie che da secoli ne erano investite. Ma in tal guisa si cadde nel pericolo di farsene un partito avverso e cospirante contro il nuovo governo. La vita sociale adunque e politica nelle isole fu a lungo agitatissima, e ben diversa dall'arcadica felicità sognata dai poeti; piena di vigoria, d'inquietudine, di violenza.

LEZIONE III.

I maestri dei Soldati. — Le prime armi.

Per l'elezione avvenuta di un capo supremo, il Doge, Venezia aveva acquistata colla unità maggiore importanza e data prova di autonomia, perchè non v'ha ricordo che di quel notevole mutamento introdotto nella forma del suo Governo chiedesse licenza nè al re longobardo, nè all'imperatore d'Oriente. Ma invece, trattando da potenza a potenza, il doge Anafesto stringeva con Luitprando un patto ch'è il primo, di cui sia memoria nelle storie veneziane, e che, sebbene non esista più in originale, è accennato nei trattati posteriori. In esso furono specialmente determinati i confini dei due Stati, e si provvide alla sicurezza del commercio, all'uso dei pascoli, al taglio delle legna nei boschi.

Ma l'indole e le abitudini delle popolazioni non si cangiano per qualche fatto dovuto all'entusiasmo di un momento, nè per atti governativi;

e allo spirito d' accordo che pareva aver mosso all' elezione d' un doge, succedettero ben presto le gare, le gelosie e la guerra civile. Soltanto dall' opera del tempo, dai bisogni reciproci della vita sociale, poteva sperarsi che si fondassero gli elementi della consociazione veneziana, e si assodasse il Governo in uno Stato potente e prosperoso.

Parecchie delle famiglie più cospicue e che in addietro avevano tenuto signoria nel Governo tribunizio delle isole, non sapevano sì di leggeri obbedire alle leggi indette dalla uguaglianza repubblicana.

D' altra parte la preminenza data ad Eraclea eletta capitale le sollevava molti nemici, principalmente nella vicina Jesolo od Equilio. E le discordie scoppiarono in una guerricciola, aspramente combattuta fra le due rivali. Jesolo ebbe dapprima la peggio, ma alcuni de' suoi cittadini superstiti, col soccorso di quei di Malamocco, ritiratisi più entro terra, poterono costruire un castello e stabilirvisi, istituendo, a dispetto del doge, un proprio capo e separandosi dal resto dello Stato. In seguito, rifatti forti, assalirono Eraclea, la presero ed incendiarono; dando morte allo stesso doge Anafesto e a tutti i suoi. Queste lotte gettarono la nascente Repubblica nell' anarchia e nella confusione. Nè a sal-

varla potevasi ricorrere ad altro mezzo che ad una momentanea soppressione della libertà, cioè ad un Governo militare; e *Marcello* (forse soprannominato *Tegalliano*) maestro, ossia *generale delle truppe*, eletto a capo supremo, strinse in sua mano il potere civile e militare, e restituì alla patria la quiete. Ma alla morte di lui si rinnovarono gli odii e le mal contenute nemicizie, e il suo successore, Orso, restò vittima probabilmente di quel partito che erasi opposto alla guerra mossa ai Longobardi per soccorrere i Greci nel riacquisto di Ravenna, e la quale, sebbene recasse gloria a Venezia, nocque al commercio, e richiese sacrificii d'oro e di vite. Questo partito, sostenuto dalle famiglie che ambivano alla perduta preminenza, potè perfino impedire l'elezione d'un nuovo doge, protestando di non voler un signore; dacchè i dogi s'erano mostrati despotici, superbi, sprezzanti del popolo e poco ligii alle leggi patrie, non aveano convocato il popolo nelle gravi deliberazioni. « Perchè » continuava « i nostri antenati si rifugiarono in queste isole, se non per godere della libertà? Se vogliamo viver soggetti altrui, non ci mancano territorii e ben migliori di questo. » Erano queste le opposizioni del partito ultra-democratico, avversato dalla soldatesca, salita in orgoglio e per la influenza che aveva ottenuto sotto il do-

gado di Tribuno Marcello, e pei recenti fatti di Ravenna.

Vinto infatti quel partito, impose per cinque anni alla Repubblica il Governo militare, rappresentato dai maestri de' militi, o generali delle truppe, che duravano nella carica un anno. Finalmente una controrivoluzione ristabilì il Governo ducale, e riuscì a far eleggere nel 742 il figlio di quel medesimo doge *Deodato Orso*, che era già stato per un anno *maestro de' militi.*

Prima cura del nuovo doge fu di togliere ad Eraclea quel primato ch'era stato cagione di tanti disordini ed eccessi, e di promuovere il commercio, trasferendo la sede del Governo a *Malamocco* nella laguna meridionale, più vicina al mare, e più acconcia a favorire la navigazione. Rinnovò con Ratchis, allora re dei Longobardi, il trattato ottant' anni prima concluso da Anafesto con Luitprando, e provvide con savii ordinamenti alla prosperità pubblica. Già i Veneziani aveano negozii commerciali non solo con tutte le città italiane e coll' Oriente, ma perfino coi Saraceni d' Africa, ai quali portavano i prodotti della Grecia e particolarmente gli schiavi, che con mercato pur troppo allora comune andavano a comperare in Roma stessa. Frattanto il longobardo Astolfo avea ripreso Ravenna, e avanzandosi vittoriosamente si avvicinava a Roma.

Grado grado che il potere dell'imperatore di Costantinopoli per causa propria e pei progressi de' Longobardi perdeva vigore in Italia, cresceva in Roma la signoria del papa. « Roma, » così scriveva l'illustre Manzoni, « spoglia di tutto » ciò che può dare considerazione, aveva nel » seno un oggetto di venerazione, di pietà, e » talvolta anche di terrore a' suoi nemici, un » personaggio, per cui verso di essa si rivolgeva » da tanta parte di mondo uno sguardo di rive- » renza e di aspettazione; per cui il nome ro- » mano si proferiva ancora nelle occasioni più » gravi. E mentre le ragioni di equità, di an- » tica proprietà, di diritto sul proprio suolo, » non sarebbero state ascoltate nè comprese » da' barbari, i quali avevano un loro sistema » di diritto pubblico fondato sulla conquista, » questo solo personaggio poteva pronunziare » parole che diventavano un soggetto di atten- » zione e di discussione; era un Romano che » aveva promesse e minacce da fare. »

A quest'uomo dovevano dunque allora rivolgersi tutti gli sguardi, tutti i voti de' suoi concittadini, in lui solo riporre ogni speranza. E al papa infatti veniva affidata la difesa della città dai Longobardi, egli raccoglieva il denaro pei soldati di presidio, egli procacciava il grano pel mantenimento loro e del popolo, egli, facen-

dosi sempre più difficile la comunicazione coll'esarca di Ravenna, veniva a restringere a poco a poco nelle sue mani tutta la giurisdizione temporale sulla città e sul suo circondario. Per ciò dal tempo delle invasioni longobardiche noi troviamo il papa alla testa di tutti gli affari secolari, incaricarsi delle relazioni colla Corte di Costantinopoli, disporne nelle guerre e nelle paci coi Longobardi. Crebbe il suo potere all'innalzamento di Gregorio I (590-604). Questo pontefice, dell'antica famiglia romana degli Anicii, di rara erudizione, di grande perspicacia ed eloquenza, avea seguito dapprima l'arringo degli ufficii secolari ed era giunto ai primi onori, fino a quello di prefetto imperiale in Roma, quando tutto in questa città spirava miseria ed abbandono. Invece degli ambasciatori de'popoli più lontani, o de'messaggeri di vittorie, si scorgevano dalle mura della grande città i guasti che vi facevano i Longobardi, e si tremava all'aprire delle porte di essa, si udivano i pianti ed i lamenti degl'infelici confratelli, spogliati dei loro averi, afflitti, tratti in ischiavitù. La campagna era desolata, le acque del Tevere straripato erano giunte entro le vallate de'sette colli, ed aveano prodotto, stagnandovi, la pestilenza. Gli edifizii ruinavano, la città era deserta, e solo la religione vi invitava ancora qualche devoto

pellegrino. Tanta confusione e calamità, e la sfiducia nell'avvenire, mossero Gregorio a cercar rifugio nella vita monastica. Ritiratosi in remoto chiostro, si dava tutto allo studio e alla contemplazione; ma la fama del suo sapere, la stima in che era tenuto, e lo splendore de' suoi natali, persuasero papa Pelagio (579) ch' egli fosse l'uomo più acconcio per una missione all'imperatore di Costantinopoli, Tiberio. Al suo ritorno dopo due anni, egli rivedeva la patria con reputazione maggiore, onde alla morte di papa Pelagio la voce universale lo chiamava a succedergli. Egli dapprima respinse l' offerta, conoscendo pienamente quanto grave incarico fosse quello di reggere Roma in tempi così turbolenti, e in quel dubbio stato di dipendenza e d' indipendenza, cangiando il dolce ritiro del suo monastero in una vita di affanni e di timori; quando cedette alle vive istanze e al bisogno che la Chiesa aveva di un capo, si volse con tutto l'animo a sostenere la sua dignità, con ammirabile fermezza, e sempre fedele al suo alto ufficio non esitò ad affrontare la collera imperiale, difendendo la causa dei popoli oppressi, e a tutelare la città da' nemici.

Tale fu papa Gregorio, che la Chiesa elevò all' onor degli altari; uno de' più eminenti personaggi del Medio Evo, la cui opera fu esempio

efficace ai suoi prossimi successori, che resero la signoria temporale del papa ministra di benefizii e applaudita dal popolo come provvidenziale. Ma per la sua indole stessa quella signoria ben presto degenerò, e alle caritatevoli intenzioni sottentrarono passioni affatto mondane. Acquistato una volta il possesso temporale, scossa la dipendenza da Costantinopoli, il papa divenne principe; gli bisognava difendere il dominio ottenuto. Da ciò l'acerrima nemicizia contro i Longobardi, sebbene fatti cattolici, ammansati da due secoli di dominazione, perchè aspirando essi ad unire tutta l'Italia, minacciavano d'invadere anche quella parte, sulla quale, oltre che in Roma, i papi aveano saputo estendere la loro giurisdizione. Fu allora che Gregorio II (715-731) e dopo lui Gregorio III (731-741) si volsero per soccorso ai Franchi, e schiusero le porte al primo intervento straniero; politica sciagurata e non ultima che si oppose all'indipendenza italiana.

I Franchi, che al cader dell'Impero s'erano impadroniti della Gallia, unendo alla natìa rozzezza le passioni e la corruttela della nazione conquistata, presto passarono dalla ferocia alla mollezza, e il titolo di *re neghittosi* qualifica benissimo quali fossero divenuti i loro principi della stirpe Merovingia, dal 638 al 752. In questa condizione di cose tutto il potere era passato

nelle mani de' *maestri di palazzo*, capi delle regie guardie, che potevano disporre della forza armata. Sopra gli altri erasi reso famoso *Carlo*, figlio di *Pipino Eristallo*, poi chiamato *Carlo Martello*, che fece riviver nei Franchi l'antico valore, e seppe restaurare la nazionalità germanica.

Onde, allorchè i Saraceni tentarono nel 732 dalla Spagna d'invadere la Francia, egli, fatto suonare ovunque le trombe di guerra, e raccolti sotto le sue bandiere, fino dalle paludi inaccessibili del Mare del Nord e dai più cupi recessi della *Selva nera*, Franchi, Teutoni e Gallo-Romani, presentò la battaglia ai nemici sui campi di Poitiers, e ne ottenne compiuta vittoria. All'annunzio che se ne sparse dovunque, Carlo Martello fu salutato salvatore della Cristianità.

La politica de' papi da quel momento si fece tutta francese; stretti da' Longobardi, si volgevano alla Francia, ne chiedevano ajuto, e le davano appoggio in una rivoluzione, che scacciando dal trono l'infiacchita stirpe de' Merovingi vi innalzava quella vigorosa di *Carlo Martello*, in Pipino di lui figlio. La vittoria continuò ad accompagnare le armi di questo; Aquitani, Mori, Sassoni piegarono sotto replicati colpi. Allora papa Stefano II, stretto dalle armi di Astolfo, affrontò perfino il pericolo di passar fra' suoi ne-

mici, traversando nel mese di novembre le Alpi, per recarsi ad impetrar ajuto da Pipino, cui rinnovò di sua mano l'*unzione* già fattagli amministrare da San Bonifacio. Questo rito affatto diverso da quello antico germanico, dell' alzata sullo scudo, mutando l'elezione, atto politico e nazionale, in una cerimonia religiosa, fu in seguito cagione di strane pretese per parte dei pontefici.

La guerra longobardica fu dunque per insinuazione del papa decisa, e Stefano II benediceva i guerrieri che andavano a combattere per lui. Sulla fine della state del 754, pel passo di Fenestrelle penetrarono i Franchi in Italia, respingendo il nemico degenere dall'antico valore germanico, discorde e diviso. Fiaccatolo, e costretto per ben due volte a patteggiare, Pipino si ritirò, contento per allora di un tributo, e lasciando le terre conquistate alla giurisdizione del papa, ma sotto la sua supremazia; in ricambio del favore che il pontefice gli aveva dato nel suo innalzamento, e mosso da un sentimento di devozione e dalla difficoltà che avrebbe incontrata nel reggere in quei tempi dalla lontana Francia le conquistate provincie. Si aggiunga che la confusione delle cose non gli avrebbe permesso di stabilire pur anco in Italia il dominio franco.

Rinnovossi la guerra sotto il suo successore

Carlomagno, quando Desiderio, asceso dopo Astolfo, al trono longobardo, tornando ai progetti del padre recò al papa nuove molestie. Gli eserciti franchi, chiamati da Adriano I, ripassavano nel 773 le Alpi in due divisioni: l'una condotta da Bernardo zio del re pel monte San Bernardo, la seconda comandata dallo stesso Carlo pel Moncenisio. A tanto nembo il superbo Desiderio non s'impauriva, e spintosi fin sotto Roma sognava gli antichi tempi longobardici della conquista. Ma ben diverse erano allora le condizioni dei due popoli. Un potente signore stava a capo dei Franchi, nazione valorosa e che amava la guerra per naturale inclinazione e per brama di bottino, concorde ed unita nella devozione al suo principe, e alla quale una sconfitta avrebbe chiusa ogni ritirata. Fra i Longobardi invece un popolo diviso d'interessi, nel quale sussisteva tuttora un partito in favore di Ratchis, fratello di Astolfo, che uscendo dal chiostro avea tentato invano di riavere la corona rinunziata; un clero tutto propenso a Roma e quindi avverso al dominio longobardico, che le era nemico; truppe esercitate appena in guerre di poco rilievo coi deboli Greci, coi Romani, o con qualche duca nazionale ribelle; sudditi italiani che desideravano un mutamento di signoria; tutto preparava la caduta del Regno

longobardico. Non pertanto gravi difficoltà si presentavano a Carlo nelle strette gole delle Alpi, nei precipizii, nelle vie non calcate od orride. E per ciò ancora dalla vetta di quei monti egli offriva a Desiderio di venire ad un accordo, che dall'orgoglioso re longobardo fu rigettato. Un diacono indicava ai Franchi una via incognita, per la quale superarono felicemente le chiuse, e scesero alle spalle de' Longobardi, i quali si trovarono avviluppati dal nemico, e prima vinti che combattuti. La fuga divenne allora generale. Desiderio con pochi fedeli potè a mala pena rinchiudersi in Pavia, e Adelgiso o Adelchi, suo figlio, a Verona. Cadde anche questa nel 774 e Adelchi si salvò a Costantinopoli; Pavia resistette più a lungo, ma dovette arrendersi, stretta dalla fame e dalla peste, e Desiderio condotto in Francia vi morì nel chiostro di Corvéi.

In tal guisa ebbe termine il Regno de' Longobardi in Italia, dopo duecentosei anni di dominazione, durante i quali, come scrive il Balbo, « non seppero nè amicarsi i conquistati, nè » compire la conquista, nè scostare i rivali, nè » serbar la barbarie nativa, nè prendere le di- » scipline degli inciviliti.... Non fu in loro lunga, » accanita guerra, non belle fazioni, non eser- » citi disfatti e rifatti, ma brevi guerre, mal » suscitate, peggio sostenute; viltà e mala fede,

» ambizione smisurata, e mezzi non corrispon-
» denti a sostenerla. »

I Veneziani avevano seguito attentamente il processo di questi avvenimenti, e il popolo si era diviso in due partiti ben distinti. Uno inclinava all'Impero greco e all'Oriente, fedele alle tradizioni, e mosso da interessi di commercio; l'altro che, cupido d'estendere viepiù le relazioni sociali e commerciali nella Terraferma e nell'Occidente, si dichiarava fautore della Francia. Di qui nuove discordie, guerre ed uccisioni di dogi. Al partito franco appartenevano il doge Obelerio (504) e il patriarca di Grado, e con essi probabilmente gran parte dei maggiorenti; il popolare invece inclinava a Costantinopoli. La gloria acquistatasi da Carlomagno nelle sue imprese, e l'essere stato coronato imperatore romano, gli accrebbero naturalmente anche nelle isole gli aderenti in tal modo, che il doge osò perfino di recarsi in persona a rendere omaggio al nuovo imperatore in Francia. La parte greca, costretta pel momento a tenersi tranquilla, non lasciava però di maneggiarsi secretamente a Costantinopoli, e di accusare a quella Corte come autore di tutte le sommosse accadute nelle isole la Francia, tendente a staccarle dall' alleanza greca per unirle al proprio Impero.

L'imperatore Niceforo mandò allora una

flotta nell'Adriatico, e il partito greco preso animo si rivoltò contro il partito franco, ch' era quello patrocinato dal Governo; rivolta che dovea costargli assai cara. Imperciocchè il comandante greco essendosi ritirato dopo vane dimostrazioni, Pipino, figlio di Carlomagno, e già eletto re d' Italia, assistito dallo stesso doge Obelerio, imprese ad annientare la parte greca, e con essa la democrazia; a rompere ogni patto tra principe e popolo, e costituire Obelerio sovrano assoluto nelle isole di Venezia, obbligandolo ad un tributo alla Francia. Ma l' ambizione di Obelerio inasprì tutti gli animi; i partiti dimenticarono i torti vicendevoli e non videro che la grave minaccia fatta alla comune libertà; gli stessi fautori del doge, che avevano invocato l'amicizia, ma non la dipendenza dalla Francia, ora biasimavano la viltà di Obelerio. Pipino che per tale mutamento vedeva sfuggirsi di mano l' autorità che sperava di poter esercitare sulle isole, nè poteva lasciare ai Greci quell'importante appoggio in Italia, ricorse alle armi, e con una flotta ragguardevole si diresse verso le lagune.

Era momento di supremo pericolo. Tante fatiche sostenute, tanti eroici sacrifizii, tanta industria nel rendere sicuro quell'asilo e piantarvi una patria, l'opera di quattro secoli, tutto minacciava un forte nemico. Onde i Veneziani,

voltisi a Dio, ne imploravano la misericordia e la protezione colle preghiere, coi digiuni e colle penitenze; indi riuniti in assemblea generale in Malamocco, per provvedere ai mezzi più opportuni di difesa, stabilivano anzitutto di scegliere un capitano valente, che per prudenza e valore godesse la fiducia del popolo. Eletto a tal carico per generale acclamazione Angelo Partecipazio, egli, misurata la debolezza delle sue forze, e la gravità dell'ufficio, prendendo animo dal sentimento religioso e dall'amor patrio in lui fortissimo, non tacque al popolo l'importanza del pericolo, ma lo incoraggiò colla speranza di poter cansarlo, la mercè del valore de' suoi concittadini: « Non essere » soggiungeva « la patria circoscritta a un breve territorio, ma vivere dovunque ne'suoi figli, mirassero all'esempio dei progenitori, che tutto aveano abbandonato per ricovrare in un paese povero e quasi ignoto la propria libertà; non potersi, è vero, difendere dalle armi di Pipino, assai preponderanti, nè Malamocco nè le altre isole; ma la Provvidenza aver nel centro delle lagune superiori preparato loro un asilo; ristretto a breve spazio, povero ancora e negletto, ma sicuro, e tale che un giorno (e lieto n'avea presentimento) sorgerebbe ad eminente grandezza; ricoverassero a Rialto, là mettessero in salvo le donne, i fanciulli e i vec-

chi: gli uomini sani e vigorosi non doveano ormai pensare ad altro che alle barche e ai navigli; con questi aversi a vincere il nemico, e mostrare che i Veneziani non erano degenerati dai loro maggiori. » Alle parole del doge grandemente applaudite il popolo fece a gara nell'imbarcare le persone più care, le suppellettili più pregevoli. Esempio ammirabile di civile fortezza! Volgendo poi tutte le cure alla salute della patria, si affrettarono a mandare avvisi a' loro concittadini, che commerciavano nell'Impero franco, affinchè prontamente si mettessero in salvo; spedivano a Costantinopoli per soccorsi, chiudevano i passi dei canali con palafitte, con poderose pietre, con navigli affondati fortificavano e sbarravano i siti più esposti. Costruivansi barche, si piantavano pali, si addestravano i cittadini alle armi, e si attendeva così preparati l'avvicinarsi del nemico.

Pipino infatti si volgeva dapprima contro Eraclea e Jesolo, e le dava alle fiamme, poi assaliva i lidi meridionali e, invase le maremme vicine alle foci del Po e dell'Adige, bruciava Fossone, Cavarzere, Loreo, Brondolo e Chioggia; indi, superati con grave difficoltà i porti, tentò di varcare anche quello di Albiola.

Ove ora si prolunga il lido di Pellestrina, era nei tempi remoti un porto detto d'*Albiola*,

che divideva quel lido in due parti: l'una denominata lido *Albiolese,* l'altra lido di *Pellestrina*. Nel porto di Albiola l'acqua era profonda ed atta a sostenere i navigli dei Franchi, e Pipino perciò sperava di poter facilmente combattere i Veneziani. Stavano sul lido verso Malamocco disposte le soldatesche franche a piedi e a cavallo per dar appoggio alla flotta; di rincontro, sul lido opposto, stavano i Veneziani, e lì presso le loro barche che impedivano il passo a quelle di Pipino. Colle sarte, coi cordaggi, colle antenne aveano costrutto ripari, dietro ai quali stavano arcieri e frombolieri, i cui proietti davano molestia al nemico. Si venne a battaglia. Avanzavasi Pipino baldanzoso quasi movesse a un trionfo. Resosi padrone di Chioggia, di Malamocco, di Brondolo, de' luoghi meridionali, già era corsa dovunque la fama della sua conquista; parevagli lieve cosa distruggere quell'ultimo nido, dei « paurosi » com'egli li denominava. Le barche leggiere dei Veneziani attendevano tranquillamente che si avvicinasse la poderosa flotta di Pipino, e quando fu dappresso, e le acque abbassandosi, ne impacciarono i movimenti, arditamente l'assalirono. I navigli dei Veneziani s'aggiravano snelli e leggieri, fingevano di fuggire per poi tornar d'improvviso all'assalto; i soldati lanciavano dardi,

combattevano a corpo a corpo, lottavano disperatamente. La vittoria non fu a lungo dubbia.

Pipino avvilito, e vedendo che la forza non approdava più delle minacce, decise di venire a componimento. Promise di ritirarsi, di riconoscere i privilegi di commercio de' Veneziani, e restituir loro le terre occupate; ed essi si obbligavano di pagare certa somma annuale, non a titolo di tributo (che poi cessò), ma a compenso di franchigie commerciali nelle terre italiche. In tal guisa Pipino si ritirò, e l'indipendenza delle isole fu salva. Ma il popolo voltosi furibondo contro Obelerio lo cacciava, conservando però il titolo di doge al suo fratello e già collega Beato, di sentimenti patriottici.

Questo primo grande pericolo corso dalla Repubblica di Venezia fornì soggetto ai canti popolari, che si trovano nella storia dei primi tempi di tutte le nazioni, e che poi passarono nel racconto dei cronisti e degli storici. Le menti allora tutte ammirate delle geste di Carlomagno, l'eroe della storia, dei romanzi e dei canti popolari, gli attribuivano anche l'impresa contro le isole veneziane. Secondo quelle tradizioni, all'avvicinarsi del re franco a Malamocco, tutti gli abitanti sarebbero fuggiti a Rialto, non restando nell'isola abbandonata che una vecchia donna.

Impadronitosi Carlo di Malamocco voleva prendere anche Rialto, e faceva accampare i Francesi sotto tende lungo il lido, donde molestavano le barche veneziane. Un giorno in una grave mischia i Veneziani gettarono sui Francesi assalitori gran copia di pani, a mostrare come ne aveano a dovizia, e il quadro del Vicentino nella sala dello Scrutinio del Palazzo ducale di Venezia rappresenta questo fatto. Veduto ciò, Carlo conobbe che invano tenterebbe di prendere una città sì bene approvvigionata; ma udendo che in Malamocco era rimasta una donna mandò a prenderla, e venutagli innanzi le chiese: « Sapresti tu alcuno ingegno, per cui io po» tessi andare a quella città? » E la vecchia rispose: « I malvagi uomini che se ne sono fuggiti, » mi hanno lasciata qui a perire, ed asportarono » tutti i loro tesori; ma se voi aveste due don» zelli che mi conducessero, io conosco in quella » città molti probi uomini, i quali se loro vole» ste donare dei vostri averi, farebbero tale in» gegno, che bene condurrebbero colà voi ed » i vostri. » Quando l'imperatore udì ciò, prestò fede alla vecchia, e colmatala di doni la fece navigare alla città. Ed essa giunta a Rialto parlò al doge, e narratogli quanto il re aveale detto, lo pregò di darle cento uomini, coi quali tornata a Carlo disse: « Sire, date de' vostri averi

» a questi prodi, ch' essi vi faranno un ponte » di legno sopra l' acqua che condurrà i vostri » uomini con tutti i loro cavalli alla città. » E avendoli il re largamente donati, essi si diedero a procacciare botti e fusti di barche e cordami, e costrussero il ponte. Il re fu a vederlo e gli parve attissimo all'uopo. E la vecchia donna gli disse: « Sire, fate montare i » vostri uomini sopra il ponte, di notte, e tro» verete i Veneziani ne' loro letti e n' avrete la » città senza contrasto. » Così fece re Carlo, e quando fanti e cavalli furono sopra il ponte, quelli che l' avevano costruito si accinsero a navigare verso la città; ma tosto che i cavalli cominciarono a sentire quell' ondulamento, cadevano di qua e di là e si rompevano le coscie e le gambe e dibattevano le teste, onde al grande scotimento il ponte s' infranse, e fanti e cavalieri caddero nell' acqua e vi annegarono. La vecchia e quelli che ella avea condotti fuggirono alla città, e i Veneziani montarono sulle loro barche e furono attorno a Malamocco, ove trovarono Carlo che molto era corrucciato, e aspramente dolevasi che i suoi cavalieri erano morti, e venivano a lido coi loro cavalli, tanto che tutta l' acqua n' era piena, e le botti e i frammenti del ponte vagavano sull' onde. Quando poi l' imperatore vide venirgli incontro i Vene-

ziani tutti armati, sulle loro barche, disse: « Ove è il doge? » ed invitollo a scendere in terra. Il che avendo fatto il doge Beato, Carlo fece egualmente, e così fecero tutti i suoi cavalieri; poi andatogli incontro il baciò, e tutti gli altri nobili veneziani che con lui erano, e disse che era stato il doge Obelerio che l'avea persuaso a venire a prendere la città. « Salito quindi, ad » invito del doge, nella sua nave, per recarsi » a vedere la nostra città, monsignor re Carlo » teneva uno spiedo molto grande in sua mano, » e quando vide la più ampia acqua e più pro- » fonda, gettò lo spiedo nel mare a grande » forza di suo braccio, e disse: Così veramente » come questo spiedo ch'io ho gettato in que- » sto mare non apparirà più a me nè a voi, nè a » null'altro uomo del mondo; così non sia al » mondo null'altro uomo che abbia possanza di » nuocere al Regno di Venezia, ed a chi vorrà » nuocerlo, si venga l'ira e il mal talento di » Domeneddio, così come è venuto sopra di me » e sopra mia gente. »

Tutto nel Medio Evo era circondato da simboli, parlavasi al popolo più che colle parole col materializzare le idee; nè temevasi punto di offendere la religione con quelle rappresentazioni in parte sacre, in parte burlesche denominate *misterii*, intendendosi con esse di mini-

strare alle menti rozze l'istruzione religiosa per la via del diletto.

Le leggende erano la storia pel popolo; in mezzo alle sciagure e al disordine che abbattevano gli animi e i corpi, fra le stragi, le devastazioni e la schiavitù, quando ogni traccia di virtù sembrava svanita da questo mondo, e venuto meno ogni conforto terreno, le pie leggende trasportavano l'immaginazione a tempi ed uomini migliori, erano mezzi potentissimi a scuotere ed allettare le menti, a lasciare in esse care reminiscenze, mostrando cogli esempi di religione, di vita virtuosa, di rassegnazione, di speranza, che c'erano ancora pene per gli oppressori e premii per gli oppressi.

Per la guerra di Pipino era venuta dunque ad accrescersi la popolazione di Rialto.

Rialto posta quasi nel centro della laguna, distante da Chioggia, da Malamocco, e dagli altri lidi, più distante ancora dalla Terraferma, attraversata da ampio canale, e già emporio al commercio padovano, sembrò la più opportuna a divenire la sede del Governo, e le isolette che le facevano corona, apparivano quasi destinate dalla stessa natura ad essere un dì unite artificialmente per formare una grande città.

Cacciato il traditore Obelerio, deposto Beato, il popolo riconoscente innalzava al seggio ducale

in Rialto nell'811 Angelo Partecipazio, al quale doveasi in gran parte il felice esito della guerra contro Pipino.

Nelle relazioni coll'estero il nuovo doge conservò il buon accordo con Carlomagno, il quale in un trattato coll'imperatore greco Michele e col successore Leone (813) rinunziava ad ogni pretesa sulle isole veneziane, e con diploma confermava al Partecipazio il libero possesso delle terre che i Veneziani tenevano nel Regno italico, e i consueti privilegi. Nè le relazioni cogl'imperatori d'Oriente erano diverse, onde, fra i beneficii della pace e della prosperità commerciale, ogni cura fu volta a ripopolare le isole devastate dai Franchi; Eraclea risorgeva dalle sue ruine col nome di *Cittanuova*, e Rialto principalmente cresceva per popolo ed edifizii.

Per impedire che si rinnovassero quelle gare e gelosie che avevano sì spesso tinto di sangue le lagune nelle guerre di Eraclea e Jesolo, volle il Partecipazio procacciare a Rialto (come denominavasi tutta la città) la sanzione religiosa. Correva antica tradizione che San Marco, recandosi da Alessandria in Aquileja a predicarvi il Vangelo, colto da fiera burrasca approdasse ad una delle isole realtine (forse a San Francesco), e colà gli apparisse un Angelo, che salutatolo colle parole: *Pace a te, o Marco Evangelista mio,*

gli annunziasse che in quelle isole riposerebbe la sua salma, e per lui sarebbero salite a meravigliosa grandezza e prosperità. Ora accadde che due mercatanti, *Buono* di Malamocco, e *Rustico* di Torcello, trovandosi pel loro commercio in Alessandria, furono testimoni del dolore di quei Cristiani per la desolazione delle loro chiese fatta da' Musulmani, e l' asporto delle più preziose colonne, de' vasi sacri, e soprattutto per la profanazione delle reliquie de' Santi, e per le minacce di far subire egual sorte alla chiesa di San Marco, ove se ne custodiva la salma. Allora i due Veneziani ricordando l' antica profezia, tanto con quei monaci si adoperarono da ottenere di poterla trasferire a Venezia. Ciò che in fatto condussero a buon fine con un noto stratagemma. Nel quinto mosaico a destra sulla facciata dell' attuale Basilica si veggono effigiati i gabellieri che vogliono visitare il paniere contenente la reliquia, astutamente nascosta sotto carni di majale in orrore ai Musulmani; quindi la nausea di questi che volgono altrove lo sguardo turandosi il naso, e facendo cenno ai mercatanti di passare oltre. Nel quarto mosaico lo sbarco a Venezia dopo forte burrasca, in cui i naviganti chiesero al Santo la loro salvezza, e il doge, il clero, il popolo festante; nel secondo mosaico l' adorazione della sacra salma, e infine

nel primo la facciata della chiesa quale era nel secolo XIV. Quadri preziosi, più ancora che per l'arte, per le foggie dei vestiti e degli edifizii.

La traslazione del corpo di San Marco è di somma importanza religiosa e politica negli annali di Venezia, poichè segna l'epoca dell'assoluta rinunzia a qualunque legame di protettorato o di riverenza che avesse ancora potuto sussistere verso gli imperatori greci. La Repubblica, adottando a suo patrono San Marco in sostituzione del santo greco Teodoro, si dichiarava libera in ogni suo atto politico e religioso. D'allora San Marco divenne il Santo nazionale, il suo leone lo stemma della Repubblica: San Marco fu il grido di gioja come il grido di guerra, eccitamento alle magnanime azioni, conforto nelle sventure. Celebravasi il 31 gennajo la festa della sua traslazione, ma come data della fondazione della città di Venezia fu di comune accordo accettato il 25 marzo, giorno dell'Annunziazione di Maria.[1] Così San Marco e Maria furono d'allora sempre oggetto del culto speciale de' Veneziani.

[1] I Veneziani negli atti pubblici e civili cominciavano l'anno, detto perciò *more veneto*, dal 1° marzo, e vi comprendevano quindi i due primi mesi dell'anno successivo.

LEZIONE IV.

Inizii dell' arte, dell' industria e del commercio.

Ampio terreno erboso e piantato ad alberi, e perciò chiamato *brolio* od orto, estendevasi dall' attuale piazzetta fino all' *Ascensione*. Scorreva in mezzo (parallelo alla Basilica) il rivo detto *Batario*, alla sponda del quale, presso il campanile, Narsete aveva già fatto edificare la chiesa dedicata ai Santi Mena e Geminiano, e rimpetto ad essa un' altra a San Teodoro. Ma dacchè s' era trasferito a Venezia il corpo di San Marco sotto il principato di Giustiniano Partecipazio, figlio e successore del doge Angelo, si pensò ad erigergli un tempio condegno. E tanto fu il zelo religioso posto in tale costruzione, e sì copiosi e pregevoli erano i materiali che si potevano raccogliere dai lidi vicini e dall' Oriente, che, fino dall' 831, regnante Giovanni Partecipazio, fratello di Giustiniano, si potè aprirla al culto. D' allora si cominciò e continuò sem-

pre ad abbellirla di marmi e di altri ornamenti; guastata più volte dagl' incendii, risorgeva nella forma presente per opera del doge Domenico Contarini alla metà del secolo XI. Chiesa maravigliosa per la storia dell' arte e della potenza veneziana, della quale è splendido monumento, ove sembrano scontrarsi l'Oriente e l' Occidente, l'antico tempo, il medio, il moderno; in cui capitelli e colonne ora richiamano l' antica Grecia, ora Bisanzio, ora l' arabo palmizio; i mosaici mostrano il decadimento della pittura greca e il sorgere della veneziana; le cupole dorate or trasportano col pensiero a Santa Sofia, ora ai minareti turchi, ove in mezzo ai prodigi dell' arte e alla santità del luogo ci troviamo circondati dalla viva storia d' un popolo, che fatto grande per commerci e conquiste portava da tutti i paesi del mondo qualche marmo, qualche bronzo, qualche colonna o scultura, ad abbellire il suo San Marco, a renderlo monumento parlante della sua vita operosa, delle sue imprese, della parte da lui avuta nella civiltà!

Presso alla chiesa sorgeva, già incominciato fino dall' 814 da Angelo Partecipazio, il Palazzo ducale, che presto si rese notevole per la splendidezza della fabbrica; ma del quale, pei varii incendii e per le mutazioni fattevi, or resta appena qualche avanzo nella parte vicina

alla chiesa. La storia di questi monumenti patrii ci apprende che qua fiorivano da antico tempo tutte le arti, certo riunite in corporazioni, con particolari statuti e dipendenti dai cosiddetti *giustizieri vecchi*, per la disciplina interna e per la polizia.

Codeste corporazioni che vanno distinte da quelle di devozione e di beneficenza denominate *Confraternite* (*fraterne*), sebbene nella loro antica forma più non potessero rispondere nel secolo presente alle idee e ai bisogni presenti, condannate dai moderni principii d' economia civile, siccome impedimento alla libertà d' azione, al diritto di lavorare e al progresso delle arti, aveano però anche molti ordinamenti buoni, che con prudenza si potrebbero far rivivere. Sotto la protezione d' un Santo particolare, ciascuna di quelle Consorterie invitava i fratelli ad opere di devozione e di culto, insinuava il buon costume, impartiva ad essi istruzione; praticavano la carità, dando sostentamento al confratello divenuto impotente al lavoro, alle vedove e agli orfani, dotando povere fanciulle; carità che non cadeva come adesso a carico del pubblico, che non umiliava, che non conduceva a vita oziosa e sregolata. Le annue adunanze poi, alle quali il *gastaldo* o capo dell' arte invitava i confratelli; gli statuti, raccolti in codici di per-

gamena detti *mariegole*[1] con belle miniature del Santo protettore, e spesso ancora coll' effigie di alcuno dell' arte (onde acquistano pregio grandissimo anche per le foggie del vestire); il consigliare e dar ciascuno il proprio voto nell' ammissione d' un novizio; il concorrere col proprio obolo alla cassa comune; l' intervento alle processioni religiose o alle pubbliche solennità, precedute dal proprio gonfalone e da musicali strumenti; la cultura del buon gusto che veniva dai tanti capolavori dell' arte da esse fatti eseguire ad ornamento del proprio luogo di convegno, della scuola e della chiesa, erano altrettanti motivi ed occasioni per sollevar l' animo dai bisogni giornalieri e materiali, inspiravano e conservavano la dignità dell' uomo e del cittadino, facevano dell' arte un esercizio nobilissimo, ben degno d' un proprio speciale Governo, di speciali ordinamenti politici, morali, religiosi, e di un' amministrazione economica.

Tutti i decreti della Repubblica che le riguardano, spirano un sentimento di paterna benevolenza e di affetto.

E qui sarebbe lungo enumerare i privilegii ch' esse godevano, e le suntuose mostre dei loro prodotti nelle maggiori solennità, per esempio nell' esaltazione dei dogi. Delle più ragguardevoli

[1] *Madre-regola.*

furono da tempi antichissimi la Vetraria e le arti edificatrici, sulle quali pubblicò un bel libro il conte Agostino Sagredo.

Quali ostacoli essa abbia dovuto vincere, e a quale perfezione sia pervenuta, è chiaro a chi consideri *la qualità del nostro suolo,* qui solido, là cedevole, come fosse costretta l' industria ora a prosciugare le acque e colmare lo spazio con forti macigni, ora con graticci e pali e tavolati preparare le fondamenta agli edifizii. Si spogliarono intere selve dell' Istria e della Dalmazia per seppellirne gli alberi a formare il suolo artifiziale della città; montagne intere di pietre e macigni furono trasportate dalle Alpi Carniche e profondate nella laguna per edificarvi sopra i nostri monumentali edifizii. Basti, a recare un solo esempio, che dodicimila pali d' olmo furono piantati per la fondazione del Ponte di Rialto, che sopra un milione, cento cinquantamila, seicento cinquantacinque pali fu eretto il grandioso tempio della Salute.

Così favorite dai proprii savii ordinamenti, dal Governo e dalla prosperità pubblica, potevano le arti in Venezia giungere presto a maravigliosa ricchezza, che rivolsero, non come in Firenze, a turbare la città con sommosse, ma per promuovere sempre più il buon accordo sociale, il buon gusto, e concorrere sempre alla

magnificenza e al decoro della patria. Di una di quelle solenni processioni delle arti, di cui troviamo antichissima memoria, farò qui qualche cenno, a mostrare a quale splendore fossero giunte nel secolo XIII. La processione delle arti fatta in onore del doge neoeletto Lorenzo Tiepolo era aperta dai fabbri col loro gonfalone, cinti il capo di ghirlande e con musicali istrumenti; succedevano i pellicciai, vestiti di vajo, di sciamito e *zendado,* portando in mostra le loro pelli più preziose; seguivano i sarti sontuosamente vestiti di bianco a stelle vermiglie, con cotta e mantello foderato di pelli; i lanajuoli con veste lunga, maniche strette, berretto a cappuccio, portando rami d'ulivo; i fabbricatori di panni ad oro, vestiti di questo prezioso drappo, con ghirlande ed altri fregi; i vetrai avevano scelto quanto di più perfetto forniva l'arte loro; così gli orefici, i merciai, i calzolai, le arti tutte insomma sfoggiavano ornamenti varii e un lusso, ben degni di qualunque popolo dovizioso. Così *Gentile Bellini* dipingeva la processione nella piazza di San Marco e il miracolo della Croce, e il *Carpaccio* il miracolo del patriarca di Grado, e il *Sebastiani* la processione della Croce fuori della chiesa di San Giovanni Evangelista, quadri che ammiriamo nelle sale della nostra Accademia, e che sono veri giojelli, non solo per

l'arte, ma altresì per le foggie e pei fabbricati di quei tempi: quella solenne processione delle arti è di somma importanza per la storia del costume, poichè ci offre fin d'allora esempi di mascherate e di scene comiche acconce a destare l'ilarità della moltitudine. Così i barbieri idearono una mascherata a cavallo, rappresentante una compagnia di cavalieri erranti e damigelle, i quali presentatisi al doge gli esponevano le sostenute imprese. Comparivano i lavoratori di pettini con lanterne piene d'uccelli, ai quali, giunti innanzi al doge, diedero il volo fra le più grosse risate del popolo e de' monelli che si misero a correr lor dietro per prenderli. Oltre a ciò, è a notarsi che a Venezia spetta l'onore della prima introduzione di quelle mostre, le *Esposizioni,* palestra e scuola dell'industria, e mezzo di fraternità internazionale. Qua fino dal secolo XIII ad ogni elezione di doge le varie arti schieravano nelle Loggie del Palazzo ducale gli oggetti più vaghi e perfetti della loro industria, ch'erano ammirati dal doge e dalla dogaressa, alla quale quei buoni artigiani offerivano dolcerie e confetture, e ne venivano ringraziati con cortesi parole. Quelle erano veramente feste popolari e industriali, in cui alla operosità nel commercio e nelle arti s'accoppiavano le gesta militari, e alle lunghe e pericolose

navigazioni uno squisito senso del bello e una rara gentilezza, dacchè i Veneziani sentivano intimamente l'affetto e l'orgoglio della grande loro patria. Al graduale fiorir delle arti andava naturalmente di pari passo il commercio, dal quale esse ricevevano vita e incoraggiamento. Cominciato fra Venezia e le vicine città litorali per le ben note vie della laguna, s'estese poscia pei fiumi, pei mari e per terra. Mandavano i Veneziani le loro barche dappertutto; avevano porti, stazioni, fondachi, ove più poteva tornar loro di profitto; comparivano in tutti i mercati; frequentavano tutte le fiere, fino nell'Italia meridionale, nella Croazia, nella Dalmazia, nelle isole tutte dell'Adriatico, e da queste si spingevano più oltre nell'Arcipelago, ai lidi della Grecia, a Costantinopoli, nel Mar Nero, alle coste dell'Asia e dell'Africa. Per terra viaggiavano a carovane, per mare in navigli armati, per la continua necessità in quei tempi di difendersi dai rapaci baroni e dai corsari; ogni mercante dovea allora saper maneggiare un'arma, ogni naviglio potersi all'uopo tramutare in nave da guerra. Nè arrivato che fosse il mercante al luogo a cui era diretto, cessava per lui il pericolo, avendo a difendersi dai soprusi de' finanzieri e degli uffiziali, dalle violenze de' signori e del popolo. Di qui la premura dei Veneziani nel conchiudere patti

e convenzioni coi varii principi e cogli Stati, e a stabilire assai per tempo consoli e proprii magistrati nelle città, colle quali avevano più vivo traffico. Mercatanti veneziani portavano fino dal 774 a vendere a' baroni e signori di Carlomagno a Pavia stoffe di porpora, tappeti, panni d'oro, veli di seta e a trapunto, bisso, penne di pavone, di struzzo, dell'uccello *fenice*, ebano, perle, gemme ed ogni altro oggetto di lusso, che ritiravano da Costantinopoli e dall'Oriente. Erano conosciuti nella Germania fino dal secolo IX; frequentavano nel successivo la Baviera e la Sassonia, andavano fino al Baltico per l'acquisto dell'ambra; e per la via di Costantinopoli si procacciavano le produzioni della Russia, la cera, il miele, le pelli e gli schiavi.

Pel Mediterraneo entravano in relazione coi Saraceni, invano in ciò avversati dai papi. Già la traslazione del corpo di San Marco ci fa conoscere che navigli della Repubblica approdavano in Alessandria. Anzi nello stesso secolo troviamo Veneziani che noleggiavano i loro legni a'Saraceni perfino per imprese militari, come lamenta papa Leone III in una sua lettera a Carlomagno dell' 813.

Laonde immensi erano i loro guadagni: il commercio aveva fino da'primi tempi acquistata sì maravigliosa estensione, perchè i più ragguar-

devoli cittadini, i più illustri patrizii e per alcun tempo lo stesso doge (finchè non gli fu vietato dalle leggi) non isdegnarono di darsi ai traffici, di mettersi anche essi sui navigli e andare in Oriente e in Occidente a cercare e portare in patria quegli oggetti, che poi rivendevano a tutti i popoli; perchè il Governo, composto anch'esso di nobili ch' esercitavano la mercatura, era in continua relazione colle classi mercantili e industriali, conosceva appieno i loro bisogni e vi provvedeva con mezzi pratici e corrispondenti alle varie emergenze; perchè infine i capitali tutti erano messi a profitto e impiegati in un commercio attivo, esercitato secondo le idee del tempo a sistema che or diremmo *protezionista* e proibitivo, a fine di farlo prosperare a vantaggio de' Veneziani.

Centro del commercio era Rialto. Colà sotto rozze loggie di legno, ricostruite poi elegantemente di pietra nel 1340, si raccoglievano i mercatanti di tutte le nazioni, ed erano i principali fondachi delle merci; fino dal secolo XIII v'ebbero il proprio i Tedeschi che accorrevano in Venezia frequenti e numerosi, ve l'ebbero i Toscani, i Lombardi; in Rialto si trovavano raccolti con molta opportunità, per risparmio di tempo nello spaccio delle bisogne mercantili, tutti i magistrati che sorvegliavano alla merca-

tura, mentre quelli relativi alla giustizia e alla amministrazione politica avevano sede in San Marco.

Sarebbe difficile adunque descrivere a parole il movimento che vi regnava, la diversità delle nazioni che vi si scontravano, la varietà degli abbigliamenti, la stranezza delle favelle; e qua era un affaccendamento di carichi e scarichi di mérci, di scrivani che rilasciavano fin d'allora le bollette dei dazii; di padroni di barche che pattuivano noleggi; là un affollamento ai banchi pubblici e privati pel cambio del denaro, per le riscossioni degl' interessi, per la vendita o pel giro delle cartelle di prestito. Ned erano sconosciuti anche allora i così detti *giuochi di borsa*, e in onta alle leggi proibitive si facevano rilevanti scommesse sulla elezione d'un patrizio a qualche magistratura, su tale o tal altro avvenimento d'Europa; si facevano vendite con obbligo di fornir una merce a certo tempo ad un convenuto prezzo; erano infine in Rialto i messeti, o sensali, i *tolomagi* o guide pei forestieri, i facchini, i bastagi delle dogane, ec.

Ma ecco scende la notte, e la campana della *Realtina* viene ad imporre silenzio a quella vita tanto romorosa, e richiama ciascuno ai proprii focolari. Chiude allora il bottegajo il suo fondaco, il mercante raccoglie i suoi libri, gl' im-

piegati si partono dai loro ufficii, gli artigiani sospendono i lavori. Bella e santa istituzione questa in Venezia, che, come in altre cose, di tanto precedette nel regolamento del lavoro le nazioni tutte d' Europa. Al tocco di quella campana il padrone non poteva ritenere più oltre l' operajo, di cui con senso veramente umanitario imponevasi una saggia e benefica economia delle forze, come a tutelare l' età tenera dei fanciulli le leggi non permettevano che prima dei dodici anni fossero costretti a lavori faticosi, e vigilavano che nei contratti coi loro maestri non venissero da questi defraudati. Che se pensiamo come ai giorni nostri, a malgrado del progresso e dell'umanità del secolo, in molti paesi l'artiere sia tuttora adoperato come semplice macchina, fino a che si fiacchi, non dovremo noi benedire Venezia, che già secoli addietro diede l' esempio di doversi rispettare anche nell' artigiano l' uomo, l' uomo dotato di ragione, creato ad imagine di Dio? Pertanto, se Venezia ha per tanti titoli posto principalissimo fra le nazioni nei riguardi politici, molta più gloria ella colse (pur troppo finora dagli storici non ricordata) nell' aver quietamente, per sentimento naturale, senza pompa, senza schiamazzo, esercitata la giustizia e la carità.

Due quadri del tutto opposti presentavano dunque nel secolo IX e X l' Europa in generale

e Venezia. Era la prima sconvolta nell'interno, assalita dovunque all' esterno. Al forzato dominio unitario di Carlomagno era susseguita l'immancabile reazione. I popoli sottomessi all' Impero de' Franchi si affaticavano a staccarsene, i signori e baroni si adoperavano a farsi nelle loro terre e contee altrettanti piccoli sovrani. Mancavano quelle comunicazioni facili e frequenti, che affratellano i popoli, togliendo colla conoscenza esatta delle cose e degl' interessi vicendevoli ogni ragione di odio, e tutto tendeva invece a dissolversi. La stirpe de' Carolingi vedeva quindi ognor più le provincie sottrarsi alla Corona, ridotta omai quasi a un semplice nome in Francia, in Germania, in Italia, e stabilirsi in suo luogo il *feudalismo*. Dappertutto allora castelli di potenti baroni, le stesse chiese, gli stessi conventi, fortificarsi; dappertutto come nidi d'aquila, sui monti, torri altissime, grosse mura, imagini di guerra e di prepotenza. Non sicurezza della persona o della proprietà, impedimenti al commercio, l' industria languente, unico rifugio all' animo bisognoso di quiete il monastero.

Se non che per avvicendar di fortuna non di rado avveniva che uno stesso potente, superato da altro che gli prevaleva, andava a nascondersi in quelle solitarie pareti, e allora alle

salmodie del sacerdote, al suono dell' organo, si univano a coro le voci dell' oppressore e dell' oppresso, del padrone e del servo, del ricco e del povero, tutti allora uniti in un solo pensiero, in un desiderio d' espiazione e di pace.

Tempi infelicissimi di depravazione, d' avvilimento, d' ignoranza, in cui le terre giacevano in gran parte abbandonate, coperte di paludi e di sterpi; intenso quindi il freddo, stemperatissime le pioggie, e per queste e per difetto di lavori idraulici, frequenti gli straripamenti dei fiumi. Nè ai ricolti scarsi o perduti potevano supplire le limitatissime transazioni commerciali, onde la descrizione che i contemporanei ci lasciarono di quelle carestie, è quanto di più orribile si possa immaginare.

In Venezia, invece, la base sociale non era la forza, ma l' eguaglianza di tutti innanzi alla legge. Non v' erano castelli, non scherani, il Governo era misto di monarchia e d' aristocrazia, coll' intervento e l' approvazione del popolo; libera l' azione, non impedito lo svolgersi della mente; abbondanti i mezzi e le cose per le necessità e gli agi della vita. Quindi la storia della civiltà in Venezia deve occupare un posto principalissimo in quella della civiltà generale di Europa, la quale senza essa sarà assai imperfetta e mancante d' importantissimi raffronti.

E fu appunto la bontà delle istituzioni che salvò Venezia, nonostante alcune violenti commozioni, così dall' assoluto principato, come dal furioso parteggiare, dalla sfrenata libertà, e da quegli eccessi che condussero altre città d'Italia a schiavitù.

Non è a dirsi perciò che l' esempio degli altri principi, e particolarmente le rivoluzioni tanto frequenti nell'Impero d'Oriente, non esercitassero qualche influenza anche in quest' isole. Sorgeva in alcuni dogi il desiderio di perpetuare nella propria famiglia la successione coll' associarsi nel dominio il figliuolo o il fratello: vediamo infatti salire al soglio ducale parecchi Partecipazii,[1] parecchi Candiani,[2] succedersi immediatamente l'uno all' altro o a poca distanza; ed altri, tentando di allargare il proprio potere, cader vittima della propria ambizione. Ma erano sconcerti momentanei, frutto di una vita esuberante in un popolo che si andava sempre più formando all' alto ufficio, cui lo avea chiamato la Provvidenza.

[1] Angelo Partecipazio, 811. — Giustiniano suo figlio, 827. — Giovanni fratello di questo, 829. — Orso Partecipazio, 864. — Giovanni II, 881. — Orso II, 912. — Pietro, 939.

[2] Pietro Candiano I, 887. — Pietro Candiano II, 932. — Pietro Candiano III, 942. — Pietro Candiano IV, 959 e Vitale Candiano, 978.

LEZIONE V.

Vittorie sugli Ungheri e i Narentani. Pietro Candiano IV.

Nel secolo X in Italia rivoluzioni succedevano a rivoluzioni, or prevalendo i Carolingi di Francia, ora quei di Germania, nè il papa stesso in Roma era sicuro da' sempre tumultuanti Romani. Le differenti schiatte che popolavano il suolo italiano, la divisione di esso in parecchi dominii di conti nazionali e forestieri, che riconoscevano, almeno di nome, l'autorità suprema imperiale, di vescovi ed abati, e del papa nel così detto *Patrimonio di San Pietro,* di straticoli greci, di duchi napoletani, di principi longobardi, perfino di emiri saraceni in Sicilia, vi producevano varietà infinita d'indole, di linguaggio, d'abitudini, di desiderii, di civiltà, e i partiti vi sorgevano furiosi, e monarchi si opponevano a monarchi, e si chiamavano spesso gli stranieri a prendere la corona. Tempi di cupidigia, di sfrenata ambizione, di tradimenti e della più sciagurata anarchia.

Di questa profittavano i nemici esterni, per gittarsi sull' Italia, per invaderla e spogliarla. Gli Ungheri che, domi da Carlomagno, erano stati da lui contenuti entro i limiti del loro paese, invitati da Arnolfo re di Germania a suo sostegno contro Suembaldo re di Moravia, aveano cominciato a prender nuovo amore alle scorrerìe e alle rapine, nella ferocia delle quali uguagliarono ben presto i Saraceni, i Normanni e gli Slavi. Erano gli Ungheri gente ferocissima che ritraeva degli antichi Unni, onde gli storici ci lasciarono scritto di essi fatti orribili. Ora, udito avendo della morte di Arnolfo, avidi di bottino, uscirono numerosissimi da' loro confini, corsero dapprima a desolare la Moravia, poi la Baviera, si gettarono nella Svezia e nella Franconia, moltiplicando sui loro passi le stragi, gl' incendii e i saccheggi, nè acconsentirono a ritirarsi se non portando seco la preda, e regalati per soprappiù di grossa somma. Nè avendo oramai alcun ritegno, si rivolsero contro i Bulgari, i Traci, i Macedoni, gli Slavi, e da ultimo pervennero ai confini d' Italia. Correva l' anno 900, il mese d' aprile, e le campagne verdeggianti promettevano ubertosa l' annata, quando per la strada solita de' Barbari — la via del Friuli — porta nocevolissima, dice il Giambullari, lasciata aperta dalla natura per castigare le colpe d' Italia, ca-

larono gli Ungheri, e facendo fuggire innanzi a sè l' inerme popolo, a ciò non preparato, penetrarono fino a Padova e a Verona, e finalmente fino a Pavia. Portava a quel tempo il titolo di Re d'Italia Berengario, nipote di Lodovico I figlio di Carlomagno, che aveva trionfato del suo rivale Guido di Spoleto, col soccorso di Arnolfo re di Germania. Il quale, all' udire di quella incursione degli Ungheri, fece subito chiamare alle armi in Toscana, nel Lazio, nell' Umbria, nella Romagna e in tutta la Lombardia, e posto insieme considerevole esercito si fece incontro ai nemici. Questi, spaventati a tanto apparato di forze, con tanta fretta si ritirarono oltre l' Adda, che molti nel passaggio affogarono. Vedendosi tuttavia sempre perseguitati, null' altro più desiderando che di tornare in patria, mandarono offrendo di lasciare la preda, se si lasciasse loro di quietamente ritirarsi.

Ma le genti di Berengario inorgoglite, rifiutarono la proposta e continuarono ad inseguirli fino alla Brenta, ove stanchi e rifiniti, gli Ungheri misero innanzi un altro partito, cioè di lasciar tutti i prigioni, le robe, le armi, i cavalli, riserbatone solamente uno per ogni uomo, per poter ripatriare, promettendo di non venir più in Italia, e pronti a dare tanti statichi, quanti i Lombardi stessi imponessero. Le umili propo-

sizioni non fecero che viepiù insuperbire Berengario, il quale col respingerle pose gli Ungheri nella necessità di provvedere disperatamente ai casi loro. Accesi d' indicibile furore, ripassarono il fiume, e fatto impeto improvviso negli alloggiamenti delle genti italiane, già tra loro discordi e gelose, ne fecero orribile carneficina, e le forze di mezza Italia furono prima vinte che viste, prima rotte che tocche, prima annientate che tentate da un esercito molto minore, per lo aver caro il male del vicino e non voler tra loro ajutarsi, come osserva il medesimo Giambullari. Gli Ungheri si voltarono quindi a predare il paese, uccidendo le persone, dando fuoco alle ville, abbattendo le chiese, rovinando le castella, spargendo ovunque la desolazione. E benchè le città forti presentassero una barriera insuperabile ad essi che mancavano di macchine ossidionali, tuttavia si erano determinati a tentare l' assedio di Milano, e già si volgevano a quella parte, quando avendo udito a raccontare delle ricchezze delle isole veneziane, deliberarono di gettarsi su quelle, non tocche nelle loro precedenti invasioni.

La vicinanza di nemici sì feroci aveva già molto prima sparso lo spavento nelle lagune, ed il doge Pietro Tribuno avea fatto restaurare le fortificazioni ed erigerne di nuove. Dalla parte di mezzogiorno, in Capodargine, era fino dal

tempo de' tribuni un castello eretto a frontiera dello Stato; un altro ne avea fatto costruire il doge Teodato (742) al di là del porto di Brondolo, contro i Longobardi; un terzo ne fu poi alzato, detto la *Torre delle Bebbe,* al confine padovano. Da tramontana avea Grado, castello ben munito, e forti mura e torri, alle quali era però di nocumento la comunicazione per la via di terra con Acquileja. Ond' era già stata esposta più volte alle invasioni dei Greci, dei Longobardi e dei Franchi.

È probabile che altre fortificazioni si siano fatte nei luoghi che potevano presentare ai nemici accesso più facile, ma la principal cura fu vòlta naturalmente a Rialto. Lontana dal continènte, già resa forte pel sito, era difesa da un forte castello eretto in Olivolo, quartiere della città detta forse per ciò più tardi *Castello;* una muraglia si stendeva da questo fino a Santa Maria Zobenigo o Jubanico; il Canal Grande fu sbarrato da una grossa catena a impedire il passo, tra la sponda di Santa Maria Zobenigo e quella della Carità. Tutto inoltre era disposto per levare all' occorrenza i pali che servono di guida nella laguna, approfondare pei tortuosi canali barche e sassi, e collocare grosse navi alle imboccature de' porti. Da tutte le altre isole la gente affluiva a Rialto; era un armamento ge-

nerale. Così agguerriti attendevano i Veneziani l' arrivo degli Ungheri. Non tardarono questi infatti ad avanzarsi, e come già i Franchi, così superate anch' essi le isole di Eraclea ed Equilio le diedero alle fiamme, nel tempo stesso che inoltrandosi dal Trivigiano piantavano le loro tende di pelle sul margine della laguna, e si accampavano a Mestre, nel sito che dai loro alloggiamenti prese il nome di *Campo degli Ungheri.* Distrussero il monastero di Santo Stefano d' Altino, i cui monaci ricoverarono nell' isola d'Ammiana fondandovi nuovo convento, che poi fu distrutto dalle acque insieme all' isola, e si approssimarono a Lizza Fusina e a Sant' Ilario, e tentato anche di colà, ma invano, il passaggio alle isole, si diressero alla parte meridionale, ove s' impadronirono di Capodargine, *Loreo,* Brondolo, presero altresì le due Chioggie, stendendosi quindi fino al porto d' Albiola. Colà attendevali la flotta dei Veneziani, alla quale male potevano gli Ungheri stare a fronte colle loro barche formate di vimini e cuojo. Tuttavia ferocissima fu la pugna, combattevano da una parte l' amor della patria pericolante, vicina ad essere preda di genti barbare, dall' altra la ferocia e la cupidigia d' un ricco bottino. Ricordava il doge Pietro Tribuno quel luogo essere il medesimo ove già Pipino era stato sconfitto, e i loro

padri avevano trionfato d'eguale pericolo; si raccomandassero a Dio, guardassero alle mogli e ai figli, a quella patria meravigliosa ch'essi medesimi s'erano formata, e combattessero da eroi. E da eroi combatterono e vinsero in quel dì ch'era consacrato agli apostoli Pietro e Paolo. La vittoria d'Albiola, dopo un anno che gli Ungheri s'aggiravano intorno alle lagune, fu piena e decisiva, e con le isole veneziane fu liberata insieme l'Italia, onde Berengario scrisse al doge congratulandosi e chiamandolo *conservatore della pubblica libertà, espulsore de' Barbari*, e Leone imperatore gli mandò il titolo di *protospatario*.

Crescendo in tal guisa la Repubblica ognor più d'importanza, i Veneziani ottenevano dagl'imperatori d'Occidente e d'Oriente e dai re d'Italia ampii privilegi, e già dettavano legge in fatto commerciale ai vicini, il che non è a dirsi quanta gelosia eccitasse in questi, e come a più riprese cercassero di molestarli. Le cronache e i canti popolari ricordano specialmente le incursioni de'pirati Narentani, popoli slavi della Dalmazia e dell'Istria, e designano certo Gajolo (forse uno de'loro capi), terribile rapitore di uomini e donne, donde ebbe probabilmente origine il poetico racconto del rapimento delle *spose veneziane*, congiunto ad un trionfo ripor-

tato sui Narentani dal doge Pietro Candiano III nel 944.

Era costume dei Veneti primi, imitato dall'Asia, di esporre le fanciulle da marito in un tempio, affinchè ciascun giovane si scegliesse tra quelle una sposa. Introdotto il Cristianesimo, è probabile che tale cerimonia sott' altro aspetto si conservasse, recandosi le fidanzate l' ultimo giorno di gennajo, dedicato alla memoria della traslazione del corpo di San Marco, alla Cattedrale di Olivolo, con seco in una cassettina (arcella) la loro modesta dote, per ricevere colà la benedizione del vescovo a' loro matrimonii. Istrutti di quella annual festa i pirati, si appiattarono, come racconta la poetica leggenda, tra le macchie ond' era a quel tempo ingombra l' isola d' Olivolo, e usciti all' improvviso, penetravano colle armi in pugno nella chiesa, e ne rapivano le spose colla loro dote, uccidendo o trascinando seco quanti osavano far resistenza.

Saliti rapidamente nelle barche che tenevano pronte, s' involarono colla preda, nè fecero sosta finchè non furono giunti a un sito remoto di Caorle, al quale restò poi per questo fatto il nome di *Porto delle donzelle.* Colà attendevano a dividere tra loro il bottino, quando, sopraggiunti da' Veneziani, furono combattuti e sconfitti, la preda fu ritolta, e i vincitori tor-

narono trionfanti tra gli applausi generali a Rialto.

A commemorazione del fatto, si narra venisse stabilito che il doge nel giorno della Purificazione, in cui i Veneziani erano tornati vittoriosi dei pirati, si recasse ogni anno a renderne grazie alla Madonna, nella chiesa di Santa Maria Formosa; e in quel dì fossero dotate dodici povere fanciulle, le quali accompagnassero processionalmente il doge nella sua visita; infine si facesse una solenne processione delle diverse scuole o corporazioni pie. La festa, semplice a principio, divenne poi sempre più sontuosa, e fu prolungata fino ad otto giorni. La vigilia di San Marco, il 30 gennajo, una compagnia di giovanotti recavasi in barca al Palazzo ducale, e scesi a terra donavano banderuole ai fanciulli, poi si avviavano a due a due alla chiesa, accompagnati da trombettieri e da uomini che portavano vassoi d'argento colmi di confetture, fiale d'argento piene di vino, e coppe d'oro e d'argento.

Da ultimo venivano i cherici cantando, con piviali di sciamito d'oro, e si recavano tutti a Santa Maria Formosa, ove trovavano donne e donzelle in gran numero e distribuivano i confetti e il vino ai circostanti. La stessa processione si rinnovava al domani, nella quale seguendo il

costume allora generale di rappresentare ne' così detti *misterii,* personificando e materializzando, i fatti dell' Antico e del Nuovo Testamento, per fare più viva impressione nel popolo, si vedeva un giovane cherico rappresentante Maria, portato su seggio ricchissimo, preceduto e accompagnato da gonfaloni d' oro. La processione recavasi sotto alle finestre del doge, cui cantavano le così dette laudi greche di salvezza, vita e vittoria, e poi avviavasi a Santa Maria Formosa, rinnovando la cerimonia del dì innanzi. Ma nel dopo pranzo si trovavano in dodici case nobili le dodici Marie, molto riccamente vestite, e con corone e pettorali di pietre preziose in testa alla foggia bisantina, circondate da dame e damigelle. Così onorate e festeggiate entravano il dì seguente, ch' era quello della Purificazione, in sei grande barche assai bene ornate, in mezzo a nobile comitiva di dame, e seguite da barche innumerevoli di popolo per recarsi alla chiesa di Castello, facendo poscia col doge nel suo *Bucintoro,* naviglio tutto dorato, il giro del Canal Grande che era tutto coperto di barche, e le finestre e i poggiuoli pieni di gente. Finito il corso, il doge dava solenne banchetto a quelli che con lui erano nella sua barca.

Altre feste in seguito s' aggiunsero: *regate* o gare di corsa di barche grosse, altre di barchette leggiere e bene ornate, a spese delle par-

rocchie della città, e balli e musiche, e ogni sorta di divertimenti rallegravano in quegli otto giorni Venezia, e vi chiamavano numerosi forestieri.

La *Festa delle Marie* continuò con grande splendidezza fino al 1379, quando la guerra genovese e ragioni di civiltà la sospesero e poi vi posero termine. Ma la memoria della primitiva semplicità si conservò fino al termine della Repubblica, nell' offerta che il piovano faceva al doge al suo recarsi alla chiesa di Santa Maria Formosa, presentandogli melarancie, vino moscato e cappelli di paglia dorati, dono che traeva origine, giusta la poesia popolare, dalla grazia che i *casselleri* o i fabbricatori di casse di quella contrada avrebbero chiesto al doge d' un' annua visita, in ricompensa del singolar valore da essi mostrato nel ricupero delle spose. — *E se piovesse?* — avrebbe domandato il doge. — *Noi vi daremo dei cappelli.* — *E se fosse troppo caldo?* — *Vi daremo di che rinfrescarvi* — avrebbero risposto quei brav' uomini. Canti e tradizioni si trovano nel principio della storia d' ogni nazione; spetta alla critica sceverarne ciò che contengono di vero.

Intanto si avvicendavano del continuo in Italia i principi; e noi non seguiremo quei mutamenti, limitandoci ad osservare in generale

che i costumi erano così rotti, e tale la confusione e il disordine, che perfino tre donne, Ermengarda di Toscana, Teodora e sua figlia Marozia in Roma, disponevano del Regno e del Papato, alzando e precipitando i loro favoriti, onde ottavo re, nel breve spazio di mezzo secolo, giungeva alfine alla corona, ma per proprio valore, Berengario d'Ivrea, il quale volendo obbligare Adelaide di Borgogna, vedova del suo predecessore, a dar la mano di sposa a suo figlio Adalberto, ed ella rifiutandovisi, la fece chiudere in una torre. Fuggita di là, ricoverò presso Ottone I re di Germania e l'eccitò alla guerra d'Italia, sciagurata serie d'errori e di colpe, che apersero tante volte allo straniero le porte della nostra patria.

Ottone venne in Italia, sposò Adelaide, si cinse in Pavia della corona italiana (951), poscia in Roma di quella d'imperatore (962), e ricevuta molto onorevolmente un' ambasciata del doge Pietro Candiano IV, rinnovò ai Veneziani i soliti privilegi di commercio, già confermati da tutti i precedenti re d'Italia.

Doge d'animo vigoroso e ambiziosissimo, già collega al padre Pietro Candiano III, aveva dato segni della sua fierezza col rivoltarsi contro di lui, onde cacciato, rimasto profugo, s'era dato a pirateggiare contro la propria patria, finchè

morto Candiano III, richiamato dal suo partito, nella speranza di far cessare i mali fino allora sofferti, fu promulgato doge. Nel principio del suo governo parve mirasse ad introdurre ordine e disciplina nelle isole, raccolse una grande Sinodo nella chiesa di San Marco per regolare alcune materie di disciplina ecclesiastica, fece da esso severamente proibire il commercio degli schiavi, e ad eccitamento dell' imperatore greco vietò di portare ai Saraceni armi e legname da costruzione. Tutto prometteva adunque in lui buon governo, se la sua naturale ambizione non lo avesse spinto al governo assoluto. Per farsi forte di alleanze straniere, ripudiò la moglie Giovanna, confinandola nel monastero di San Zaccaria, ed obbligò un figlio che di lei aveva a farsi prete, per isposare Valdrada sorella del marchese Ugo di Toscana, che gli recava ricca dote di danari, gemme e possessioni nel Trivigiano, nel Friuli, nel Ferrarese, nel territorio d' Adria. Cominciò egli allora a sfoggiare magnificenza regale, introdusse soldatesche straniere nelle isole, a quelle affidò la guardia del palazzo e della sua persona, trascinò il popolo a guerra di suo privato interesse per prendere un castello nel Ferrarese ed altro in Oderzo. Laonde cresceva ogni dì più lo scontento, dapprima rattenuto colla violenza dalle truppe straniere e dalle

sue amichevoli relazioni con Ottone imperatore; ma che infine proruppe tremendo, e il popolo sorto in generale tumulto corse inferocito al ducale Palazzo, e tentato invano di espugnarlo, lo diede alle fiamme.

Le soldatesche straniere che lo difendevano dovettero cedere; il doge, tutto circondato dalle fiamme stimandosi perduto, deliberò di cercare salvezza, fuggendo per la porta dell' atrio della chiesa di San Marco. Trovati anche colà alcuni de' più ragguardevoli Veneziani e dei suoi parenti, a loro si volse supplicandoli di concedergli la vita. Ma essi lo stesero al suolo come uomo scelleratissimo e nemico della patria. E spingendo la ferocia fino alla sevizie, strapparono alla nutrice un bambino del doge ancor lattante e barbaramente lo trucidarono. Delle truppe forestiere fecero crudo scempio.

Così era compiuta la vendetta popolare. Ma l' incendio erasi propagato tutto all' intorno, ed essendo ancora le case in gran parte di legno, le vampe devastatrici avvolsero, oltre al Palazzo ducale, gran parte della chiesa, e circa trecento case e gran numero di fondachi, onde i pianti, le grida e la desolazione si sparsero dovunque.

E a queste gravi sciagure domestiche si aggiungevano poco dopo per la Repubblica nuovi imbarazzi e pericoli di guerra a causa della

principessa Valdrada, che, salvata forse per riguardo ai suoi potenti congiunti, ricorse all'imperatore Ottone II succeduto nel 793 al padre Ottone I.

Ma per allora potè il nuovo doge Pietro Orseolo I recare la cosa ad accordo, e volgere le sue cure a restaurare il palazzo e la chiesa ducale, invitandovi da Costantinopoli i più valenti artefici. Narra la leggenda che avendo accettato il restauro della chiesa un architetto storpio d'amendue le gambe, promettesse di fare tal'opera che non si potesse imaginare più augusta, a condizione che gli fosse alzata una statua di marmo nel luogo più cospicuo della Basilica. Ciò promise il doge; ma un giorno mentre andava osservando la fabbrica, l'incauto architetto si lasciò sfuggire di bocca che l'edifizio sarebbe stato ancora più magnifico, se intervenute non fossero alcune circostanze ad impedirlo. Ebbene, disse il doge, e noi pure saremo sciolti dalla promessa che vi abbiamo fatta. Pretendesi che da tale leggenda derivasse quella figura di vecchio colle grucce, e col dito alla bocca, quasi simbolo del silenzio, che vedesi scolpita all'estremità del secondo degli archivolti della porta maggiore della Basilica. Ma se consideriamo, che le altre sculture dell'archivolto rappresentano varie arti; che alla som-

mità è raffigurato il mistico Agnello, e che l'ultima figura è quella del vecchio impotente, inclineremo a credere che lo scultore volesse ricordare nel linguaggio simbolico del tempo la fine dell'umana operosità messa in corrispondenza coi sovrapposti dodici mesi dell'anno, suprema aspirazione della quale dev'essere il Cielo.

Fu dal pio doge dedicata alla fabbrica della Basilica gran parte del suo pingue patrimonio, e divoto com'era, fece anche costruire vicino al campanile di San Marco uno spedale pei poveri malati, che si denominò da lui *Ospizio Orseolo;* assegnò case pei pellegrini che venivano a venerare il corpo di San Marco, e visitava egli stesso i poveri e gl'infermi. Vuolsi altresì ch'egli allogasse a Costantinopoli il lavoro della famosa *Pala d'oro,* la quale però fu portata a Venezia solo sotto il doge Ordelaffo Faliero nel 1105.

Ma crescendo in lui il desiderio di ritirarsi dalle cure mondane alla quiete del chiostro, e già da parecchi anni traendo nella propria casa vita claustrale, venuto a Venezia l'abate Guarino del monastero di San Michele di Cusano nell'Aquitania, con lui progettò una notturna fuga che eseguì nella notte del 1° settembre 978, nell'età allora di cinquant'anni, ed altri diciannove ne visse nell'esercizio della religione e

della virtù. Ascritto poi nel numero de' Santi, la sua memoria si festeggiava il 14 gennajo.

Interne fazioni ed esterni pericoli conturbarono gravemente la Repubblica sotto Tribuno Memmo (979-991), ma era chiamato a succedergli un grande uomo in pace ed in guerra, sotto il cui governo i Veneziani estesero il loro dominio fuori dei brevi confini del Dogado, crebbero nella stima e nel rispetto degli altri popoli, ed ordinarono la cosa pubblica e le relazioni coll' estero.

Tale uomo fu Pietro Orseolo II.

LEZIONE VI.

Pietro Orseolo II.

Pietro Orseolo II, innalzato al seggio ducale nell' anno 991, assumeva un arduo incarico nel riordinare uno Stato dilacerato dalle interne fazioni, minacciato dal re di Germania, al quale i traditori della patria s' erano rivolti; esposto alle piraterie dei Narentani e dei Saraceni. A tutto però egli seppe rimediare colla destrezza politica e coi savii provvedimenti. Rinnovò i trattati cogl' imperatori d' Oriente e d' Occidente, mandò ambasciatori a' varii principi saraceni d' Asia, d' Egitto, di Spagna, di Sicilia, coi quali, superiore ai pregiudizii del secolo, introdusse relazioni d' amicizia e di commercio; e seppe, senza ricorrere alle armi, ridurre i vicini a restituire terre usurpate, e riconoscere diritti e privilegi dei Veneziani che negli ultimi tempi avevano male osservati.

Restavano i pirati. Nelle passate intestine discordie i Veneziani, per non veder interrotti i loro commerci, aveano acconsentito a dar loro certi tributi. Parve all' Orseolo troppo umiliante

il patto, e volle mostrare che Venezia avea forze bastanti a far rispettare colle armi la propria bandiera e tener sicuri i mari.

Allora anche la Dalmazia, corsa e maltrattata dai pirati, vide sorgere una speranza nell'appoggio dei Veneziani, e loro si volse per ajuto. Quella provincia, ai tempi de' Romani già sì fertile e popolosa, era caduta nel massimo squallore; le sue più belle città cadevano in ruina, le sue campagne erano desolate, i suoi porti senza navigli; abbandonata dall' Impero greco, senza mezzi di difesa, eppure legata ad esso e incapace di rendersi indipendente. Nelle loro strettezze mandarono i Dalmati supplichevole ambasciata al doge Orseolo: lo movessero le loro miserie, accorresse a salvarli da quei feroci: avrebbe sempre ne' Dalmati buoni amici ed alleati osservantissimi. E il doge, raccolto il suo Consiglio, espose come fosse quella una favorevole congiuntura per estendere la potenza della Repubblica e il commercio; gl' imperatori di Costantinopoli Basilio e Costantino, nell' impossibilità di proteggere la Dalmazia, la vedrebbero volentieri sottratta per opera de' Veneziani al dominio dei pirati, i quali, fatti per quell' acquisto potentissimi, non metterebbero più limite al loro orgoglio; non si lasciasse quindi sfuggire l' occasione di acquistare alla Repub-

blica l'onore di farsi protettrice degli oppressi; si désse mano a pronto e vigoroso armamento; Dio sosterrebbe l'onorata impresa; al nome veneziano ne verrebbe gloria, e non poco vantaggio ai comuni interessi. Le parole del doge furono accolte con plauso, e da quel momento si volse ogni cura ad apprestar truppe, armi e navigli. E quando la spedizione fu pronta, il dì dell'Ascensione del 998, il doge si recò coi maggiorenti ad ascoltare la Messa a San Pietro di Castello, e benedetta colà dal vescovo la bandiera, s'imbarcò colle soldatesche, toccò Equilio, Grado, ove fu solennemente ricevuto dal patriarca; visitò l'Istria, ov'ebbe solenne accoglienza e proteste di amicizia e devozione; poi, proseguendo il viaggio nel Quarnero, approdò alle sassose isole di Cherso ed Ossero, possedute allora dai Croati. Gli abitanti, cacciati i loro oppressori, si fecero riverenti incontro all'Orseolo, giurando di riconoscere l'autorità veneziana, e nel giorno delle Pentecoste, nella preghiera solita a farsi per gl'imperatori, si unì al loro nome quello dell'Orseolo.

Più che una spedizione militare il viaggio del doge pareva un ingresso trionfale, tanto accorrevano volonterose le popolazioni a salutarlo liberatore. Ma i Narentani nel ritirarsi avevano ingrossate le loro forze, e quando le due

armate vennero allo scontro, esso fu terribile; alfine i Narentani domi, avviliti, chiesero la pace; promettevano di dare per le passate incursioni quella soddisfazione che più piacesse al doge; di rinunziar formalmente al tributo, di non più infestare il golfo. A queste condizioni fu segnato un patto; ma passato appena il primo spavento, i Narentani tornarono alle armi, e le truppe veneziane dovettero andar a combatterli nei loro nidi, principalmente a Lagosta, centro delle loro piraterie. Oltre al valore degli abitanti, la difendevano alte, scoscese rupi, forti muraglie, fama di essere inespugnabile. Era impresa ardua, ma necessaria. Sforzato l'ingresso del porto, cominciò l'assalto. Gli arcieri e i frombolieri veneziani, ai quali si erano uniti anche i Dalmati, si arrampicavano con maravigliosa destrezza su quelle roccie, superavano i precipizii, e scalavano arditamente le mura. Ai primi che perivano, altri ne succedevano, la zuffa facevasi sempre più sanguinosa ed ostinata; quei di dentro doveano difendere quanto avevano di più caro, e la vita; gli assalitori volevano distruggere una volta quel ricetto di pirati e procacciare la sicurezza generale e durevole. Alfine Lagosta fu presa e rasa al suolo, vennero condotti via prigionieri gli abitanti, e da quel momento le molestie de' Narentani cessarono.

Il doge potè adunque disporsi al ritorno: visitò tutti i luoghi accolti sotto la protezione della Repubblica, rispettate furono le leggi, i costumi e gli usi della nuova provincia; solo lieve tributo fu imposto alle città, a norma della natura e dell' industria di ciascuna. Così le città della Dalmazia divennero tributarie della Repubblica, che vi mandò suoi rappresentanti a tutela de' proprii interessi e dei sudditi veneziani, e ne trasse grandissimo vantaggio specialmente pel commercio marittimo e terrestre. Imperciocchè venne ad aprirsi una comunicazione immediata coi popoli della Sava e della Drava, e poteva piantar fondachi in Zara per ricevervi e custodirvi le merci che arrivavano per terra e per mare. I mercanti veneti non più sull' altrui giurisdizione, ma quasi sulla propria, conchiudevano ed effettuavano i contratti e dipendevano dai proprii magistrati. Preponderanti per ricchezza e desterità, essi fin d' allora regolavano colà il commercio; l' erario impinguavasi pel reddito dei dazii e degli ancoraggi; la marina aumentava pei navigli che quelle città furono tenute a fornire; i boschi di Curzola somministravano abbondante legname da costruzione, utile per la flotta veneta.

A buon dritto adunque, quando l' illustre doge Pietro Orseolo convocò al suo ritorno la generale concione ed espose quanto avea ope-

rato, fu con unanime acclamazione salutato *Duca di Dalmazia,* statuendosi fin d' allora ch' egli e i suoi successori si recassero ogni anno nel giorno dell' Ascensione alla visita del mare al Lido, cerimonia che in progresso si fece più solenne, e fu detta *Sposalizio del mare.* Bella festa nazionale, come l' altra delle *Marie:* gentile questa, in cui spicca, per così dire, l' omaggio alla donna; severa quella, e simbolo della grandezza militare e commerciale della nazione. Ambedue in giorni consacrati alla religione, ambedue accompagnate da religiose cerimonie, affinchè Religione e Patria si unissero in un solo pensiero e in un solo sentimento. Da ciò avveniva che quelle feste entrassero per molta parte nella educazione del popolo, poichè, mentre erano atti di culto, e sollazzo de' sensi, e magnificenza, erano a un tempo ricordi di gloriosi fatti, mezzi ad affezionare sempre più i cittadini al Governo; il patrizio, il mercatante, il semplice marinajo sotto l' ardente cielo dell' Africa, come tra i geli del Settentrione, sentivano con orgoglio d' essere figli di sì gran patria.

Laonde se le feste in generale, a chi ben le considera, sono parte importantissima nella storia d' un popolo, riflesso de' suoi sentimenti e dell' indole sua, molto più questo può dirsi in Venezia, ove sì strettamente si connettevano

colla fede religiosa, colla politica, colle arti, coll' industria. La *Festa dell' Ascensione,* considerata sotto questo aspetto, acquista l' importanza di un monumento storico.

Nella primitiva semplicità della visita al Lido, preparavasi di buon mattino una barca detta *piatto* (ora *peata*), coperta di drappo d' oro, e postovi dentro un mastello d' acqua, un vaso di sale per consacrarla, ed un aspersorio di rami d' ulivo, vi entravano i canonici ed i chierici vestiti in cotta e piviale, dirigendosi al canale del Lido ad aspettarvi il naviglio del doge, detto poi *Bucintoro*. Due canonici intuonavano l' *Exaudi nos*, *Domine*, e terminate le orazioni, il vescovo alzandosi pronunciava con raccoglimento le parole in latino: « Degnati, o Signore, di concedere che questo mare sia a noi, e a tutti quelli che sovr' esso navigano, tranquillo e benigno: così preghiamo, deh! ascoltaci. » Poi benediceva l' acqua, e giunti a San Nicolò, prima d' avanzarsi nel mare, il vescovo s' avvicinava alla barca del doge, e il Primicerio orava: *Aspergi me, o Signore, coll' issopo, e sarò puro.* Dopo di che il vescovo aspergeva il doge e gli altri che con lui erano, e versava il resto dell' acqua ne' flutti. Più tardi, quando fu portato al Lido il corpo di San Nicolò, tolto da Mira dai Crociati veneziani, il

vescovo scendeva a terra, e accompagnato dall' abate entrava processionalmente in quella chiesa ove si cantava la Messa, ed egli dava la benedizione al popolo ivi concorso con infinito numero di barche a far corteggio al suo principe. Compiuta la funzione religiosa, il doge si restituiva colla stessa pompa a Venezia, ed era giorno di grande festa ed allegrezza per la nazione; e quella preghiera pei marinai, e quell' atto solenne, col quale un popolo, che doveva al mare la primitiva sua esistenza e la presente grandezza, ne ringraziava Iddio, rendevano quella cerimonia assai più edificante e commovente delle pompe posteriormente introdotte a fasto mondano. Imperciocchè quando la navigazione e il commercio si dilatarono, e lo Stato andò crescendo in potenza, quella semplice visita al mare prese l' aspetto di uno splendido trionfo, quale certo non sarebbesi potuto vedere altrove, e la cui fama si sparse per tutto il mondo e dura celebrata tuttora.

Codesta straordinaria pompa ebbe principio nel 1177, quando trovandosi in Venezia papa Alessandro III concesse varie indulgenze a parecchie chiese, e donò (così raccontano le cronache) anche al doge Sebastiano Ziani un anello come simbolo dello sposalizio di Venezia col mare, che le dovea esser soggetto.

Il doge infatti in quel dì solenne, giunto al Lido, gettava un anello nelle onde, pronunziando le parole: *Mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio;* cerimonia che empiva l'animo de' Veneziani di vivo ardore, di coraggio, di speranza, giacchè per quell'atto stimavano benedette le loro imprese sull'instabile elemento.

Il naviglio del doge divenne famoso sotto il nome di *Bucintoro*, probabilmente dalla barca detta *buseus* (*buzo*), e dal molt' oro ond' era fregiata, quasi *buzo d' oro.*

L' ultimo Bucintoro fu costruito nel 1729. Era lungo cento piedi, largo ventuno, diviso in due piani. Nell' inferiore stavano i remiganti; il superiore, coperto di velluto chermisino, ornato di frangie, galloni e fiocchi d' oro, formava una gran sala che all' estremità verso la poppa avea dietro all' elevata sedia del doge un finestrino, donde gettavasi nel mare l' anello benedetto. La porticella che lo chiudeva si può veder ancora nel civico Museo Correr. La poppa rappresentava una vittoria navale con trofei; due bambini sostenevano una conchiglia che formava il baldacchino ducale.

Dall' una parte e dall' altra del ricchissimo seggio erano due figure simboleggianti la *Prudenza* e la *Forza;* presso ai gradini stavano di-

sposti più bassi i sedili pel patriarca, pei magistrati, pei governatori dell' Arsenale, per gli ambasciatori. Bassorilievi all' intorno effigiavano le Virtù, Apollo e le Muse, le Arti marinaresche, la Pesca, la Caccia, tutto distribuito con isquisita eleganza e grande profusione d' oro. Sulla prora si ergeva la statua colossale della *Giustizia;* quarantotto finestre ne' lati del naviglio offrivano agio a vedere lo stupendo spettacolo. E mentre procedeva, vogato da ben cento sessantotto remiganti dell' Arsenale, lo circondavano, lo seguivano barche senza numero, varie d' aspetto, di addobbi, di grado, quali servendo a' primi magistrati, quali ai principi esteri o ai nobili, quali all' operoso e ricco cittadino, quali al modesto artigiano, essendovi rappresentate tutte le industrie veneziane. « Le grida di gioja » (così la spiritosa scrittrice delle *Feste veneziane,* Giustina Michiel, che ne fu spettatrice) « mescevansi insieme cogli spari dell' artiglieria » de' vascelli sì pubblici che mercantili, paviglio- » nati, sfilati, che facevano ala all' illustre co- » mitiva e le rendevano il militar saluto. In mezzo » al lampo, al rimbombo guerriero, in mezzo ai » vortici del fumo e sovra quei flutti vivamente » agitati, le ninfe dell' Adriatico passavano sì in- » trepide, che si sarebbero potute prendere per » amazzoni, se la loro agile gondoletta, l' ele-

» ganza del loro vestito e la voluttuosa loro gia-
» citura non le avessero fatte riconoscere per le
» legittime figlie della bella Dea, nata da quelle
» onde medesime, che esse sì mollemente sol-
» cavano. » Terminata la cerimonia, il doge col pomposo accompagnamento tornava al palazzo, e vi banchettava tutti i magistrati che seco erano nel Bucintoro.

Era la sala così detta *dei Banchetti* sfarzosamente illuminata, le tavole apparecchiate facevano vaga e ricca mostra di argenti, per ricchezza e lavoro ammirabile. L' arte di Murano vi forniva *desserts* di cristallo a colori, rappresentanti le imprese, le vittorie, i veneti trofei. Accorreva liberamente il popolo ad ammirare quegli oggetti, e in mezzo ad esso si trovavano di frequente avviluppati nel grazioso incognito della bauta gli ambasciatori che ancora non erano stati presentati a Corte, ed altri personaggi forestieri ragguardevoli. E il buon popolo veneziano, sempre compreso dal sentimento del dovere e del rispetto, si avvicinava con fiducia a quelle mense, si affratellava, per dir così, in quella festa nazionale, provava nella magnificenza del proprio Governo un senso di compiacenza e d'orgoglio. Ma la folla dopo la prima imbandigione doveva sgombrare la sala al suono delle chiavi mosse dall' usciere di palazzo.

Rallegravano il banchetto le armonie degli strumenti musicali e di voci elettissime, ed anche talvolta la recita di componimenti drammatici. Ma fregio principale n'erano le dame gentili, splendenti per leggiadrìa di forme, per ricchezza e buon gusto di abbigliamenti, pel loro spirito sì naturale e spontaneo, e perciò tanto più seducente. Terminato il banchetto, esse venivano presentate, in nome del principe, di apposito paniere di confetture. E siccome da piccole cause derivano talvolta gravi conseguenze, e fino rovesciamenti di troni e d'imperi, appunto la mancanza del numero necessario di siffatti panieri costò al doge Niccolò Donà nel 1618 il ducale berretto e la vita.

Il nipote, incaricato della direzione della festa, spinto da avarizia avendo voluto economizzare nel numero di quei panieri, si attirò la collera delle dame, e i loro mariti se ne vendicarono negandogli il suffragio, quando fu proposto a senatore.

Lo zio doge così addolorò per l'affronto, che cadde morto d'apoplessia, ed il popolo, sempre facile alla satira, gli fece l'epitaffio:

Qui giace il gran Donado testolina
Mercante e senator plus quam perfeto:
Fato dose morì per un bancheto
Strozato dal nipote per rapina.

Erano in quel giorno banchettati altresì i principali maestri ed operai dell'Arsenale, in numero di cento, disposti in dieci tavole, a ciascuno de' quali il doge inviava quattro fiaschi di moscato greco, una moneta d'argento, una scatola di confettura fregiata del suo stemma ed una piena di droghe, costume derivato da' tempi, in cui i Veneziani facevano di queste commercio esclusivo. Altro bizzarro costume era quello di permettere ai convitati di portare seco bicchieri, piatti, tovagliuoli e posate. Ond' era per essi una vera festa, la quale sempre più li univa al principe e alla Repubblica, e che in tutti i suoi particolari dimostrava come la grandezza di Venezia avea avuto principio e s' era accresciuta per la potenza marittima, della quale era centro e fondamento l' Arsenale.

Sparsi a principio i cantieri nelle varie parti della città, fu al tempo del doge Ordelaffo Faliero dal 1102 al 1118 che, cresciuto il bisogno di grandi navigli, venne scelto per la costruzione di essi un ampio spazio alla parte orientale della città, sulle antiche isole *gemole* o *gemelle,* aggregato in origine di gore e piscine, frastagliate da bassi terreni. Colà, in un sito già posseduto dalla famiglia Polani, si costruivano alla scoperta, senza disposizione o ripartizione di cantieri, navigli da guerra e da traffico, e quel sito circon-

dato poi da muraglie, munito di torri, venne a formare quella parte che ancor si chiama l'*Arsenal vecchio*, la quale, in progresso ampliata da ben sette aggiunte, acquistò sì ragguardevole estensione e sì gran numero di fabbriche da costituire l'Arsenale di Venezia, senza pari per vastità in Europa. Gli operai che si fregiavano del nome di *arsenalotti*, erano, come abbiamo veduto, sommamente accarezzati dal Governo: essi aveano la guardia immediata del corpo sovrano; assistevano alle pubbliche solennità; i loro capi e i maestri, ammessi per metodo a banchetto nelle stanze ducali; essi ad invigilare sulla pubblica quiete, a spegnere gl'incendii; essi infine (tanta era la fiducia che in loro si riponeva) erano i soli ammessi come operai nelle ricche officine della pubblica Zecca. Amavano perciò vivere tra loro, senza intrinseche relazioni colle altre classi del popolo; i loro figli, arrivati all'età di dieci anni, si inscrivevano nei ruoli dell'Arsenale; si educavano, si introducevano in quegli ufficii, a cui parevano maggiormente acconci; vecchi, erano provveduti; colle grida di *Viva San Marco* aprivano e chiudevano le loro officine, cominciavano e smettevano il lavoro, e cotesta popolazione, che talvolta passò i quattromila uomini, dava l'esempio d'una perfetta sommessione alle leggi, d'una devozione, d'un

attaccamento vero e tradizionale alla Repubblica, onde l' Arsenale chiamavano loro *casa*, e la Repubblica col santo e dolcissimo nome di *nostra benedeta mare.*

Fuori del palazzo, mascherate, suoni, canti, danze, teatri, corse di barche, ogni sorta di divertimenti facevano della festa dell' Ascensione (volgarmente la *Sensa*), per quindici giorni, un secondo carnevale, attiravano numero immenso di forestieri amanti degli spassi; mentre i devoti v' erano chiamati dalle larghe indulgenze accordate da papa Alessandro alle chiese di San Marco, San Salvatore e della Carità; i mercanti dalla grande *fiera* che si faceva nella Piazza San Marco e che poteva dirsi una *mostra mondiale,* pel concorso delle merci da tutte le parti. L' ultimo recinto che a quest' uopo fu costrutto intorno alla piazza nel 1776, si distingueva per l' eleganza della costruzione e pei fregi architettonici che l' adornavano. Di forma elittica, giravagli tutto intorno un largo porticato, sotto al quale si aprivano i fondachi delle merci più pregiate, mentre le altre men nobili erano bellamente disposte al di fuori con quel singolare artificio, con quella simmetria e buon gusto che ammiriamo ancora al presente fino nella bottega dell' umile fruttajuolo di Venezia. Le stesse belle arti trovavano negli ultimi tempi alla *Fiera del-*

l' Ascensione un vasto teatro, in cui spiegare innanzi agli occhi del pubblico le opere loro più distinte, e fu appunto all' occasione di quella fiera che Canova, ancor giovinetto, scoprì alla generale ammirazione il suo gruppo di *Dedalo ed Icaro.*

Si aggiravano tra la folla le Veneziane, la mattina nella loro foggia nazionale, ravvolte nel seducente *zendaletto* di seta nera che artifiziosamente appuntato sul capo con malizia, ora copriva ora scopriva il volto, e scendeva ad attortigliarsi leggiadramente intorno al corpo; mentre alla sera uscivano mascherate nel nero mantello e nella cappa pur nera di finissimo merlo chiamata *bauta,* portando in testa un cappello alla maschile, che bizzarramente acconciato dava alla fisonomia vezzo tutto particolare. E un oggetto era collocato sulla piazza, a cui non era donna che non volgesse lo sguardo. Un fantoccio di cenci rappresentava nel suo vestimento la foggia muliebre di quell' anno: era il *figurino uffiziale.*

Qual Governo si occuperebbe ora di questo? Eppure vediamo in tutto il Medio Evo, e fin giù in tempi più moderni, farsi ovunque leggi contro il lusso; e in Venezia s' istituiva a regolarlo uno speciale magistrato detto *alle pompe.* Ma le donne sapevano eludere e decreto e magistrati,

e basta scorrere la raccolta di quelle leggi suntuarie che comincia dall' anno 1299, per formarsi un' idea della sontuosità degli abbigliamenti e dello sfarzo che regnava nelle famiglie.

La fama delle vittorie del doge Pietro Orseolo sui Narentani, del suo valore e più ancora della sua saviezza, si sparse dovunque. L' imperatore Ottone III, venuto in Italia, desiderò di conoscere sì grand' uomo, e valersi de' suoi consigli. Ma volendo far ciò segretamente, sparse voce essergli stata prescritta certa cura igienica in una delle isole venete. Trasferitosi quindi alla Pomposa fra i lidi marini e le acque del Po, passò di là nascostamente a Rialto. È questa una notizia, o Signori, che il Cronista si lasciò scorrere dalla penna con tutta indifferenza, e direi quasi a sua insaputa, ma che per noi è preziosissima, poichè apprendiamo come quest' aria e queste acque fossero fin d' allora reputate confacentissime alla salute, e se un imperatore ne coglieva pretesto per una sua visita incognita, è a credersi che fosse frequente fino d' allora l' accorrere dei malati nelle lagune venete per rimediare alla salute affievolita.

Alloggiato nel Palazzo ducale, ammirò le bellezze dell' arte, di cui sin d' allora era ricco; visitò in vesti abbiette, per celare il suo grado, la città, e avuti col doge parecchi colloquii sulle

cose d'Italia e sui proprii disegni, e tenutagli una figlia a battesimo, si partì, concedendo ai Veneziani nuovi privilegi di commercio ne' suoi Stati. Altri vantaggi ed altre onorificenze ebbe il doge Orseolo dagli imperatori d'Oriente, Basilio e Costantino, quando assediata Bari da' Saraceni egli accorse colla sua flotta, e salvò quella città all'Impero greco.

Così divenuti i Veneziani protettori di quello stesso Impero, da cui in origine erano stati protetti, vi prendevano tale superiorità da formare in esso, mercè gli ottenuti privilegi, quasi uno Stato particolare con proprio quartiere, proprie chiese e magistrature. Aveano libero l'approdo in ogni porto, esenzione da dazii, e riscuotevano un tributo a vantaggio della Chiesa di San Marco. Ma tanta potenza, tanti favori eccitarono l'invidia e la gelosia delle altre città che commerciavano in quelle parti, Pisa, Genova, Amalfi; e mentre da un canto s'andava preparando a poco a poco quella serie d'avvenimenti che dovevano condurre i Veneziani a piantare la loro bandiera a Costantinopoli, gettavasi d'altra parte il seme di quelle guerre funestissime che dovevano tingere i mari del sangue italiano, versato da mani fraterne, cui l'avidità del guadagno e della preminenza spingeva a dilaniare le viscere della madre comune.

Non era passato un secolo da Pietro Orseolo II a Vitale Faliero, doge nel 1085, al quale dall' imperatore di Costantinopoli veniva formalmente riconosciuto il titolo di *Duca di Dalmazia*, conferito quello di *Protosebaste* o *Principe augusto*, ed altri vantaggiosi privilegi ai Veneziani; e già da quella prima spedizione contro i Narentani nella Dalmazia per la protezione del Mare Adriatico, la flotta veneta si era di tanto accresciuta e fattasi così formidabile, da disputare il dominio del Mediterraneo e dell'Arcipelago ai potenti Normanni, e dominare, se non materialmente, virtualmente però Costantinopoli.

De' due grandi dogi che ho nominato ora ricorderò le memorie, ch' è doverosa opera ed utile di venerare ne' monumenti che restano, i nomi dei cittadini più illustri e benefici. Ed eccovi, nella piccola piazza denominata *Campo Rusolo*, vicina a quella di San Marco, la ricordanza di Pietro Orseolo I, il cui Spedale eretto sotto il campanile fu colà trasferito, allorchè nel 1581 si prese ad edificare le nuove Procuratie; eccovi a destra di chi entra dalla parte centrale della Basilica il monumento sepolcrale di Vitale Faliero, e a sinistra quello della moglie Felicita, rozzi, ma importanti lavori di stile italo-bisantino del secolo XI.

Di Orseolo II non abbiamo monumento, im-

perciocchè il più grande che di lui esistesse, il *Palazzo ducale,* che fece riedificare dopo l' incendio nella sollevazione contro Candiano IV, parte perì, parte mutò forma sotto i suoi successori. Ma pur doveva essere fin d' allora magnifico, se fu tanto ammirato dall' imperatore Ottone III, il quale aveva veduto quelli di Roma e di altre città d' Italia, e se il Cronista contemporaneo lo dice fregiato d' ogni bellezza d' arte. Era allora munito di torri e mura merlate, delle quali era pur circondata la Piazza di San Marco. D' un principe però quale fu Pietro Orseolo II, il più bel monumento è la grandezza, a cui innalzò la sua patria.

LEZIONE VII.

Guerra contro i Normanni. — La Basilica di San Marco.

Il feudalismo avea messo in Italia e nella Francia meridionale meno salde radici che altrove, per la maggior frequenza delle città, l'indole più svegliata degli abitanti, gli avanzi della vita municipale più a lungo conservati, e l'esercizio del commercio che avvicina i popoli e rende le intelligenze più sagaci e pronte. Trovava altresì il feudalismo in Italia un forte avversario nel potere sempre crescente dei vescovi, i quali, sebbene feudali essi pure, esercitavano però più dolce imperio e venivano favoriti dai sovrani che largheggiavano con essi di privilegi, con lo scopo di farsene appoggio contro i potenti baroni. Nel Piemonte principalmente, nei monti della Marca veronese e della Posiana si conservavano formidabili i conti e i marchesi, che separati colà dalla vita municipale formavano il secondo elemento della nazione italiana. Dai loro castelli uscirono in progresso quasi tutti

quei condottieri e *podestà*, quei signori che o per forza o per elezione recatisi più tardi ad abitare nelle città, v' introdussero seco le *parti*, e diedero origine e appoggio alle fazioni, che poi lungamente si combatterono, e furono la tomba della libertà e dell' indipendenza italiana.

Uno di essi, Arduino, marchese d' Ivrea in Piemonte, e conte palatino di Lombardia, uomo prode e d' indole fiera, forte di castella e di numerosi aderenti, favorito da molti tra i vescovi, aveva alzato il pensiero, mentre in Germania ad Ottone III succedeva Enrico II (1002), fino a cingere la corona d' Italia, e sottrar questa alla dipendenza germanica. Era pensiero immaturo, ma generoso. Non capaci però ancora i popoli di comprenderlo, Arduino non trovò generale adesione, nulladimeno sconfisse il primo corpo tedesco sceso lungo l' Adige, occupò le Chiuse, penetrò fino a Trento, riportò altra vittoria a Verona. Ma quando scese lo stesso Enrico con numerose forze in Italia, Arduino fu costretto a riparare di nuovo ne' suoi monti. Non avvilito nè scoraggiato per ciò, volle ritentare la prova, appena che Enrico fu partito, e già avea riacquistato il suo dominio sul Piemonte e sul Monferrato, e i popoli inaspriti dalle violenze dei Tedeschi gli si mostravano più propensi, sicchè fu uopo ad Enrico di fare un' altra spedizione in

Italia. Le sue armi trionfarono, e proseguendo il suo viaggio fino a Roma vi cinse la corona imperiale (1014).

Arduino si sostenne ancora qualche tempo, ma alfine vedendo la sua causa disperata, si ritirò con improvvisa risoluzione nel chiostro di Fruttuaria, e colà chiuse i suoi giorni. Questa lotta però di Arduino contro il re germanico non passò senza conseguenze. Ingenerava un fermento nei nobili minori contro i maggiori, dei cittadini contro i nobili feudatarii; fino allora solo i discendenti degli antichi conquistatori germanici erano stati considerati come uomini liberi e aventi diritto alle armi, ora vi aspiravano anche le classi originarie italiane, sollevatesi dall' abjezione, o per qualche coltura della mente, o per le ricchezze acquistate col commercio, e si andavano preparando i germi della grande rivoluzione che doveva prorompere ai tempi del Barbarossa.

L' indipendenza italiana però trovava fin da principio grandi ostacoli nelle idee dello stesso popolo che vi aspirava. I Comuni, le Repubbliche appena sorte, anzichè mirare all' avvenire, e sentire che la nuova condizione sociale domandava nuove combinazioni e nuovi principii, non seppero che guardare al passato, alle sue glorie, a quel romano Impero, a cui già

tutti i popoli aveano inchinato. Senza stabilire tra esse alcun concerto, ciascuna seguì la sua via, solo concordi in ciò che dappertutto vediamo risorgere gli antichi titoli di consoli, senatori, le antiche istituzioni romane. Incominciano bensì una lotta a morte coi baroni germanici; ne atterrano le castella, li obbligano ad entrare nelle città, ma il rappresentante dell' antica Roma resta, secondo alcuni, l' imperatore, secondo altri il papa. Quello pei nobili e per le persone culte, questo pel popolo; e intanto lo spirito d' indipendenza non poteva come altrove svilupparsi, e l' Italia rimaneva schiava e divisa. Cercando sempre il suo punto d' appoggio fuori di sè, in un' idea anzichè in un fatto, il suo cammino non poteva essere che incerto, oscillante dall' una all' altra parte; erano quasi due nazioni in una, ed ambedue accecate, ambedue affaticantisi a correr dietro ad una chimera, incapaci d' afferrare la realtà e di costituire un diritto. Questo ci spiega la facilità con cui vediamo gl' Italiani delle varie città cambiare sì spesso di partito, correre sotto l' opposta bandiera. Dopo aver provato che la patria non era nel partito che seguivano, la cercavano con furiosa energia nell' altro, finchè disingannati anche in questo, davano in imprecazioni e in una disperazione, di cui la *Divina Commedia*

dell' Alighieri ci riproduce le tremende immagini.

Solo una delle tante Repubbliche italiane seppe trovare il secreto di non toccar neppure la terra vassalla, e posta in mezzo ai flutti del mare crearsi una esistenza indipendente. In questo sito unico e maraviglioso, Venezia, scrive Edgardo Quinet, si conformò altresì ad unico temperamento. Non mai calcata dallo straniero, sempre signora, non ha mai dubitato della sua sovranità nazionale. Sola, non è mai stata vassalla nè dell' imperatore nè della Chiesa; sola, non fu mai, o per pochi momenti, nè guelfa nè ghibellina; giammai l' imperatore germanico osò di domandarle il giuramento di fedeltà che esigeva da tutte le altre. Non mai soggiogata dai Settentrionali, la sua nobiltà non ispiegò in alcun tempo l' indole d' una schiatta conquistatrice, che pesa sopra una classe fatta serva; essa non racchiuse mai in sè due popoli nemici. Quindi nessuna guerra civile a Venezia, mentre tutta Italia n' era dilacerata; essa si fondò a bel principio sul suo diritto, e questo le valse quella politica ferma e costante che mancava nelle altre città sorelle.

Laonde, sebbene vediamo nei primi secoli della sua storia anche in essa infuriare le fazioni, erano però di natura affatto diversa, mosse

da ambizioni private, tentativi di qualche famiglia potente di rovesciare la costituzione. Ed anche a ciò ponevasi freno con leggi opportune. Così ad ovviare al pericolo della Signoria assoluta, per la trasmissione ereditaria del potere, considerando come da trecent' anni addietro quasi tutti i dogi aveano tentato di perpetuare nella loro famiglia l'autorità suprema, associandosi quale il figlio quale il fratello, fu stanziata legge formale che ciò vietava assolutamente, e perchè il doge non allargasse di soverchio il suo potere, gli furono riposti al fianco i due consiglieri (uso da qualche tempo trascurato), e gli fu prescritto che per le cose di maggiore importanza dovesse chiamare a consulta i più ragguardevoli ed assennati cittadini, origine questa della consulta detta più tardi, con voce attinta al dialetto, *Pregadi* (*rogatorum*).

Le molestie del patriarca d' Aquileja contro la Dalmazia tenevano esercitate le armi dei Veneziani al di fuori; quando veniva ad inquietare l' Italia un nuovo popolo, essi ebbero ben presto a misurarsi.

Dalle coste della Svezia e dalle isole del Baltico partivan del continuo fino dal secolo IX i vascelli degli uomini del Nord, e correvano le spiagge della Bretagna e della Gallia. Adoratori d' Odino, vantavansi del nome di figli di lui, e

avevano in odio gli altri Germani della medesima stirpe, ma divenuti figli della Chiesa. Così all' avidità del bottino univano il fanatismo religioso, che li rendeva naturali nemici di tutti i popoli cristiani. Versavano tripudiando il sangue de' sacerdoti, saccheggiavano di preferenza le chiese e i monasteri, mettevano a sacco e a fiamma città e villaggi; poi cantavano a dileggio: « Abbiamo loro cantata la messa delle lancie, incominciò di buon mattino e durò fino a sera. »

Un fregio particolare distingueva il vascello del loro *King* o duce, al quale tutta la flotta obbediva nelle sue escursioni. Il *Re dei mari*, come lo chiamavano, dovea naturalmente essere il prode tra i prodi, che non avesse mai dormito sotto tetto di tavole, mai vuotato la coppa al coperto presso al focolare; forte del corpo, temerario dell' animo, agile delle membra. Sapeva egli governare il suo vascello, come un buon cavaliere maneggia il suo cavallo; durante la manovra correva sui remi in moto, lanciava scherzando tre picche alla sommità dell'albero maestro, e alternativamente le raccoglieva nella mano; le rilanciava per raccoglierle ancora senza lasciarne cadere pur una in terra. L'allettamento del bottino traeva quei guerrieri a sfidare i mari e le tempeste; ora tenevansi terra terra, nascosti nelle baje e nei bassi fondi, donde uscivano

all' improvviso, saccheggiavano, uccidevano, incendiavano; poi colla stessa celerità tornavano alle loro barche, o montavano su pei fiumi fino a che avessero trovato luogo opportuno allo sbarco, e colà tratti in secco e legati i navigli correvano rubando dappertutto cavalli e somieri, e divenuti ad un tratto cavalieri, penetravano fin nell'interno del paese. Perivano talvolta per le tempeste, ma i sopravvissuti non erano perciò men temerarii, e ridevansi dei venti e dei flutti, cantando: « La forza delle tempeste ajuta il braccio de' nostri rematori, l' uragano ci serve gettandoci ove volevamo approdare. »

Salivano su per la Senna, e al tremendo suono del loro corno il servo abbandonava il campo e correva ad appiattarsi nella selva, il nobile alzava il ponte levatojo e s' affortificava nel suo castello. Rouen, Evreux ed altre città caddero in loro potere; Parigi stessa fu assediata (885), e re Carlo il Semplice dovette pel minor male venir con loro a patti, colla cessione di quella provincia, che poi da essi fu detta Normandia. Di là continuarono però le loro incursioni fino nell' Italia meridionale, a danno del debole dominio di Costantinopoli, che ancora malamente vi si reggeva. Lo stesso Leone IX spaventato dai loro progressi, dopo aver prima supplicato l'imperatore greco, si recò di per-

sona in Germania ad Enrico III, ma ottenne da entrambi deboli soccorsi. I Normanni estesero quindi sempre più il loro dominio nella Puglia, specialmente sotto la condotta del famoso Roberto Guiscardo.

Il sorger di questa nuova potenza, e le altre condizioni dell' Italia chiamavano finalmente Enrico III a venire di qua da' monti, ma la sua morte accaduta l'anno dopo, lasciando un figlio in tenera età, che fu poi Enrico IV, preparava nuovi scompigli in Germania e in Italia. Contro il giovane principe e sua madre Agnese stavano tutti i conti e i duchi, cui il padre avea minacciato di abbassare; eragli contrario altresì papa Stefano IX, che colle insinuazioni del monaco Ildebrando, poi papa sotto il nome di Gregorio VII, voleva approfittare di quella minorità per iscuotere la pesante dipendenza dell' imperatore. Una questione religiosa, che però ne copriva un' altra politica, cominciava ad agitarsi in Italia. Volevano alcuni che le nomine ai vescovadi, ed in generale alle cariche della Chiesa, continuassero a farsi dall' imperatore; altri, seguendo le massime ildebrandiane, che fossero libere. I nobili di stirpe germanica devoti all' imperatore sostenevano i diritti di questo; tutti quelli che aspiravano all' indipendenza, si univano intorno al pontefice. Papa Alessandro II

nel 1061 fu eletto senza il solito consenso della Corte imperiale; gli animi sempre più s' inacerbivano, e tutto andava preparandosi alla gran lotta che doveva scoppiare in breve tra la Chiesa e l'Impero, e che fu detta *delle Investiture*.

La Repubblica di Venezia rimase estranea a queste agitazioni. Per antica consuetudine spettava al doge e a' suoi Consigli la nomina dei vescovi, essendo anche in ciò, come nel resto, assai diverse da altri Stati le sue relazioni con Roma. Inoltre era grandemente accuorata dalla formazione del nuovo Regno normanno nelle parti di Napoli. Roberto Guiscardo già s' era fatto signore di Puglia e di Calabria, il fratello Ruggero avea tolto quasi tutta la Sicilia ai Saraceni. Già le loro barche penetrando nel Golfo molestavano gravemente i Dalmati, e inoltrandosi nei mari di Grecia assediavano Durazzo. L'imperatore greco Alessio nelle sue strettezze scrisse per soccorso ad Enrico IV di Germania, e si raccomandò a Venezia con larghe promesse di compensi e di privilegi. Era allora doge Domenico Selvo, che allestito grosso naviglio arrivava alla fine di luglio del 1082 dinanzi Durazzo. La città ben fortificata era anche valorosamente difesa da Giorgio Paleologo, laonde ora aggiungendosi i soccorsi dei Veneziani, Roberto volle tentare se avesse potuto ritrarre il doge dall' impresa. Gli mandò

quindi il figlio Boemondo con proposizioni di pace, eccitandolo a riconoscere un suo preteso imperatore Michele, che pel fatto altro non era se non un monaco greco, ed a farsi, com' ei diceva, sostenitore del giusto e dell' onesto, abbandonando la causa di Alessio, ch' ei chiamava usurpatore. Gli apparecchi non essendo ancora compiuti, sopraggiunta una bonaccia che impediva di manovrare liberamente, il doge pensò di tenersi sulle generali, e il principe fu invitato a tornar domani per la risposta.

Intanto durante la notte nel campo veneziano le navi grosse furono rimorchiate dalle minori, e queste e quelle opportunamente disposte e legate insieme, per opporre al nemico una linea insuperabile; si costruirono torri intorno agli alberi, e a questi si appesero con catene e grosse funi alcuni palischermi pieni di frombolieri ed arcieri, onde saettar dall' alto il nemico, il quale entro a ben munite linee dalla parte di terra e colla sua flotta da quella del mare circondava la città. E si prepararono altresì alcune travi ferrate, che alzate e abbassate per forza di macchine servir dovevano a conquassare coi loro colpi le navi normanne. Quando adunque Boemondo si presentò di nuovo al campo veneziano, non potè astenersi dall'ammirare altamente tanta maestria; ma udito dal doge che era intenzione

della Repubblica di non mancare del suo appoggio all' Impero, al quale era stretta da tanti ed antichi vincoli, partì pieno di collera, insultato inoltre e schernito dai marinai. Appena tornato tra' suoi, ordinò il combattimento. Spintosi avanti egli stesso contro la nave capitana, ne tentò l' arrembaggio, e le sue navi, seguendo l'esempio, si cacciarono tra le veneziane; quand' ecco ad un tratto piombare su di esse con orrendo fragore le travi, e la nave di Boemondo colpita andarne a pezzi, tanto che salvatosi egli a mala pena in un' altra, tutti quelli che erano con lui perirono affogati in mare, o per le freccie dei Veneziani. Incoraggiati questi dal buon successo, si avanzarono viepiù, ed eseguito lo sbarco assalirono il campo nemico. I Greci, vedendo ciò dalle mura, fecero una vigorosa sortita, ed i Normanni, investiti da tutte le parti e sbaragliati, dovettero allontanarsi di alcune miglia. Fu così liberata Durazzo dalla parte di mare, e potè da questo ricever viveri e rinforzi di gente; ma rimaneva tuttora bloccata dalla parte di terra. Nella quarta notte, dacchè i Veneziani erano entrati in Durazzo, imbarcatisi di nuovo e seguiti da alcuni navigli greci, uscivano ad assalire la flotta di Roberto. Al loro avvicinarsi i Normanni diedero tosto nelle trombe, e corsero all' armi; la luna, che intanto splendeva, illuminava del

suo chiarore un atroce combattimento, nel quale i Veneziani, cercando d'incendiare col fuoco greco le navi nemiche, non vi riuscivano compiutamente, e dovettero ridursi nuovamente in Durazzo stanchi e con qualche perdita, sebbene in complesso con vantaggio. Alessio, alla notizia della liberazione di questa città, si mostrò assai grato ai suoi alleati, cui fece ricchi donativi; mentre il valore e la perizia nell'arte militare acquistarono loro nuova gloria e l'ammirazione degli stessi Normanni, tenuti fino allora in conto de' più destri ed arditi soldati nelle fazioni marittime.

Ma non perciò desisteva Roberto dal suo proponimento di prender Durazzo, e accintosi con nuove forze, alfine vi riusciva. Ritiravasi la flotta veneziana, tornava Alessio che vi si era recato in persona, a Costantinopoli, ove dava opera a raccogliere nuovo esercito, ed avviava nuovi maneggi con Enrico, il quale, avvolto allora nella sciagurata guerra delle *Investiture,* non potè dargli ascolto, ed Alessio sempre più minacciato ne' suoi Stati non aveva speranza in altri che nei Veneziani.

Partì infatti di nuovo verso la Grecia una formidabile flotta di questi, e scontrata la nemica a Cassiopo o Casopo, dopo fiero conflitto ne trionfò, e dopo questo stimando omai Ro-

berto impossente, almeno per allora, a rinnovare un assalto, essi si ritirarono sulla costa dell'Albania, e una parte delle navi più leggiere rimandarono in patria.

Ma Roberto vegliava per cogliere propizia occasione di nuova battaglia, e profittando della spensieratezza dei Veneziani, li assalì all'improvviso, i pochi navigli greci si diedero alla fuga, e i veneti troppo pesanti mal potevano manovrare. Gettarono le vettovaglie e quant'altro portavano di carico per alleggerirli, ma nell'ardore della mischia affollandosi tutti i combattenti da una parte per respingere gli assalitori, i vascelli cominciarono a piegare, a squilibrarsi; le operazioni divennero confuse, mal eseguite; il nemico ad onta della valorosa resistenza vi penetrò, e fece orrenda carnificina dei difensori. I prigionieri, dicono gli storici greci, furono dapprima barbaramente trattati, poi Roberto propose ad essi di entrare al suo servizio. Ma quelli generosamente risposero: « Sappi, o duca Ro-
» berto, che se vedessimo le nostre mogli e i no-
» stri figli essere trucidati innanzi ai nostri oc-
» chi, non potremmo indurci a romper la fede
» data ad Alessio. E Roberto, ammirando tanta
» fermezza e lealtà, permise loro di riscattarsi. »

Alla notizia della sconfitta tutto in Venezia era confusione, dolore, avvilimento. Temevasi la

potenza di Roberto fatta sempre più formidabile, l' insaziabile sua ambizione, l' odio da lui concepito contro i Veneziani per l' assistenza data all' imperatore greco. Di tutto accagionavasi la falsa politica del doge Selvo, la sua imperizia nelle cose della guerra; l' entusiasmo con cui era stato eletto, tramutavasi in odio, viepiù attizzato, a quanto narrasi, dall'ambizione di Vitale Faliero, il quale, aspirando al soglio ducale, tanto operò coi donativi, colle promesse e colle calunnie, che il popolo levatosi un dì a tumulto obbligò il Selvo a rinunziare, ritirandosi in un monastero.

Se in generale non furono dagli storici molto encomiate le azioni del doge Selvo nei tredici anni del suo governo, egli lasciò per altro memoria di sè negli abbellimenti fatti eseguire nella Basilica di San Marco.

Intrapresone il restauro dal doge Orseolo I dopo l' incendio al tempo della rivolta contro Pietro Candiano IV, vi continuarono sempre i lavori, e trovandosi quasi compiuta, pensò il doge Selvo di ornarla di magnifici mosaici, di colonne marmoree, e di fare costruire di pietra quelle parti che ancora erano di legname. La frequenza di Venezia nei mari d'Oriente porgeva loro l' opportunità di trasportare ricchi marmi ed altri ornamenti, e fu anzi stabilito che ogni naviglio che di là tornasse, avesse a recar seco marmi,

pietre, colonne per l'abbellimento della Basilica, onde una iscrizione, che esiste ancora, ricorda come per le storie (dipinte a mosaico), per l'oro, per la forma, per la qualità delle pietre quel tempio di San Marco avea ad essere l'onor delle chiese. Consacrata nel secolo XI, vi si eseguirono in seguito abbellimenti e restauri pei quattro incendii, cui andò soggetta nel 1106, nel 1414, nel 1429 e nel 1230, nel quale andarono perduti molti diplomi, antichi mosaici e pitture. In tal guisa questo tempio doveva riuscire un accozzamento di varii stili, di materie e di forme, che parla per altro forte al pensiero, perchè è rappresentazione degli svariati elementi, di cui componevasi Venezia nel secolo XII e delle vicende delle arti nei successivi.

Predomina in esso lo stile romano-greco, gotico, arabo e forse veneziano; mole superba di sfarzo orientale, monumento insigne della grandezza e dell'energia d'un popolo, che fra le tempestose ire dei discordi fratelli, fra gl'ingordi stranieri che ci piovevano dalle Alpi, si mantenne per quattordici secoli libero ed italiano; mole, in cui le varie parti spettanti a tempi, nazioni, culti e credenze diverse, formano una vera galleria storico-etnografica, soggetto di profondi studii e di gravi meditazioni.

Grande solennità vi si celebrava sotto il suc-

cessore del Selvo, Vitale Faliero (1085-1096), pel ritrovamento (attribuito a un prodigio) del corpo di San Marco da lungo tempo smarrito. La devozione vi chiamava grande concorso di popolo, anche dalle città del continente, e di questa occasione approfittò l'imperatore Enrico IV per visitare in quell'anno 1094 Venezia. Ei vi fu accolto colle onorificenze dovute al suo grado, e nella sua dimora ammirò i tanti sontuosi edificii, le costruzioni navali, la ricchezza generale: vide con stupore il moto, l'operosità del popolo; e tributò sincero omaggio alla saviezza delle istituzioni politiche della Repubblica, che dovevano apparire singolari e quasi incomprensibili all'Europa feudale. E alla vita operosa s'avvicendavano i piaceri. Corse di barche, festanti comitive, processioni solenni religiose, processioni delle arti, musicali concenti, allegravano già in quei remoti tempi i Veneziani. In generale la pratica di Costantinopoli e dell'Oriente dovea renderli di modi gentili e socievoli, e trasfondere in essi l'amore dei piaceri e degli spettacoli.

Il popolo veneziano generalmente dimenticato dagli storici, solleciti di raccoglier soltanto ciò che spetta alla politica esteriore ed ai Governi, godeva di estesissimi diritti, ed esercitava una parte essenzialissima nello svolgimento generale della nazione.

Ripartito, come dissi, secondo l'antico modo romano, nelle varie corporazioni delle arti (le *Scholae* o *Fraglie*), con proprio capo o gastaldo e proprii statuti, e coll' uso altresì, nei primi tempi, delle armi, accorreva ad ogni pericolo della patria, ad ogni impresa, da cui questa si attendesse utile od onore, diviso per arti, e queste ripartite in ischiere, secondo il ruolo d' iscrizione, o per sorte.

Suonava la campana di San Marco, ed esso raccoglievasi nella grande Basilica ad approvare le leggi, a confermare colla sua presenza qualche elezione di magistrati importanti, e principalmente del doge; a prender parte talvolta alle deliberazioni di pace, di guerra, di alleanze; era a conoscenza di quanto aveasi a trattare nel Maggior Consiglio dandone un banditore, pubblico annunzio in Rialto. Che se queste assemblee non andavano esenti da disordini e da tumulti, se di esse si valevano talvolta i partiti e le ambizioni per commettere esorbitanze invero deplorabili, erano però sfoghi passeggeri d' un popolo, che non dimenticava mai i supremi interessi della patria e il tesoro della sua libertà.

Per conchiudere, furono le confusioni, le sciagure, gli smembramenti d' Italia, la bassezza dell' Impero di Costantinopoli che favorirono i Veneziani nello svolgimento della loro grandezza.

LEZIONE VIII.

I Veneziani nelle Crociate.

Dissi altrove che lo svolgimento della civiltà in Venezia tenne una via tutta propria, differente da quella seguita nel resto d' Europa. Nè poteva essere altrimenti, tanto diverse essendo le origini, le tradizioni, le istituzioni. Per le invasioni dei Barbari, gli altri paesi mutarono condizioni, leggi, costumi, perfino i nomi; le due classi dei conquistatori e dei conquistati seguivano principii affatto diversi, aveano diverse tendenze; la storia dei popoli già soggetti all' Impero romano si trovò staccata da Roma, il grande nesso fu rotto, ciascuna provincia abbandonata a sè stessa ebbe speciale trasformazione e particolari vicende. Dappertutto adunque lo sminuzzamento, l' individualità; alla legislazione generale furono surrogati i Codici, salico, gotico, longobardico ed altri; poi crescendo lo smembramento, vennero i capitolari, gli statuti, le particolari

ordinanze feudali, perfino i così detti *costumi*. Perita in pari tempo quasi del tutto la letteratura classica latina, ne sorgeva a mano a mano una nuova, che si consacrò a celebrare gli Eroi, come Arturo e Carlomagno, i Cavalieri della Tavola rotonda, i Nibelungi. Alla poesia lieta, voluttuosa del Lazio, succedeva una poesia settentrionale, seria, tetra, idealistica, che alle immagini ridenti d'una natura amena e rigogliosa sostituiva quelle di nebbie e tempeste; ai piaceri dell'amore, troppo materializzati dai Latini, gli esperimenti dell'armi, le avventure, il sagrifizio perfino della vita per la *dama del pensiero*.

La stessa religione spaziando pei campi del misticismo mostrava il mondo soltanto come luogo d'espiazione e di pena, e in mezzo ad una società violenta, di ardenti passioni, additando sempre il cielo, improntava di questa idea i monumenti del tempo, con quella architettura denominata gotica od archiacuta, nella quale l'altezza immensa, quasi inarrivabile all'occhio, delle vôlte, dei pinnacoli, delle guglie, che per poco non giungono alle nubi, e vorrebbero quasi spingersi sino al trono di Dio per deporvi la preghiera dell'uomo, se da un canto fa sentire a questo la sua piccolezza, il suo nulla, ne solleva dall'altro il pensiero al di sopra della terra, e nell'ammirazione stessa dell'edifizio che lo cir-

conda, si sveglia in lui la coscienza di possedere in sè uno spirito immortale, di essere il supremo degli enti creati.

In Venezia invece continuavano a prevalere le tradizioni romane; per lei non vi furono interruzioni; essa raccolse e continuò le condizioni sociali della Terraferma d'Italia negli ultimi tempi dell'Impero. Osservate Venezia in tutti i suoi aspetti, e giungerete sempre alla stessa conchiusione. Qui leggi e magistrati sull'impronta romàna, qui abitazioni e vesti alla romana, qui i ceti sociali non di dominatori e di soggiogati, ma di patrizii e clienti; qui non simboli di forza individuale, ma un ordinamento generale per tutte le classi della società; qui tutta la vita insomma ritraeva delle occupazioni, degli allegramenti, del fasto della città romana.

Dovevano adunque derivarne per conseguenza altre idee, altri bisogni, altre tendenze, cose tutte che si manifestarono specialmente nel grande avvenimento del secolo XI: *le Crociate.*

Erano passati quattro secoli, dacchè gli Arabi, fatti per entusiasmo religioso conquistatori, invasa la Persia, la Siria, l'Egitto, corse le isole del Mediterraneo, e già padroni della Sicilia e della Spagna, erano stati in questa contenuti soltanto dalle armi di Carlo Martello, che si meritò il titolo di salvatore della Francia e della

Cristianità. Ma questa si vedeva ormai assalita sul proprio suolo, si vedeva a faccia a faccia col suo nemico politico e religioso, per respingere ed abbattere il quale sarebbe abbisognato uno sforzo efficace, generale, che non era possibile nella condizione dell' Europa in quei tempi.

Dal secolo V all' XI tutto aveva in questa l'aspetto d' interessi locali, nessun vincolo univa i varii Stati, nessun pensiero comune, nessun fermo ordinamento. Un solo punto v' era tuttora, a cui concorrevano tutti i popoli cristiani, e tutti volgevano la mente e il cuore: *Gerusalemme.*

Colà fino dai primi secoli della Chiesa molti devoti avevano cominciato a muovere in pellegrinaggio, e viepiù se n' era accresciuto il numero, col crescere delle sciagure e de' patimenti, alle invasioni de' Barbari, quando l' uomo disperando di questa terra volgevasi al Cielo, sperando da Dio soltanto conforto e salvezza. Nel progresso del tempo i pellegrinaggi divennero abitudine e bisogno; dolori, rimorsi, voti, desiderio di sottrarsi alla dura oppressione feudale, di veder nuovi paesi, nuove cose, di uscire dalla monotonìa del Castello, erano altrettanti eccitamenti a prendere il bordone e la bisaccia del romeo, arnesi che procacciavano dappertutto, lungo il viaggio, accoglienza e protezione. Ma

non già in Gerusalemme, venuta intanto nel dominio dei Selgiucchi, ove i mali de' Cristiani ogni dì più aumentavano, e la condizione loro facevasi oltre ogni dire lagrimevole.

Fu allora, nel secolo XI, mentre le sciagure erano giunte al colmo, e gli animi erano preparati a qualche grande commovimento, che sorse *Pietro l'Eremita.*

Di esteriore abbietto, ma d'animo irrequieto, che nella vita del secolo tutto avea provato, senza che cosa alcuna avesse potuto soddisfarlo, stanco alfine del mondo erasi ritirato in un monastero. La vita contemplativa, le astinenze, i digiuni, accesero viepiù la sua immaginazione, e vedute le sofferenze de' suoi confratelli in Palestina, ei si credette chiamato da Dio alla grande opera della loro liberazione. Animato da questa convinzione, girando di paese in paese, trasfondeva in tutti il proprio entusiasmo; predicava or nelle chiese, or sulle piazze, or nell'aperta campagna; il suo linguaggio era quello dell' ispirato, la sua eloquenza semplice, popolare, onde traevasi dietro turba immensa, avida di vederlo, d'udirlo e d'infiammarsi alle sue parole.

Mentre così l'Occidente si commoveva aspirando a portare in Asia quella guerra che gli Arabi avevano portato in Europa, altro eccitamento pur veniva dall' imperatore di Costanti-

nopoli, Alessio Comneno, minacciato anch' egli dappresso dalla potenza selgiucca. Tutto dunque chiamava alla grande spedizione, e quando papa Urbano V indisse nel 1095 a Clermont di Francia una grande adunanza, le città, le campagne, sino le lontane alture erano coperte di popolo, che plaudendo altamente alla descrizione fatta dal pontefice delle sciagure di Palestina, e del merito della sua liberazione, levò unanime il grido: *Dio lo vuole, Dio lo vuole.* In breve pareva che i Francesi non avessero altra patria che Terrasanta, e dalla Francia l' entusiasmo si comunicava all' Inghilterra, all' Alemagna, all' Italia; era quella la prima volta che i popoli d' Europa si unissero concordi ad una stessa impresa, la prima volta che prendevasi a combattere non per uno scopo materiale, ma per una idea generosa; era il primo movimento che invadesse, trasportasse, tutte le classi, e dal quale doveva venire il primo colpo al feudalismo, il primo passo alla libertà.

Tutta Europa levossi in armi: lasciavano i signori i loro castelli; i contadini e i servi i sudati campi; i mercatanti partivano colle loro merci nella speranza di grossi guadagni; gli artigiani co' loro strumenti, sicuri di trovar lavoro; persino i monaci e le monache abbandonavano le loro celle; alcuni viaggiavano

a cavallo, la maggior parte a piedi; qua guerrieri, sacerdoti, penitenti; là donne, vecchi, fanciulli; da un canto le salmodie religiose, dall'altro la gioja profana; squilli di trombe e cori di preti; elmi e cappucci, spade e mitre, ricchi e poveri, padroni e servi, tutti alla rinfusa, generale la confusione, l'imprevidenza, l'ignoranza. Codesta turba così disordinata, mal guidata e sprovvista, andò quindi miseramente a perire per la maggior parte nell'Ungheria, il resto in Asia.

Più felice la seconda spedizione, ben regolata e provveduta, aveva per capo il famoso Goffredo di Buglione, e vi si trovavano i più famosi cavalieri del tempo. Non è del mio proposito narrarvi i casi di codesta guerra; non i tradimenti dell'imperator greco, spaventato da quella moltitudine che doveva attraversare il suo Impero; non gli scontri coi Turchi, non le difficoltà del viaggio, i patimenti della fame e della sete, gli sforzi quasi incredibili della presa di Gerusalemme. Pure infine, addì 14 luglio 1099 la città cadde in potere de' Crociati, e un effimero regno cristiano fu fondato in Palestina; effimero, dico, perchè quanto grande era stato il valore nel fondarlo, altrettanta fu l'imprevidenza nel trascurare di porvi quelle basi che ne assicurassero la durata.

Buon numero di Crociati, sciolto il voto, s'affrettarono a tornare in Europa; i duci rimasti s' erano per la maggior parte procacciati dominii indipendenti, ed erano divisi dalla discordia e dalla gelosia; alcune fortezze, rimaste ancora in mano dei Turchi, interrompevano spesso le comunicazioni tra i possedimenti cristiani. Come i Germani alla conquista dell' Impero romano, così i Crociati a quella di Gerusalemme, s' impadronirono chi qua chi là d'alcune città e terre, fondandovi altrettante piccole signorìe feudali a modo di quelle d' Europa. Ma alla conquista dell' Impero romano le forze di questo erano state affatto prostrate; mentre dopo la conquista di Gerusalemme la potenza de' Turchi continuava a sussistere formidabile, e riavuta dal primo sbalordimento doveva riprendere l' offensiva, e tentar ad ogni momento di scacciare i nuovi dominatori.

In tanto rovesciamento dell' Europa sull'Asia, qual parte presero i Veneziani? Quali vantaggi, quai danni ne ricevettero? L' illustre Foscarini lamentava nella *Storia della letteratura* della sua patria, che i cronisti e gli storici di essa poco o nulla avessero detto della prima Crociata. Io veggo in ciò una prova, che le loro menti non n' erano state colpite profondamente. Ed in vero, quei luoghi che per la prima volta i Cro-

ciati visitavano, quell' Oriente tanto decantato e sì poco conosciuto, o soltanto per racconti, che lo trasportavano nel regno delle fantasie e delle fate, essi lo conoscevano da lungo tempo, vi commerciavano, vi avevano relazioni; quel bisogno di movimento, quell' ardore guerriero, quello spirito d'avventure che si manifestava in Europa, non potevano muovere i Veneziani non educati colle idee e nelle condizioni feudali, avvezzi a trattare con tutte le nazioni. La religione non poteva spingersi all' entusiasmo o al fanatismo; onde, mentre dappertutto altrove credevasi di far cosa grata a Dio col bruciare o trucidare gli eretici, in Venezia, sebbene si volesse conservata la purità della fede, una savia legislazione tutelava i diritti dell' umanità.

La parte dunque presa da' Veneziani nelle Crociate doveva essere principalmente consentanea alla loro politica e alla speculazione mercantile. Mentre dovunque si correva alle armi, per entusiasmo, qua procedevasi maturamente, con cautela, dacchè troppi interessi legavano la Repubblica coi Saraceni, nè essa voleva avventurarli con una imprudente dichiarazione di guerra, se la spedizione de' Crociati avesse avuto mal esito. Laonde vediamo i vascelli veneziani, carichi di genti, di macchine, di viveri pei Crociati, muoversi gli ultimi, e quando già la vit-

toria cominciava ad arridere ai Cristiani, e non si poteva lasciare ai Genovesi e ai Pisani libero il campo di allargare i loro commerci in Oriente, di procacciarvisi stabilimenti, di minacciare perfino la preminenza veneziana in quelle parti. Presa Gerusalemme, il doge Vitale Michiel, raccolta la generale Assemblea, rappresentò non solo la santità della spedizione, ma inoltre la convenienza, l'utilità, anzi la necessità che i Veneziani non rimanessero addietro; ciò richiedere la religione, la politica, i rispetti commerciali: vedessero come già Pisani e Genovesi li avessero preceduti: non convenire restarsene neghittosi osservatori dell'ingrandimento altrui. Allestita quindi una flotta degna della Repubblica, idonea all'alto scopo cui era destinata, ne fu dato il comando a Giovanni, figlio del doge, e accompagnavalo come capo spirituale della spedizione Enrico Contarini, figlio del doge Domenico, primo vescovo detto di Castello, dopo quelli di Olivolo. L'armata, dopo le solite cerimonie religiose, sciolse le vele fra i saluti e gli augurii della popolazione accalcata sulle spiaggie del Lido, e sostenuto un primo scontro ostile, lungo il viaggio coi Pisani, arrivò a Jaffa, ove poco tardò a giungere Goffredo coll'esercito, vincitore del sultano di Damasco, ma oppresso da quella infermità che poco dopo lo trasse alla tomba.

Volle nondimeno vedere i duci veneziani, li accolse con molta benevolenza, gradì assai i loro doni e le profferte de' loro servigi; poi nell'accomiatarsi disse che trovavasi molto aggravato dal male, ma che il domani, sentendosi meglio, sarebbesi presentato volentieri alla loro armata, che aveva dimostrato desiderio d'ossequiarlo. Nella notte però il suo stato peggiorò, e i duci veneziani, recatisi a Guarnieri De Greis e a Tancredi, presero a deliberare sul da farsi. I due principi furono al letto del duce, e tenuto con lui consiglio, fu deciso che i Veneziani assalissero per mare il castello di Caifa, al piede del Carmelo, mentre Tancredi e Guarnieri lo batterebbero dalla parte di terra. Goffredo si fece dipoi trasportare a Gerusalemme, ed i Crociati attendevano all'apparecchio delle macchine ossidionali, quando si sparse notizia della sua morte. Si affrettarono allora i duci franchi e veneti a trasferirsi a Gerusalemme, ove trovarono Goffredo, bensì vivo ancora, ma ridotto a tale che appena poteva articolar parola, e poco dopo lo videro spirare; scena questa, che, taciuta dagli storici veneziani, mi piacque ricordare, come testimonianza dell'intervento non insignificante de' Veneziani nella prima crociata, bel soggetto per un pittore. Caifa fu presa, e dopo qualche altro fatto d'armi i Veneziani, stimando per

quell'anno chiusa la campagna, spiegarono le vele per tornare in patria. Al loro arrivo furono festevolmente incontrati dal doge, dai magistrati, dai cittadini che ammiravano il valore dei confratelli, curiosi di vedere le spoglie dell'Oriente, avidi de' racconti di quelle imprese: era il 6 dicembre sacro a San Niccolò, e alla notizia che con loro veniva eziandio il corpo di quel Santo, protettore dei marinai, levato da Mira, la gioja profana si tramutò in solennità religiosa, per accogliere degnamente quelle reliquie che furono deposte nella chiesa del monastero del Lido. Grande culto si tributava in tutto il Medio Evo alle reliquie. Le città andavano a gara nel procacciarsene, non solo come oggetto di devozione, ma di ragguardevole lucro, nel concorso dei forestieri a venerarle. Codeste poi di San Niccolò doveano avere pei Veneziani speciale importanza: San Niccolò, il protettore dei marinai, doveva dalla chiesa e dall'attiguo monastero, che sorsero in suo onore al Lido, benedire a quelli che solcavano i mari, favorire la veneta navigazione: e pieno di questa fiducia, il popolo concorreva alle navi, volonterosamente lasciava la cara patria per recarsi in regioni lontane, non temeva di sfidare i pericoli e il furor delle onde, perchè San Niccolò lo proteggeva.

Continuarono i Veneziani, anche negli anni

seguenti, a mandare le loro flotte nell' Oriente, anzi vi si recava lo stesso doge Domenico Michiel nel 1118. Bellissimo era l' aspetto che le loro navi presentavano. I vivaci colori, di cui erano dipinte, splendevano ai raggi del sole; portavano guerrieri e pellegrini, fanti e cavalli. E nella Sala dello scrutinio del Palazzo ducale si vede effigiato dal pennello di Sante Peranda il grande combattimento di Jaffa, lo scontro tremendo delle navi, la capitana del doge precorrendo le altre dare sì forte di cozzo nella capitana nemica, quasi a sommergerla, l'arembaggio, il combattimento generale e ferocissimo; quel fiero Marco Barbaro, che reciso un braccio ad un comandante saraceno l'afferra, e disegna con quello un circolo sanguigno nella propria bandiera, già dal Saraceno stracciata, stemma poi rimasto nella sua famiglia. Dal canto suo l'Aliense rappresentò in altra grandiosa tela la presa di Tiro. Tiro città già sì opulenta della Fenicia, i cui abitanti venivano dal profeta Isaia paragonati ad altrettanti principi, era tenuta ancora al tempo delle Crociate in conto della città più popolosa e commerciante della Siria.

Sorgeva in mezzo ad amena e feconda campagna, irrigata da copiose e perfettissime acque; famosa specialmente per le sue canne da zucchero, per l' industria del vetro e della porpora.

Fortissima città, cinta dalla parte di mare da doppia muraglia con molte torri, da quella di terra da tre ordini di mura, da altre torri altissime e da un fosso di circonvallazione. Due lunghe spiaggie avanzandosi nel mare chiudevano quasi tra due braccia gigantesche un porto sicuro dalle tempeste. Prima impresa dei Veneziani fu quella di occupare quel porto per togliere ai Saraceni la comodità dell' entrata e dell' uscita, nel tempo stesso che l' esercito de' Franchi stringeva la città dalla parte di terra. L'assedio tuttavia durò a lungo memorabile nella storia veneziana per la generosità del doge Domenico Michiel, che a far tacere la calunnia, che si spargeva, che i Veneziani pensassero a sottrarsi colle loro navi al comune pericolo, fece portare nell' esercito crociato le vele e i remi; memorabile per la pretesa moneta di cuojo, che dicesi il doge dispensasse a' suoi soldati da cambiarsi a Venezia in danaro effettivo, moneta che pretendesi effigiata nello stemma di casa Michiel, e che darebbe idea della carta monetata; memorabile soprattutto pei grandi vantaggi che dall' acquisto di quella città derivarono al commercio dei Veneziani. Imperciocchè, giusta il trattato precedente stabilito col re Baldovino, ebbero un terzo di quella città con propria giurisdizione, proprii fondachi, esenzione da ogni

gabella; era loro promessa protezione, retta amministrazione della giustizia; eguali privilegi erano loro assicurati nelle altre città che fossero da acquistarsi. Dal che ben si scorge come per questi stabilimenti il commercio d'Oriente venisse presso che tutto ridotto nelle loro mani, ond'essi colà ordinarono un Governo regolare, istituirono Baili o Consoli, ed altri magistrati subalterni. Era il bailo ne' luoghi rispettivi il capo della nazione, protettore dei negozianti, giudice delle vertenze civili, conservatore delle leggi e degli ordini commerciali, esattore dei pubblici diritti; sosteneva il grado di ambasciatore verso il principe, presso il quale risedeva; intavolava maneggi e trattati, che poi sommetteva all'approvazione del suo Governo. Ma per quel saggio equilibrio de'poteri, che fu sempre parte essenziale nella costituzione veneta, venivano posti a fianco al bailo due nobili come suoi consiglieri, e nelle cose di grave importanza egli doveva raccogliere il suo Consiglio composto dei principali negozianti. Così veniva moderata l'autorità, frenato l'arbitrio e assicurato l'interesse del pubblico. A lui giuravano gli altri magistrati di render ragione ed imparziale giustizia, secondo la consuetudine e l'uso della città, o secondo l'equità naturale; di consigliar fedelmente e della miglior coscienza il bailo, serbare il se-

greto, non giovare ai nemici, provvedere ai vantaggi commerciali dei loro compatriotti.

L'istituzione dei Consolati nelle provincie oltramarine è una delle più importanti della Repubblica di Venezia, non solo a que' tempi per la tutela dei sudditi e pel favore che ne veniva al commercio, ma anche adesso per le preziose informazioni di tanti e remoti paesi, che mercè sua ci furono conservate. La cura posta a raccogliere lumi e notizie sulla condizione de' sudditi, sulla natura e qualità dei paesi vicini e lontani, su tutto ciò che avesse potuto aprire nuove vie al commercio o condurre a miglioramenti nelle proprie istituzioni, forma il massimo elogio del Governo della Repubblica. Non potrebbe darsi più bella testimonianza del desiderio suo del bene reale e pratico dei sudditi; del suo proponimento di giovarsi di tutto che poteva suggerire l'esperienza, quanto l'obbligo imposto a tutti i magistrati fino dal secolo XIII di presentare all'uscir di carica una memoria, nella quale esponessero le osservazioni fatte e le riforme e i miglioramenti che giudicassero opportuni da introdurre. E quanto alle cose esterne, in tempi nei quali non conoscevasi neppur di nome la Statistica, gli ambasciatori e i rettori veneziani raccoglievano per solo senso pratico nelle loro relazioni, che leggevano al Senato,

esatte notizie dei paesi ov' erano stati, descrivendone la popolazione, il governo, le rendite, i prodotti, le forze militari, quanto costituisce la scienza moderna. Nei dispacci poi informavano con penetrazione e avvedutezza politica meravigliosa dell' andamento della loro missione, e di quanto sotto a' loro occhi accadeva; storia contemporanea, impareggiabile, ove trovi descrizioni di feste, di combattimenti, di costumi, racconto di secreti maneggi e raggiri, e ogni sorta d' aneddoti, e di tutto infine che poteva giovare a rappresentar al vivo una Corte, od un' epoca; onde i dispacci, da qualche tempo degnamente apprezzati, sono una miniera ricchissima di notizie per la storia d' ogni paese.

Il più antico dispaccio a noi pervenuto è quello da me pubblicato del podestà Jacopo Tiepolo da Costantinopoli nel 1229, in cui, descrivendo la condizione delle cose dopo la morte dell' imperatore Baldovino e del patriarca, sollecitava il Governo a pronti e vigorosi provvedimenti per mantenere l' onore e la potenza della Repubblica in quelle parti. Delle relazioni la più antica è quella di Zaccaria Contarini, tornato dall'ambasciata a Carlo VIII di Francia nel 1493, ed ecco la pittura ch' egli fece di quel re al Senato:

« La Maestà del re di Francia è di età di
» ventidue anni, piccolo e mal composto della
» persona, brutto di volto, l' ha gli occhi grossi
» e bianchi, e molto più usi a veder poco che
» assai, il naso aquilino similmente grande e
» grosso molto più del dovere, i labbri eziandio
» grossi, i quali continuamente tien aperti, ed
» ha alcuni movimenti di mano spasmodici che
» pajono molto brutti a vederli, ed è tardissimo
» nella locuzione. Per opinion mia, la qual po-
» trebbe essere molto falsa, tengo per fermo che
» di corpo ed ingegno poco valga, tuttavia è
» laudato da tutti in Parigi per gagliardissimo
» a giocar alla balla, in caccia ed alla giostra,
» nei quali esercizii o bene o male ci mette e
» distribuisce tempo assai. L' è eziandio laudato
» che, siccome pel passato ha lasciato il carico
» delle deliberazioni delle cose sue ad alcuni del
» Consiglio secreto, che al presente egli stesso
» vuol essere quello che le abbia a deliberar e
» definire, le quali deliberazioni dicono che fa
» con maturità grandissima.

» La regina è d' età d'anni diciassette, pic-
» cola anche essa e scarna di persona, zoppa da
» un piede notabilmente, ancora che la si ajuti
» con zoccoli; brunetta assai, formosa di volto,
» e per la sua età astutissima, e quello che la
» si mette in animo, o con riso o con pianto

» per certo la vuole; l'è gelosa ed avida della
» maestà del re oltremodo. »

Poteva quindi la Repubblica, a norma degli avvisi che riceveva dai suoi baili, consoli ed ambasciatori, regolarsi nelle istruzioni ai capitani delle sue galee, introdurre, sospendere, troncare i commerci coi varii porti, secondo il grado di sicurezza che offrivano; poteva conoscere le vere condizioni de' paesi, e profittarne.

Continuarono le Crociate per tutto il secolo XIII, e i Veneziani v'intervennero più come noleggiatori dei loro navigli pel passaggio, che non per proprio conto o per imprese militari. Già fino dal 1187 Gerusalemme veniva in mano del califfo d'Egitto; la Siria tutta era stata rioccupata dai Musulmani, del Regno cristiano non rimaneva più che San Giovanni d'Acri. Bella, ma inutile fu la difesa di questa città, e colla sua caduta finì ogni avanzo di dominazione cristiana in Palestina, conseguenza naturale della mancanza di solide basi da una parte, e dall'altra della potenza a cui presto giunse l'Egitto sotto Saladino.

I tentativi fatti poi per rinnovare le Crociate e per ricuperare la Palestina fallirono. Nè popoli, nè principi, meno poche eccezioni, erano più infiammati dal primitivo entusiasmo, nè sentivano più gli stessi bisogni. L'operosità, l'in-

dustria, le speranze, le ambizioni trovavano di che occuparsi bastantemente in Europa; la pratica avuta coi Musulmani aveva contribuito a scemarne l'orrore e il disprezzo: la società in generale avea acquistato stabilità maggiore. Imperciocchè è questo l'effetto delle grandi rivoluzioni, di segnare, cioè, un progresso nello spirito umano. Costano milioni di vittime, distruzioni di città, desolazioni di campagne, tutto il vivere sociale ne viene scassinato; ma dopo qualche tempo le tracce delle sciagure sofferte si cancellano, torna la quiete; e lo scopo provvidenziale nell'avanzamento dell'uman genere è ottenuto. Così nelle Crociate, il cui vero benefizio non fu l'acquisto di Gerusalemme o di Palestina, ma quello che ne trasse la civiltà; nuove piante furono conosciute e trasportate in Europa, nuove industrie vennero introdotte, progredirono il commercio, la navigazione, le cognizioni geografiche ed astronomiche; i popoli si dirozzarono; ai primi grandi centri commerciali ed industriali dell'Italia e della Francia meridionale presto vennero ad aggiungersi quelli della Fiandra e della Germania. Ciò ch'erano nel Sud Venezia, Genova, Pisa, Marsiglia, divennero nel Nord Lubecca, Brema, Amburgo, Wesby; da una parte la Francia per la via della Sciampagna, dall'altra la Germania per quella del Reno,

di Ratisbona e di Vienna, formarono a così dire l'anello di congiunzione tra il Settentrione e il Mezzogiorno d'Europa. Per tal modo i popoli e le classi sociali si avvicinavano ognor più, i cittadini, che avevano cominciato a maneggiare le armi, cominciarono altresì a sentire la propria forza, a scuotere il giogo feudale; quindi ebbero origine le prime libertà che condussero alla formazione dei Comuni e delle Repubbliche, ebbe origine insomma il terzo stato.

Diverse, come le cause che le promossero, furono le conseguenze delle Crociate pei Veneziani, che non abbisognavano di quel grande avvenimento per migliorare i loro ordini sociali. Ne profittarono bensì ad aumento delle loro ricchezze, dei possedimenti, del commercio, e in pari tempo cresceva il potere de' nobili e l'aristocrazia si disciplinava e ordinava; sorgevano al di fuori formidabili rivali alla Repubblica sul mare nei Genovesi, nei Pisani e nei Fiamminghi, donde, specialmente co' primi, guerre accanite.

Senza le Crociate, Venezia avrebbe forse continuato a tenere, più pel commercio e pei trattati che per le armi, il dominio de' mari; per quella impresa generale vide altre nazioni forti di navigli fondare stabilimenti nell'Oriente, entrare in trattati coi sultani, venire infine a disputarle la preminenza.

Ma è nelle viste della Provvidenza che ogni vantaggio esclusivo, ogni monopolio di popoli, di caste, di consorterie, abbia a cessare, e che come il sole splende luminoso e benefico per tutti, così per tutti abbiano a splendere il civile progresso, la carità e l'amore.

LEZIONE IX.

Lega Lombarda.

Se le Crociate non produssero in Venezia quella rivoluzione nelle idee e nelle condizioni sociali che operarono negli altri Stati d'Europa, non è però, che nel nuovo impulso venutone al suo commercio, e per gli ampliati possedimenti, non ne derivassero alcune alterazioni e novità anche nel suo Governo. Per conoscere le quali, fa d'uopo studiare la sua primitiva legislazione e la storia delle principali sue magistrature; nel cui svolgimento Venezia si andava avviando alle forme aristocratiche, nello stesso tempo che le città lombarde correvano alla democrazia.

Della prima legislazione veneziana non abbiamo documenti scritti; ma che ne possedessero una gli abitanti delle lagune fino da' primi tempi delle loro immigrazioni, si può desumere, e da alcuni cenni dei Cronisti, e dalla considerazione che nessuna società può sussistere senza leggi;

che gli abitanti di queste isole non erano gente barbara e rozza, ma civile; che si componevano di persone di ogni classe e condizione, e quindi si dovevano trovar fra loro anche persone che aveano sostenuto l' ufficio di Decurioni, di Consoli e Decemviri nel governo delle città romane, e dotti quindi delle leggi romane.

Non possiamo dunque accettare quanto fu scritto da altri, che i Veneziani si governassero a principio colla sola equità naturale, non essere insorte tra loro contese nè liti; tutti convivendo pacificamente. Questo è un sogno poetico che la critica non può ammettere, e contro il quale stanno i fatti; anzi la pittura ch' io vi ho fatta dei primi tempi veneziani, vi avrà convinto come la vita primitiva nelle isole fosse tumultuosa e violenta. Leggi e magistrati esistevano certamente fin da principio, quelle sulla traccia delle romane, questi rappresentati da Tribuni che troviamo, infatti, nelle più antiche carte intitolarsi anche *giudici*. I giudizii tenevansi in pubblico; giudici e probi uomini esaminavano le carte, ascoltavano i testimoni, proponevano il giuramento, pronunziavano la sentenza e rilasciavano di questa atto formale e perenne documento. Codesti giudici si denominarono in progresso anche *Giudici di Palazzo*, e della *Corte del doge*, e formavano più tardi il

Magistrato del proprio, primo magistrato particolare veneziano, di cui ci sia trasmessa memoria, e la cui principale incombenza era di tutelare le proprietà, come un *Tribunale civile* e *criminale*. Gli affari criminali furono invece affidati ai *Giudici al maleficio*.

Così Venezia, la quale sempre nei suoi ordinamenti civili e politici si distinse per maturità e prudenza, non affidò mai la giustizia, nè alcuna materia amministrativa, ad un solo individuo, come era altrove il podestà o il borgomastro, ma a collegi.

Col progresso si venne a formare un Tribunale di Quaranta per le cose civili, e fu detto *Quarantia civile*, che fu distinto e separato da un altro parimente di Quaranta, più antico, denominato la *Quarantia criminale*. Difensori del fisco e delle leggi, e quindi pubblici accusatori, sostenendo l' ufficio degli attuali Procuratori di Stato o *Pubblico Ministero*, s'istituivano i tre *Avogadori di Comun*, solenne magistrato che sorvegliava alla costituzione dello Stato e alla purezza dell' ordine patrizio. L' imputato avea campo alla più lata difesa, poichè avea il suo avvocato, od eragli assegnato d' uffizio, concedendosi perfino ai parenti e agli amici di perorare in suo favore e rischiarar la giustizia. Per tradizione dei bassi tempi romani, e come praticavasi da per tutto,

allora in Europa era adoperata anche la tortura, ma savie leggi tendevano ad impedirne l'abuso, ed essa fu abolita prima che in altri Stati. Chiuso il processo e raccolti tutti gli atti, se ne faceva la lettura nel Consiglio, e colla formula: *Se dopo quanto fu detto e letto vi pare*, ec., si procedeva alla condanna o all'assoluzione, raccogliendosi i suffragi in tre urne differenti, l'una per gli affermativi, l'altra pei negativi, ed una terza pei *non sinceri*, cioè dubbii, essendo libero di astenersi dal voto ai giudici che non si fossero formata una idea ben chiara e sicura del fatto. Del pari nel proporre la pena ciascuno era libero di farlo secondo la gravità che agli occhi suoi aveva il delitto, e quella che riportava più voti era la decretata. Laonde, dal numero dei voti per l'uno o per l'altro partito, che fu sempre scritto nei registri, possiamo arguire il grado di convinzione dei giudici. Che se i *non sinceri* superavano replicatamente gli altri, la reità aveasi per non provata, e l'imputato veniva posto in libertà con un *pro nunc*, ossia *per ora* (*non consta*). Le carceri erano intorno alla Corte del Palazzo ducale, e alcune provvide leggi ne mitigavano l'orrore, sebbene fossero mensualmente visitate da due Consiglieri del doge, obbligati ad interrogare i detenuti e riferire al principe le loro lagnanze. Eppure tanto fu scritto e tanto

si crede tuttora contro la procedura penale dei Veneziani! Eppure sarebbe tempo che, lasciando quanto di orribile seppero diffondere le calunnie di pretesi storici, e l'immaginazione di poeti e romanzieri, si persuadesse il mondo, che molte più crudeltà si commettevano altrove, anche tra le nazioni ora più in fama di civiltà, e che i rettori d'un popolo, che aveano un sistema giudiziario regolarissimo, e d'indole mite e benevola, come erano, non potevano procedere anche nella punizione dei delitti con norme atroci.

La stessa tendenza a procurar l'ordine e ad allontanare l'arbitrio, che osservammo nei Consigli giudiziarii, manifestavasi anche nella forma che andava prendendo la costituzione dello Stato. Imperciocchè, se nei primi tempi i bisogni reciproci delle classi aveano condotto naturalmente alla istituzione di un Governo democratico con partecipazione del popolo alla elezione del principe e dei magistrati, ed alle più importanti deliberazioni politiche; i frequenti tumulti, e perfino i fatti di sangue da una parte, la preminenza riacquistata dai nobili dall'altra, per ricchezze, coltura, seguito di clienti ed aderenti, facevano conoscere il bisogno di forme più ristrette, di ordinamenti più regolari, di provvidenze atte ad impedire le usurpazioni nel principe e le esorbitanze nel popolo. Quindi posti

al fianco del doge prima due, poi sei consiglieri, uno per sestiere della città, di cui rappresentavano perciò gli abitanti; per le consulte più gravi, *pregati* i più ragguardevoli e savii cittadini (ond'ebbe origine il Consiglio detto appunto *dei Pregati*) pei trattati di pace e per le faccende della guerra; quindi il *Maggior Consiglio* composto a principio di nobili e cittadini, che aveva il diritto di prima legislazione e la nomina a molti *uffizii*. Limitato per tanti Consigli viepiù il potere del doge, gli fu tolta altresì la facoltà di stabilire nei trattati coi varii principi e Stati condizioni speciali a favore della sua persona e del proprio commercio, non essendo opportuno che il capo dello Stato potesse trovarsi in condizioni tali d'avere interessi differenti da quelli dei sudditi. Ma, a compenso quasi delle restrizioni introdotte, gli fu accresciuta la pompa esteriore, e resa sacra e tutelata la sua persona; mutamenti che a principio non dispiacquero all' universale, siccome quelli che promettevano alla Repubblica maggior tranquillità, e più allontanavano il pericolo di un Governo dispotico. Ma non fu lo stesso quando il Maggior Consiglio venne a toccare anche il modo d' elezione del doge, col disegno di sottrarla al suffragio universale, ed ottenne infatti di affidarla prima ad undici elettori scelti dal corpo dello stesso Con-

siglio, poi fino a quarantuno con una forma di elezione complicatissima, allo scopo di ovviare possibilmente le conseguenze delle raccomandazioni e l'intrigo.

Il popolo tumultuò, ed erasi per venire al sangue, quando ad alcuno de' più rispettabili patrizii riuscì d'acquietarlo, persuadendolo che il nuovo regolamento tendeva soltanto ad introdurre miglior ordine nell' elezione, la quale del resto sarebbesi fatta sempre pubblicamente nella chiesa di San Marco, e sottoposta alla sua approvazione. Difatti fu allora stabilita la formula di presentare il nuovo doge al popolo, dicendogli: *Questo è il vostro Doge, se vi piace;* poi la cerimonia si ridusse alla semplice presentazione colle parole: *Questo è il vostro Doge e vi piacerà;* infine, escluso il popolo da ogni partecipazione, il doge eletto dai Quarantuno era senz' altro pubblicato dal Maggior Consiglio. Primo, secondo la nuova forma, fu Sebastiano Ziani nel 1172. Leggi e Governo in tal guisa avviavansi alla costituzione di una forte aristocrazia.

Ciò avveniva a Venezia, nel tempo che nelle città lombarde aveva luogo un movimento in senso affatto contrario; poichè, mentre a Venezia erano i nobili che tendevano a spossessare della sua parte di autorità il popolo, era in Lombardia

il popolo che abbatter voleva i nobili ed il potere dell' imperatore.

Dacchè nel secolo XI e più ancora nel successivo per l' effetto, come dicemmo, delle Crociate, la vita commerciale ed industriale aveva ricevuto grande impulso, non era più possibile che i diritti feudali e signorili nelle città fossero tollerati; le oppressioni, le angherie, i soprusi dei vicarii imperiali rendevano sempre più pesante il loro giogo; uno spirito di libertà diffondevasi ognora più nelle moltitudini, onde profittando delle turbolenze di Germania, già molte città si erano eletti i proprii Consoli, dati i proprii Statuti, e si reggevano quasi indipendenti.

Ma quando nel 1152 salì al trono Federico Barbarossa, le cose mutarono aspetto. Nel fior degli anni, pieno di coraggio e di valore, già compagno dello zio nella Crociata, a nessuno inferiore nella caccia e negli esercizii del corpo, univa mente pronta e vivace, indole severa, inflessibile, quando trattavasi di sostenere quanto egli stimava giusto e di suo diritto. Si prefisse egli dunque di assodare più che mai il regio potere, abbassando quello dei principi; d' impedire che gli ufficii ed i Governi si facessero ereditarii, di restituire in pieno vigore il dominio imperiale in Italia, ove dal tempo della guerra delle *Investiture* era venuto scemando assai di

credito e di potere. Lo stesso suo zio, vescovo di Frisinga, scriveva a quei tempi parlando dell'Italia: esservisi i popoli tanto inciviliti, da non ritenere quasi più nulla dell'antica rozzezza longobarda, anzi scoprirsi nel linguaggio e nei costumi loro molta parte della politezza e della eleganza dei vecchi Romani; essere tanto gelosi della libertà, che, non volendo lasciarsi governare da un solo, si eleggevano tre consoli, scelti da tre ordini, cioè capitani, *valvassori* e plebe, e li mutavano ogni anno; obbligavano perfino i nobili e i signorotti dei dintorni ad abitare nella città e a dipendere da essa. Ammettevano alla milizia e ai pubblici ufficii anche gli artigiani, del che il buon vescovo molto si scandalezzava, non avvezzo a vedere simili cose in Germania. Però alle tante ricchezze e alla potenza univano, com'egli dice, una smodata superbia e il pessimo costume di portar poco rispetto al re, vedendolo mal volentieri venire in Italia, e spesso rifiutandogli obbedienza, se i suoi comandi non erano sostenuti dalle forze di un buon esercito. Ma sopra tutto si facea distinguere la superbia del popolo di Milano, che già non contento della propria libertà volea toglierla altrui, ed erasi sottomesse le città di Como e di Lodi. Queste, dal canto loro, insofferenti del giogo della città già compagna, ora signora, cercavano modo ed

occasione di liberarsene, onde avvenne che alcuni loro fuorusciti andarono a gettarsi ai piedi di Federico, supplicandolo di giustizia e di misericordia per la loro infelice patria. Colse Federico con fervore il destro che gli si presentava, e i messi da lui spediti in Italia gli riferivano: essere la maestà imperiale quasi ovunque appena riconosciuta di nome; re Ruggiero, formidabile in Napoli e in Sicilia; i Milanesi aver perfino stracciata e calpestata la lettera che gli ammoniva in favore dei Lodigiani e Comaschi; lo stesso papa vedersi minacciato dalle riforme religiose e politiche di Arnaldo da Brescia. Discepolo questi del famoso Abelardo di Francia, avea colle sue prediche mosso Roma a costituirsi in repubblica, e domandava altresì una riforma nel Clero. Laonde Adriano IV, crescendo più l' impeto di libertà, avea posto la città in interdetto, e desiderava la venuta del re germanico per unire alle forze spirituali le temporali. Tutto ciò movea Federico a desiderare più che mai una spedizione in Italia; cupido di gloria, vedeva che di là dalle Alpi lo attendevano due corone, ed avea ad abbattere l' orgoglio di alcune tracotanti città, una effimera repubblica romana, e contenere la siciliana potenza.

Correva il mese di ottobre del 1154, quando Federico, superate le Alpi, entrò per la via di

Trento in Italia e, nella pianura di Roncaglia sul Piacentino, convocò una Dieta generale, a cui intervennero i consoli e i deputati di quasi tutte le città a portare loro querele e onorare il monarca; nè mancarono neppur quelli di Milano. I Genovesi recarono splendidi regali, e furono molto accarezzati; il doge Domenico Morosini mandò il proprio figlio Domenico, Vitale Faliero e Giovanni Bonaldo, che ottennero la conferma degli antichi trattati.

Una grande lotta dunque preparavasi, della quale non è mia intenzione di narrare i particolari, ma il carattere e le tendenze; nella quale rifulse il valore italiano, ma insieme si mostrò la mancanza di un' idea ben chiara del diritto, di un' azione concorde, d' una generosa rinunzia ad interessi parziali, alle piccole gare municipali, che doveano rendere effimeri e di nessun frutto i trionfi con tanti sforzi e sacrifizii ottenuti.

Da quando Carlomagno coll' incoronarsi a Roma avea fatto risorgere il titolo d'*Imperatore romano*, che poi passò ne' suoi discendenti e nei re di Germania, gl' Italiani illusi da quel titolo, orgogliosi del loro passato, e a questo riportando le loro idee, non vedevano nel re germanico se non il successore degli Augusti, sognavano ancora perpetuarsi il romano Impero da lui rap-

presentato, lo risguardavano in tal qualità come superiore agli altri principi tutti. Avevano quindi per lui un rispetto religioso, tradizionale, cui nessuno avrebbe osato di rinunziare. Ciò dunque che le città lombarde volevano, non era l'indipendenza, ma la libertà di governarsi co' proprii Statuti, co' proprii magistrati, salva sempre la fedeltà all' imperatore. Ciò dichiaravano perfino nel momento solenne del giuramento della gran *Lega Lombarda,* e lo dimostravano col fatto, allorchè nel 1175 mossero incontro alle truppe imperiali presso a Pavia. Già trovandosi gli eserciti italiani pronti a respingere la forza colla forza, e ad ingaggiar fiera battaglia, vedendo quelle tenersi tranquille, non le assalirono, per non farsi colpevoli di lesa maestà, e le lasciarono passare tranquillamente. Quando a ciò si ponga mente, non sarà difficile spiegarsi come i Lombardi dopo la battaglia di Legnano non spingessero più oltre le vittoriose loro armi, e acconsentissero tosto alla prima proposizione dell' imperatore di avviare trattative.

Le relazioni invece di Venezia verso l' imperatore erano del tutto diverse. Essa avea fino dai tempi di Lotario, nipote di Carlomagno, trattato con quegli Augusti, come potenza indipendente, per l' assicurazione dei confini e la libertà del commercio; in essa nessuna legge,

nessuna gravezza che indicasse sudditanza. Dallo stesso Federico avea nel 1154 ottenuta la conferma delle antiche convenzioni, e nessuna parte prendeva nelle prime spedizioni di quell' imperatore in Lombardia.

Ma quando nel 1162 Milano fu presa ed abbattuta, quando parecchie città atterrite a quell' esempio mandarono a Federico l' offerta della loro sommissione, e Genovesi e Pisani specialmente ottennero privilegi di commercio e di navigazione, ed offersero all' imperatore i servigi della loro flotta, Venezia non potè più tenersi tranquilla spettatrice, e cominciò ad accogliere i cardinali di papa Alessandro III, mentre questi, temendo dell' ira di Federico, si rifuggiva in Francia. Era questo un primo atto di ostilità, perchè Alessandro III era stato eletto dalla parte italiana, e perciò avversato dall' imperatore, che sosteneva invece l' antipapa Vittore III. Perciò anche Federico si diede da parte sua a suscitare contro Venezia le piraterie degl' Istriani, le molestie delle città vicine di Terraferma, e particolarmente Ulrico patriarca di Aquileja, tedesco, e tutto devoto alla causa germanica. Venezia trionfò de' suoi nemici; al patriarca fatto prigioniero ridonò la libertà, ma all' umiliante condizione di mandare ogni anno il tributo di dodici grossi pani e dodici majali, che venivano

distribuiti fra il popolo, al quale si voleva ricordare gli avvenimenti nazionali con feste e cerimonie sacre e profane. Così la vittoria sul patriarca si volle connessa coi divertimenti carnescialeschi del giovedì grasso. In quel giorno recavasi il doge con nobile comitiva nella Sala detta *del Piovego*, ossia *del Pubblico*, ove con una verghetta abbatteva certi castelli di legno, i quali rappresentar dovevano quelli dei signori del Friuli che aveano assistito il patriarca, ed erano stati vinti e perseguitati fino ai loro castelli. Cessava nel secolo XVI questa cerimonia, divenuta puerile e senza scopo, dacchè il Friuli era venuto sotto il dominio della Repubblica, ma si continuò sino alla fine di essa lo spettacolo della decapitazione d'un toro ad un solo colpo, da uno della Corporazione dei fabbri, come prova di destrezza e di forza. Alla cerimonia dei castelli si surrogarono altri divertimenti popolari, ai quali assistevano il doge, la Signoria e il Senato dalla loggia esterna del palazzo. Cominciavano dal così detto *volo*, per cui un destro marinajo abilmente raccomandato a grosse funi scendeva dall'alto del campanile a presentare al principe un mazzolino di fiori. Il leggiero farsetto ond'era vestito, i nastri che svolazzavano nell'aria, le poesie che spargeva dall'alto, il volto composto a letizia, i suoi gesti, le sue voci di

gioja, tutto gli dava l'aspetto d'un messaggero celeste, che in quell'offerta al principe venisse ad annunziargli la protezione di Dio, la grandezza della Repubblica.

Succedevano le forze d'Ercole fra *Nicolotti* e *Castellani,* così denominati dai due estremi sestieri della città dond'erano tratti, cioè di *Cannaregio* i primi, di San Pietro di Castello i secondi, espertissimi entrambi del remo, ma i *Nicolotti* piuttosto gondolieri e vogatori di laguna; i *Castellani,* marinai e dediti alle lunghe navigazioni. Erano emuli, non fazioni, poichè non vennero mai a combattimento fra loro, nè trascinarono la città a guerra civile, come nelle altre d'Italia, solo gareggiando fra loro di forza e di destrezza, e nel maneggio del remo. Così nel giovedì grasso, sovrapponendosi l'uno all'altro, formavano una figura piramidale, terminata da un fanciullo, il quale col capo posato su quello dell'ultimo atleta, dibatteva allegramente i piedi nell'aria; oppure disegnavano altre figure architettoniche, nelle quali richiedevasi grande agilità, prontezza d'occhio e robustezza, ottimo esercizio ai marinari per salire sulla sommità degli alberi e dei cordaggi; ai soldati per dare la scalata alle fortezze o arrampicarsi su pei monti e per le rupi.

Nè mancava un finto combattimento, la *Mo-*

resca, giuoco prediletto del Medio Evo; e la festa chiudevasi coi fuochi artifiziali ed altri divertimenti pubblici pel popolo, e privati nelle case dei nobili e dei cittadini.

Anche le feste del giovedì grasso aveano dunque un significato storico per l'educazione del popolo.

Pel fatto del patriarca la nimicizia tra l'imperatore e la Repubblica erasi dichiarata, e Venezia mandò i suoi deputati alla Lega Veneto-Lombarda, giurata a Pontida il 1° dicembre 1167, promettendo soccorso di danaro e di barche.

Non tutte però le città giurarono: parecchie, e principalmente Genova e Pavia, rimasero fedeli all' imperatore, il quale, occupato allora delle cose di Germania, non potè volgere prontamente le sue forze contro la Lega, nè venne in Italia se non nel 1174.

Valicate le Alpi della Savoja, superato il Moncenisio, discese Federico nel Piemonte, e costretta Asti ad arrendersi, assediò invano Alessandria; poi, ottenuti rinforzi dalla Germania, per la via di Como mosse alla testa del suo esercito alla volta di Legnano.

Era il 29 maggio del 1176, quando trovandosi il nemico a breve distanza, i Milanesi, benchè non avessero ancora ricevuto che deboli rinforzi, mossero coraggiosamente ad affrontarlo.

Terribile fu lo scontro, e per un momento la Compagnia detta *del Carroccio* mostrò di piegare, ma, tosto rimettendosi, diede addosso con tanta furia agl' Imperiali, che furono sgominati; si sparse voce esser morto l' imperatore. Allora non vi fu più ritegno, tutto il campo alemanno venne in rotta, lo stesso scudo e la bandiera di Federico caddero nelle mani dei vincitori. Nè di lui aveasi per qualche giorno notizia, tanto che l' imperatrice stessa avea già vestito gramaglia, quando ricomparve a Pavia, e non più illudendosi sulla condizione delle cose, fece sinceramente proposizioni di pace.

Venezia seguendo fin d'allora una politica, invero non generosa, ma utile, aveva cercato sempre di barcheggiare. Molti interessi l' occupavano contemporaneamente; non potea veder volentieri il dominio dell' imperatore estendersi su tutta la Penisola; nè tampoco favorire contro di lui il tentativo fatto a quel tempo dall' imperatore greco Emanuele, di procacciarsi porti sull'Adriatico e formar d'Ancona il centro della sua potenza marittima in Italia. Non poteva sostenere apertamente la Lega Lombarda, compromettere troppo i suoi interessi commerciali in Germania, e attirare contro di sè le armi imperiali per terra, le flotte genovesi e pisane per mare. In tali emergenze è da ammirarsi grandemente la

prudenza con cui seppe reggere le cose sue, per modo che fu scelta a luogo di congresso, nel quale doveano incontrarsi il papa, l'imperatore, gli ambasciatori di Guglielmo II re di Sicilia, e i deputati delle città lombarde, per trattare dell'ordinamento d'Italia.

Tutto era apparecchiato in Venezia per accogliere colla maggiore possibile magnificenza i principi e gli ambasciatori che doveano convenirvi. Era questo il primo esempio di un Congresso politico europeo, al quale oltre agl'inviati delle parti belligeranti intervennero quelli degli altri Stati principali, e forestieri d'ogni nazione, desiderosi di assistere a sì luminoso convegno, di ammirare la singolare città, e godere dei divertimenti e degli spettacoli che si preparavano.

Il papa partitosi da Anagni, imbarcatosi al Vasto sulle galee del re di Sicilia, toccata la Dalmazia, arrivava il 23 marzo del 1177 a San Niccolò del Lido, ove fu ricevuto dal figlio del doge Sebastiano Ziani e dai principali della città, usciti ad incontrarlo. Il giorno dopo, vigilia dell'Annunziazione, si recò il doge stesso accompagnato dal patriarca, dai vescovi, dal clero, dai magistrati, da immensa turba di popolo, con solenne pompa a levarlo; il papa sedeva nell'ornatissimo naviglio del doge, fra questo e il pa-

triarca, e l'ingresso fu magnifico. Nè fu inferiore quello tenutosi per l'imperatore il 24 luglio. Era la piazza addobbata a festa, affollata di gente fino sui tetti delle case e sulle parti superiori della chiesa, lo che sembra accennare all'esistenza fin d'allora delle gallerie, e presentava nel suo complesso un aspetto incantevole, anzi unico, specialmente quando si consideri che cosa fossero allora le altre città dell' Europa.

Io tenterò di ricomporre idealmente la nostra piazza, quale era verso la fine del secolo XII. Già il doge Vitale Michiel II avea fatto interrare il canale che l'attraversava, del quale è ancora un avanzo quel tronco che lambe ad oriente il reale giardino, e a cui corrisponde una pietra rossa sulla piazza. Demolita allora la chiesa di San Geminiano, che sorgeva sulla sponda opposta rimpetto alla Basilica marciana, fu trasportata più in fondo, ove nel 1557 venne di nuovo demolita per risorgere più maestosa nella fabbrica del Sansovino. Colà restò fino al 1810, quando (singolare vicenda!) fu demolita ancora per dar luogo all'ala nuova e allo scalone dell'odierno palazzo, perdita dolorosa per l'arte, poichè la chiesa di Sansovino, sebbene non senza difetti, era di bella costruzione, e faceva buon riscontro a San Marco.

Una ceremonia religiosa erasi istituita fino

dalla prima demolizione, a ricordo e quasi ad espiazione, ceremonia che poi continuò fino al cadere della Repubblica. L'ottava di Pasqua recavasi il doge processionalmente a visitare la nuova chiesa, e nel ritorno dopo compiute le sacre funzioni, al palazzo, si arrestava alla metà circa della piazza, tacevano le campane, facevasi silenzio generale, e il piovano presentandosi al doge gli ricordava la significazione di quella visita, e ne riceveva nei primi tempi uno zecchino per l'acquisto di calce e sabbia per la rifabbrica; poi quattro cantori intuonavano in quel sito alcuni versetti, il piovano rinnovava al principe l'invito per l'anno venturo, e ritornava col clero alla chiesa, mentre il doge coi magistrati si restituiva al palazzo. Fu questa appunto l'ultima cerimonia pubblica celebrata dal doge Lodovico Manin, pochi giorni prima della fine della Repubblica, e ben dipingono al vivo lo strazio del suo animo e la condizione depressa, avvilita, in cui si trovava lo Stato, quelle parole con cui accomiatavasi dal piovano: *Se racomandemo,* dicevagli, *ale so oration, spetialmente nele presenti circostanze.*

Ma distogliamo lo sguardo dagli ultimi giorni della Repubblica, per rivolgerlo piuttosto ai tempi suoi più gloriosi, e a quella serie di fatti che la resero per più secoli prosperosa e potente.

Era la piazza selciata in parte a mattoncini, in parte coperta d'erba e piantata d'alberi che si prolungavano fino all'attuale albergo della *Luna*, ove sorgeva una chiesa dedicata a Santa Maria *in capite brolii*, e dietro veniva una vasta vigna che copriva lo spazio ora del campo di San Moisè. Dinanzi alla chiesa di San Marco, fin d'allora ornata di lavori a mosaico, stava un piedestallo di legno, sul quale nelle occasioni solenni inalberavasi lo stendardo della Repubblica. Il Palazzo ducale allato alla chiesa andava distinto fin d'allora per ammirabili opere d'arte, ed era munito di due torri, l'una detta *Orientale*, l'altra *Occidentale*. Nel mezzo della piazza era una cisterna, ed altra nell'angolo ora delle Procuratie vecchie, a quel tempo case private, che si continuavano tutto intorno, ornate di colonne e gallerie, per le quali potevasi girare dall'una all'altra estremità. Verso la laguna s'inalzavano le due colonne di granito portate in Venezia dal doge Domenico Michiel al ritorno della Crociata; chiudeva finalmente la piazza un muro merlato.

Tal era la piazza, a cui approdò meravigliato Federico. Tra la folla del popolo plaudente si diresse tosto alla chiesa di San Marco, dinanzi alla quale lo attendeva sotto magnifico baldacchino Alessandro III, circondato da' suoi cardinali, dal patriarca, dai vescovi e da altri principali

personaggi. L'imperatore accostatosi si piegò al bacio del piede, ed il pontefice tosto rialzandolo l'abbracciò ed insieme entrarono nella chiesa, ove fu cantato il *Te Deum*. È del tutto falsa la dicerìa che il papa ponesse a Federico il piede sul collo, pronunziando le parole del Salmista: *Camminerai sull'aspide e sul basilisco*. Alloggiò Federico nel Palazzo ducale, il papa nel Palazzo patriarcale a San Silvestro, e nei giorni seguenti si diede opera alle trattative coi Lombardi, le quali condussero pel momento ad una tregua, poi convertita in pace a Costanza nel 1183. Si stabiliva una generale amnistia, l'imperatore confermava alle città il privilegio di reggersi cogli antichi diritti, colle proprie consuetudini, con proprii magistrati, obbligati però a giurare fedeltà all'imperatore, come i cittadini, e prestargli alla sua venuta in Italia i debiti onori, accomodargli le strade, fornirlo di vettovaglie.

Questi vantaggi durarono poco, perchè le città fatte libere cominciarono a guerreggiarsi tra loro, e costrette ad assoldar truppe vennero in potere dei condottieri. Così Milano de' Visconti, Verona degli Scaligeri, ec. Maggiori e più durevoli vantaggi seppe ritrar Venezia per gli ampii privilegii al suo commercio ottenuti da Federico, per le indulgenze concesse dal papa alla chiesa di San Marco nella festa dell'Ascen-

sione, che allora acquistò maggiore importanza, e gli altri privilegii conferiti a monasteri e chiese; pel concetto, in cui venne generalmente di grande, potente e savia, onde tutti celebravano i Veneziani, dicendo: « Oh quanto beati siete voi, o » Veneziani, presso a' quali si è potuto conchiu- » dere tal pace, che sarà invero gran monumento » del nome vostro in eterno. »

Queste parole che leggonsi nella più antica Cronaca, non molto lontana da que' tempi, debbono aver appartenuto a qualche canto popolare, destinato a conservare la ricordanza del grande avvenimento. I canti popolari formano la base delle prime cronache e delle storie di tutte le nazioni, innanzi che la critica venisse a sceverare il vero dal falso. Quei canti o i miti non inventarono i fatti, ma li confusero, li alterarono, li abbellirono coll' immaginazione. Così la fuga di papa Alessandro III in Francia, e il ricovero trovato dai cardinali a Venezia nel 1162, furono poetizzati nel racconto della venuta del papa a Venezia travestito, del suo errare tutta una notte per le vie della città, del suo dormire sugli scalini della chiesa di San Salvatore, o sotto un portico a Sant' Apollinare, della sua dimora nel monastero della Carità come semplice prete, o secondo altri come guattero, finchè, riconosciuto da un Francese, sarebbe stato con gran pompa

levato dal doge e condotto al palazzo. Così forse da alcuno di quegli scontri cogl' Istriani suscitati contro Venezia da Federico ebbe origine la descrizione della battaglia di Salvore e la prigionìa di Ottone, figlio di esso Federico. Nè altra ragione ebbero, e le ambasciate di quel principe al padre per la pace, e tutti gli altri episodii, di cui si andò ornando l'avvenimento; e che furono poi naturalmente accolti di preferenza come più acconci a lusingare la vanità nazionale e ad essere pittoricamente rappresentati dagli eredi di Paolo, dal Bassano, dal Tintoretto, dal Fiammingo e dal Palma il giovine, dallo Zuccaro, dal Gambarotto, da Giulio Dal Moro, che ne fregiarono la parete a destra della sala del Maggior Consiglio, surrogando le loro tele ad altre più antiche, ma del medesimo soggetto, che perirono per l' incendio del 1575. Ingrato ufficio questo della critica storica che distrugge sì gran parte delle nostre più care illusioni, spoglia di ogni poesia il passato e il presente, investiga col gamautte dell'anatomico ogni fibra della vita organica; ma il secolo pensatore vuole a tutta forza la verità, vuole il trionfo della scienza sul sentimento e sulla immaginazione; l' uomo diviene più intelligente; ma si aumentano forse per lui i piaceri dell' esistenza? Non ne soffre il culto del Bello, di quel Bello che a Venezia prin-

cipalmente risplende in ogni sito anche più remoto in tanti e sì varii modi? Oh il Bello è pure strettamente legato al Vero, l'uno soccorre l'altro, ed è il loro nesso appunto che in queste lezioni mi porge il destro di passare dalla verità storica alla bellezza dell'arte, e da questa prendere soggetto a trattare di quella; onde, come feci cenno testè degli eccellenti pittori che sulla parete a destra della sala del Maggior Consiglio effigiarono le relazioni di Venezia coll' Occidente, così i quadri della parete opposta m' invitano a parlare dell' Oriente e della gloriosa conquista di Costantinopoli.

LEZIONE X.

Enrico Dandolo. — La presa di Costantinopoli.

Nel grande Congresso europeo raccoltosi in Venezia nel luglio del 1177 mancavano gl' inviati dell' Impero greco. Già da più anni le amichevoli relazioni tra esso e la Repubblica erano interrotte. Prima causa di dissapori era stata la Dalmazia, chè sebbene l' imperatore Alessio Comneno avesse riconosciuto nel doge Vitale Falier (1085) il titolo di Duca di quella provincia, già assunto da Pietro Orseolo II nel 999, i suoi successori però non lasciavano di approfittare d' ogni favorevole emergenza, di cogliere ogni occasione per tentare di ricuperarne il possesso. La potenza veneziana diveniva per quell' Impero ogni dì più motivo di gelosia, che si manifestava con le trame palesi e con le nascoste, nel tempo stesso che abbisognando de' suoi aiuti, ad ogni minaccia o dei Saraceni dell' Asia o de' Normanni di Sicilia si volgeva ad essi per soccorsi. Le Crociate avevano

aumentato la mala disposizione di quegl'imperatori, i quali vedevano gl'immensi vantaggi che ne derivavano ai Veneziani, e mentre concedevano loro amplissimi privilegi in Costantinopoli, si rodevano di scorgere presso che tutto il commercio di quella città ridotto nelle loro mani. La posizione infatti di Costantinopoli la rendeva nel Medio Evo centro del commercio mondiale.

Pel Bosforo e pel Mare di Marmara essa stendeva le braccia a ricevere i prodotti qua di Europa, là dell'Asia meridionale; da Settentrione pel Don, pel Dnieper, pel Dniester, pel Danubio, vi pervenivano quelli dell'interno della Russia, della Polonia, dell'Ungheria; pel Danubio stesso manteneva viva comunicazione col centro d'Europa, alla quale erano scalo Lauriaco, Ratisbona e Augusta, già colonie romane in Germania. Dall'Oriente ritirava le ricche merci delle Indie, e i Veneziani, che vi aveano numerosissima colonia, e vi avevano assai numerosi fondachi e stabilimenti d'ogni specie, vi godevano franchigie sopra ogni altra nazione; s'erano impadroniti quasi esclusivamente del traffico, e tenevano, per così dire, la città stessa a sè soggetta. Accrebbe il malumore il tentativo fatto dall' imperatore Emanuele per procacciarsi in Ancona un porto in Italia, profittando delle guerre che la sconvolgevano a' tempi del Barbarossa, e

che non era riuscito per opera specialmente dei Veneziani. L'orgoglio, in cui erano venuti, irritava ogni classe della popolazione, sprezzavano i Greci, irridevano le leggi dell'Impero, sposavano le più ricche eredi del paese, abitavano fuori del quartiere loro assegnato: in una guerra contro i Normanni, in cui combattevano come alleati, insieme colle genti di Emanuele, azzuffatisi per eventuale disgusto con questi, non si erano astenuti perfino d'insultare pubblicamente l'imperatore, vestendo uno schiavo etiope del manto imperiale, e postagli in capo una corona, facendone ludibrio ai loro scherzi più insolenti. Non è questo nella storia unico esempio, ma non tarda di solito la vendetta, ed è la vendetta di uno schiavo, che spezza ad un tratto le sue catene.

Insolito movimento, certa bieca guardatura, cenni, parole, qua e colà raccolte, fecero sospettare ai Veneziani che qualche gran cosa contro di loro si macchinasse; già parecchi si disponevano a partire, quando presentatisi all'imperatore gli ambasciatori Sebastiano Ziani ed Orio Malipiero, che poi ambedue furono dogi, ne ottennero parole pienamente rassicuranti. I viaggi dunque, i commercii, le cose tutte continuarono senz'alterazione. Ma intanto e sotto varii pretesti si andavano adunando truppe intorno alla capi-

tale, e all' improvviso il 12 marzo 1171 tutti i mercatanti veneziani nell' Impero furono imprigionati, e confiscati i loro averi e le merci.

A tale notizia grande in Venezia fu lo sbigottimento. Il fatto era sì barbaro, sì enorme, che a mala pena si voleva credere, e deliberavasi mandare a Costantinopoli per chiarirsene, quando un naviglio, cui era riuscito sottrarsi alla sciagura comune, venne ad assicurare che la fama era pur troppo vera. La generale indignazione non conobbe allora più limite e, *guerra, guerra,* gridavasi da ogni parte; tutti offrivano danari, sussidii, armi e persone per trarre vendetta dello sleale monarca.

Armavasi dunque flotta formidabile, gettavasi un prestito su tutti i cittadini, istituendosi allora un ufficio a posta detto della *Camera degl'imprestiti,* pel pagamento semestrale degl' interessi delle *Obbligazioni di Stato;* furono per decreto richiamati in patria tutti i Veneziani assenti; con altro decreto s' invitavano i Dalmati e gli Istriani a fornire il loro contingente. Era quindi immensa l'operosità nell'Arsenale, e in tutti i cantieri della città; continui i trasporti di legname da costruzione dai boschi del Bellunese e da altri luoghi e, mirabile a dirsi! dal marzo al settembre si poterono allestire ben cento galere, e venti navi colle macchine e cogli armamenti necessarii.

Tre erano le fonti, donde la Repubblica traeva i marinari e gli equipaggi pei suoi navigli: l'*ordinaria*, la *sussidiaria* e la *straordinaria*. La prima veniva dalla capitale, dalle isole adiacenti e dal litorale. Quando occorreva una flotta per la propria difesa, era naturale che tutti i cittadini vi concorressero colle persone e cogli averi, e più volte all'occasione del pericolo si fecero sforzi. Se trattavasi d'una conquista, la popolazione eravi tutta del pari interessata, pel vantaggio che se ne ripromettevano il commercio e l'industria, per l'allettativa delle paghe e del bottino, per la gloria infine della patria.

Le terre dipendenti ed alleate, la Dalmazia e l'Istria, e più tardi le isole della Grecia, fornivano la forza *sussidiaria;* la *straordinaria* infine si raccoglieva mediante ingaggio da tutti i paesi, ove i Veneziani avevano commercio e stabilimenti.

Allestita dunque la flotta, il doge Vitale Michiel II scioglieva le vele nel settembre 1171 da Venezia, avviandosi all'impresa contro Emanuele. Il tiranno allora tremò, e incapace d'una impresa generosa ricorreva di nuovo alle arti del tradimento, fingendosi pentito e supplichevole, pronto ai negoziati, alle più ampie soddisfazioni. Seguì un lungo ricambio d'ambasciate da una parte e dall'altra; veniva intanto l'inverno; pel

lungo ozio s' introduceva nell' armata l' indisciplinatezza; l'affollamento nelle barche produsse un' epidemia, che faceva a migliaja le vittime. I più valenti guerrieri e i migliori cittadini perivano non combattendo gloriosamente per la patria, ma vittime del morbo, dell'inazione, dell'avvilimento. Perciò la ciurma tumultuando volle tornare a Venezia, ove arrivava quel misero avanzo della già fioritissima flotta, e seco recava la peste, che presto si diffuse per la città. Immensa fu la strage che vi fece, e il popolo nella sua disperazione volgevasi contro il doge, che accagionava di tutte le sue sciagure. Vitale Michiel raccolse un' assemblea nel palazzo e cercò invano di giustificarsi; crescevano anzi sempre più contro di lui gl'improperii e le minacce, onde egli, stimandosi ormai perduto, tentò di sottrarsi colla fuga nel monastero di San Zaccaria, ma sopraggiunto da alcuni de'più arrabbiati fu ucciso a poca distanza da quello il 28 maggio 1172.

Così alla perdita della flotta, al morbo che infieriva, al lutto e al pianto di tante famiglie, si aggiungevano i tumulti, le discordie, l'oltraggio alla maestà del capo dello Stato, e Sebastiano Ziani, il nuovo doge, prendeva un ufficio assai arduo. Acquietate le cose interne, egli provvide con savie leggi a limitare viepiù i poteri del doge, col farne dipendere le deliberazioni

dai suoi consiglieri datigli al fianco, e dai Consigli *Minore* e *Maggiore* fu preso il partito di incalzare con tutto vigore la guerra. A questo oggetto fu fermata una lega col re normanno di Sicilia. Una lega di Venezia con questo era quanto di più formidabile potesse temere Emanuele, il quale piegò allora di buon senno a condizioni umilianti. Ma l'antica fiducia reciproca non potè più ristabilirsi, e nei petti covava dall'una parte e dall'altra un livore, che alla prima occasione non avrebbe mancato di manifestarsi.

E l'occasione si presentò, allorchè predicandosi in Francia nuova crociata fu deliberato di volgersi a' Veneziani per i navigli occorrenti. Raccoltisi adunque i principi e i cavalieri crociati in Compiègne, elessero sei dei più ragguardevoli baroni, tra' quali Goffredo di Villehardouin maresciallo di Sciampagna (che poi scrisse la storia della sua ambasciata e della spedizione), e gl'inviarono con lettere patenti e con pieni mandati a Venezia.

Era allora doge Enrico Dandolo, eletto nel 1193 in età di ottantaquattr'anni, ma vigoroso del corpo e della mente, ben degno dell'alto posto, a cui chiamavalo la patria, per gl'importanti servigi a lei prestati nelle magistrature, nel comando della flotta e nelle varie ambasciate. Fra queste una difficilissima avea sostenuto nelle

acerbe vertenze con Emanuele, e si dice che, difendendo egli con calore le ragioni della Repubblica, fosse fatto da quell'imperatore, in un impeto di collera, abbacinare. Il che è però assai dubbio, e la debolezza della sua vista (non pare cecità totale) viene da qualche cronista contemporaneo attribuita ad una ferita ricevuta combattendo.

Grand'uomo fu Enrico Dandolo, e di fama immortale. Nella sua *Promissione ducale*, la più antica pervenutaci, fra le varie cose giurava osservare e far che fosse osservata strettamente la giustizia per tutti, senza distinzione di grado o di ceto; grande principio questo della uguaglianza di tutti dinanzi alla legge, proclamato in Venezia fino dal secolo XII, e prima ancora praticato; giurava curare il bene e l'onore dello Stato; le proprie querele sommettere ai magistrati ordinarii, al pari di qualunque cittadino, e dar pronta esecuzione alle deliberazioni dei Consigli. Appena assunto alla dignità ducale avvantaggiò grandemente il commercio con trattati, con vicini e lontani promosse la navigazione, fece rispettare ovunque la bandiera veneziana, mirabilmente in sè riunendo gl'impeti generosi del giovane, e la prudenza ponderatrice dell'uomo vecchio e di lunga esperienza.

A lui dunque presentatisi gli ambasciatori

francesi, riferirono non esser lieve la cagione della loro venuta, ma grave ed importantissima, tanto per la Cristianità in generale, quanto per la veneta Repubblica in particolare: inviarli i più famosi baroni di Francia a chiedere l'assistenza di navigli nell'impresa che volevano fare a sollievo dei fratelli di Terrasanta; per ciò raccogliersi in Francia gran copia d'armi e di danari; ma sola Venezia poter somministrare le navi pel passaggio, essa tanto potente sul mare, essa ricca, essa in pace; fiduciosi quindi a lei si volgevano, la prendesse pietà delle cose di Palestina, non volesse venir meno alla universale aspettazione; sè essere pronti ad affidare le proprie persone, i beni, le più care speranze, alla saviezza e alla generosità veneziana. E in così dire mostravano i loro mandati, pei quali i baroni di Francia dichiaravano che quanto gli ambasciatori fossero per istabilire, essi puntualmente avrebbero tenuto ed osservato. Rispose il doge, grave materia esser quella che essi proponevano, a deliberarne aver bisogno del suo Consiglio, dinanzi al quale gl'invitava di volere il quarto giorno esporre di nuovo l'oggetto della loro commissione.

Il minuto ragguaglio che di questa sua commissione a Venezia ci dà il Villehardouin, è di molta importanza per la nostra storia, poichè

ci mostra qual fosse anche a quei tempi l'ordine nelle pubbliche deliberazioni, che passar dovevano per parecchi e sì diversi consigli, com'erano quelli del doge, del Senato e del Maggior Consiglio, ed essere alla fine sottoposte all'approvazione del popolo.

Passata che fu la cosa per tutti i suddetti consessi, il doge chiamò gli ambasciatori al palazzo dinanzi a numerosa e solenne adunanza, e disse loro: « Signori, vi diremo ciò che fu da noi » deliberato. Noi vi daremo navigli bastanti a » trasportare quattromila cinquecento cavalli, » novemila scudieri e ventimila pedoni; vi da- » remo provvigioni sufficienti per un anno, dal » dì che usciremo dal porto di Venezia per fare » il servizio di Dio e della Cristianità, in qual- » siasi luogo. E voi ci darete in compenso ottan- » tacinquemila marche d'argento di Colonia » (4,250,000 franchi). E mandando noi dal canto » nostro cinquanta galere per l'onore di Dio, di » tutte le conquiste che si faranno per mare e » per terra, ne avremo noi la metà e voi l'altra.

» Ora consigliatevi, se potete accettare que- » sti patti. »

Rimasero sbalorditi gli ambasciatori a condizioni sì gravose, e risposero che si consulterebbero insieme e darebbero il dì seguente la risposta. Stettero a parlamento tutta quella notte,

e tanto era in essi vivo il desiderio dell'impresa, che il domani vennero al doge e dissero: « Messe» re, noi siamo pronti ad accettare i vostri patti. »

Fu convocata allora la generale adunanza del popolo nella chiesa di San Marco, e celebrata la messa dello Spirito Santo, il doge volgendosi agli ambasciatori gl'invitò volessero dinanzi al popolo esporre l'oggetto della loro commissione. Al che, orando per tutti, il Villehardouin disse: « Signori, i più alti e potenti baroni di Francia » ci mandarono a voi a domandarvi, che vi » prenda pietà di Gerusalemme, ridotta nella » schiavitù dei Turchi, e vogliate per l'amor di » Dio accompagnarli a vendicare l'onta di Gesù » Cristo; e poichè sanno che nessuna nazione è » come voi potente sul mare, ci hanno imposto » di supplicarvi molto, e di non levarci di gi» nocchio che non abbiate acconsentito ad aver » pietà della Terrasanta d'oltremare. »

Alle quali parole gettandosi tutti i sei ambasciatori in ginocchio e piangendo, attendevano la decisione. Il doge allora, e con esso tutto il popolo, alzando le mani al Cielo, gridarono: *Lo vogliamo e lo comandiamo.* Spettacolo sublime di una moltitudine adunata nella sua grande Basilica a decidere d'una grande impresa; spettacolo sublime quell'unanime grido d'approvazione che mostrava la volontà di tutto un popolo

chiamato a consulta dal suo principe, e che più dovea colpire quei baroni, ai quali il reggimento di Venezia, tanto disforme dalle idee feudali allora predominanti, doveva apparire singolare.

Partiti gli ambasciatori, si suscitò in Venezia una straordinaria operosità nell'allestire i navigli promessi. Nè minore era il movimento tra i Crociati, che nell'anno seguente arrivavano e avevano alloggio a San Niccolò del Lido. Ma il pagamento, a cui s'erano obbligati, superava di gran lunga le loro forze, nè i Veneziani volevano dare i navigli, se esso non fosse stato puntualmente soddisfatto. Gran parte de' baroni voleva allora partire e andare altrove, contentandosi anche di perdere la somma che già avevano anticipata; altri invece dicevano volersi spogliare di tutto piuttosto che mancare ai loro impegni, partirebbonsi poveri, pieni di fiducia che Dio gli avrebbe ricompensati. Il conte Baldovino di Fiandra, il conte Luigi di Blois, il marchese di Monferrato, il conte Ugo di San Pol diedero infatti quanto avevano; ipotecarono beni e terre, ma tuttavia restava un debito di trentaquattromila marche. Allora il doge, che gli stessi Crociati franchi chiamano prudente e prode uomo, parlò al popolo, e disse: « Questi pellegrini non hanno » di che pagare davvantaggio, e voi avete gua- » dagnato la somma già da essi sborsata, se

» mancano alle fatte convenzioni; però potrebbe
» venirne il biasimo alla nostra terra, se si sa-
» pesse aver noi operato soltanto per cupidigia.
» Ma se volessero ajutarci a riconquistare Zara
» toltaci dal re d' Ungheria, potremmo conceder
» loro una proroga, fino a che per le nostre
» armi potremo acquistare insieme di che essi
» ci possano pagare. »

Così fu deciso, ed esposta la proposizione ai baroni, e fatto loro conoscere inoltre come fosse prudente non lasciarsi alle spalle quella città ribelle, che col proprio naviglio avrebbe potuto interrompere le comunicazioni di Venezia con Palestina, essi acconsentirono.

Ed eccoci dinanzi due società, due popoli affatto diversi: da una parte l'entusiasmo guerriero e religioso che nulla considera, che non conosce se non la propria spada, che sbadatamente tutto promette, tutto assume senza curarsi del come possa poi attenere; dall'altra un popolo mercante e calcolatore, la cui politica è in gran parte quella dell' utile. Nei primi trionfa il sentimento sulla intelligenza, nei secondi l' intelligenza sul sentimento.

Zara fu assoggettata, e già i Crociati si disponevano a partire per la tanto sospirata spedizione, quando le veniva nuovo impedimento da una rivoluzione scoppiata a Costantinopoli.

Alla morte di Emanuele erano succeduti cinque anni (1180-1185) di rivoluzioni e di guerre, dopo i quali fu inalzato al trono l'imperatore Isacco Comneno *l'Angelo*, poco dopo sbalzato dal proprio fratello, acciecato e cacciato in fondo ad una carcere. Il figlio, di nome Alessio, riuscì a salvarsi; ma, fattosi profugo e mendico, girava le Corti d'Europa invocandone i soccorsi. Bella occasione gli parve quella spedizione di Crociati, la quale più che altra mai avrebbe potuto giovare alle sue brame, e recatosi a Zara, ad essi porse le sue preghiere procurando di farli piegare in suo favore, con larghissime promesse di sussidii per la loro impresa.

Abbracciarono i Veneziani con prontezza ed ardore la proposizione. Qual più bella congiuntura per far sentire a quell'Impero tutto il peso delle loro armi, a cui colle astuzie erasi sottratto, e con tanto danno della Repubblica, ai tempi di Vitale Michiel? Qual vasto campo alle più lusinghiere speranze! Costantinopoli in loro potere, tutto l'Impero sarebbe venuto in mano loro; quel porto, quei luoghi ricchi, deliziosi, incantevoli, forse un dì sottoposti al Leone di San Marco; tutto il commercio, vita e grandezza di Venezia, raccolto nelle proprie mani!

A una gran parte degli stessi Crociati non ispiaceva la spedizione, gli allettava la gloria;

consideravano per quella conquista essere agevolata quella di Palestina; esser debito dei cavalieri di proteggere gl' infelici, sollevare gli oppressi; e quali meritare più questi titoli che l' imprigionato ed abbacinato Isacco e l'errante suo figlio? Vagheggiava il Clero la riunione delle due Chiese, a molti infine erano non lieve incentivo le ricchezze di Costantinopoli, e la singolarità stessa dell' impresa.

Così nella primavera del 1203 la flotta veneziana salpava da Zara, e dopo lunga dimora a Corfù, gettava l'àncora il 23 giugno nel porto di Santo Stefano a non molta distanza dalla capitale dell' Impero greco.

Qual nuovo e indescrivibile spettacolo si presentava di colà ai loro sguardi! Alla destra la costa d'Asia, il piccolo arcipelago denominato dagli antichi *Demoneso* o Isola de'Genii, ora *Isola dei Principi;* alla sinistra la sponda non meno incantevole d' Europa, poi l' ingresso del Bosforo, pel quale, ov' è più stretto, la più antica parte del mondo e la più incivilita quasi si toccano, si confondono; mentre più in fondo vedevano alzarsi sempre più distinta e presentarsi ai loro sguardi in forma d'anfiteatro la regina dei mari, Costantinopoli, con nuovo genere d'architettura, nuova forma d'edifizii, innumerabili cupole e torri, case che parevano prolungarsi, agglomerarsi all' infi-

nito; vedevano il Bosforo, or aprirsi, or chiudersi, or riaprirsi, e ad ogni svolta offrire altre scene, altri paesaggi, un insieme meraviglioso di quanto di più seducente e svariato possano offrire la natura e l'arte. Là si estendevano le magnifiche ville degl' imperatori bizantini, tra altre l'Afamea coi suoi giardini deliziosi, coi suoi prati smaltati de' più rari fiori, colle fontane, coi bagni, con tutte le ricercatezze della mollezza asiatica. Non uno scoglio, non una torre, non una pianta che si potesse trasportare altrove senza nuocere all' insieme del prospetto, o turbarne l'armonia. Erano questi tutti nuovi oggetti, tutti meravigliosi, specialmente pei Franchi, i quali non cessavano dall' ammirare, e non era nessuno, cui non battesse il cuore alla vista di quella grande città. Così su quel terreno classico, sul quale tante volte l' Oriente e l' Occidente si scontrarono armati, e si videro imperi succedere ad imperi, religioni a religioni, la civiltà alla barbarie, sui quali sono ancora da dibattersi questioni vitali nell' ordinamento politico dell' Europa e dell'Asia, or si preparavano i Crociati ad abbattere un impero, che aveva veduto passar oltre senza esserne tocco le grandi migrazioni dei popoli, da cui fu rovesciato l' Impero romano d' Occidente; che soltanto per favore di congiunture propizie aveva potuto resistere all' urto de' Saraceni; che

omai più non conservava nè dignità nè grandezza; che se pure per volere del despota o per larghe mercedi riusciva a mandare in campo un esercito, non poteva infondergli quella potente vigoria che viene dall'amore di patria; gli mancava tuttoquanto può inspirare in faccia allo straniero invasore l' entusiasmo che forma gli eroi.

Non poteasi adunque attendere una lotta nè lunga nè difficile.

« Mentre i Franchi battevano la città dalla » parte di terra, i Veneziani » (riferisco le parole d' una Cronaca francese contemporanea), « che si trovavano sulle navi e pronti ad assa- » lire, si tirarono vigorosamente verso le mura. » Il doge, il quale era assai prode cavaliero, » spinse il suo naviglio a terra avanti a tutti gli » altri, e balzandone fuori afferrò il gonfalone » di San Marco; a quella vista tutti gli altri lo » seguirono, e portando scale le appoggiarono » alle mura. Quelli di dentro si difendevano come » potevano, ma erano superati dal numero dei » balestrieri di fuori, e il signor Goffredo di Vil- » lehardouin e parecchi altri attestano per la ve- » rità, che il gonfalone di San Marco fu veduto » sopra una delle torri, senza che si potesse » sapere chi ve l'avesse piantato. Quando i Greci » lo videro, si lasciarono cadere affatto dell'ani- » mo, e si diedero alla fuga, onde rimasero

» sguernite le mura. Sulle quali i Veneziani, » prontamente saliti, s' impadronirono di venti » torri e ne mandarono l'avviso all' esercito. »

I Francesi allora, mossi da lodevole gara, penetrarono anch' essi dalla loro parte; l' usurpatore, veduti i nemici nella città, s' imbarcò nella notte coi suoi tesori per l'Asia. Isacco passò dal carcere di nuovo al trono, e i Crociati tenendo occupate le fortezze attendevano l' adempimento delle promesse d'Alessio. Ma la loro presenza e i modi superbi, le nuove gravezze, la voce sparsasi aver promesso l' imperatore la riunione delle due Chiese, inacerbivano il popolo. Indifferente questo da lungo tempo ad ogni mutamento di sovrano, avvezzo ad una obbedienza passiva e alle rivoluzioni di palazzo così frequenti come quelle dell'antica Roma, e come furono poi sotto i Sultani Ottomani, non mosse un'arma in favore d' Isacco, quando un nuovo usurpatore Murzuflo con pochi aderenti potè impadronirsi della reggia, far strangolare il principe Alessio, e gettar di nuovo in carcere Isacco, che ne morì.

I Latini (come chiamavano i popoli d' Europa) si trovarono improvvisamente assaliti dal popolo, le navi veneziane corsero imminente pericolo d' essere incendiate; la conquista si trovò ad un tratto perduta.

Questa inconsiderata reazione, dettata non

dall'amor di patria, ma da sentimento d'odio e di vendetta, promossa dagli emissarii di Murzuflo, costò assai cara a Costantinopoli. Imperciocchè i Crociati, costretti a riprendere la città, non serbarono più misura, ed essa ebbe a provare tutti gli orrori d'una feroce conquista, sacco, incendii, profanazioni; perivano gli oggetti dell'arte, fondevansi le statue di metallo, squarciavansi i quadri; soli i Veneziani più civili cercavano di salvare le cose più rare per mandarle ad ornare la patria, come fecero di molte preziose colonne, di molte gioje che fregiarono la pala d'oro e il Tesoro di San Marco, e principalmente de'quattro cavalli che collocarono sulla facciata della loro Basilica.

I principi latini decisero che bisognava finirla con quelle corrotte dinastie di regnanti greci, e col rinnovare il trono ringiovanire l'Impero. Era la maggioranza degli animi inclinata a promulgar imperatore il Dandolo, quando gli stessi elettori veneziani si opposero, giustamente osservando come per la sede imperatoria in Costantinopoli la patria loro originaria, la loro Venezia, sarebbe discesa a città secondaria e vassalla città; come sarebbe stato difficile e di grande aggravio sostenere quella nuova capitale, circondata da ogni parte da nemici; meglio essere l'attendere a conquistar le terre marittime che loro spettavano nella divisione fatta dell'Impero, e

per le quali verrebbe grande incremento al loro commercio.

Laonde eletto imperatore Baldovino di Fiandra, e patriarca il veneziano Tommaso Morosini, il doge Dandolo aggiunse ai suoi titoli quello di *Signore d' un quarto e mezzo dell' impero di Romania,* titolo che passò nei successori, finchè le nuove vicende di quello Stato vi fecero perire ogni avanzo di dominazione franca e poscia di dominazione cristiana.

Tutte feudali furono le forme e le leggi introdotte dai Latini nel nuovo impero. Baldovino vi fece promulgare le famose *Assise di Gerusalemme,* istituì le stesse cariche e dignità delle Corti d'Occidente, onde il Villehardouin fu creato maresciallo di Romania, il conte di San Pol contestabile. I Veneziani all' incontro, come dappertutto, si reggevano colle proprie leggi e magistrature, a somiglianza di quelle della madre patria, onde, oltre al podestà o bailo, erano i giudici del Comune, tre consiglieri, un camerlengo, gli avogadori di Comun, ec.

Il doge Enrico Dandolo non rivide la patria, morto a Costantinopoli in età nonagenaria, il 14 giugno 1205, e sepolto con pompa a Santa Sofia. Ove ora sorge un palazzino presso alle Poste, era lo splendido e vasto palazzo dei Dandolo che si stendeva sino sul campo San Luca, e

pel quale mandava il doge a suo figlio i marmi da Costantinopoli. Erigeva poi il suo successore Pietro Ziani, per adempiere il suo voto, una Cappella a San Niccolò nel Palazzo ducale, ornandola di pitture rappresentanti i fatti principali della presa di Costantinopoli: fatti che la Repubblica più tardi volle effigiati anche nella sala del Maggior Consiglio, affinchè essendo tutta piena delle ricordanze nazionali rammentasse a' nobili, colà adunati a deliberare intorno ai grandi interessi della Repubblica, quali fossero stati i loro maggiori, quali le virtù che fanno grande uno Stato. A destra, nella storia di Federico, noi ravvisiamo simboleggiati *il trionfo della prudenza veneziana;* in quella della presa di Costantinopoli a sinistra rappresentato *il valore guerriero;* mentre tutte e due abbraccia e stringe il quadro di fronte, che nel doge Andrea Contarini reduce dalla liberazione di Chioggia rappresenta *l'amor della patria.* Senza queste tre virtù, fondamenti e base di tutte le altre, nessun popolo potè divenire e mantenersi grande.

Ora esaminiamo partitamente questi quadri.

Nella tela di Le Clère è effigiato l' interno della chiesa di San Marco. Tutti i principi crociati vi sono raccolti; il popolo affollato ne empie ogni spazio, e al discorso del doge, che dall' alto del pergamo annunzia il trattato con-

chiuso, prorompe in grida di gioja e di approvazione.

Segue l'assalto di Zara, di Andrea Vicentino; poi lunga processione di donne, di giovanetti tutti vestiti di bianco, in atteggiamento umile e dimesso, si fa incontro al doge offrendogli le chiavi della città, e giurando fede ed obbedienza. Altro quadro spiega la commovente scena dell'infelice Alessio Comneno, che supplice s'inginocchia innanzi ad Enrico Dandolo e, presentandogli le commendatizie dell'imperatore Filippo, implora la sua protezione, e tutto offre per la liberazione del padre. E mentre il Palma dipinge la flotta già in faccia a Costantinopoli, e il fuoco che incendia i vascelli nemici, e i quartieri della città già tutta in fiamme, il Tintoretto offre allo sguardo la magnifica vista di Costantinopoli, l'assalto, la vittoria. Altro genere d'azione, grandiosa, solenne, è quello che forma il soggetto del quadro del Vicentino, in cui i dodici elettori veneziani e i dodici francesi si vedono raccolti per dare il nuovo imperatore alla grande città di Costantino. Finalmente la tela dell'Aliense mostra la pompa dell'incoronazione del conte di Fiandra. Sublime complesso, e per la grandezza degli avvenimenti effigiati, e per la maestrìa del pennello che li effigiò: sublime complesso, che può dirsi il trionfo dell'eroismo e dell'arte.

LEZIONE XI.

Marco Polo e i suoi viaggi.

Costantinopoli era conquistata; un Impero latino vi si era fondato, ma su basi mal sicure, e che non promettevano lunga durata.

Mentre i Francesi faceano ogni sforzo per sostenerlo coll'invio di gente e di denaro, i Veneziani, più prudenti, aveano rifiutato quella corona pel loro doge, attendevano ad ampliare i loro commerci nel Levante, che loro viemaggiormente erasi aperto; e se di quando in quando mandavano qualche soccorso, ciò avveniva sempre col compenso di nuovi vantaggi. Quelle regioni sì ricche e sì favorevoli ai traffici offrivano seduzione potente a'loro mercatanti e banchieri, e fra que' molti che vi andavano coll' intenzione d'aumentare i loro capitali, riscontriamo il nome famoso dei Polo. Uscita questa famiglia dalla Dalmazia erasi trasferita fino dal 1033 a Venezia, ove pel traffico acquistò ricchezza e aderenze. I due fratelli Niccolò e Matteo si trovavano nel 1260

a Costantinopoli, quando, prevedendo forse la prossima fine di quell'Impero, ne partirono per andare a Soldachia (ora Sudak) all' estremità meridionale della Crimea, importantissimo scalo al commercio italiano nel Medio Evo, dopo Trebisonda. Vi dimorarono qualche tempo, ma poi, siccome uomini intraprendenti e ardimentosi, disegnarono inoltrarsi per terra in quelle regioni sconosciute, e convertiti i loro denari in gemme, cose di poco volume e di grande valore, pervennero a Bolgara, città capitale di Berca, signore de' Tartari del Ponente. Questo principe li accolse assai volentieri e fece loro molti preziosi regali. Ma l'Asia centrale era allora tutta scossa dalle vittoriose armi di Ulagù, signore dei Tartari del Levante, al quale Berca dovette soccombere. Caduto il loro protettore, i due fratelli sempre fissi gli sguardi all'Oriente si spinsero in questo più oltre, attraversarono regioni inospite, deserte, luoghi desolati dalla guerra, finchè giunsero a Bocara, nella odierna Bocaria, città famosa per le sue istituzioni religiose e civili. Ma colà la condizione delle cose era tale, che si trovarono impediti dall'avanzare come dal recedere, e dovettero loro malgrado trattenervisi tre anni, tempo non perduto pei Polo, che sapevano approfittare di tutte le emergenze. Vi appresero infatti la lingua del paese, raccolsero

esatte informazioni sulle terre de' Tartari, e così attendevano il momento di poter proseguire il loro viaggio. Avvenne che capitato colà un ambasciatore di Ulagù, diretto a Cubilai, gran Chan o Signore di tutti i Tartari, i due fratelli, e per la novità dell' aspetto e delle foggie, e più ancora per l' ingegno e la destrezza loro, tanto gli piacquero, ch'egli disse loro: « Signori, se vi piac-
» cia credermi, voi acquisterete grande onore e
» grandi ricchezze. » E dichiarandosi essi pronti a conformarsi a' suoi voleri, soggiunse: « Vo'
» dirvi che il Gran Signore de' Tartari non vide
» mai un Latino, e molto brama di vederne, per-
» ciò se volete venire con me fino a lui, facciovi
» certi che vi vedrà assai volentieri, e ne avrete
» copia di onori e di beneficii. Se verrete meco,
» io vi menerò salvi e sicuri senza impaccio di
» genti malvagie. » Accettarono i due Veneziani la proposta, e così partirono e viaggiarono per un intero anno prima di giungere a Clemenfù, residenza di Cubilai. L' Impero di questo principe segna l' epoca più gloriosa della conquista mongola. Domati i Signori di tutte le altre tribù, portò le sue armi nella China, ove fondò una nuova dinastia, assoggettò le attuali provincie di Zuan-nuam, l' Impero birmano, il Bengala, la Cochinchina, solo fu infelice contro il Giappone.

Uomo di mente elevata, generoso co' vinti, umano coi deboli, prode nelle armi, di una splendidezza meravigliosa, vide volentieri quei due mercatanti veneziani, li interrogò sulle cose d'Europa e de' suoi sovrani, e risovvenendosi che antiche relazioni aveano avuto luogo fra i principi europei e quelli dei Tartari per abbattere insieme i Saraceni, domandò loro di quelli e delle loro condizioni, della religione, della guerra, delle arti, dei costumi, e con ispeciale interesse volle sapere del papa e del re di Francia, giacchè nel 1253 Guglielmo di Rubruquis, inviato dal santo re Luigi IX, era stato alla Corte di Mongus, fratello di esso Cubilai. Parve a questo bella occasione per ravviare le antiche pratiche, e disse ai Polo che voleva mandare messaggi al pontefice de' Cristiani, e li pregò volessero essere suoi ambasciatori insieme con uno dei principali della sua Corte. Al che essi acconsentirono di buon grado, e si partirono muniti di lettere imperiali, ma infermatosi il Tartaro per istrada, proseguirono da sè il cammino, e giunsero felicemente a Lajas nell'Armenia dopo due anni di penoso viaggio, benchè serviti ed onorati dovunque passavano. Da Lajas si trasferirono ad Acri, ove intesero la morte di papa Clemente IV avvenuta a Viterbo il 23 novembre 1268, e la Sede essendo rimasta vacante fino all'elezione di

Gregorio X nel 1271 si recarono intanto a Venezia.

Messer Niccolò trovò che sua moglie era morta, ma ebbe il contento di abbracciare un figliuolo in età allora di circa dodici anni, nato poco dopo la sua partenza per Costantinopoli. Questo figliuolo fu quegli che svelò all' Europa l' esistenza di nazioni e territorii, di cui non si aveva prima idea alcuna; che fece fare grandi passi alle nozioni geografiche e cosmografiche; che primo segnò i confini orientali del continente antico; che diede appieno a conoscere la China, le Indie, l' Oceano indiano; che penetrò nell'Asia centrale, ove nessuno prima di lui era arrivato; che lasciò ne' suoi viaggi tali notizie che altri dopo di lui non giunse a raccogliere, fu infine *Marco Polo,* gloria imperitura di Venezia.

Avute dal nuovo pontefice le lettere di risposta a quelle di Cubilai, i due fratelli Polo si rimisero in viaggio per tornare a quel principe, e seco menarono il giovinetto. Così questi in età ancora sì tenera, nella quale altri appena suole staccarsi per poco dal fianco materno, intraprendeva un viaggio disastrosissimo, in regioni diverse per clima, lingua, costumi e civiltà; ma il suo corpo facevasi robusto, la mente alle nuove cose, al bisogno di sempre nuovi provvedimenti, al contatto con tanti e sì varii popoli si destava

e rendevasi pronta e sagace, e preparavasi all'alta impresa, cui chiamavalo la Provvidenza.

Quando Cubilai seppe che messer Niccolò e messer Matteo venivano a lui, mandò loro incontro suoi messi a quaranta miglia di distanza, e li fece trattare con ogni maggiore onorificenza. Giunti al suo cospetto, si prostrarono a terra, ed egli li richiese della loro salute e del viaggio. « I due fratelli risposero che bene stavano, dap» poichè lo avevano ritrovato sano e robusto; gli » riferirono quanto era loro occorso nel tempo » di loro assenza e quanto avevano operato, » e gli presentarono le lettere del pontefice. Le » quali cose tutte udite da lui con sommo pia» cere, chiese chi fosse quel giovinetto che seco » aveano, e inteso che figlio di Niccolò, gli fece » molte carezze e l'ebbe assai caro, tanto che » spesso volevalo seco. Marco apprese in breve » la lingua tartara e tre altre de' paesi limitrofi, » conobbe a fondo il sistema della Corte e la » condizione del popolo, l'interna amministra» zione e le relazioni esterne, mostrando in pa» recchie occasioni tanto senno, tanta conoscenza » della politica, che Cubilai gli poneva sempre » più affetto, e il chiamava a parte dei suoi con» sigli.

» Cubilai (così ci descrive Marco il suo Si» gnore) è uomo di mediocre statura, nè grande

» nè piccolo, è piuttosto corpulento, e le mem-
» bra ha ben fatte, il colore del suo viso è bianco
» e roseo, ha neri occhi e belli, e naso regolare.
» Egli ha quattro mogli che riguarda tutte come
» legittime, queste donne si chiamano *impera-*
» *trici,* ed hanno nomi diversi, e ciascuna tiene
» Corte da sè, nè veruna ha meno di trecento
» donzelle bellissime al suo servizio; oltre a que-
» ste, molti valletti, scudieri e più altri uomini
» e donne, sicchè ognuna in sua Corte ha ben
» mille persone. Egli tiene però ancora gran
» numero di amiche e concubine scelte tra le
» più leggiadre donzelle dei Tartari che va cam-
» biando regolarmente. »

Avvenne una volta, che le estorsioni e la malvagità di un ministro eccitassero contro di questo un signore di nome Vang-ciù, il quale ordita una congiura lo fece morire. Molto se ne sdegnò a principio Cubilai, e (così raccontano gli Annali chinesi) tornato a Ciung-tu volle sapere dal Polo, assessore del suo Consiglio intimo, quali ragioni avessero mosso Vang-ciù a commettere quell'omicidio. E il Polo gli parlò schiettamente dei delitti e delle estorsioni di Aama che lo avevano reso odiosissimo a tutto l' Impero. Il monarca aperse gli occhi, commendò il coraggio di Vang-ciù, e si lamentava che quelli che lo circondavano più curassero il favore del ministro

che il bene pubblico, e non gli avessero fatto conoscere tanti disordini.

Crescendo quindi ognor più Marco Polo nell' estimazione di Cubilai, deliberò questi di mandarlo ambasciatore ad una terra, ove durò sei mesi a giungere; ma informato probabilmente dal padre e dallo zio del modo tenuto dagli ambasciatori veneziani, che d' ogni paese visitato davano al loro ritorno esatta relazione, riferì anch'egli al suo Signore non solo l'esito della commissione, ma diede tali e tante particolarità del suolo, del clima, degli abitanti, di quanto poteva giovare a fornire una perfetta conoscenza de' luoghi, che Cubilai stupefatto disse essere stati per vero tutti i suoi precedenti ambasciatori uomini inetti ed ignoranti, e da quel momento non lasciò d' adoperare il nostro Marco in gran numero di commissioni delicatissime e lontane.

In quei viaggi per terra e per mare raccolse notizie preziosissime sull'industria, sul commercio, sulla navigazione de' varii popoli; osservò la varietà degli animali e delle piante; notò i prodotti che potevano offrire utile commercio specialmente alla sua patria, i luoghi ove succedevano gli scambi e si esercitava il traffico, le singolarità della moneta e della carta-moneta, dei pesi e delle misure. « Nella città di Cam» baluc (così scrive) è la banca del Gran Signore,

» ordinata in modo che puossi ben dire ch' egli
» ha l'alchimia perfettamente, e ve lo dimostre-
» rò. Sappiate ch' egli fa battere una specie di
» moneta come descriverovvi. Fa prendere la
» scorza di gelsi, cioè alberi, delle cui foglie si
» nutrono i vermi che fanno la seta e ch' ivi
» sono numerosissimi; e di quella buccia sottile,
» ch' è fra la scorza esterna e il fusto dell'albe-
» ro, fa fare carta simile a quella di papiro, e
» ch' è tutta nera. Preparata così questa carta,
» la fa tagliare in pezzetti, per modo che un
» piccolo pezzo valga mezzo tornesello, altro un
» tornesello, altro un grosso veneziano d'argen-
» to, altro due grossi, altro cinque, altro dieci,
» altro un bisante d' oro, ed altro ancora tre
» bisanti, e così via via fino a dieci bisanti d'oro.
» Queste carte sono tutte suggellate del sigillo
» del Gran Signore; e tante ne fece fare, che
» potrebbero comperar tutti i tesori del mondo,
» e pur sì poco gli costano. Con queste effettua
» egli ogni pagamento, e le fa spendere per
» tutte le provincie, i regni e le terre, dove ha
» signorìa, e nessuno osa rifiutarle sotto pena
» della vita. Tutte le genti e le contrade a lui
» soggette prendono volentieri di queste carte,
» perchè, dovunque vadano, possono con esse
» pagare mercatanzie, perle, gemme, oro, ar-
» gento ed ogni altra cosa. Non v' ha moneta

» più leggiera di questa a portarsi in cammino;
» la carta messa in giro per dieci bisanti non
» ne pesa sol uno. Se però nel giro taluna di
» queste carte si straccia o si guasta, portasi
» alla banca, e quivi è cambiata con altre nuove
» e fresche, colla perdita del tre per cento. Ma
» se qualcuno volesse acquistare oro od argento
» per farne vasellami o cinture od altro, se ne
» va alla banca del Gran Signore, e porta di
» quelle carte, e con esse compera oro od ar-
» gento dal Mastro della banca. Così avete intesa
» la maniera e la ragione, per cui egli ha e deve
» avere maggior tesoro che altri di questo mon-
» do, e dicovi anzi di più, che tutti i principi
» della terra non hanno insieme tante ricchezze
» come egli solo. »

Così Cubilai, fondato il credito sulla base fallace della violenza, cagionò la rovina del commercio, l'impoverimento dei privati, la perdita d'ogni fiducia nel principe; il Governo passava da un fallimento in un altro, e alla metà del secolo XV una crisi finale fece sparire affatto nella Cina la circolazione della carta-moneta.

Tengono principal posto nelle descrizioni di Marco Polo la magnificenza di Cubilai, i grandi lavori da lui fatti eseguire di canali e strade per agevolare le comunicazioni nell'immenso suo Impero, le quali tutte mettevano, come raggi

al centro, alla grande capitale di Clemenfù, tutte ombreggiate da alberi, con ponti di marmo sui fiumi o barche pronte pel tragitto.

Ci dà ragguaglio dei corrieri e delle poste nel brano che riferisco: « Dalla città di Cambaluc divergono molte strade che vanno a diverse » provincie, cioè l'una a questa provincia, l'altra » a quella, tutte portano il nome della provincia » ove menano; cosa in vero savissima. Vi dirò » che, partendo da Cambaluc per qualsiasi di » quelle vie, i messaggeri del Gran Sire dopo » venticinque miglia trovano una posta, che dicono in loro lingua *jamb*, cioè posta di cavalli: è quivi un palazzo bello e grandissimo, » dov'essi albergano, trovandovi letti riccamente » coperti di drappi di seta, e ogni altra cosa che » loro abbisogna; sicchè se un re quivi venisse, » sarebbe bene albergato.

» E stanno ad ogni posta quattrocento cavalli, che il Gran Signore decretò vi dimorassero, e fossero pronti ai suoi messaggeri, » quando li invia a qualche parte. Di capo ad » ogni venticinque miglia è una di tali poste, » lungo tutte le vie maestre che menano alle » provincie, ed a ciascuna posta v'hanno da tre » in quattrocento cavalli allestiti, e bei palazzi » riccamente addobbati per albergare i messaggeri. Che se questi andassero per luoghi di-

» sabitati, dove non si trovasse casa od albergo,
» egli ha fatto erigere in questi siti disabitati
» parecchie poste, dove sono palazzi, cavalli ed
» arnesi; ma queste giacciono ad intervalli di
» trentacinque miglia o quaranta. Vassi così per
» tutte le provincie e i regni del Gran Can, tro-
» vando alberghi e cavalli ad ogni giornata: que-
» sta è la maggior magnificenza che mostrasse
» mai imperatore o re, od altro uomo al mondo.

» Dall' una posta all' altra v' ha, ogni tre
» miglia, un castello attorniato da circa quaranta
» case, ove dimorano uomini a piedi, messag-
» geri essi pure del Gran Signore: portano co-
» storo una grande cintura tutta sonagli per
» essere intesi da lunge, nè fanno più di tre
» miglia, e sempre di gran galoppo. Colui ch' è
» di capo alle tre miglia sente l'altro venire di
» lontano, e si apparecchia; appena che quello
» giunge, prende da lui la carta ch' egli porta,
» e corre per tre miglia fino a che trova un al-
» tro; e così le novelle di dieci giorni giungono
» al Gran Can per mezzo di questi corrieri in
» un giorno e una notte; in due dì e due notti
» quelle di venti, e in dieci giorni e dieci notti
» quelle di cento giorni; ed in un giorno solo
» gli si portano spesso i frutti nati a dieci giorni
» di distanza. Questi uomini non pagano tributo
» al sovrano, ma egli fa dar loro del suo.

» Così ha regolato il Gran Signore le poste, » che a ciascuna città situata presso ad una po- » sta è richiesto di quanti cavalli può disporre » per i messaggi, e se risponde di cento, quella » città deve mettere alla tal posta cento cavalli; » così tutte le città e le castella sono obbligate » di tenere pronti a quest' uopo quanti cavalli » possono. In questa maniera nulla costano al » Gran Signore le poste, ad eccezione di quelle » che sono in siti disabitati, ch' egli fa fornire » de' propri cavalli. »

Marco Polo ci rappresenta come la pubblica beneficenza soccorresse ai bisognosi, e provvedesse alle sventure di quelli, a cui la grandine, le inondazioni, avessero tolto i raccolti, o le epidemie ucciso il bestiame. Ampi granai si colmavano di biade negli anni fertili, per sopperire ai bisogni del popolo in quelli di carestia; ventimila trovatelli erano alimentati, educati a spese pubbliche; i ricchi che non avevano figliuoli sceglievano od adottavano alcuno di quegl' infelici. Così ei ci svolge insomma innanzi agli occhi un nuovo mondo, una civiltà, di cui non avevasi prima neppure lontano presentimento, e che dipoi nuovamente in gran parte perì.

Tra le feste da lui descritte la più singolare è quella denominata la *Festa bianca*. « Il prin- » cipio del loro anno è nel mese di febbraio; il

» Gran Signore, e tutti quelli che sono a lui
» soggetti, ne celebrano la festa che vi descri-
» verò. Tutti usano coprirsi di drappi bianchi,
» perchè dicono che le vesti bianche loro sem-
» brano felici e fauste: quindi se ne coprono al
» capo d'anno, perchè duri a loro per l'anno
» intero la prosperità e la gioja. In questo giorno
» quanto tengono in nome del Gran Can, pro-
» vincie, regioni, reami e cariche, gli portano
» ricchissimi presenti d'oro, d'argento, di perle,
» di gemme e di bei panni bianchi, acciò egli
» abbia per tutto quell'anno tesori in copia, e
» ne sia lieto e contento. Sappiate ancora che
» tutti i baroni, i cavalieri ed i popoli si pre-
» sentano l'uno all'altro delle cose bianche in
» regalo, e si riuniscono facendo grande gioja
» e festa, acciò per tutto l'anno loro avvenga
» bene e buona ventura. Si offrono al Gran Can
» più di centomila cavalli bianchi, belli e di
» gran valore: e vengono a lui i suoi elefanti,
» cinquemila di numero, tutti coperti di splen-
» didi drappi, lavorati a bestie ed uccelli, e
» porta ciascuno sul dosso due scrigni ricchis-
» simi, dove si rinchiude il vasellame del Si-
» gnore, e magnifici arnesi per quella festa; vi
» giunge eziandio un'ingente quantità di cam-
» melli, essi pure coperti di drappi, e carichi
» di cose che alla festa abbisognano: tutti questi

» animali sfilano dinanzi al Signore, ed è la più
» mirabil cosa a vedersi. La mattina, anzichè
» le mense sieno imbandite, tutti i re, duchi,
» marchesi, conti, baroni, cavalieri, astrologhi,
» medici, falconieri, e più altri ufficiali e reg-
» gitori di genti, di terre e d'eserciti, si rac-
» colgono nella sala maggiore davanti al Gran
» Can; e quelli che quivi non capiscono, restano
» fuori del palazzo, in sito però ch'egli possa
» vederli; e sono così ordinati. Prima vengono
» i suoi ufficiali, i nipoti e tutti gli altri di li-
» gnaggio imperiale; poscia i re, indi i duchi,
» e tutti gli ordini un dopo l'altro, come è con-
» venevole. Poichè ciascuno ha preso il suo po-
» sto, levasi un gran sacerdote, e dice ad alta
» voce: *Inchinatevi ed adorate.* E tosto tutti si
» inchinano, toccando colla fronte la terra, pre-
» gando verso il Gran Signore e adorandolo come
» se fosse Dio; questo fanno per quattro volte.
» Vanno poscia ad un altare splendidamente
» addobbato, sopra il quale è una tavola vermi-
» glia, in cui è scritto il nome del Gran Can,
» ed havvi un bell'incensiere, e l'incensano con
» grande riverenza: indi ciascuno si rimette al
» suo posto. Fatto ciò, si portano i presenti, di
» cui v'ho raccontato, dicendovi pure quanto
» sono ricchi e preziosi. Allorchè il Gran Can
» ha veduto tutte quelle cose, si dispongono le

» mense, e ciascuno siede nell'ordine che v' ho
» altre volte descritto, cioè il Gran Can sta alla
» mensa più alta colla sua prima moglie che gli
» siede alla sinistra; più bassi siedono gli altri,
» e le donne stanno dal lato dell' imperatrice.
» Il convito è uguale a quelli che si danno in
» altre solennità; e al suo termine entrano i gio-
» colieri a divertire la Corte, come ancora avete
» udito; finalmente ciascuno ritorna alle proprie
» case. »

Per quanto incredibili possano apparire alcune delle cose narrate da Marco Polo, e a' suoi tempi fossero accolte da molti con lo scherno, siccome troppo lontane dalle idee che per le incursioni fatte a quei tempi dai Tartari in Europa ognuno erasi formato della loro barbarie e della condizione loro di primitiva rozzezza, sono confermate dalle osservazioni più recenti. Ciò che v' ha di soprannaturale ne' suoi racconti è sempre da lui riferito, non come testimonio di veduta, ma come tradizione o superstizione del volgo.

L' ultimo suo viaggio in Persia fu abbellito dalla compagnia di due leggiadre principesse. Fervido desiderio nutrivano i Polo di rivedere la cara patria, e vivamente supplicavano Cubilai che volesse loro concedere licenza. Ma egli che tanto li amava difficilmente sapeva indurvisi, quando

avvenne che Argon re di Persia avendo mandato i suoi ambasciatori con grande seguito a domandare in isposa una fanciulla del suo lignaggio, Cubilai gli destinò una giovinetta di nome Cocacin, di diciassette anni, e molto avvenente, doveva partire insieme cogli ambasciatori, ed altra principessa figlia del re di Mangi. Tornavano appunto allora i Polo dalle Indie, e disegnando i Persiani fare il viaggio per mare, perchè quello di terra stimavano troppo lungo e disagioso per le principesse, supplicarono Cubilai che seco loro lasciasse partire i tre Veneziani, nella cui conversazione trovavano grandissimo diletto, e che ben conoscendo quelle acque sarebbero loro stati d'ottima guida. Il principe tartaro finalmente si piegò, e chiamato a sè messer Niccolò, messer Matteo e messer Marco li colmò di ricchi donativi, li incaricò d'ambasciate al pontefice e a varii re d'Europa, diede loro due tavole d'oro, specie di passaporto, per le quali doveano trovare assistenza in tutto il suo Impero, e libero passo e franchigia per sè e per tutti i loro famigli, e allestiti infine quattordici navigli ciascuno a quattro alberi, e che andavano a dodici vele, con molte dimostrazioni d'affetto li accomiatò.

Lungo fu il viaggio, le noje del quale furono alle due giovanette alleviate dai racconti che i

Veneziani facevano loro delle molte cose vedute. Venuto poi il momento di separarsi, esse versarono lagrime di tenerezza, e nel modo più sontuoso che poterono li fecero accompagnare fino ai confini.

I Polo direttisi quindi a Trebisonda, di là si trasferirono a Costantinopoli, donde veleggiarono a Negroponte, indi a Venezia, ove giunsero l'anno 1295.

Presso alla chiesa di San Giovanni Grisostomo, chi entra ora in una *corte* di umile apparenza, detta *del Sabion*, si trattiene volentieri ad ammirare l'arco d'una porta scolpito a lemnischi ed animali, di stile del tutto arabo, del secolo XI, ed alcune finestre del medesimo stile, miseri avanzi di antico palazzo che dovea essere sontuoso e molto ampio, se abbracciava l'area delle odierne case del Teatro. Era quello il palazzo dei Polo.

Ora si rappresenti il lettore al pensiero quel meraviglioso edificio in tutto il suo splendore al ritorno de' nostri viaggiatori; si figuri questi in atto di presentarsi ai loro parenti con povere vesti, all'orientale, e per l'effetto del clima asiatico, per gli sconci del viaggio, pei tanti travagli sofferti, tramutati nell'aspetto abbronzito; con un linguaggio che poco riteneva del veneziano; si figuri la difficoltà di comprovare la identità

delle persone, quindi la sorpresa, la gioja in alcuni, il mal celato disgusto in altri; che credevano fossero costoro, dopo tanti anni di assenza, tornati mendici da sì lontane regioni, ove li credevano morti, per essere loro di carico, e ridomandare una parte di quei beni, dei quali i parenti già s' erano posti in possesso. Tuttavia volle forse convenienza che si désse un pranzo di famiglia. E venuta l' ora del mettersi a tavola, ecco i tre creduti mendici uscir dalle loro stanze vestiti di raso chermisino, con veste lunga fino a terra come si usava a que' tempi, e dopo data l'acqua alle mani e fatti sedere gli altri, spogliarsi di quelle vesti e metterne altre di damasco, e quelle donare ai servitori. Dappoi mangiate alcune vivande, tornarono a vestirsi di velluto chermisino, e le seconde vesti pure diedero ai servitori, e così fecero delle terze. Quali si rimanessero i parenti, è più facile immaginare che descrivere. Ma non ebbe più modo alcuno la sorpresa, quando finito il pranzo, entrato Marco nella sua stanza, ne uscì portando seco le prime vesti grossolane e logore che avevano dato ai tre forestieri l'aspetto di mendicanti, e distesele sulla tavola cominciò a scucirne alcuni orli a cuciture doppie, e cavarne fuori gioje preziosissime, cioè, rubini, zaffiri, carbonchi, diamanti, e smeraldi in copia grandissima. Tutti gli astanti

prima attoniti e come fuori di sè non sapevano più metter termine alla riverenza, alle carezze, alle dimostrazioni d'affetto verso quei valentuomini e rispettabilissimi loro parenti. E sparsasi la fama per la città, tutti i conoscenti accorrevano a salutarli e ad abbracciarli. Messer Matteo, come il più vecchio, fu eletto a molto onorata magistratura della città, e tutta la gioventù andava ogni giorno a visitare messer Marco, e con lui, che era umanissimo e graziosissimo, s'intratteneva assai volentieri. Tutti gli domandavano delle cose del Catajo e del Gran Chan, ed egli rispondeva con benignità e cortesia. E perchè nel racconto ch' egli ripeteva della grandezza del Gran Chan, della sua entrata da dieci in quindici milioni d'oro, e così di molte altre ricchezze di quei paesi riferiva tutte le cifre a milioni, gli posero il soprannome *Messer Marco Milioni*, e la corte della sua casa ebbe il nome di *Corte del Milione*, tramutato poi molto inconsideratamente in quello *del Sabion.*

Una stessa persona allora, o Signori, sapeva adoperare egualmente e il metro e la spada, sedere al banco e nei Consigli; il mercatante che intraprendeva lunghi viaggi, che acquistava cognizioni pratiche ed esperienza, che abituavasi alla osservazione pronta ed esatta, tornato in patria, prendeva luogo fra i magistrati, dedicava

ai suoi concittadini la perspicacia della mente e la vigorìa dell'azione. E così fu di Marco Polo, che mentre ardeva allora sventuratamente la guerra coi Genovesi, guerra non mai abbastanza deplorata e fratricida, andò anch' egli sulle navi, e combattè il giorno 8 settembre 1298 la grande battaglia di Curzola, in cui la flotta veneziana fu totalmente sconfitta. Il suo capitano Andrea Dandolo preso prigioniero, e legato all'albero maestro della capitana nemica, alla vista di Genova diede disperato del capo nell'albero stesso e morì. Marco Polo ferito e prigioniero fu gettato in una carcere.

Colà nelle lunghe noje della prigionìa, a distrarre la mente dal doloroso presente, dall' oscuro avvenire, spaziando col pensiero nelle cose passate, richiamando tempi, nei quali tutto gli arrideva intorno, accarezzato, onorato e soddisfacendo al desiderio vivissimo del sapere, visitava le remote regioni dell'Asia; egli prese a narrare o dettare le sue avventure, le osservazioni, le scoperte ad un suo compagno di sventura, a Rusticiano di Pisa, già da più anni fatto prigioniero nella battaglia della Meloria contro la sua patria, già autore d' una compilazione dei romanzi della *Tavola Rotonda* in lingua provenzale o romanza, allora la più comune, nella quale appunto scriveva le Memorie di Marco Polo. Alla

pace Marco fu liberato, rivide la patria, nella quale sembra che fra le gioje della vita domestica, marito ad una Donata, di cui ignorasi il casato, padre di tre figliuole, chiudesse l' operosissima vita, facendo nel 1323 il suo testamento, che ancora si conserva, ed ebbe sepoltura a San Lorenzo. La famiglia de' Polo, ascritta al Maggior Consiglio, ossìa alla nobiltà, nel 1381, pei suoi meriti nella nuova guerra genovese, si estinse in un altro Marco Polo castellano a Verona nel 1418.

LEZIONE XII.

La promissione ducale. — La caduta dell' Impero latino di Costantinopoli. — Le feste, ec.

Mentre Venezia estendeva i suoi possedimenti nell' Oriente, e per trattati con principi europei ed asiatici i suoi commercii, e procurava sicurezza a' suoi cittadini che viaggiavano ne' loro Stati, l' Italia trovavasi di nuovo agitata dalle guerre civili, e si formava una nuova Lega Lombarda, e s' accendevano nuove lotte coll' imperatore. Appena le città lombarde ottennero la loro libertà, si sciolse quel nesso che le avea sì gloriosamente unite. Il rigoglio di vita che le animava, la preponderanza, a cui aspiravano i nobili per la maggior parte Ghibellini ossia Imperiali, la gelosia che ne concepivano i borghesi, particolari interessi e cupidigia di superiorità, divisero ben presto gli animi, misero le armi in mano ai partiti, diedero occasione ad una parte imperiale di risorgere, di prevalere, e perfino di farsi signoreggiante in alcune città. Per quanto attentamente si voglia studiare la

storia delle città lombarde, scrive il Sismondi, non verrà mai fatto di togliere quella confusione che producono nella nostra memoria quelle rivalità, quelle alleanze, quelle guerre, i cui fatti si rassomigliano per modo che gli avvenimenti sembrano diversi di nome soltanto. Se alcuno degli scrittori di quel tempo ci avesse descritto ciò che accadeva nell' interno di queste città, e ci fosse dato per tal modo di conoscere le passioni che agitavano i popoli, i loro desiderii, le speranze, la politica delle loro assemblee e dei loro magistrati, potremmo forse identificarci coi cittadini di quelle Repubbliche; ma sgraziatamente dalla metà del XII secolo alla fine del XIII, in tanto lungo spazio di tempo, nessuna città dell' Italia settentrionale, tranne Venezia, ebbe storici contemporanei.

Mossi da quello stesso spirito d' antagonismo e di avversione che gl' Italiani, e con loro i papi, avevano spiegato contro il dominio del Barbarossa, favorirono lungo tempo contro Federico II suo nipote il suo competitore Ottone IV, di piccola famiglia di Germania, dal quale aveano a temere per la loro indipendenza. Se non che poco durò la fortuna di Ottone, venuto in discordia con papa Innocenzo III che gli oppose allora Federico II, minacciato ne' suoi stessi possedimenti di Germania; sconfitto a Bouvines,

dovette cedere il posto al suo rivale più fortunato. Ma non per questo tornava la calma nelle città italiane, chè anzi sempre più si agitavano, si combattevano, e pure non era ancora gente mercenaria e non erano truppe stipendiate che pugnassero solo pel denaro e pel bottino, esposte a tutti i patimenti e alla morte senza che alcuno se ne curasse; ma erano i cittadini stessi che per la propria causa imbracciavano le armi, che sapevano ed amavano lo scopo, per cui morivano, e non lontani dalle mura, venivano accolti giulivi, se tornavano; medicati con cura amorosa, se feriti; pianti dai parenti, dalla patria, se morti. Nè pare che molto micidiali fossero quelle battaglie, giacchè non si scontra lamento nei cronisti per iscemamento di popolazione, anzi le città mercè la vivezza del commercio e dell' industria si abbellivano di edifizii, si allegravano di nazionali festeggiamenti. Così la città di Treviso ideò nel 1214 una splendida festa al tempo di Pasqua, e ne mandò lettere d' invito tutt' intorno nella Trivigiana, nel Friuli, e nelle altre città, e specialmente a Venezia. E tanto correva la voce della magnificenza dei preparativi, che immenso fu il concorso dei forestieri, particolarmente della gioventù. Il primo giorno della festa fu consacrato alla processione delle arti con isplendidezza non più

per l' addietro veduta, e tra la folla innumerabile degli spettatori si noveravano fino a duemila e seicento nobili e trecentosessanta gentildonne col loro numeroso seguito di damigelle e di paggi. Succedettero poi giuochi d' ogni sorta, giostre e torneamenti; ma lo spettacolo più singolare fu quello di un castello di legno, fabbricato in mezzo al campo detto *Spineda*, coperto dentro e fuori di preziose tappezzerie e di altri ornamenti, nel quale entrarono le più leggiadre donne e donzelle riccamente vestite di seta, e ornate di molte gioje. E qui cominciava nuovo genere di guerra: assalivano i giovani il castello, lo difendevano le donne, e le armi erano poma, aranci, datteri, noci moscate, rose, gigli, garofani, e simili delicatezze. I giovani veneziani avevano anch' essi formata una compagnia, e la ricchezza delle loro vesti, degli ornamenti e delle insegne destava la generale ammirazione. Diedero l' assalto, e già erano per penetrare nel castello, il quale dicesi si arrendesse alla pioggia di zecchini che con subita risoluzione i Veneziani assalitori pensarono di gettarvi entro, quando i Padovani strapparono loro per dispetto lo stendardo di San Marco, e lo fecero in pezzi. Le due parti diedero allora mano alle armi, e gravi fatti ne sarebbero seguiti, se il cavalier Paolo di Sermento non fosse

riuscito per la sua mediazione a calmare almeno pel momento gli animi; ma la festa ne fu sturbata, e la particolare contesa degenerò poco dopo in aperta guerra, nella quale i Veneziani furono trionfatori.

Pochi anni dopo, nel 1220, veniva Federico II in Italia, ed i Veneziani ottenevano la solita conferma dei loro privilegi; ma la sua presenza e le sue palesi intenzioni di volersi assoggettare tutta la Penisola, risuscitarono con nuova forza le fazioni, e Guelfi e Ghibellini ricorsero alle armi. Le città lombarde, avvedendosi dell'imminente pericolo, rinnovarono il 2 marzo 1226 la loro Lega nella chiesa di San Zenone nel Mantovano, giurarono di stare per la comune difesa e indipendenza. Tanta unione e le minacce papali destando qualche apprensione in Federico, lo mossero finalmente a cedere alle continue istanze di papa Gregorio IV e a sciogliere le vele dal suo regno di Napoli alla volta di Terrasanta.

Fu tregua momentanea, chè Federico ottenuta per trattato Gerusalemme, e fattovisi incoronare, tornava rapidamente in Italia, e la guerra della Lega Lombarda nuovamente divampava. Le antiche prerogative dell' Impero, i diritti dei cittadini e la riconosciuta indipendenza delle città, venivano di nuovo in lotta.

Nel secolo XIII come nel XII, la Chiesa non tardò a dichiararsi protettrice delle Repubbliche, ed a ferire più gravemente l'imperatore colle armi spirituali. Ma benchè i due Federici e le due Leghe molto si somiglino, contengono però notabilissime differenze. La prima Lega era necessaria, avendo le città da difendere per essa i loro più preziosi diritti, il loro onore, forse la stessa esistenza. Non così la seconda, la quale era stata mossa più che altro dalla gelosia dei papi, i quali vedevano in Federico, dotato d'animo gagliardo e di mente illuminata, un principe che troppo facilmente poteva divenire pericoloso alla potenza della Chiesa. Italiano per nascita, avendo veduto la luce a Palermo, grande amatore della coltura, e alla cui Corte splendidissima diede i primi segni di esistenza letteraria la lingua italiana, ambiva di unire tutta l'Italia in un sol regno, del quale la Germania non sarebbe stata che una parte secondaria e subalterna. Ma le passioni fecero disconoscere il suo divisamento, e la sua vita di 56 anni fu una lunga serie di amarezze, di contrasti, di combattimenti fisici e morali.

Invece di ottenere l'unità, l'Italia nel secolo XIII andava sempre più a brani e cadeva sotto il dominio di tiranni e di signorotti. Venezia invece sempre più perfezionava la propria

costituzione e studiava per essa di sfuggire ad eguale pericolo. Era il 6 marzo 1229, e immensa moltitudine trovavasi adunata nella chiesa di San Marco e nella piazza, in attesa di udir promulgare il nuovo doge, quando dopo lunga concorrenza tra Marino Dandolo e Jacopo Tiepolo i suffragi finalmente si chiarirono per questo. *Lo vogliamo e l'approviamo*, gridarono allora tutti ad una voce: e dopo le solenni cerimonie ecclesiastiche, i consiglieri presentando al nuovo doge un'ampia pergamena, egli svoltala leggeva ad alta voce: « Nell'esser noi per-
» venuti alla ducal dignità non per nostra virtù
» e saggezza, ma per la clemenza del Creatore,
» nel cui arbitrio tutte le cose del mondo son
» poste, voi tutti raccolti nella Basilica del no-
» stro santo e protettore San Marco Evangeli-
» sta, ampiamente dimostraste, quanta fosse
» verso di noi la vostra benevolenza e carità,
» quando udita la nostra nomina ne ringrazia-
» ste colle mani al Cielo, e colla voce e coll'al-
» legrezza mostraste la soddisfazion vostra, che
» mercè l'intercessione del beato Marco Evange-
» lista noi fossimo stati chiamati a vostro duca
» e rettore. Del che rendiamo quelle grazie che
» per noi si possono maggiori all'Onnipotente,
» la cui grandezza non ha fine, ed al suo Evan-
» gelista ed a voi tutti. Ora desideriamo farvi

» noto, pel contenuto di questo scritto, che vo-
» gliamo essere diligentissimi ed attentissimi,
» come è nostro dovere, nell'amministrazione
» della giustizia, e nel promuovere sopra altro
» nostro interesse il bene della patria, per quanto
» è in nostro potere, e come si conviene a tanto
» gloriosa ed eccelsa dignità, adoperandoci a
» manifestare questa nostra volontà ancor più
» apertamente coi fatti. »

Giurava poscia tutte le parti che quella carta conteneva per la libertà e la buona amministrazione dello Stato, e il domani aveva luogo altra solenne cerimonia. Si radunavano in una sala del palazzo il doge, i consiglieri, gli Avogadori, i Quaranta, ed introdotto un nuovo consigliere allora eletto, questi prometteva solennemente: Non consiglierebbe nè per favorire amici, nè per far danno a'nemici; non accetterebbe doni o favori nè per sè, nè per altri; terrebbe scrupolosa credenza di quanto gli fosse affidato; non mancherebbe di recarsi al Consiglio al sonar della campana di San Marco; provvederebbe che fossero regolarmente eletti i capicontrada per le offese e le risse; veglierebbe che il doge amministrasse eguale, imparziale giustizia ad ogni ceto di persone; darebbe opera al sollecito spaccio de'processi, al ricuperamento de' naufraghi e delle loro robe; avrebbe cura di

non lasciar mancare la città delle necessarie provvigioni; attenderebbe al buon ordine nell'amministrazione dell'erario, a dar corso alle petizioni, a far che il doge osservasse i suoi doveri, ed infine interverrebbe almeno ogni venerdì alla Messa in San Marco.

I quali ordini non vi spiacerà forse ch'io abbia riferiti, poichè apertamente dimostrano quanto i Veneziani nel secolo XIII fossero innanzi nelle idee della giustizia, delle provvide cure che deve un Governo ai suoi sudditi, della guarentigia che ne doveva derivare dalla religione.

E a questi obblighi corrispose pienamente Jacopo Tiepolo, pubblicando inoltre ad istruzione dei sudditi uno statuto *civile*, uno *criminale* ed uno *nautico*, nel tempo stesso che le cose di Costantinopoli chiamavano grandemente a sè la di lui attenzione.

Nella divisione dell'Impero di Costantinopoli tra Franchi e Veneziani erano toccati, come dicemmo, a questi ultimi i luoghi marittimi e più propizii a' loro commercii. Qualunque descrizione dell'avvilimento, a cui quell'Impero era ridotto, sarebbe inferiore al fatto che ci mostra il singolare spettacolo di tante città, di tanta popolazione che, dopo caduta la capitale, non sollevano un'arma in difesa della propria indi-

pendenza nelle provincie; tremendo esempio di ciò che il despotismo da una parte, i sofismi religiosi dall'altra, possono fare di una nazione generosa, di pronto e svegliato ingegno, ricca di tante gloriose memorie. La Repubblica non ebbe neppur bisogno di spiegare tutte le sue forze per venire in possesso de' suoi nuovi dominii; bastò ch' ella pubblicasse essere suo divisamento di concedere a' suoi nobili in feudo le isole e terre che coi proprii mezzi acquistassero, perchè buon numero di famiglie e principalmente i Dandolo, i Querini, i Foscolo, i Venier, i Sanudo, armassero a proprie spese navigli, e da semplici cittadini s' alzassero con tutta facilità al grado di principi. Nè sempre facea uopo delle armi, mentre le terre si comperavano, si vendevano, si tramutavano coi loro abitatori, come alcuno farebbe d' una greggia di pecore. Candia, isola sì grande, sì popolata, fu comperata dalla Repubblica, pagando al conte di Monferrato mille marche d' argento.

Così formavansi tante signorie feudali di nobili ereditarii, che sebbene non uscissero dal nesso che li teneva legati alla madre patria, pure operavano nei loro territorii con bastante indipendenza, e conchiudevano con quella formali trattati. Finchè la Repubblica fu forte, essa li proteggeva colle sue flotte; ma, al crescere

della potenza ottomana, non sempre volle per causa loro entrare in pericoloso conflitto, e quelle isole vennero una dopo l'altra in potere dei Turchi. Solo Negroponte, Cipro e Candia, possedute direttamente dalla Repubblica, fecero vigorosa resistenza, la quale, sebbene infelice, fu di gloria a Venezia, di vergogna all'Europa, che al soccorso di quei baluardi della Cristianità e della civiltà, o nulla, o assai debolmente si mosse.

In generale due notabili alterazioni nelle condizioni della Repubblica derivarono dalla conquista di Costantinopoli, l'una nel commercio, l'altra nella costituzione dello Stato. Il commercio ricevette, senza dubbio, da quella conquista grande incremento: tutti quei luoghi venuti nella diretta o indiretta dipendenza di Venezia, nei mari di Grecia e sulle coste dell'Impero, divennero altrettante stazioni utilissime alla sua flotta, tanti scali ai suoi traffici; le comunicazioni col Levante si agevolarono, e per gli stabilimenti nella Soria, e pei trattati coi re d'Armenia i Veneziani aveano, per così dire, in propria mano tutto il commercio di quelle parti, e quello specialmente delle Indie si fece più vivo che mai. Era porto principale per tale commercio Lajazzo o Ajazzo, nel Golfo ora detto di Alessandretta nella Siria, allora paese dei

Selgiucchi, col cui sultano Aladino i Veneziani conclusero un trattato fino dal 1219. Per le loro mani dunque passavano le droghe delle Indie, le perle d'Ormuz, i datteri di Bassora, l'indaco e la lacca finissima, i drappi d'ogni sorta d'Aleppo e di Damasco; le mossoline di Mosul, la porpora, i camelotti d'Armenia, le foglie d'alloro, lo zafferano di Grecia, i vini preziosi di Candia e di Cipro, ed essi se ne facevano i soli distributori all'Occidente.

Ma tanta grandezza destava l'invidia particolarmente de' Genovesi, e in ispecie il commercio del Mar Nero divenne nel secolo seguente oggetto di lotta tremenda, e i mari di Grecia furono pur troppo spesso e abbondantemente tinti di sangue italiano.

L'esperienza venne ben presto a confermare quanto saggio fosse stato il divisamento dei Veneziani di non accettare la pericolosa corona di Costantinopoli offerta al loro doge Enrico Dandolo. Latini e Greci non avevano mai potuto affratellarsi, troppo tenendoli divisi la diversità della religione, dei costumi, della cultura; ora aggiungevasi l'orgoglio del dominatore da una parte, l'odio del popolo vinto dall'altra, e ben era da tutto ciò a prevedersi che l'Impero latino avrebbe avuto breve durata. Nè poteasi fare assegnamento sulla forza, poichè scarso era il nu-

mero dei soldati latini rimasti nel paese: onde presto si videro principi greci fondare nuovi regni intorno al dominio dei Franchi, ed assalire i principi dell'Occidente. I Greci ordirono congiure, accaddero qua e colà sollevazioni, nemici di fuori si univano a quelli di dentro, e già i primi successori di Baldovino si vedevano costretti ad invocare i soccorsi d'Europa. Erano però scarsi, e giungevano a stento; i Veneziani per attestato di papa Innocenzo IV erano quasi i soli che sostenessero quell'Impero cadente, ma premurosi in pari tempo del proprio commercio conchiudevano trattati coi principi greci.

Uno di questi, Michele Paleologo, fattosi potente nella provincia di Nicea inalzata al titolo d'impero, spingeva la mente perfino alla conquista di Costantinopoli. Nell'imminente pericolo Venezia mandò una flotta sotto il comando di Marco Gradenigo; i principi di Morea e di Arcipelago inviarono qualche soccorso; re Luigi IX di Francia aperse un credito in favore di Baldovino II, allora regnante; ma troppo insufficienti mezzi erano codesti, e ben sel sapeva il Paleologo, il cui generale spintosi una notte con poca gente fin vicino alla capitale, sostenuto dagli abitanti lungo il cammino, fatto sicuro dalle intelligenze procacciatesi nella stessa città, potè entrarvi per sorpresa una notte del luglio 1261. I Greci si

levarono allora tosto in favore del sovrano nazionale; i Genovesi, che per la solita nimicizia contro i Veneziani aveano conchiuso un trattato col Paleologo, si dichiararono in favore di questo, ed ogni resistenza da quel momento divenne impossibile. Ad un tratto le fiamme si alzano da tutte le parti, i Latini sono costretti a fuggire, a nascondersi; Baldovino lascia in tutta fretta il palazzo e, gettando le insegne imperiali, si salva col podestà veneto. Marco Gradenigo monta sopra una nave che tosto si stacca dal porto: altre barche la seguono, portando le principali famiglie, che nell'abbandonare la città vedevano fin da lontano l'incendio, udivano le grida di disperazione dei vinti, miste a quelle del tripudio dei vincitori. Ritornava intanto la flotta veneziana da una impresa invano tentata contro la città di Dafnusia, e scorgendo da lungi quelle fiamme, non sapeva spiegarsene la causa; ma avvicinatasi, vide il crudo e miserando spettacolo, e gente innumerabile sulla riva che stendeva verso di essa le braccia perchè l'accogliesse e la salvasse. Non ricusarono i Veneziani il loro soccorso ai confratelli, e recatili in buon numero a Venezia essi vi trovarono pietosa accoglienza e generosi sussidii.

Così cadde nel 1261, mentre era doge Renier Zeno, l'Impero fondato dai Crociati nel 1205,

dopo soli cinquantasei anni di esistenza. I Veneziani perdettero la loro parte di Costantinopoli, e ciò che è più, la preminenza nel commercio di quelle provincie e di quei mari, ora contrastata loro dai Genovesi. Quindi si accese feroce guerra tra i due popoli, e varii furono gli scontri, dei quali il massimo e terribile nei mari di Sicilia nel 1264. Da ambe le parti erano pari l'odio, la brama di vendetta, il coraggio, il valore. Si frangevano i remi, si spezzavano all'urto le navi; cadevano fracassati gli alberi e colpivano i combattenti; aggruppati i navigli l'uno all'altro, presentavano quasi un campo, sul quale Genovesi e Veneziani furiosamente si combattevano. Il cuore sanguina al dover narrare di tanta prodezza, di tanto sforzo, di tante vittime tra due città che unite avrebbero potuto dare e conservar forse all'Italia la preminenza sui mari.

Infine dopo lungo e ferocissimo conflitto, la vittoria si decise pei Veneziani, i quali impadronitisi di tutta la flotta nemica, pochi degli equipaggi poterono salvare o negli schifi o nuotando: gli altri rimasero tutti prigioni. Michele Paleologo, che finora erasi goduto in cuor suo di vedere le due potenze latine distruggersi fra loro, dopo il primo trionfo dei Veneziani si affrettò a proporre un nuovo trattato, mandando

a quest' uopo ambasciatore Enrico Trevisan fino allora da lui tenuto prigione. Varie erano le opinioni nel Senato, e chi si mostrava più animato di sentimenti guerreschi andava dicendo: essere del veneto decoro approfittare della fortuna favorevole per riacquistare il perduto impero; le domande dell' imperatore palesare abbastanza la sua debolezza; ei ben conoscere che se per un colpo di mano potè mettersi in possesso di Costantinopoli, male però si attenterebbe a difenderla contro una potente armata; nessuna grande azione compiersi senza generose risoluzioni, senza ardire, senza cimenti; tale essere stata sempre la condotta della Repubblica, che per essa divenne grande: perchè non la seguirebbe ora? perchè mostrerebbesi tanto da poco di rifiutare l' occasione, che da sè stessa le si offriva, di estendere gloriosamente il dominio e riacquistare abbondantemente i precedenti benefizii del commercio?

Ma a ciò altri più assennati rispondevano. La freddezza mostrata, le ripulse date dalle varie potenze, a cui Venezia erasi rivolta per soccorsi, dimostrar abbastanza quanto poco esse si curassero della caduta dell' Impero latino; se pure i Veneziani potessero ricuperarlo da sè soli, il possesso ne sarebbe sempre incerto e vacillante; se non vi riuscissero, qual disdoro alle armi

venete? Aver i Genovesi sempre ai fianchi, molesti, attenti a profittare di ogni sventura, e d'ogni fallo della Repubblica, badassero bene: meglio fia ottenere sicuri vantaggi per trattati, che arrischiare con grave e dispendiosa guerra di perdere tutto.

Abbracciato quest' ultimo partito, furono mandati ambasciatori a Costantinopoli Jacopo Dolfin e Jacopo Contarini, che ne riportarono un trattato, al quale i Veneziani non vollero fosse dato che il nome di tregua, allo scopo di conservare illesi i loro diritti. Per quel trattato tornavano in possesso di grandi vantaggi commerciali e di giurisdizione nell' Impero. Così il Governo veneziano sapeva, mercè i suoi buoni ordinamenti, la saviezza e la prudenza de' suoi cittadini, rimediare ai danni che talora gli venivano da mutamenti politici esterni.

Dalle imprese di guerra, dalle opere di diplomazia ora ci richiama più dilettevole soggetto, a dire degli abbellimenti di Venezia e delle sue feste. E già uno scrittore contemporaneo chiamava la piazza di San Marco *la più bella che siavi in tutto il mondo,* e il ducale Palazzo *grande e bellissima maraviglia.*

Già sotto il doge Jacopo Tiepolo erasi cominciato ad erigere il grandioso tempio dei Santi Giovanni e Paolo, e la concessione fatta di quel

terreno paludoso a Frate Alberico domenicano fu dalla popolare leggenda poeticamente abbellita. Raccontano che il doge vedesse una notte in visione un oratorio e tutta la strada sparsi di fiori, e alcune bianche colombe che portando croci d'oro sulla fronte intorno a quelli svolazzavano, intanto che due Angeli discesi dal cielo profumavano con turiboli d'oro quel sito, ed una voce suonava: *Questo è il luogo che scelsi a' miei predicatori.* Tale è l'interpretazione che la leggenda diede a quelle figure di Angeli, che con incensorii vedonsi effigiate sul sepolcro del Tiepolo morto il 20 maggio 1249.

Circondavano la piazza di San Marco le case dei cappellani, i palazzi dei procuratori contigui allo Spedale fatto erigere dalla dogaressa Luigia contessa di Prata. E parlando della magnifica Basilica, il Cronista ricorda la storia della Traslazione del corpo di San Marco, *scritta davanti la bella chiesa*, dandoci così a conoscere, che fino dal 1267 esistevano i musaici della sua facciata. E altri lavori di musaico avea fatto eseguire il doge Marin Morosini nella cupola della chiesa di San Salvatore. Troviamo poi menzione di un Teofane greco che insegnava pittura in Venezia nel 1200, e di scuole e di una compagnia di pittori a Santa Sofia fino dal 1290, i libri della quale ne ricordavano altre più antiche;

un maestro Giovanni dipingeva nel 1277 e pochi anni dopo forse un suo figlio, nominato Filippo di mastro Giovanni Scutario.

Sotto il principato di Renier Zeno fu murato il tempio vasto e monumentale di Santa Maria gloriosa *dei Frari* (frati) per cura dei Frati Francescani venuti a Venezia fin dal 1227. Il giorno 3 aprile 1230 vi fu posta la prima pietra, alla presenza di Ottaviano di Santa Maria in Via Lata legato pontificio, di Pietro Pino vescovo di Castello, di Jacopo vescovo Bolognese, di Vitale vescovo Tommasini.

Ma non erano soltanto i monumenti dell'arte che fino d'allora attestassero la magnificenza veneziana, poichè essa ad ogni solenne occasione si spiegava altresì nelle pubbliche occasioni e nelle feste.

A Pasqua il doge, scendendo dal palazzo per andare alla Messa a San Marco, era preceduto da otto uomini portanti ciascuno un gonfalone di *zendado* e d'oro coll'effigie di San Marco e altre insegne: venivano poi due damigelli portanti l'uno il faldistorio o seggio ducale, l'altro il cuscino d'oro: poi ancora sei trombetti con trombe d'argento e due con cembali pure d'argento. Un cherico veniva portando una gran croce ricca d'oro, d'argento, di pietre preziose; un altro con un vangelo di gran valore, ed un

terzo l'incensiero d'argento, tutti e tre vestiti di damasco d'oro. Ventidue cappellani di San Marco con piviali d'oro incedevano cantando, e dietro ad essi compariva il doge sotto ombrello di drappo aureo, portatogli da un damigello, avendo ai fianchi, da un lato il primicerio di San Marco, dall'altro il prete che dovea cantar la Messa. Il doge portava in quel dì corona d'oro e di pietre preziose, vestiva un drappo d'oro e teneva in mano un grosso cero. Lo seguiva un gentiluomo portante la spada ducale, e chiudevano la processione molti altri nobili e distinti popolani. Giunta la processione alla chiesa di San Geminiano, tornava indietro, e quando toccava il mezzo della piazza arrestandosi, tre cappellani intonavano un canto, poi, riprendendo il cammino, entravano nella chiesa di San Marco, e colà cantavansi i versi latini: *Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera. Al nostro signore Ranieri Zeno per la Dio grazia inclito Doge di Venezia, Dalmazia e Croazia, e dominatore di un quarto e mezzo dell'impero di Romania, salvezza, onore, vita e vittoria. San Marco, tu lo ajuta.* Poi il doge restituitosi a palazzo convitava i cappellani.

Nella vigilia di Natale era costume di presentare al doge il tributo di uccelli di riviera, ch'ei soleva poi distribuire ai gentiluomini. Era

forse quel tributo un riconoscimento del suo diritto sulle selve e valli confinanti alle lagune; ed il doge corrispondeva col mandare a ciascuno del Maggior Consiglio cinque *oselle* (*Anas boscas*, Lin.) o anitre dai piedi rossi, e più tardi in cambio trentadue soldi. Il dono fu continuato sotto altra forma sino alla fine della Repubblica, mentre per decreto del Maggior Consiglio del 26 o 28 giugno 1521 fu statuito che, stante la difficoltà di trovare il numero di *oselle* occorrenti, venisse quind' innanzi ad esse surrogata una moneta del valore d'un quarto di ducato, detta perciò appunto *osella*, la cui serie può vedersi nelle collezioni numismatiche veneziane, e fu illustrata dal fu conte Leonardo Manin.

Altra festa si celebrava il giovedì grasso, dopo pranzo, in cui il doge assisteva dalla finestra coi suoi nobili e giudici e altri magistrati alla caccia dei porci fatta da cacciatori e da cani, e tagliata a ciascuno di quelli la testa, la carne ne veniva distribuita al popolo.

Il giovedì santo il doge riceveva il tributo del pesce di mare, ed egli faceva donare dodici grandi rombi ai suoi sei consiglieri, e il resto ai religiosi. In tal guisa era uno scambio di doni tra il capo dello Stato, i suoi Consigli e magistrati, ed il popolo, opportunissimo a ricordare la comune fratellanza, lo scambievole soc-

corso nei primi tempi della fuga alle isole; profondo senso morale che tali costumi animava, e che non fu, ch' io mi sappia, da altri avvertito.

La festa delle *Marie* fatta sempre più pomposa, prolungavasi ad otto giorni; le *Regate* addestravano i Veneziani al remo; le giostre in piazza di San Marco agli esercizii cavallereschi: lo stesso sentimento religioso per le molte indulgenze concedute dai papi, e per le esposizioni delle Reliquie, invitava gran numero di forestieri e dava motivo a feste sacre e profane.

Così fiorente lasciava Venezia il doge Renier Zeno, quando venne a morte il 7 luglio 1268, giorno di sabato, e nella domenica ebbe sepoltura nel tempio dei Santi Giovanni e Paolo. Magnifico fu il suo funerale. Era egli splendidamente vestito di drappo d'oro; accompagnavano la sua salma i vescovi, gli abati, i fratelli minori e predicatori, e tutti gli ecclesiastici di Venezia; la seguivano tutti i nobili, il popolo e donne d'alto lignaggio. Un bassorilievo esprimente Cristo in trono fra due Angeli, lavoro di scalpello del secolo XIII, si conserva ancora in quella chiesa, e copriva il sepolcro di lui.

LEZIONE XIII.

La elezione del doge. — Serrata del Maggior Consiglio. — Congiura Tiepolo-Querini.

La fine del secolo decimoterzo è contraddistinta da un profondo mutamento avvenuto in tutti i Governi d'Italia. L'ardore di libertà veniva mancando dappertutto, ed era compresso o spento dalla violenza delle armi e delle leggi. Le continue discordie interne tra i nobili che volevano signoreggiare, e rappresentavano in gran parte l'elemento germanico, e la plebe restia e violenta, sorta dalla classe dei vinti quando per le Crociate specialmente cominciò a maneggiare le armi, e ad arricchirsi pel commercio, finirono colla stanchezza; e le uccisioni, le devastazioni, gl'incendii da una parte facevano sentire sempre più il bisogno dell'ordine, il crescer degli agi dall'altra faceva che si ricorresse a mercenarii per combattere le guerre, cui la massa del popolo non avea omai che poco o nessun interesse. Così i *podestà*, quasi tutti forestieri, affinchè fossero più alieni dalle parti,

a' quali era stato affidato il potere giudiziario, i *capitani* per lo più nobili, che fin dalla fanciullezza assuefatti alle armi, e che anzi altro non conoscevano, si eleggevano ai carichi del potere militare, furono la tomba della libertà italiana. Invano si cambiavano ordini e Statuti, si cacciavano talvolta i nobili prepotenti; essi tornavano, e in luogo della nobiltà delle armi, sorgeva ancor peggiore la nobiltà del danaro, gli *uomini nuovi* e *popolani grassi*, come li chiamavano i Fiorentini; non si sapea trovare un savio e giusto temperamento di costituzione, un'equa bilancia di poteri. Tutt'altra forma presentava l'Italia meridionale, ove il Regno normanno si manteneva con tutte le sue forme feudali nella Casa Sveva, della quale era allora rappresentante Manfredi, figlio di Federico II, principe non da lui degenere pel valore, per l'indole cavalleresca, per l'amore alla magnificenza e alla nascente lingua italiana. Lo splendore della Corte dei Conti di Provenza ove tutto spirava lusso, godimento, amore, cavalleria, ove per piacere alle donne sorgevano poeti popolari, che lasciando le severe forme del classicismo latino prendevano a cantare nella lingua del popolo, e per tal mezzo inalzavano e quella e questo, ove l'idioma romanzo così da' Trovatori nobilitato facevasi legare tra le classi so-

ciali, aveva un vivissimo riflesso a Palermo. E colà pure sorgevano allora i primi trovatori italiani, e le prime voci che scioglievano erano voci d' amore. Ma singolar differenza fra il trovator provenzale ed il poeta italiano! Quello vive soltanto d' amore, di cavalleria, e come canta tal è; questo si appalesa in pari tempo erudito, giureconsulto, filosofo, che forma dell' amore un ideale, che veste i suoi versi più delle sottigliezze platoniche che di vive commozioni.

Ma tanto splendore della Sicilia dovea sparire innanzi all' odio irreconciliabile de' papi contro la Casa Sveva, nella quale vedevano e poca sommessione ai loro voleri, e tendenza manifesta a signoreggiare tutta Italia. E ai mali interni delle discordie, degli odii, delle guerre, quello aggiunsero, il peggiore di tutti, la chiamata dello straniero.

Benchè marito a Beatrice, figlia di Raimondo conte di Tolosa, principe sommamente benevolo ai trovatori, e vero signore della *gaja scienza* e d' una splendidezza orientale, Carlo d' Anjou, fratello di Luigi IX, non si curava di canti, di danze, di musica e di donne; vestiva semplice, era temperante nel mangiare e nel bere, avea fronte cupa e pensosa; giammai fu veduto a ridere, d' una operosità instancabile, poco dormiva, perchè dormendo, diceva, perdevasi il

tempo. Tutti i suoi pensieri erano all'ambizione, all' acquisto di danaro e di terre; e per giungervi alcun mezzo non eragli troppo iniquo, da niun delitto sarebbe rifuggito. A lui si rivolse Urbano IV coll' offerta del Regno di Napoli, ed egli tutto prometteva in riconoscenza, vendeva fin le gioje della moglie, e con piccolo esercito movea alla volta d' Italia nel 1265. Giungeva a Roma, mentre era papa Clemente IV, di nazione francese, il quale ebbe però ben presto a sperimentare quale fosse il nuovo ospite, poi marciava alla volta di Napoli. Manfredi dal canto suo avea apprestato armi ed armati, ed attendeva coraggioso il suo rivale a Benevento. Alla preponderanza però delle forze nemiche si aggiunse il tradimento, le città una dopo l' altra cedevano; i più fidi, gli stessi parenti, davano mano alla ruina del proprio principe, del parente. I Francesi per inospite vie, superati monti, fiumi, precipizii, arrivavano il 20 febbraio 1266 sulla pianura di Benevento, ove le sorti di Napoli aveansi a decidere. La battaglia fu ostinatissima, il tradimento la diede vinta a Carlo. Manfredi, veduta venir meno ogni speranza, si lanciò tra i nemici e perì.

Poi stragi succedevano a stragi, la ferocia del tiranno piombava su persone e città; un tentativo fatto da Corradino nipote di Manfredi,

venuto in Italia per riacquistare il Regno, fu represso nel sangue del giovane principe, pubblicamente decapitato: il dominio di Carlo presto divenne insopportabile.

E particolarmente pesava sulla Sicilia. « Febbrili batteano tutti i polsi (scriveva un contemporaneo), dubbiosi scorreano i giorni, ansie le notti, e fino i sogni conturbati dalle minacciose sembianze degli oppressori, nè viver si potea, nè pur morire tranquillo. » — « Quel poetico brio degli animi siciliani (scrive l'Amari) a cupa meditazione diè luogo, a tristezza, a vergogna, a nimistà profonda, a brama ardentissima di vendetta. Ferree passioni che propagaronsi da chi soffriva le ingiurie in sè, a chi le vedeva solo in altrui, dagli svegliati ai tardi, dagli iracondi ai miti, dagli animosi ai dappoco, e invasarono ogni sesso, ogni ordine di uomini. »

Così cominciava l'anno 1282 e la rivolta palermitana nel secondo giorno di Pasqua rendeva famosa la carnificina dei Francesi sotto il nome di *Vesperi Siciliani,* a danno di Carlo, non a profitto d'Italia, chè anzi nuovo dominatore straniero vi fu introdotto per i maneggi di Giovanni da Procida, in Pietro d'Aragona, genero di Manfredi. Così due potenze straniere, Francia e Spagna, si dividevano le provincie

meridionali dell' Italia; Impero, Signori, Comuni si disputavano le settentrionali, mentre il papa teneva una gran parte delle centrali. In mezzo a tanti eccessi delle fazioni, alle prepotenze de' nobili, all' incrudelire di re Carlo, sola Venezia attendeva all' opera progressiva del suo ingrandimento, e al regolare sviluppo della sua Costituzione. Per questo otteneva la dedizione dell'Istria, somministrava navigli a Luigi IX per la sua Crociata di Tunisi, dichiaravasi dominatrice del Mare Adriatico, e Casa d'Austria allora nascente inchinavasi alla possente Venezia: « Sappiamo » scriveva Rodolfo d'Absburgo al doge Jacopo Contarini nel 1277 « Sappiamo come quei cittadini » si distinguono per gli ordini civili, pei costu- » mi, e per la vita conforme alla rettitudine e » alla giustizia; come sieno zelanti della gloria » e dei comodi della patria, come per loro opera » ed industria provveggano eziandio ai bisogni » ed agli utili di molte altre genti devote alla fede » di Cristo e alle leggi del romano Impero, e » poichè un popolo di tanto senno, e una tanto » rispettabile città si sono sottoposti al vostro » savio Governo, crediamo meritamente dovervi » scegliere ed amare come nostro amico. »

Infatti la saviezza veneta erasi ancor di recente mostrata nei nuovi ordini introdotti per l' elezione del doge, allo scopo di ovviare sem-

pre più all' influenza del maneggio e delle raccomandazioni nelle elezioni del capo dello Stato. Fu alla morte di Renier Zeno (1268), che raccoltisi i consiglieri e i principali magistrati, statuirono che il consigliere più giovane, prima di procedere agli atti dell' elezione, avesse a recarsi nella Basilica, ed ivi, fatta fervorosa preghiera, e preso il primo fanciullo in cui s' incontrasse, lo conducesse in palazzo, e lo destinasse ad estrarre dall' urna le palle dei suffragi. Dovevasi intanto raccogliere il Maggior Consiglio, e allontanati tutti quelli che non aveano ancora trent' anni, numerati gli altri e verificate in essi le condizioni richieste, si doveano mettere in un cappello o bossolo tante *ballotte* quanti erano i consiglieri, e inchiudere in trenta di esse un polizzino colla parola *elector*. Il fanciullo detto *ballottino* dovea quindi estrarre una *ballotta* per ciascuno dei consiglieri, ed i trenta, cui toccavano quelle contenenti il polizzino, dovevano rimanere nelle stanze, gli altri uscire. Riposte poi le trenta *ballotte* nel cappello, nove delle quali contenevano altro polizzino, facevasi nuova estrazione, per la quale i trenta si riducevano a nove. Questi si ritiravano quindi in istrettissimo conclave, da cui non potevano uscire se prima non avessero eletto quaranta, ciascuno con sette suffragi al-

meno. I quali quaranta venivano per sorte ridotti ancora a dodici, e i dodici dal canto loro eleggevano venticinque, con almeno nove suffragi. Assoggettati poscia anche i venticinque alla solita riduzione, restavano nuovamente nove, dai quali erano poi eletti altri quarantacinque con almeno sette suffragi. Questi quarantacinque ridotti ad undici, finalmente nominavano, con almeno nove suffragi, i quarantuno, ultimi e veri elettori del doge. Per legge posteriore del 1553 i quarantuno doveano essere approvati ad uno ad uno dal Maggior Consiglio; tanta era la cura che si metteva ad evitare l'ambito, e le tante e ripetute leggi tendenti ad impedirlo nella distribuzione dei varii uffizii ben dimostrano come questo fosse un male difficile a sradicarsi dalla Repubblica.

I quarantuno, dopo ascoltata la Messa dello Spirito Santo, si raccoglievano in una sala a posta, e prestato il giuramento di fare una buona elezione secondo la loro coscienza, eleggevano dapprima tre presidenti e due segretarii, poi ciascuno, chiamato a nome, andava a gettare nell' urna la sua polizza col nome del proposto. I segretarii, aperte li polizze, facevano lo spoglio dei nomi, poi li mettevano in altra urna ed uno erane estratto. Se l' individuo estratto si trovava nell' adunanza, doveva tosto allonta-

narsi, ed ognuno degli elettori avea il diritto di levarsi ad esporre le sue obbiezioni ed accuse contro il candidato, il quale era quindi chiamato a rispondere e giustificarsi. Procedevasi dipoi allo squittinio, e noverate le palle affermative e le negative, se il candidato avevane ottenute venticinque favorevoli era dichiarato doge, altrimenti passavasi a nuova estrazione.

Compito il rito dell' elezione, il nuovo doge era pubblicato, e se trovavasi in città, andava solenne comitiva a levarlo alla sua casa per condurlo al Palazzo ducale. Entrava con numeroso corteggio nella Basilica di San Marco, ove salito sulla tribuna di marmo a sinistra del Coro, mostravasi al popolo, e, dopo aver assistito alla Messa solenne e giurato fedeltà allo Stato e alle sue leggi, riceveva dalle mani del primicerio lo stendardo della Repubblica e il manto ducale. Faceva poi il solito giro della piazza nel *Pozzetto*, saliva la scala del palazzo ed in capo alla medesima il consigliere più vecchio imponevagli la corona ducale. Passava quindi nella sala detta *del Piovego,* poi in quella del Maggior Consiglio, riducendosi infine al suo appartamento, ove dava solenne banchetto agli elettori. Queste cerimonie andarono soggette a parecchie mutazioni, ma nella loro essenza rimasero eguali per tutto il tempo della Repubblica.

Così fu eletto Lorenzo Tiepolo, e la sua *promissione* soggiacque a nuove restrizioni.

Mentre così miravasi a frenare il principe che non degenerasse in assoluto signore, si pensava altresì a por argine al potere del popolo, colla istituzione di un' aristocrazia ben ordinata. Ed è ammirabile invero osservare i lenti suoi passi per giungere finalmente a questa mèta. Dapprima, alla morte del doge Vitale Michiel II nel 1172 si surrogò destramente il Maggior Consiglio, nella maggior parte dei casi amministrativi, alla concione popolare, scemando o togliendo affatto la partecipazione di questa nella elezione del doge. In seguito nel 1286 i Capi della Quarantìa aveano proposto che per togliere i disordini introdottisi nelle elezioni al Maggior Consiglio si dichiarasse avervi diritto soltanto coloro, i cui progenitori vi fossero stati compresi altre volte, senza tuttavia escludere l'elezione d'altri, per la cui ammissione però volevasi il suffragio del doge, e della maggioranza del suo Consiglio e del Consiglio Maggiore. Questo provvedimento, mentre stabiliva un' aristocrazia, alla quale sola spettava aver parte nel Gran Consiglio, ne allargava però il numero dei componenti, giacchè moltissime doveano essere le famiglie che potevano vantare qualche loro antenato che vi avesse appartenuto. Ma il doge, che allora era Giovanni

Dandolo, si mostrò contrario ad ogni novità, e il partito non fu vinto.

Non così sotto il suo successore Pietro Gradenigo, eletto insolitamente nella fresca età di trentotto anni, d'indole ferma e risoluta, molto inclinato a favorire l'aristocrazia, e pronto ad adoperare tanto l'accortezza quanto la forza per riuscire ne' suoi disegni. Riproposta da lui la *Parte* (così chiamavasi, ciò che gl' Inglesi ora dicono *Bill*) dopo varii tentativi e varie mutazioni fatte e rifatte nel progetto di legge, pervenne infine a far accettare quello che nella sua essenza dava accesso al Maggior Consiglio ai soli individui che vi avessero seduto da quattro anni addietro, che doveano però ogni anno essere riballottati, e non escludendosi la nomina eziandio d'altri, ma con condizioni che divennero sempre più difficili e rigorose.

Questa fu la famosa legge del 28 febbraio 1297, conosciuta sotto il nome di *Serrata del Maggior Consiglio;* legge che stabilì un'aristocrazia ereditaria, e alla quale tennero dietro altre deliberazioni per mantenere puro l'ordine patrizio, finchè nel 1506 si istituì il celebre Libro d'oro, sul quale gli Avogadori aveano a registrare le nascite e nel 1526 quello dei matrimonii de' nobili legittimi. Per la serrata del Maggior Consiglio non fu dunque limitato il numero de-

gl' individui, ma definita la classe chiamata a concorrervi; fu un cangiamento, a cui dovea condurre necessariamente la cresciuta potenza di certe famiglie, le loro numerose aderenze, e l' influenza loro sui popolani; fu una regolarizzazione di ciò che l' abitudine avea ormai stabilito.

Tuttavia questa *Serrata del Maggior Consiglio,* per quanto la politica in sui principii ancora si adoperasse a coprirne la finale conseguenza, che dovea essere l' esclusione del popolo da ogni partecipazione al Governo, non poteva non destare negli animi dei popolani un profondo sentimento di scontentezza, che offrir poteva facilmente l' opportunità a qualche ambizioso di metterla a profitto pel conseguimento delle sue mire.

E quest' ambizioso si trovò in Bajamonte o Boemondo Tiepolo. Condannato, infamato col titolo di traditore della Repubblica aristocratica, Bajamonte fu alzato al cielo e rappresentato come martire della libertà nei tempi della democrazia; lo riguardò quella come un sovvertitore degli ordini esistenti, un tiranno; lo considerò questa come il protettore dei diritti del popolo, come colui che alle usurpazioni dei nobili voleva imporre salutevole freno e ricondurre le cose alle antiche forme popolari. Fra

tante e sì varie opinioni c' ingegneremo di cercare la verità, derivandola dalla condizione dei tempi, dall' indole della persona e dai documenti rimastici.

Celebravansi nel 1289 i funerali del doge Giovanni Dandolo, quando il popolo, riprendendo ad un tratto a far uso d' un antico suo diritto, tumultuariamente gridava doge Jacopo Tiepolo. Ma egli da buon cittadino, per la pace della patria generosamente rinunziò; ed i quarantuno elettori proclamarono Pietro Gradenigo, che fu accolto col silenzio della disapprovazione. Nella famiglia Tiepolo rimaneva però un segreto livore contro il Gradenigo, ed ella si mise alla testa di un partito della opposizione che biasimava tutte le operazioni di quel doge, e specialmente la sua ostinazione nel sostenere colle armi il duca Fresco d' Este, signor di Ferrara, contro papa Clemente V. Aggiungevasi un odio particolare in Bajamonte Tiepolo, condannato ad un' ammenda per una estorsione di danaro eseguita durante il suo governo nelle isole di Modone e Corone; aggiungendosi altre accuse di Marco Querini, suocero di esso Bajamonte, e infine lo scontento del popolo per la effettuata sua esclusione dai Consigli, e pei mali cui soggiaceva per la sciagurata guerra di Ferrara.

Nell' odierno campo delle *Beccarie*, a Rialto,

sorgeva allora il sontuoso palazzo di Marco Querini. Raccolti una sera colà i suoi parenti ed amici, fece loro un vivo quadro delle condizioni della città, dell' arroganza del doge Gradenigo, delle alterazioni da lui portate nella costituzione dello Stato, conchiudendo tornar vana qualunque speranza di bene, quando non fosse tolto di mezzo prima di tutto l' autore di tante discordie; essere tempo di scuotersi, di provvedere che il male non si estendesse e mettesse radice; esser tempo d' insorgere e migliorare la forma del Governo; ch'ei ben vorrebbe ciò potersi fare senza sangue, ma quando questo fosse necessario, meglio colla jattura di pochi procacciare il bene all' universale, che per la compassione di quelli tradire la causa di tutti.

Le sue parole furono rinvigorite dà quelle del genero Bajamonte Tiepolo, il quale mostrò a parte a parte, oltre alle generali lagnanze, le ingiurie, le offese, i danni sofferti dai cittadini, la facilità della riuscita, purchè accompagnata da un operare secreto, pronto e vigoroso. Lasciamo, lasciamo una volta, conchiudeva, le parole, e cominciamo i fatti, e mettiamo un buon principe in questa città che sia accetto all' universale, e grato e amorevole al suo popolo, e a far sì ch' essa ritorni nei suoi ordini antichi, e conservi ed accresca la pubblica libertà.

Con queste parole di libertà e del bene generale coprendo le private passioni d'odio, di vendetta e d'ambizione, davasi Bajamonte a raccogliere intorno a sè buon numero di partigiani tra tutte le classi, e specialmente in quella popolare o nel Clero, già mal disposto per la scomunica con cui il papa avea colpito la città; ne trovava altresì molti tra i forestieri, ai quali faceva larghe promesse, e specialmente nella plebe, cui allettava colla divisione che diceva voler fare tra essi dei beni del Comune. Mostravasi sempre nei pubblici ritrovi fra il popolo, affettava modi affabili con tutti, adoperava insomma tutte le arti dell'agitatore. Per procacciarsi soccorsi anche di fuori, fu mandato un Badoer a Padova e nei dintorni a far raccolta di genti, e così ogni cosa preparata, distribuite le armi, assegnati i posti, attendevasi il giorno 14 giugno 1310 destinato alla divisata rivoluzione. Già nella notte precedente i congiurati s'erano tacitamente raccolti in Casa Querini, e attendevano l'arrivo di quelli di Padova, quando in quella notte scoppiò un terribile uragano con lampi, tuoni e dirottissima pioggia. Stavano incerti, fremevano i congiurati, e spuntata l'alba, senza che per anco cessasse d'imperversare la burrasca, pensando che ormai tant'oltre erasi spinta la cosa da non poter più

sperare che rimanesse occulta, deliberarono ad ogni modo di uscire, e fra le grida di *libertà e morte al doge Gradenigo* tentar di muovere il popolo in massa. Ma le loro voci erano superate dal mugghiare del tuono, dal fischiare del vento, dalla pioggia che cadeva a torrenti; il Badoer che raccolte avea le sue genti nella sua villa di Peraga impedito dal mal tempo tardava, e il doge che intanto avea preso qualche sospetto, ben tosto conosciuta tutta la trama per le rivelazioni di uno, che entrato prima nella congiura se n'era a tempo ritratto, non ismarrissi punto dell'animo, accrebbe prontamente il numero delle sue guardie, spedì pressantissimi ordini ai podestà di Chioggia, di Torcello, di Murano, affinchè senza dilazione corressero colle loro genti armate; raccolse intorno a sè i Consiglieri, i Signori di notte, i Capi della Quarantìa, gli Avogadori, fece che ognuno armasse i proprii servi, ordinò agli uomini dell'Arsenale si tenessero pronti, e quando ebbe avviso dei movimenti dei congiurati, armatosi, scese egli stesso nella piazza, arringò vigorosamente i suoi, e attendeva fermo e coraggioso i sollevati.

Primo a penetrare nella piazza fu Marco Querini colla sua schiera, ma trovatala piena di armati, dopo lieve affronto i suoi si diedero alla fuga, si sbandarono, pensando ognuno alla

propria salvezza. Marco Querini e il figlio che fecero più lunga resistenza, furono tra i morti. Avanzavasi intanto Bajamonte per la *Merceria,* arrivato a San Giuliano fece un momento di sosta, rattenuto dal mal tempo che continuava ad imperversare, e per rannodare i suoi e far poi impeto nella piazza, cioè dalla Merceria e da San Basso. Quivi si accese furioso combattimento; i ribelli respinti da tutte le parti fuggivano, i tranquilli cittadini accorsi alle finestre gridavano contro i traditori che già vedevano sconfitti, una donna lascia cadere un mortajo di pietra che va a colpire l'alfiere di Bajamonte, il quale stramazza morto al suolo. Cadde allora la bandiera che portava l'illusorio motto di *libertà,* Bajamonte stesso posto in fuga corre con quelli che lo seguivano ad asserragliarsi di là dal Ponte di Rialto, ancora di legno, e lo taglia; la bordaglia, che sotto lui erasi arrolata, si getta nell'Officio del frumento, e tutto mette a ruba e a fuoco. Nello stesso tempo combattevasi in *campo* di San Luca, ove accorsi i confratelli della Scuola della Carità ed i Pittori, sconfissero anche colà i ribelli. Così la sedizione nella parte di qua da Rialto era interamente domata, le strade tornarono libere; ma di là restava ancora un corpo formidabile sotto il comando di Bajamonte, ben fortificato nelle case e con

serragli, onde se il Badoer avesse potuto arrivare a tempo, l'esistenza del Governo poteva ancora essere gravemente minacciata. Ma già il doge avea mandato contro di lui le sue barche armate, e dopo fiero combattimento vinto e preso il Badoer fu condotto nelle prigioni di Venezia. Altro non restava se non che cacciare quel gruppo di ribelli dal loro nido di Rialto; tuttavia prima di usare la forza, il doge, considerando quanto sangue avrebbe costato un combattimento contro nemici che di ogni casa aveano fatto una fortezza, asserragliata ogni via, volle tentare se colla promessa di perdono ed amnistia avesse potuto indurli a tornare all' obbedienza. Parecchi esperimenti riuscirono vani, finalmente Filippo Belegno, uno dei consiglieri ducali, uomo venerabile, potè piegare Bajamonte ad un accordo, confermato poi dal Maggior Consiglio, che conteneva: uscisse Bajamonte Tiepolo con tutti i suoi seguaci da Venezia e dal suo distretto: andasse a confine per quattro anni nelle parti di Slavonia di là da Zara, non però in paesi o luoghi nemici; gli altri nobili suoi aderenti, se ascritti al Maggior Consiglio andassero altresì per quattro anni in esilio nei luoghi che loro verrebbero assegnati; gli altri ribelli, quando prontamente si sottomettessero e restituissero quanto era stato

da loro derubato, troverebbero misericordia e pietà.

Il Badoer ebbe per sentenza della Quarantìa mozzo il capo. Il giorno 2 luglio, raccolto il Consiglio, fu decretato e pubblicato che tutti i forestieri, i quali avessero avuto relazione coi ribelli, dovessero fra otto giorni presentarsi ai Signori di notte per render conto di sè; altro decreto ingiungeva alle mogli dei banditi d'uscire anch'esse fra otto giorni dalla città, e che nessuno potesse avere coi ribelli comunicazione alcuna; proibivasi seriamente a chiunque di dar loro ricetto, neppure nei monasteri fuor di città; ordinavasi la demolizione della casa di Bajamonte Tiepolo a Sant'Agostino, e più tardi vi fu eretta colonna d'infamia; i pilastri della porta furono adoperati invece ad ornamento della porta della chiesa di San Vito; perchè la congiura era scoppiata appunto nel giorno dedicato a quel Santo; furono parimente demolite due terze parti del Palazzo Querini a Rialto e comprato poi anche il resto; tutto l'edifizio fu convertito ad uso delle Beccherie, si vollero cancellati gli stemmi Tiepolo e Querini, e fu imposto alle loro famiglie di mutarli.

A render grazie all'Onnipotente, fu decretato festivo il giorno 10 giugno, giorno di San Vito, con solenne processione a quella chiesa.

Passando indi a rimunerare quelli che s'erano mostrati benemeriti nel reprimere la congiura, fu prima di tutto concessa alla vecchia la modesta sua domanda, che i Procuratori di San Marco, a'quali apparteneva la casa da lei abitata, non accrescessero l'affitto di ducati quindici che pagava, nè a lei nè a' suoi successori, e di potere nel giorno di San Vito far sventolare dalla sua finestra lo stendardo di San Marco, il quale tuttora conservasi nel Museo Correr; altre famiglie furono aggregate al Maggior Consiglio, ed altre persone ottennero ufficii e grazie; particolari privilegii vennero decretati al guardiano della Scuola della Carità; e un'antenna si volle inalzata in Campo San Luca, ove seguì il combattimento che terminò di fugare i ribelli.

Così la rivolta fu domata, i colpevoli erano o morti o esiliati; ma non perciò tornava la quiete. Troppo grande era il numero delle famiglie che si vedevano private di qualche persona cara; non potevasi conoscere fin dove si stendessero le fila della cospirazione; sapevasi che i ribelli continuavano a maneggiarsi di fuori, e il doge, che era di tempra risoluta, ricorreva a provvedimenti rigorosi. Volessero i nobili recarsi armati al Consiglio, cento uomini in arme dovessero scorrere con barche le lagune e i canali, altri dugento fossero deputati a cu-

stodire la piazza, dieci ogni notte alla guardia di ciascuna contrada, nessuno dopo la terza campana potesse passare da una contrada all'altra senza speciale licenza dei custodi, trenta uomini stessero sempre alla custodia del Palazzo ducale. Poi altro decreto del 10 luglio ordinava: scegliessero i Capisestieri millecinquecento uomini dei migliori da tenersi sempre pronti ad accorrere intorno al doge al primo rumore; al sonare a stormo della torre di San Marco tutti i cittadini dovessero raccogliersi in armi, per accorrere la metà alla piazza, e l'altra metà restare alla guardia delle contrade. Era questa, come si vede, una *Guardia civica,* destinata a tutelare la città nei momenti di pericolo. Questi provvedimenti tutti mostravano chiaramente la grande agitazione, e i timori di un pericolo ancora ignoto, ma tanto più terribile, che minacciava la Repubblica. I cittadini se ne stavano in ansietà, i forestieri partivano.

Infatti Bajamonte Tiepolo non posava. Rompendo il confine assegnatogli in Treviso, recavasi a Padova, ove teneva segreta conventicola con molti signori padovani per ordire nuova congiura, per la quale rientrare col loro soccorso in Venezia, esser gridato principe, e far vendetta dei suoi nemici. Otteneva la Repubblica che fosse allontanato da Treviso, ed egli ritiravasi in Dal-

mazia; ma anche di colà maneggiavasi, agitavasi, era uomo, cui l'ambizione non concedeva nè pace nè riposo.

Bajamonte tenuto d'occhio continuamente, vagando dall'un all'altro luogo sempre in sospetto della vita, tenne per ben diciotto anni in agitazione la sua patria, non ostante che fosse morto in questo frattempo il doge Gradenigo, e succedutogli Marino Zorzi, e a questo Giovanni Soranzo, e poi Francesco Dandolo, onde, solo per la sua morte violenta, la Repubblica potè riavere la tranquillità.

Fu Bajamonte Tiepolo d'animo ambizioso, turbolento agitatore della patria; ma non gli si possono negare grandi qualità, se seppe conservarsi sempre un numeroso partito tra'suoi concittadini, e procacciarsi reputazione, aderenze ed appoggi anche fuori. Quanto poi al vero scopo delle sue macchinazioni, le sue operazioni anche dopo la morte del Gradenigo, e i mezzi di cui non gli ripugnava servirsi, parmi dimostrino abbastanza che egli sotto l'aspetto della popolarità tendeva a farsi principe della sua patria. Nè aveano altro scopo le conventicole coi signori da Carrara, da Camposampiero, ed altri; quel suo affratellarsi col popolo, quel promettere la distribuzione dei beni del Comune. Era questo il terzo tentativo di siffatto genere in Venezia dopo Obe-

lerio e Pietro Candiano IV: il primo facendo assegnamento sull'appoggio di Francia, il secondo sulle truppe mercenarie straniere, Bajamonte Tiepolo sul popolo. Ma tutti fallirono ne'loro disegni, nè doveva accadere diversamente. Io non posso mai abbastanza insistere sopra un punto tuttavia poco finora considerato dagli storici, cioè la differenza nell'indole della costituzione politica e sociale, nell'andamento tenuto dalla civiltà nelle idee e nelle condizioni generali di Venezia in confronto agli altri Stati di Europa.

Il principato ha per appoggio la nobiltà, e questa in Venezia non poteva favorire e sostenere il dominio d'un solo, poichè se nel resto d'Italia si videro i nobili farsi intorno ad uno che prima loro eguale, era poi riuscito a farsi superiore coll'usurpare la signorìa della patria, essi non ne erano stati però mai principi, nè avevano la speranza di divenirlo alla lor volta per l'elezione, come i nobili veneziani. Laonde l'usurpazione del potere assoluto, non potendo riuscire, il fallito tentativo ebbe le solite conseguenze di rinvigorire la parte vincitrice, e che volevasi reprimere. La nobiltà avvertita conobbe la necessità non solo di contenere il popolo, ma di vegliare anche alla conservazione della eguaglianza nella propria classe, la necessità quindi

d'un magistrato idoneo a tener d'occhio le mene occulte, i disegni temerarii degli ambiziosi, e operare con prontezza, vigore, segretezza, cose tutte che si vollero unite nel Tribunale, instituito nell'occasione della congiura Tiepolo-Querini: *il Consiglio dei Dieci.*

LEZIONE XIV.

Il Consiglio dei Dieci. — Gli acquisti di Terraferma.

La creazione d' un magistrato di tanta importanza, e di sì ampii poteri, quale dovea essere il Consiglio de' Dieci, oltre all' esigere ogni possibile precauzione nella nomina delle persone che dovevano comporlo, e che dovevano essere di vita intemerata, di modesti sentimenti, e di vero zelo pel ben pubblico, dava altresì motivo al Maggior Consiglio (considerando quanto sia efficace la seduzione del potere, e quanta la facilità di correre all' abuso, ove se ne offra propizia l' occasione) di fare tali provvedimenti atti ad impedire che i Dieci potessero tramutarsi in un Governo oligarchico, rendere perenne nelle loro mani il potere, e reggere lo Stato indipendentemente dagli altri Consigli. Si volle quindi di regola che i Dieci fossero subordinati al Maggior Consiglio, che si mutassero ogni anno, che non avessero forze militari, che alle loro sedute intervenisse il doge co' suoi consiglieri, e vi assi-

stesse l'avogadore per impedire ogni deviazione dalle leggi. Questo in generale; quanto al particolare, dovea l'elezione d'ogni individuo succedere per *quattro mani,* come dicevasi, cioè per quattro Collegi elettorali, rimanendo eletto quello che avesse riportato il maggior numero di suffragi in tutti quattro. E siccome la Repubblica aveva costume di decretare ciascuna delle sue leggi fondamentali, d'istituire ogni sua magistratura dapprima solo a modo di provvisione fino a che l'esperienza ne avesse dimostrata la bontà o l'inopportunità, così anche il Consiglio de' Dieci, nominato la prima volta il 10 luglio 1310 pel pericolo, da cui la Repubblica era minacciata in conseguenza della congiura Tiepolo-Querini, avea a restare in carica soltanto fino al San Michele, cioè per tre mesi non interi; poi continuando le interne agitazioni e i maneggi dei ribelli fuori, se ne prolungò la durata per altri due mesi, e così di seguito, però sempre in altri individui, fino al 1311, quando, riconosciutane sempre più l'utilità, il Maggior Consiglio lo confermava per cinque anni, poi per dieci, fino a che il 20 luglio 1335 fu dichiarato permanente.

Il mistero, da cui erano sempre avvolti i suoi atti, sparse intorno al Consiglio de' Dieci l'idea del terrore, onde molto fu parlato e scritto,

specialmente dagli stranieri, della lugubre sala delle sue adunanze, delle *Bocche del Leone,* o cassette per le denuncie secrete, de' suoi giudizii sommarii, perchè agli imputati non si aprisse alcun adito di salvezza, delle sue carceri nei sotterranei Pozzi, o sotto ai *Piombi,* degli annegati nel *Canal de' Marrani*, cose tutte che hanno messa sì ferma radice nelle menti, da potersi svellere assai difficilmente per dar luogo al vero, ed una parte principalissima della storia del Governo veneziano rimane tuttavia ai più sconosciuta, e, peggio che sconosciuta, falsata.

Io stimo dunque opera di patria il mettere innanzi i risultati dei coscienziosi studii da me fatti sull' argomento, il rappresentare le principali norme che reggevano quel tribunale, il mostrare che il Consiglio de' Dieci e gl' Inquisitori di Stato costretti in mezzo alle tante accuse contro loro scagliate a serbare il silenzio, per non isvelare la forma della loro procedura, e non distruggere quel prestigio che veniva alla loro autorità da quanto offre l'aspetto dell' ignoto e del terribile, furono, come con vigorosa parola ebbe ad esprimersi il doge e famoso letterato Marco Foscarini, *i martiri del loro secreto.*

Nel secondo piano del Palazzo ducale s'apre una sala di forma rotonda; nulla in essa richiama tetre idee, ed anzi l'animo si rallegra delle

meraviglie del pennello dell'Aliense, del Bassano, di Marco Vecellio, dello Zelotti, del Veronese, che vi rappresentarono fatti storici ed allegorici. Era quella la sede del Consiglio de' Dieci, che eletti al San Michele vi si radunavano per la prima volta. Occupa il suo seggio il doge, intorno a lui son disposti i suoi consiglieri, poi dall' una parte e dall'altra il decemvirale consesso; stanno al loro posto l'avogadore ed i segretarii. Uno di questi si avanza, e prende ad alta e distinta voce a leggere il capitolare del Consiglio, contenente la raccolta delle leggi, che i suoi componenti erano tenuti ad osservare relativamente a sè stessi e alla procedura. Giuratane sull' Evangelo l' osservanza, i Dieci passavano alla nomina dei loro tre capi, mutabili ogni mese, e cui spettava l' iniziativa degli affari, di preparare i processi e far eseguire le risoluzioni del Consiglio, giusta un loro speciale capitolare, pel quale tra altre cose promettevano di dare udienza ogni martedì, giovedì e sabato, e più occorrendo, in casi urgentissimi, ma soltanto per cose spettanti al loro ufficio: d'astenersi da pubblici ritrovi per evitare ogni occasione di broglio o seduzioni; di vigilare per la conservazione della quiete e libertà dei sudditi, proteggendoli dall'autorità dei prepotenti; di presentare ogni mese una nota dei carcerati per ordine del Consiglio, e sollecitare

la spedizione de' loro processi; di visitare ciascun mese le carceri, e far conoscere le riforme e i provvedimenti dei quali abbisognassero; di osservare infine esattamente quanto loro era ingiunto dal proprio capitolare.

Il Consiglio, dopo essersi così costituito, procedeva al primo suo atto d'uffizio. Il segretario presentava le cedole di denunzia trovate nella *bocca del Leone*. La prima è una denunzia *sottoscritta;* se ne fa lettura, se ne propone l'accettazione, non riporta i quattro quinti de' voti, ed è respinta. La seconda è reputata cosa di lieve momento e non meritevole di considerazione, e si brucia o si passa ad altro magistrato. Se ne presenta una terza. Uditone l'argomento, il doge e i suoi consiglieri dichiarano esser materia grave, concernente lo Stato, e per la natura sua di spettanza del Consiglio. La dichiarazione del doge viene sottoposta ai suffragi e riporta i voluti cinque sesti. La querela è dunque giudicata di alta importanza, ma *non sottoscritta*, dovrassi accettarla? La ballottazione dà quattro quinti; essa è accettata.

Allora l'avogadore ne fa piena lettura, il caso vien discusso, e quegli domanda il *procedere* colle parole: *Vi pare dopo quanto fu letto e detto che si abbia a procedere contro l'imputato?*

Raccolti i suffragi e risultando affermativi,

viene steso il mandato d'arresto, o, se l'imputato è assente, *il proclama*. Ciò fatto, il Consiglio passava all' esame d'altro processo in corso, dava spedizione ad un terzo, poi si scioglieva.

Venuto l'imputato nelle mani della giustizia, era chiuso nelle carceri d' inquisizione costruite, a quanto pare, nel 1321, ad uso appunto del Consiglio de' Dieci, denominate nei documenti *Camerotti,* dal popolo *Pozzi,* poichè invero a colui, il quale per più scale strette e sempre più buje vi discendeva dall' appartamento superiore ov' era chiamato a presentarsi a' Dieci, sembrar dovea di discendere quasi in un pozzo sotterraneo. Ma pel fatto le più basse erano a livello della corte di Palazzo, e per ripararle dall' umidità, le pareti, come ancora può vedersi di una, n' erano coperte di grosso legno di larice; venivano di frequente visitate, concedevasi ogni giorno al prigioniero qualche breve passeggio ne' corridoi, veniva trasportato nell' infermeria, se ammalava. Tuttavia non negherò che fossero orride; ma farne speciale accusa a Venezia senza considerazione ai tempi ed agli altri paesi, è cosa, non che strana, ridicola. Ed ecco ciò che ne scriveva un testimone oculare, e per certo non sospetto di parzialità, il frate tedesco Felice Faber, che alla fine del secolo XV visitava Venezia per recarsi in Terrasanta. « Per delitti enormi,

» che degni sarebbero di morte (egli scrive), i
» rei si mettono in carceri più strette, ma tut-
» tavia tollerabili. Tra le molte crudeltà della
» mia nazione è questa una, che le carceri dei
» rei sono inumane, terribili, oscure, nella pro-
» fondità delle torri, umide, fredde, piene di
» serpi ed altri rettili, lontane da ogni umano
» consorzio, ove nessuno discende a quegl' in-
» felici, se non i ministri della tortura, crude-
» lissimi, che atterriscono, minacciano e fanno
» loro soffrire i più crudi tormenti. I Veneziani
» all' incontro usano ben altra pietà anche coi
» rei di morte, che li fanno morire con breve
» pena. »

Nelle carceri succedeva l'interrogatorio. Nominavasi a questo oggetto un Collegio, composto dell' avogadore, di due del Consiglio e di un capo, coll' obbligo di presentarne il processo, tutto al più fra quindici giorni. Facevasi conoscere all' imputato quali fossero gl' individui che aveano ad esaminarlo, e domandavasi se avesse obbiezione a fare contro alcuno di essi; e si hanno esempi di cambiamenti di persone a sua richiesta. Un segretario era destinato a registrare le accuse, un altro le difese, non potendosi pel rito del Consiglio de' Dieci ammettere il patrocinio d' un avvocato, per la segretezza con cui dovea passare tutto il processo; l' interrogatorio

seguiva ordinariamente ne' *camerotti* oscuri, affinchè le tenebre ispirassero più terrore e raccoglimento all'accusato; per concedere l'esame alla luce richiedevansi cinque sesti de' voti del Consiglio. Un giorno un accusato di rapimento d'una donzella domandò tempo a pensare, e gli si assegnarono tre giorni; ricomparso dinanzi al Collegio d'inchiesta, disse voler esser più al largo, spaventarlo l'oscurità, impedirgli di raccogliere i suoi pensieri, e gli fu concessa la luce.

Se l'inquisito si ostinava nel non rispondere, il Consiglio si valeva talvolta di mezzi indiretti, dichiarando averlo già per reo convinto, e che il suo silenzio non farebbe che aggravare la sua condizione. Ricorrevasi infine, come dappertutto altrove, alla tortura, ma sempre con ispeciale licenza del Consiglio, data di volta in volta. Potevano essere citati testimoni che venivano esaminati sotto il suggello della segretezza, ma non si mettevano a confronto col reo, il quale confronto è solo il risultato delle migliorate legislazioni di moderna civiltà. Credevasi anzi che il tener segreti i testimoni giovasse a far sì che questi più francamente parlassero, non avendo a temere della propria vita, in tempi, com'erano quelli, di violenza e di frequenti vendette. Raccolti tutti gli atti del processo, il segretario si presentava con essi al Consiglio, e ne faceva la

lettura intera, non potendo essere sospesa per riprendersi altro giorno, ond' evitare il caso che alcuno già presente al principio non si trovasse alla continuazione, o viceversa, o che qualche cosa potesse sfuggire dalla memoria. Dovea dunque esser breve, e le difese si doveano leggere intere e non a brani.

Compiuta la lettura, l'avogadore proponeva se fosse da passarsi alla condanna. Giravano le urne, e contate le palle affermative, le negative, le *non sincere*, trovandosi non giungere al numero prescritto, rinnovavasi la ballottazione fino a cinque volte, e se sempre invano, l'accusa cadeva, e l' imputato era lincenziato con un *non consta*. Ovveramente si otteneva il numero dei voti che lo chiariva reo, ed allora il doge, ciascuno de' suoi consiglieri, ciascuno de' Dieci, aveva facoltà di proporre la pena che pareagli conveniente al caso, e ballottata ciascuna proposizione, accettavasi quella che riportava maggior numero di suffragi. Così il reo era condannato o alla prigione, o alla galera, o alla mutilazione di qualche membro del corpo, o alla morte in pubblico fra le due colonne della piazzetta, o in segreto per riguardo alla famiglia o per altri rispetti, mediante lo strozzamento in carcere, e qualche volta, ma assai di rado, per annegamento nel *Canal de' Marrani*, o del Lido.

Tale era il rito, ossia il procedimento penale del Consiglio de' Dieci, non esente da gravi taccie, derivanti però dalle idee che si aveano in quel tempo intorno la giustizia punitiva, non da proposito tirannico e spietato ne' suoi giudici, individualmente puniti all' uscir di carica se convinti d'abuso, e in massa repressi se tentavano allargare il campo delle loro incombenze.

Poteva il Consiglio commettere anche ai rettori nelle provincie nei casi gravi di eseguire processi col rito medesimo, coll' obbligo però di mandargli il processo per la revisione. In generale le materie spettanti ai Dieci erano quelle che concernevano: 1° *la sicurezza interna dello Stato,* avendo a vigilare che non si formassero sètte e conventicole, non si svelassero i segreti de' Consigli, non si tenesse dai nobili alcun carteggio ed altra comunicazione qualunque con principi e ministri esterni; 2° *la tutela de' cittadini,* onde, mentre i romanzi e per fino scrittori di non poca levatura ci parlano di trabocchetti, di *bravi,* di sopraffazioni di nobili contro al povero popolo, non era paese in Europa, ove questo fosse meglio tutelato, ove più fossero perseguitati e puniti i così detti *bravi,* o sicarii stipendiati, ove più fosse tenuta ferma la massima dell' uguaglianza di tutti dinanzi la legge. A ciò rigorosamente vigilava il Consiglio de' Dieci, e

il già citato Faber così si esprimeva a questo proposito: « Questa Repubblica conserva e pro-
» tegge perfino gl'infimi della plebe, con grandi
» libertà e singolari immunitadi; non permette
» sia fatta violenza ad alcuno; nessuno si fa
» oppressore dell'altro; nessuno invade l'abita-
» zione altrui, tutti vivono tranquilli e sicuri; »
3° spettavano finalmente al Consiglio de' Dieci le cose risguardanti *il buon costume* e *la pubblica morale.* « Sulla base della religione e della pietà » così comincia una sua *parte* relativa ai monasteri « furono stabiliti i primi fondamenti di
» questa Repubblica, e i nostri sapientissimi pro-
» genitori, gelosi custodi dell'onore del Signor
» Dio, ebbero anche la benedizione di vedere
» dilatati i confini del loro dominio, e prospe-
» rate le gloriose azioni di questa patria. »

Vi pare che un tribunale, i cui decreti portano in fronte, come in questo, così in molti altri suoi atti, parole di religione e di pietà, e di santo rispetto agli antenati e di amore alla patria, potesse essere empio e sanguinario?

Vigile custode dell'eguaglianza dei cittadini, della sicurezza personale e delle proprietà, fu al Consiglio de' Dieci affidata anche la cura della conservazione dei privilegi delle città che di mano in mano vennero sotto il dominio della Repubblica. Tutta la società reggevasi allora per pri-

vilegi, privilegi di città, di corporazioni, d'individui; ed il Governo di Venezia nelle terre acquistate nei luoghi di mare e nella Terraferma conservò dappertutto gli antichi privilegi. E ciò fu provvido sotto l'aspetto politico, per non inasprire gli animi de' nuovi sudditi coll'obbligarli ad accettare le leggi venete; ma fu però causa che continuassero molti abusi, disordini e tirannie dei signori sul popolo, e specialmente sui contadini; fu causa della debolezza dell'azione governativa, e che le benefiche intenzioni di questa non avessero sempre effetto.

Prima città a venire sotto il dominio della Repubblica in Terraferma fu Treviso nel 1339. Già le Repubbliche e i Comuni dell'Alta Italia erano svaniti, per conseguenza naturale delle interne discordie, della mancanza d'un sentimento, d'uno scopo comune, e tanti sforzi da loro fatti per la libertà terminarono col servaggio. I Visconti a Milano, gli Scaligeri a Verona, i Carraresi a Padova erano i principali signori; poi numero infinito di piccoli tirannucci, tanti quanti erano le città.

Venezia s'era tenuta aliena da qualunque partecipazione a codesti rivolgimenti, solo premurosa di conservare e avvantaggiare coi trattati il suo commercio coll'Alta Italia, e tenersi sempre aperta la via della Germania. Ma quando

al glorioso Cane della Scala succedette il nipote Mastino, ancor più di lui ambizioso, questi che già stendeva il suo dominio fino all' orlo delle lagune, cominciò a recar molestia a' Veneziani, aggravando d' imposte le loro possessioni in Terraferma, mettendo dazii sulle loro barche che navigavano sul Po, alzando *forti* e bastite. Ogni richiamo, ogni pratica di componimento riuscendo vana, anzi aggiungendo Mastino l' insulto, con dire, alludendo alle lettere ducali col sigillo di piombo, *a che mandarmi il Doge tanto piombo? Il tenga per coprire il campanile di San Marco,* ben prevedevasi che sarebbe stato alfine necessario ricorrere alle armi.

Tuttavia diverse erano le opinioni in Senato, e non mancavano alcuni che dicevano temeraria impresa di misurarsi cogli Scaligeri, signori di Verona, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda, Brescia, Parma e Lucca; trattarsi d' una guerra terrestre, a cui i Veneziani non aveano forze sufficienti e che li trascinerebbe loro malgrado ad avvilupparsi nelle cose del continente, dalle quali s' erano fino allora con tanta prudenza e vantaggio tenuti lontani; esser uopo di cercar alleanze, assoldare truppe forestiere, generali stranieri, e Dio non volesse che per tali novità la stessa libertà della cara patria non avesse a pericolare: meglio, a modo della fles-

sibile canna, piegarsi per non essere spezzati: la vita degli uomini non durare eterna, l'ambizione di Mastino già procacciargli molti nemici; forse si presenterebbe occasione favorevole per ricuperare tutto il perduto, quando meno si pensasse. Il doge Francesco Dandolo era tra quelli che più avversavano il partito della guerra. Ma infine prevalse quest'ultimo, che rappresentava lo Scaligero non tanto formidabile quanto appariva, perchè odiato generalmente; ad una levata d'armi de' Veneziani s' unirebbero tutti quelli che da lui erano stati spogliati; essere forte la Repubblica pei suoi possedimenti di oltremare, forte per le alleanze che troverebbe ovunque in Italia; altra volta aver fiaccato l'orgoglio d'Ezzelino in Padova, altra volta combattuto, e con fortuna, nella Terraferma; le truppe mercenarie, i generali stranieri non destar timore in uno Stato bene costituito, e i cui popoli sono affezionati al Governo patrio; non doversi mostrare debolezza che darebbe viepiù animo al nemico di spingere gl' insulti; fidenti nelle proprie forze, in quelle degli alleati, nella giustizia della propria causa, si dichiarasse la guerra.

E la guerra fu dichiarata; un' alleanza si strinse coi Fiorentini; da tutta Italia, ed anche da oltre Alpi concorrevano a Venezia in gran numero uomini pratici delle cose militari, e spe-

cialmente gli esuli scacciati dagli Scaligeri. Non narrerò i particolari di codesta guerra, ma accennerò alla conclusione di essa, il che fruttò ai Veneziani l'acquisto di Treviso e del suo territorio, il compenso de' danni ricevuti, e trattati commerciali; vantaggi che giustificarono le vedute del partito che l'aveva voluta, ma che portarono alterazione essenziale nella vita della Repubblica.

Si fa comunemente rimprovero a questa degli acquisti che venne poi facendo a mano a mano in Terraferma, ora tratta dalla necessità delle cose, ora fors'anco dall'ambizione, allargando il suo dominio dall'Isonzo fino all'Adda; aver per essi snaturato il suo primitivo Governo; rivolte alla terra quelle forze che avrebbe dovuto tener sempre impiegate sul mare; esaurito l'erario colle esorbitanti paghe alle truppe ed ai generali mercenarii; eccitata la gelosia non solo dei principi d'Italia, ma dell'Europa tutta, fino a cagionare quella terribile Lega di Cambrai, dai cui funesti colpi non potè poi mai più compiutamente riaversi.

Nulla di più facile che di giudicare dagli effetti; ma convien considerare che la potenza degli Scaligeri toglieva a Venezia tutto il commercio dell'Alta Italia e della Germania, da cui traeva immensi profitti, e in gran parte altresì

l'approvvigionamento di grani, che il primo passo fu quasi una necessità, e, fatto il primo, bisognava fare il secondo e gli altri, perchè Treviso sola non avrebbe potuto sostenersi in mezzo alle altre città nemiche; che la seduzione altresì d'un primo fortunato evento doveva essere sugli animi potentissima ed eccitar naturalmente, oltre che nel governo in generale, anche nei cittadini in particolare, il desiderio di possedere nel proprio dominio, e non nell'altrui, quelle terre che già tenevano sul continente, come avevano fatto già rispetto agli scali del commercio nelle isole, e nell'Impero di Costantinopoli. Sarebbe poi stato impossibile di prevederne allora tutte le conseguenze lontane.

Mandarono i Veneziani al governo di Treviso un podestà per le parti civili, un capitano per le militari. Fu primo podestà Marino Falier. Fu confermato con alcune necessarie riforme lo Statuto, fu lasciata ai cittadini una parte abbastanza larga nel governo, mediante i loro Consigli, furono date particolari istruzioni, ch'ebbero il titolo di *Commissioni*, come già ai rettori d'oltre mare, così a quelli di Terraferma, ai quali si raccomandava la esatta amministrazione della giustizia, s'imponevano obblighi e regole per evitare le occasioni di corruzione e d'abuso, s'ingiungeva loro la massima solleci-

tudine nel promuovere la prosperità del paese mediante l'incremento de' suoi prodotti naturali, del commercio e dell' industria, e quando quei rappresentanti tornavano, aveano l' obbligo, al par degli ambasciatori alle Corti, di fare le loro relazioni al Collegio o al Senato. E qui riprodurrò ad esempio del pregio di queste scritture, per la conoscenza della condizione sociale, industriale, commerciale, militare, intellettuale, di ciascuna di esse, nei varii tempi, qualche brano di esse, non sufficiente certo a farne apprezzare tutto il valore, ma a darne almeno una idea per ciò che risguarda specialmente all' indole del Governo veneto nella Terraferma. Il quale vi mandava tratto tratto *Provveditori generali* e altri magistrati col titolo d' *Inquisitori* ad esaminare la condotta de' rettori, ad ascoltare le lagnanze dei popoli, a riparare ai disordini, o suggerire i rimedii; ed essi riferivano con franchezza ammirabile, e con sincerità scrupolosa nello scoprire i difetti ed i mali dell' amministrazione, e con sì vivo amore della giustizia e del bene dei sudditi, che ben chiaramente si scorge che il Governo non voleva essere adulato, ma conoscere la verità, e che i suoi incaricati sentivano la dignità del loro ufficio e vi rispondevano da uomini di coscienza, e veramente amanti del loro paese.

« Lo dico con le lagrime agli occhi » scriveva Alvise Grimani nella sua *Relazione di Terraferma* (1590), dopo avere descritta la dolorosa condizione in ispecialità de' contadini, esposti ai maltrattamenti di quei Signori feudali, di cui la Repubblica aveva sol troppo rispettato i privilegi « Lo dico con le lagrime agli occhi, poi» chè chiara cosa è che un principe che non ha » popoli, o che avendoli non li conserva con» tenti e fedeli, non si può dir principe. » E con robusta frase soggiungeva: « Non si deve » sopportare che i grandi manomettano i poveri » contadini, bisogna rimediarvi. »

Nè fia chi, nutrendo animo nobile e generoso, non si senta soavemente commosso al seguente passo, in cui lo stesso Grimani, volendo mostrare col fatto la dolcezza del beneficio, la gratitudine de' popoli verso i buoni governanti ed eccitare quindi ad estendere in misura più ampia e dappertutto quel poco di bene che egli, semplice rettore d' una provincia, aveva potuto fare nel breve giro del suo reggimento, così si esprimeva:

« Il che dico per carità e per servizio dei » popoli, amando e stimando i poveri quanto al» cun altro, sia chi si voglia, ed in particolare » in questi territorii, i quali ho favoriti ed aju» tati ne' tempi de' suoi maggiori bisogni di ca-

» restia e di peste, come se fossero stati miei
» figliuoli proprii, e certo ch'io mi sono ben
» consolato molto nel vedere la gratitudine che
» questi mostrano dei beneficii che ho lor fatto
» in tre miei reggimenti, et quelli che si hanno
» trovato in mia compagnia in questo viaggio
» possono render buon testimonio delle parole
» e delle dimostrazioni che sono state fatte per
» le valli e per i piani, in segno della memoria
» che tengono della persona mia. »

Non è orgoglio codesto nè vanità; è l'uomo che sente degnamente di sè, è un cuore generoso che nobilmente si svela, è la coscienza del governante che ha adempiuto il suo dovere, e cui la eccitata riconoscenza è largo premio di ogni fatica e sacrifizio.

Franche parole usava pure Alvise Mocenigo (1546) nel raccomandare la giustizia: « Vostra
» Serenità (diceva egli al doge Francesco Do-
» nato) da molte parti ha ridotto quasi il suo
» Stato in fortezza, ma la maggior fortezza è,
» senza dubbio, la fede delli suoi popoli, senza
» la quale saria la forza a suo danno, et in
» questa si mantengono principalmente per la
» giustizia. »

Qual ricca mèsse di preziose massime di buon governo si potrebbero raccogliere dalle relazioni de' rettori veneziani che si predicavano

in Venezia, mentre il Machiavello scriveva il suo *Principe!* — Nè dalle sole notizie contenutevi viene il pregio inestimabile di quelle relazioni, che molte aggiungono alla franchezza del dire, all' importanza e alla saviezza delle considerazioni, anche il vanto dello stile, la bellezza delle descrizioni locali.

« Nel bel paese, et nel larghissimo piano
» d' Italia (così lo stesso Grimani descrive le pro-
» vincie venete) che dall' Alpi dell' Appennino
» sino al Mare Adriatico è cinto e compreso,
» nella parte che risguarda levante e tramon-
» tana tiene la Serenità Vostra il suo felicissimo
» Stato di Terraferma, il qual da levante sopra
» Monfalcon ha per confine li monti del Timavo,
» da ponente sopra Bergamo il fiume Adda, da
» tramontana è coperto dalli altissimi monti
» delle Alpi, e da mezzodì è bagnato dall' ul-
» tima parte del Golfo Adriatico. La sua mag-
» giore lunghezza che drittamente si distende
» da levante a ponente incominciando dal fiume
» Timavo, altrimenti detto il Lisonzo, et se-
» guendo a quello di Adda, è di miglia 250 in
» circa, et la maggior sua larghezza in qualche
» parte è di cento miglia, ma nel confine del
» Mantovano verso Lonato si restringe tanto che
» non arriva a miglia 40, compreso anche il Lago
» di Garda. Questo paese, che in sè comprende

» il Friuli, la Marca Trivigiana, et parte della
» Lombardia, confina da levante appresso il Li-
» sonzo, et continuando da tramontana fino allo
» Stato di Milano (eccetto un poco, che in Bre-
» sciana et in Bergamasco confina con Grisoni)
» ha sempre per confinanti li serenissimi arci-
» duchi d' Austria, con li loro Stati del Carso,
» Carnia, Carintia, Stiria, et del contado di Ti-
» rolo. Da ponente, et in parte anco da mezzo-
» giorno, confina mediante lo Stato di Milano con
» Spagnuoli, li quali per li tanti regni et Stati
» che hanno dentro e fuori d' Italia, sono quei
» potenti vicini che ben sa la Serenità Vostra.
» Dall' altra parte di mezzogiorno sono li duchi
» di Ferrara et di Mantova, che con li loro con-
» fini vengono fino sul Mare Adriatico. Onde si
» vede tutto questo Stato cinto (si può dire così)
» dalla sola Casa d' Austria, poichè li duchi di
» Ferrara e di Mantova sono anco essi parenti
» strettissimi et congiontissimi con l' imperatore,
» di modo che in ogni accidente di guerra si può
» giudicare di doverli avere tutti contra, pre-
» tendendo massimamente tutti questi principi
» confinanti ragione sopra diverse parti dello
» Stato di Vostra Serenità, secondo i loro con-
» fini, e però è bene assicurarsi quanto più si
» può, e saper anco il modo, col quale si possa
» sperar la difesa. »

Tali erano le relazioni, o Signori, che i varii rettori facevano delle provincie; relazioni, nelle quali in mezzo ai pregi della precisione, del senso politico, del vigore spesso anco dello stile, campeggia principalmente il cuore, il sentimento di benevolenza per quella parte della popolazione altrove tenuta a vile, non conosciuta se non per ispogliarla; relazioni che invece d'essere tolte a caso e pubblicate come si suole di quando in quando, quali scritti di occasione per vivere la vita d'un giorno, meriterebbero di esser raccolte, ordinate come soggetto di gravi studii ed utili raffronti ai cultori delle scienze statistiche e governative; formerebbero monumento unico, soprammodo glorioso a Venezia, poichè, se altri Stati ebbero relazioni di ambasciatori alle Corti straniere, fu sola Venezia che ebbe per lungo periodo relazioni del popolo.

LEZIONE XV.

Marino Falier.

Quella tendenza che fino dal secolo XIII aveva cominciato a manifestarsi di affidare le armi a *condottieri*, per attendere piuttosto allo svolgimento dell' industria e del commercio, giunse nel secolo XIV all' apice, e mentre crescevano le ricchezze de' mercadanti, e i maneggi politici degli uomini di Stato, veniva meno sempre più nelle moltitudini il valore. Spariva quindi la libertà; potè farsi Uguccione signore di Pisa, potè Castruccio di Lucca, poterono i Visconti di Milano, gli Estensi di Modena e Ferrara, gli Scaligeri di Verona, i Carraresi di Padova. Così le Repubbliche tutte sparivano, la forma monarchica prevaleva dall'una all' altra estremità d'Italia. Allora le guerre cambiarono natura ed oggetto, non v' erano più partiti imperiale e papale, guelfo e ghibellino, non erano più di popolo contro la nobiltà, o di famiglie contro famiglie; ma divennero d'ambizione, di conquista, di cupidigia,

d'ingrandimento. Quei signori che presso ai confini di Venezia si facevano sempre più formidabili, e già cominciavano a molestarla con costruzioni minaccevoli o dannose vicine alle lagune, che tenevano nella propria dipendenza l'approvvigionamento delle città dalla Terraferma, davano gelosia ai Veneziani, i quali usciti appena dal pericolo d'uno sconvolgimento interno per la congiura Tiepolo-Quirini, si trovarono esposti a pericolo forse ancora più grave di fuori. Difatti Mastino della Scala signore di Verona e che aveva esteso il proprio dominio anche su Padova, Vicenza, Treviso, Feltre, Belluno, Brescia, Parma, Lucca (1320), fu il primo ad imporre dazii sulle loro barche che navigavano nel Po, a vietare l'introduzione del loro sale, ad alzare una bastita sul margine della laguna.

Era doge Francesco Dandolo e ben prevedevasi inevitabile una guerra nuova pei Veneziani, perchè tutta da condursi colle forze terrestri, la quale doveva cangiare tutto il sistema delle antecedenti, e che, mossa dapprima dal bisogno di sicurezza, doveva in progresso aprir la strada all'acquisto di possedimenti in Terraferma. Riusciti vani tutti i tentativi di conciliazione, non restava altro che ricorrere alle armi. Tuttavia nel Consiglio le opinioni erano diverse; non mancavano di quelli che dicevano temeraria impresa,

quella di misurarsi coi potenti Scaligeri, trattarsi d'una guerra terrestre, alla quale i Veneziani non aveano forze bastanti, e verrebbero con loro scapito ad avvilupparsi nelle cose del continente, da cui s'erano fin d'allora con molta prudenza tenuti lontani; esser d'uopo di cercar alleanze, assoldare truppe mercenarie, generali stranieri, e Dio non voglia che, per tale novità, la stessa libertà della patria non avesse a correr pericolo. Il doge era specialmente fra quelli che avversavano la guerra. Ma altri per contrario dicevano: La forza dello Scaligero non essere poi tanto formidabile quanto a primo aspetto potrebbe apparire, perchè odiato e avversato da tutti: dai Fiorentini, cui aveva tolta Lucca, dai Rossi cacciati da Parma, dallo stesso Azzo Visconti di Milano ch'egli avea tentato di far avvelenare, dal Gonzaga, al quale avea cercato di toglier Mantova; esser invece la Repubblica forte già da sè stessa, possedendo la Dalmazia, l'Istria, Candia, Negroponte, buona parte della Morea e tante isole nel Mar Jonio e nell'Arcipelago; forte per le alleanze che troverebbe ovunque in Italia per abbattere quel principe a tutti inviso; altra volta aver fiaccato l'orgoglio del tiranno Ezzelino, quando si attentò di assalirla; le truppe mercenarie, i generali stranieri non destar timore in uno Stato bene costituito, e i cui popoli sono

affezionati al Governo patrio; non doversi mostrar debolezza; la flotta mantenere i possedimenti d'oltremare, recar di colà provvisioni e ricchezze; fidenti nelle proprie forze, in quelle degli alleati e nella giustizia della propria causa, si dichiarasse la guerra. E la guerra fu dichiarata. Il popolo vi concorse con entusiasmo. Gli abitanti di Venezia dagli anni venti ai sessanta in numero di quarantamila e cento, furono descritti e divisi in dodici parti, estratti a sorte quali dovessero essere i primi, quali i secondi a partire e fino alla dodicesima classe, e molti andarono alla guerra spontaneamente e senza mercede. Fu nominato Paolo Loredan alla difesa di un forte, eretto verso Padova, e le truppe sotto i capi-sestieri Andrea Morosini *Zucca* di Dorsoduro, Andrea Polani da San Polo, e Marco Molin di Santa Croce entravano in campo.

Appena si sparse la voce di questa guerra, che da tutta Italia e fino da oltr'Alpi accorsero a Venezia in gran numero uomini esperti delle cose militari, si allearono i Fiorentini, il generalato supremo fu affidato a Pietro Rossi, il più compìto cavaliere allora d'Italia, che il 10 ottobre 1336 ricevette dal doge Francesco Dandolo il vessillo della Repubblica nella chiesa di San Marco alla presenza del popolo affollato e plaudente. La guerra riuscì rovinosa allo Scaligero,

che fu costretto alla pace colla rinunzia al possesso di parecchi luoghi a Firenze, altri a Padova, il Trevigiano a'Veneziani. Così fu Treviso il primo possedimento dei Veneziani in Terraferma, e v'istituirono (come dissi nella Lezione precedente) primo podestà Marin Faliero. Il possesso di Treviso tornava alla Repubblica utilissimo nei riguardi della politica e del commercio. Di colà teneva in freno il patriarca d'Aquileja, signore del contiguo Friuli; impediva al re di Germania, che occupava Feltre, Belluno e Cadore, di allargare il suo dominio; avea frapposti i Carraresi, allora suoi alleati, fra i proprii dominii e quelli dello Scaligero, non aveva a temere più impedimenti ed aggravii dall'introduzione del grano e di altri prodotti in Venezia, assicuravasi il legname da costruzione dai boschi vicini, il libero e sicuro transito delle merci verso e dalla Germania; stabiliva mulini e fabbriche, specialmente per la follatura dei panni, arricchiva l'erario per le rendite di quel territorio e potea levarne truppe. L'anno seguente però Venezia correva grande pericolo di rimaner sovvertita da una inondazione.

Trasportatevi un istante coll'imaginazione innanzi ai due gran quadri di Giorgione e di Paris Bordone nella nostra Accademia. Vedete, nell'imperversare della bufera, una barca piena

di demonii intenti a preparare la sovversione di Venezia, e in mezzo a quell'orribile scena una barchetta scorre sicura sui flutti e tre uomini in essa che all'augusto aspetto si palesano per tre Santi. Mentre più infuriava la burrasca, San Marco erasi presentato ad un vecchio pescatore alla sponda della piazzetta e con preci e rassicuranti parole e promesse lo avea saputo indurre a tragittarlo all'isoletta di rincontro, ove fu levato un secondo passeggiero (San Giorgio), ed ambedue imposero al barcajuolo di vogar verso il Lido. Nulla valsero le rimostranze del poveretto, che accennava alle onde che si alzavano a monti, all'impeto del vento, al cielo che diluviava. Giunto a San Niccolò del Lido, ecco entrare nella barca altro passeggiero, ed era lo stesso San Niccolò che gli ordina di uscir verso il mare. Trema il barcajuolo, ma obbedisce. Ed ecco all'apparire dei Santi, si dileguano ad un tratto i demonii, precipitando in fondo de'flutti, si abbonacciano le acque, i tre passeggieri spariscono lasciando cadere un anello che il pescatore recar dovea al doge, dal quale avrebbe avuto degna ricompensa. E la presentazione dell'anello è appunto effigiata dal Bordone con una espressione ne' lineamenti della faccia del pescatore, con tanti diversi sentimenti rappresentati nel doge e negli astanti, con tanta magnificenza d'addobbi da rendere

questo uno de'più bei dipinti della Scuola veneziana.

Così la fede faceasi servire alla politica, e se ne abbellivano le arti.

Ed arti e lettere allora fiorivano in Venezia. Appartengono alle prime la costruzione della nuova sala del Maggior Consiglio allora eretta insieme colla facciata sul Molo, la chiesa di Santa Maria de'Servi, le pitture della chiesa di San Niccolò di Palazzo, ove erano effigiati i fatti della conquista di Costantinopoli. Splendore degli studii fu il doge Andrea Dandolo (1343-1354), scrittore ragguardevole di tre cronache di Venezia, che ne attinge le notizie da scritture più antiche, sventuratamente perdute, e da documenti, dei quali fu diligentissimo raccoglitore. Contemporaneo al Villani, illustrava anch'egli la storia della sua patria; sennonchè, mentre il Fiorentino valevasi della lingua italiana già nobilitata da Dino Compagni, Dante, Petrarca e Boccaccio, il Veneziano non osava ancora innalzare a tanto il dialetto del popolo, e dettava la sua opera in latino.

Laonde nobilmente illustrano il tempo del principato di Andrea Dandolo le opere dell'arte e la coltura della scienza; ma dolorosamente lo ricordano le guerre allora scoppiate veementi tra Genovesi e Veneziani. Gelosia di commercio,

cupidigia di profitti e di stabilimenti in Levante ne furono le cause. Già parecchi scontri erano accaduti, già una gara d'intrighi e di violenze avea viepiù esasperati gli animi a Costantinopoli, quando fieramente vennero a conflitto nel Mar Nero, nel Mediterraneo, e fino nel Golfo Adriatico. Invano tentò rappacificarli il Petrarca, che scrisse una lettera apposta al doge, pel quale aveva singolare stima ed amicizia; e la guerra già ardeva ferocemente, quando Andrea Dandolo venne a morte nel 1354.

Era il 5 ottobre e densa nebbia avvolgeva Venezia, quando solenne accompagnamento di barche festeggiava il nuovo doge richiamato da Avignone, ov' era andato ambasciatore al papa Innocenzo IV. Il pomposo Bucintoro non poteva avanzare, e fu uopo al doge di mettersi in barca più leggiera e prender terra, anzichè al *Ponte della Paglia* come di consueto, alla piazzetta fra le due colonne, luogo infame pei giuocatori, poi per le sentenze capitali. Ne fu preso funesto augurio: il doge era Marin Faliero.

Antichità e chiarezza di famiglia, esercizio nelle principali magistrature, esperienza acquistata nelle varie ambascerie alle Corti straniere, lo innalzavano in età di settantasei anni al seggio ducale. Ammogliato in seconde nozze a donna Lodovica di Casa Gradenigo, padre di due figliuo-

le, conservava in quella età tanto avanzata una salute robusta e vegeta, mente pronta e vivace, indole superba e insofferente, che trar lo doveva a ruina. E il suo principato cominciava sotto cattivi auspicii. Erasi riaccesa la guerra coi Genovesi, i Veneziani sconfitti due anni avanti al Bosforo, si erano poi gloriosamente ricattati alla Lojera sulle coste della Sardegna, indi le due potenze rivali si scontravano di nuovo il 4 novembre 1354 ad un' isola della Grecia detta *la Sapienza*. Le due più formidabili flotte che a quei tempi solcassero i mari, schieratesi di fronte, misurarono ferocemente le proprie forze. Fu lungo ed ostinato il combattimento; nugoli di dardi volavano dall' una parte e dall' altra, macchine d' ogni sorta lanciavano enormi projettili; qua correvasi all' abbordaggio, là pugnavasi corpo a corpo come sopra solido terreno; il fuoco apprendendosi all' una o all' altra nave levava furiosissimo incendio; le grida de' comandanti, gli urli de' soldati, i lamenti de' feriti e de' moribondi empievano l' aria; era uno spettacolo d' orrore. E questo veniva aumentato dal calar della notte, e dalla vista del mare tutto coperto di cadaveri e di rottami di navi. Sorse la luna ad illuminare la disfatta de' Veneziani; era una disfatta totale, un annientamento compiuto della loro flotta; impossibile a descriversi

lo sgomento, il lutto della città a tale notizia. Non v'era quasi casa che non avesse a piangere qualche morto o prigioniero; nessuno poteva prevedere fin dove si estenderebbero le conseguenze di tanta ruina.

Ma la Repubblica aveva allora uomini di spiriti magnanimi, cui la sventura non abbatteva, e che degni emuli degli antichi Romani aveano per principio, non doversi mai disperare della salute della patria. Primo pensiero fu quello di rendere gli ufficii funebri ai morti, di provvedere al sollievo de' prigionieri condotti a Genova, di procacciarsi alleanze, rinforzi; scrivere ai varii consoli, ai rettori, ai baili, ispirando loro coraggio, coll' assicurarli che Venezia non mancherebbe a sè stessa.

Ma pel fatto la condizione sua era miserrima e per nuove sventure peggiorava. Una rivoluzione accaduta allora a Costantinopoli, promossa da' Genovesi, dava di nuovo a questi la preponderanza in quelle parti; il re Lodovico d' Ungheria minacciava la Dalmazia, i soccorsi di fuori mancavano, il popolo mostrava ogni dì più il suo mal animo contro il Governo, che al solito esso accagionava delle comuni sciagure.

Tali correvano le cose in Venezia, quando scoprivansi le fila di vasta cospirazione, che maneggiata principalmente da' popolani mirava alla

restituzione del Governo democratico, e la cui origine viene attribuita al seguente avvenimento.

Festeggiavasi, secondo il costume, il giovedì grasso, e dopo la solita cerimonia della decapitazione del toro, e dopo gli altri spettacoli, il doge dava sontuoso festino nel suo palazzo. Trovavansi colla dogaressa raccolte le più cospicue dame della città, cui facevano splendido corteggio i patrizii; si dimenticavano in quel dì le pubbliche sciagure per dare luogo alla gioja; l'indole veneziana sì facile all'espansione dell'animo, sì propensa al gioviale conversare, si manifestava spontanea senza sospetto, colla confidenza della famiglia, quando la festa venne con pubblica indignazione turbata dalla mancanza a' sociali riguardi di un giovane patrizio, Michele Steno.

Allontanato dalla sala, andò nel bollor della collera a scrivere alcune parole ingiuriose sul dorso della sedia del doge. Condannato a qualche mese d'arresto e secondo alcuni anche al bando, al Faliero la riparazione non parve sufficiente, e serbando profondo rancore contro i nobili ch'egli stimava sì poco zelanti del suo onore, propose in cuor suo di abbatterli e di creare sè stesso signore della Repubblica.

Così è descritta d'ordinario la causa che mosse il Faliero a congiurare, ma nulla ne di-

cono i cronisti più antichi e credibili; e parecchi si traggono d'impaccio coll'attribuire la congiura all'opera del demonio, altri accagionandone l'ambizione del doge, mentre il Caresini contemporaneo, e come gran Cancelliere della Repubblica in istato di ben conoscere la verità, ci narra soltanto, avere il Faliero ceduto alle insinuazioni d'alcune vili persone.

E infatti la condizione di Venezia, sotto il principato del Faliero, la disfatta della *Sapienza*, l'avvilimento degli animi, la scontentezza dei cittadini, unite alla considerazione che la congiura ebbe principio e incremento tra i marinai e gli uomini della bassa classe, fanno invece inclinar a credere esser stato il Faliero, più che seduttore, sedotto; più che autore della congiura, istrumento nelle mani de' congiurati, i quali seppero profittare della sua debolezza senile, forse di qualche suo disgusto colla nobiltà, e d'un avanzo d'ambizione per trascinarlo colle lusinghe del potere a' loro divisamenti, rovesciar l'ordine esistente, fare infine una rivoluzione in senso democratico. Nè senza questi elementi, senza una seducente opportunità, si potrebbe spiegare in un vecchio ottuagenario, privo di figli, cui lasciare dopo di sè il supremo potere, il vasto disegno di mutare affatto la forma dello Stato. Quale frutto, quale soddisfa-

zione poteva egli, anche riuscendo, ripromettersene; egli che dovea sentire come la morte l'incalzava sì dappresso?

Tutti i particolari invece, per quanto diversamente raccontati ed alterati, ci narrano di piccole rivolte nell'Arsenale, di schiamazzi e tumulti per le strade, accompagnati da insulti contro i nobili, di arresti fatti eseguire dal Consiglio de' Dieci per parole *insolenti proferite contro lo Stato e l'onore del Governo;* ci mostrano come capi e partecipi della congiura per la maggior parte marinai e uomini del volgo, ci danno indizio d'una influenza da loro esercitata sul doge, del cui nome era loro interesse potersi giovare per muovere con più certezza la moltitudine.

La rivoluzione dovea scoppiare il giorno 15 aprile 1355, ma avvenne che uno de' congiurati di nome Beltrame, pellicciajo bergamasco, mosso a pietà d'un nobile suo protettore Niccolò Leoni, e disegnando salvarlo dal generale eccidio che voleasi fare de' nobili, andasse la sera del 14 a pregarlo non volesse il domani uscire di casa: e interrogato del motivo, dopo qualche renitenza svelò quanto sapeva. Contemporaneamente si aveano rivelazioni d'altra parte. Laonde raccoltosi il Consiglio de' Dieci in seduta segreta nel monastero di San Salvatore, poi tenuta altra

adunanza in palazzo con tutti i principali magistrati, si ordinava prontamente l'arresto di Filippo Calendario, scultore e uomo di mare che figurava come capo della congiura. Gli altri congiurati di mano in mano che si andavano scoprendo, venivano fatti arrestare. Fu data licenza a tutti i nobili di uscire in armi; tornarono in vigore tutti i provvedimenti già presi al tempo della congiura Tiepolo-Querini, guardie dappertutto, rinforzi da Chioggia e dalle isole circonvicine, sei ad ottomila uomini in arme, e a tutto il giorno 17 si tenne pronto un corpo di ottanta a cento uomini a cavallo.

Così fu sventata la congiura prima che scoppiasse; i colpevoli furono condannati quali alla morte (e tra questi il Calendario impiccato alle finestre del Palazzo ducale), quali al carcere, quali al bando; alcuni riconosciuti innocenti furono liberati.

Intanto erasi compiuto anche il processo del doge. Il Consiglio de' Dieci, raccoltosi coi consiglieri ducali, ricercò in caso sì grave l'assistenza straordinaria di venti tra i principali senatori, e questa aggiunta poi più volte domandata divenne abitudine; finchè vedendosi com'essa tendeva a ridurre in sè e nei Dieci tutti i poteri dello Stato, fu abolita nel 1582. Preso ad esaminare il doge su quanto spettava

alla congiura, egli confessò tutto, si chiamò colpevole e degno dell' ultimo supplizio. Posta ai voti, come di costume, la condanna, cinque dei consiglieri, nove de' Dieci (assente uno per malattia) pronunziarono la sentenza di morte.

Al decreto succedeva tosto l'esecuzione. Condotto l'infelice Faliero da' suoi appartamenti alla sala del Maggior Consiglio, un cupo silenzio regnava nell'adunanza; leggevasi sopra ogni volto il dolore dell'animo, era un momento solenne, il primo ed unico esempio d'un doge per regolaro processo di tribunale condannato a morte. Giovanni Mocenigo, consigliere anziano, s'avanzò verso il doge, lo seguivano gli altri Consiglieri, gli Avogadori di Comun, i Decemviri, l'*Aggiunta* e tutti avviaronsi alla scala. Giunto il doge alla sommità di questa, gli fu tolto il berretto ducale, e spogliato de' ducali ornamenti, coprì il capo d'una berretta tonda, indossò una vesticciuola nera. Condotto quindi al pianerottolo dell'altra scala che metteva nella corte, il Faliero in quella sua età decrepita cominciò a domandar perdono al popolo ivi accorso, e a lodare la giustizia che veniva fatta: dopo le quali parole gli fu d'un colpo mozzata la testa. Il suo corpo posto in una cassa fu mandato a San Giovanni e Paolo senz'alcun onorevole accompagnamento, ove fu sepolto *dietro del monastero, all' entrata*

del chiostro. Confiscati i suoi beni, gli era stata data facoltà di disporre soltanto di duemila ducati.

Decretava il Consiglio de' Dieci l' 8 gennajo 1355 (m. v.) che, ad esempio e terrore de' traditori, non potesse mai venire annullata in alcuna parte la condanna contro Marin Faliero, e il 16 marzo (1366) volle si cancellasse perfino la sua effigie fra quelle degli altri dogi: un velo nero ne copre tuttavia il luogo coll' iscrizione latina: *Questo è il luogo di Marino Faliero decapitato per delitti*.

Così la Repubblica fu salvata dal grave pericolo che la minacciava, pari all'altro del 1310 a' tempi di Bajamonte Tiepolo; e come a solenne memoria di questo era stato decretato festivo il giorno di San Vito con processione ed atti di ringraziamento a Dio, così ora si fece pel giorno di Sant' Isidoro 16 aprile, in cui alla processione e alla Messa solenne nella Basilica di San Marco assisteva il doge colla Signoria e coi *Capi dei Dieci*. Ma le guerre coi Genovesi si rinnovarono, e un pericolo estremo minacciava Venezia nella famosa guerra di Chioggia.

LEZIONE XVI.

La guerra di Chioggia.

Il successore del Faliero, Giovanni Gradenigo, potè ridurre a termine la pace coi Genovesi. Ma quei trattati che di frequente si conchiudevano, erano piuttosto di tregua che di pace, e ben presto si ricominciava la guerra con maggior lena.

Era il 7 maggio del 1379, quando la flotta genovese osò presentarsi fino dinanzi il porto di Pola, ove allora stanziava quella veneziana sotto il comando di Vittor Pisani. Questi, conscio dell'inferiorità del numero e dello stato malconcio delle sue galere, voleva scansare la battaglia, ma trascinato dall'ardore de' suoi ufficiali che lo tacciavano di codardìa, cedette ai loro imprudenti consigli; uscì, combattè e fu vinto; tutta la flotta fu di nuovo perduta; salvatosi con pochi a Venezia, ebbe a condanna sei mesi di carcere, e privazione d'ogni ufficio per cinque anni.

Cresceva il pericolo. I Genovesi, ricevuti rin-

forzi, si spingevano fino al porto di San Niccolò del Lido, e colà con grande dolore e spavento dei Veneziani, che da secoli non avevano veduto armi nemiche nelle proprie lagune, s'impadronirono della nave di Tommaso Mocenigo, che tornava dal Levante carica di merci.

Fu d'uopo quindi volgere seriamente il pensiero alla difesa della capitale. Eletti a ciò Leonardo Dandolo, col titolo di generale sopra il Lido, Leonardo Mocenigo ed Ermolao Venier come provveditori, fu dato mano a fortificare il monastero di San Niccolò con forte muraglia e triplice fossa; alla bocca del porto si collocarono tre poderose navi, strette insieme con tenaci àncore, e tre grosse catene che le rendevano immobili; furono levati tutti i pali di guida nei sinuosi canali della laguna, si disposero truppe e artiglierie lungo le spiagge; un'armatetta doveva percorrere le lagune ed impedire le comunicazioni del signore di Padova coi Genovesi.

Nella città stessa furono creati due provveditori, Lodovico Loredan per la custodia della piazza di San Marco, e Federico Cornaro per Rialto; altri furono mandati a Murano, a Torcello, a Mazzorbo. Fu deliberato che due consiglieri, un capo della Quarantia e quattro savi dovessero sempre dimorare in palazzo, dandosi lo scambio ogni otto giorni; si ordinò che tutte le contrade

si tenessero pronte in armi al sonare dello stormo a San Marco, al quale stormo avessero a rispondere tutte le altre campane; poi ad un dato segno tutti gli armati dovessero accorrere in piazza; le guardie del Lido dessero avviso del bisogno di soccorso, col suonare la campana della torre.

Partiva nel tempo stesso frettolosamente Enrico Dandolo con ordini ai rettori de' varii possedimenti veneziani in Levante che ciascuno provvedesse alla propria sicurezza, e per chiamar tosto in patria Carlo Zeno che intanto correva la riviera di Genova, le acque di Napoli e fino di Pera, dando ovunque la caccia alle navi nemiche.

Si volle tentare tuttavia un accomodamento col re d' Ungheria e con Francesco Carrara di Padova che si erano collegati coi Genovesi, ma invano. Allora, piuttosto che cedere alle umilianti condizioni domandate, fu deciso di correre tutti i pericoli e i danni della guerra, e di cadere non degeneri dagli antichi progenitori, che in queste lagune avevano cercato libertà, e l' avevano sì bene sostenuta contro gli assalti di Pipino e degli Ungheri.

Le angustie intanto si facevano ogni dì maggiori; già i Genovesi dopo aver bruciato Umago, Grado, Caorle, Pellestrina, si erano avanzati nella

laguna; già Francesco da Carrara da una parte, gli Ungheresi dall'altra si erano insignoriti del Trivigiano; già il blocco stringeva Venezia da mare e da terra, ed essa pareva inevitabilmente perduta.

Volgevansi i Genovesi all'espugnazione di Chioggia. Sorge Chioggia assai vicina al continente, a cui la congiunge un ponte. Tra essa e Brondolo era *Chioggia piccola*, che presa e distrutta dai Genovesi più non risorse: difendeva il suo porto tra Pellestrina e Brondolo una forte torre detta *Lupa;* la circondavano dalle altre parti bassi fondi.

Un gran canale attraverso la laguna stabiliva la sua comunicazione con Venezia; questo era il campo, su cui si agitavano le sorti della Repubblica.

Oltre alla torre, altre opere di fortificazioni aveano erette i Veneziani; ed una nave piena di milizie e di macchine aveano collocato nel canale.

Altrettanti erano i lavori dalla parte de' Genovesi, maravigliosi quelli del Carrara, il quale per recare soccorsi, munizioni e viveri a' suoi alleati faceva scavar canali, alzar bastite, strappare le chiusure di pali erette da' Veneziani, tanto che infine i nemici poterono avvicinarsi e dare il primo assalto ai posti avanzati che difendevano il ponte, l'11 agosto 1379. Resisterono i

Veneziani: se non che rinnovato e con maggiori forze dai Genovesi l'assalto, si videro costretti a ritirarsi, incendiando però prima le opere di fortificazione e le barche. Li inseguivano i nemici; ma uscì dalla città il presidio a proteggerli, e poterono ricoverarsi entro alle mura. I Genovesi restarono padroni della testa del ponte, dei canali e terreni che soggiacciono alla città.

Tentarono contro il ponte di Chioggia un assalto, che non riuscì. L'Emo dal canto suo fece una sortita, parimente senza frutto, e dovette prontamente riguadagnare la città, alla quale ridotta agli estremi solo restava una speranza nei soccorsi da Venezia. E questa infatti le mandava Leonardo Dandolo e Domenico Michiel con cinquanta barche, ma non giungevano a tempo di salvarla. Il giorno 16 era stato destinato dai Genovesi all'assalto generale. Fin dal mattino tuonava il cannone, materie incendiarie, fuochi artifiziali, quant'altro mai l'arte distruggitrice poteva suggerire, era stato da loro apprestato per espugnare quell'ultimo ponte che ancor li separava da Chioggia. Orrenda fu la mischia, i Veneziani sostennero l'urto da valorosi, ma quando videro da tutte le parti alzarsi le fiamme, dandosi a fuga precipitosa lasciarono solo l'Emo con cinquanta de' più coraggiosi a contrastare a palmo a palmo il terreno. Rientrato in città,

nella quale insieme coi fuggiaschi già erano penetrati anche i Genovesi, ei si ritira in palazzo, risoluto di colà difendersi ancora. Ma era omai inutile ogni resistenza; il nemico correva le strade, e abbattendo il vessillo di San Marco inalberava la bandiera di Genova, del re d' Ungheria e del Carrara.

L' Emo fatto prigioniero dovette riscattarsi con tremila ducati. La perdita de' Veneziani fu assai ragguardevole; maggiore quella del nemico, che trovava però conforto nell' essere divenuto padrone d' una città fortificata e del canale che conduceva a Venezia.

In questa al terribile annunzio della presa di Chioggia fu indicibile lo spavento, la costernazione. Suonava a stormo la campana di San Marco, e tutti correvano armati sulla piazza, ove, udito il miserando caso, non erano che gemiti e grida di disperazione. Quali piangevano perduta la patria e con essa la libertà, ogni prosperità pubblica e privata, tutta la veneziana esistenza: quali più coraggiosi gridavano non essere la patria perduta, finchè restasse chi potesse ancora impugnare un' arma; e domandavano si facessero gli estremi sforzi.

Fu ordinato si costruissero immediatamente palificate dal Lido di San Niccolò per difesa della città; navigli armati custodissero i canali; segna-

li, esploratori, tocco di campane, barche agilissime doveano dare annunzio d'ogni movimento del nemico. Decretate nuove gravezze, sospesi gli stipendii ai magistrati, chiamati gli argenti e gli ori alla Zecca, volgevasi tutta l'operosità al costruire nuove galere, ad esercitare il popolo nelle armi.

In queste angustie toccavasi il 13 settembre 1379. Suonata in quel dì la campana *dell'arengo,* convocavasi il popolo in chiesa San Marco, e affacciatosi al poggiuolo Pietro Mocenigo disse in nome del doge: grave essere il pericolo, volesse ognuno pensare a difendere le mogli, i figli, gli averi: chi abbisognasse di viveri andasse alle case de' nobili, e troverebbe in essi amici, fratelli, che dividerebbero col povero fino all' ultimo tozzo di pane. Al che il popolo rispondeva: doversi difendere, cavare quante erano galere nell'Arsenale, armarle, ed uscire: andare incontro al nemico e batterlo; meglio che dover cedere per la fame.

Veniva eletto capitano Taddeo Giustinian, ma il popolo ricusava di arrolarsi sotto di lui e chiedeva ad alta voce Vittor Pisani. Il Senato nelle strettezze del momento acconsentì a liberare il Pisani, il quale, portato in trionfo al palazzo, agli evviva che intorno a lui risuonavano, modestamente rispondeva: *Viva San Marco.*

Volle prima di tutto recarsi a pregare in chiesa, poi si presentò al principe e alla Signoria. Fu con molto onore ricevuto, e il doge con gravi ed affettuose parole prese a manifestargli la confidenza che ognuno metteva nel suo valore, il quale non avrebbe egli potuto più nobilmente impiegare che in pro della patria; l'affetto ora dimostratogli da' suoi concittadini obbligarlo a mettere in oblìo ogni cosa passata, solo adoperando tutto l'ardore a dar testimonianza coi fatti come egli anteponesse il bene della Repubblica al bene privato. A ciò rispondeva il Pisani: essersi egli sempre accomodato alle deliberazioni superiori, aver sempre riverito i pubblici decreti; non voleva nè dolersi delle cose passate, nè ricordarle, ma solo procurare con azioni degne di sì gran patria di corrispondere a quella fiducia ch' essa in lui riponeva.

Da quel momento cangiarono d'aspetto le cose. Accorreva il popolo ad armarsi, a costruir navigli, ad esercitarsi su essi nelle lagune; era una gara d'offerte, di sagrifizii, era lo spettacolo più sublime che offerir possa una nazione.

E il Governo da parte sua prometteva che liberata la patria trenta fra le famiglie che più avessero contribuito a sì bello scopo, sarebbero ammesse al Maggior Consiglio, cioè dichiarate nobili; che cinquemila ducati all'anno sarebbero

distribuiti alle altre che scarse di fortune si fossero però mostrate generose delle proprie persone; che gli stranieri stessi, i quali si mostrassero più zelanti, otterrebbero piena cittadinanza, adottando la patria come proprii figli quelli che alla salvezza di lei avessero contribuito coll'amore di figli.

Prudente e assai bene immaginato era il concetto di guerra, proposto dal Pisani. Esso tendeva ad imprigionare la flotta nemica nella laguna, impedendole l' uscita ed il ricevere rinforzi, e a ciò disegnava di pervenire non colla forza delle armi, che ben conosceva insufficienti, ma valendosi d' un ostacolo inerte, insuperabile, atto a chiudere tutte e tre le uscite di Chioggia, di Brondolo e del Canale di Lombardia. Sull'armata destinata ad uscire incontro al nemico mettevasi lo stesso doge Andrea Contarini, ottuagenario, ma che agli altri voleva precedere coll' esempio di coraggio e generoso sagrifizio. Lo seguivano gli altri nobili, il popolo.

Era la notte del 21 al 22 dicembre 1379, quando, tutto essendo pronto, i navigli veneziani tacitamente uscivano, avviandosi alla volta di Chioggia e seco rimorchiando due grosse barche piene di pietre da affondarsi, per ingombrare e serrare i passi. Avanti lo spuntar del giorno esse erano pervenute felicemente al passo di

Chioggia tra Pellestrina e Brondolo, e sbarcati da quattro a cinquemila uomini, questi tosto si volsero ad impadronirsi della punta di Brondolo, dando intanto tempo per tale diversione all'armata di compire più agevolmente l'opera del chiudere i passi, ma assaliti dai Genovesi furono costretti a rimbarcarsi non senza qualche disordine. Non pertanto faceva il Pisani continuare i lavori; sette galee genovesi accorse ad impedirli, bruciarono uno de' navigli; intanto gli altri, colto il momento, affondarono le barche cariche di sassi, e fu allora veduta sorgere improvvisamente e quasi per miracolo, in mezzo alle acque, una diga insormontabile.

Riuscita l'opera da questa parte, conveniva fare altrettanto da quella di Brondolo. Ma il nemico stava all'erta, e l'impresa era difficilissima, dovendosi passare sotto il fuoco dei cannoni genovesi. Non atterrivasi perciò il Pisani e ne dava l'incarico a Federico Corner, il quale faceva uscire quattro galee, seguendole egli stesso con altre dieci, e a questa spedizione prendeva parte anche il doge. Non fu possibile evitare il combattimento, e mentre esso più ardeva, lavoravano gli zappatori indefessamente alla disegnata chiusura, e riuscivano a compirla. Allora il Pisani, prestamente risalendo pel Canale detto di Lombardia, affondò anche in esso grosse barche; poi,

uscito dalle lagune pel passo del Lido, fece il giro delle isole ed andò a collocarsi al di fuori dei passi dalla parte dell'alto mare.

Così l'armata genovese si trovò chiusa da ogni lato, e se non voleva arrendersi, le bisognava rompere quei serragli, superare i sassi e le palificate. Ma la posizione de' Veneziani al di fuori non era meno pericolosa: un colpo di vento poteva disperdere i loro navigli, render vane le loro fatiche e liberare il nemico. Dalla parte di Brondolo erano inoltre fulminati dalle artiglierie; l'inverno facevasi ognor più rigoroso, i viveri difettavano, quelli che si trovavano sulle barche erano per la maggior parte cittadini non avvezzi a tanti disagi e patimenti; li sosteneva bensì l'ardore della buona causa, ma non perciò potevano meno le malattie e le morti; a poco a poco manifestavasi un desiderio del ritorno, ma il vecchio doge diceva: « Io che mi avvicino agli » ottant'anni, voglio prima morire, che di qua » partirmi senza vittoria. »

Attendevasi: ed ecco la mattina del primo gennajo 1380 apparire nel lontano orizzonte ben diciotto vele. Tosto tutti sugli alberi: tutti in un'ansia mortale. Sarebbero le vele del Zeno e con esse la salvezza comune? Oppure i soccorsi aspettati dai Genovesi, e inevitabile anche la perdita di quell'armata, con tanti sforzi, con

tanti sagrifizii raccolta? E Venezia qual'altra resistenza potrebbe opporre? Indescrivibili i sentimenti ond'era agitato ciascuno, ma al paro indescrivibile la gioja, allorchè dalla torre di San Marco si scorse sventolare sulle navi che si avvicinavano l'augusto Leone, si vide che era la flotta della patria, che era il Zeno, il quale dai mari di Bairut e di Romania, ove l'avevano incontrato i messi della Repubblica, accorreva alla salvezza di questa. Ed ei tornava non solo soccorritore, ma già trionfatore di varii legni genovesi predati, tra cui specialmente una grossa nave carica di preziosissime merci ch'egli aveva obbligata ad arrendersi correndo le acque di Rodi.

Fu questo il primo risorgimento della fortuna veneziana, e poco andava che ai due valenti capitani Vittor Pisani e Carlo Zeno riusciva di stringere d'assedio Chioggia, e bloccarla. La fame vi crebbe agli estremi, erasi ricorso ai cibi più vili e schifosi, alla fine fu pur uopo capitolare. Segnavansi il 24 giugno 1380 i patti della resa, e i Genovesi pallidi, macilenti, più simili a cadaveri che a persone vive, si diedero in mano ai vincitori, dai quali furono trattati umanamente; nè va taciuta la generosità delle donne veneziane, le quali, deposto ogni livore contro quelli che pur erano stati loro cagione di tante

lagrime e di tanto lutto, accorrevano spontanee ad alleviare per ogni possibile modo la sorte di quegl' infelici. Erano essi ben quattromila, e inoltre dugento Padovani; diciassette galee formavano il misero avanzo della loro armata già sì formidabile.

Chioggia era dunque riconquistata, tornava la gioja nella Repubblica, magnifico ingresso trionfale era preparato al doge Contarini, incontrato fino a San Clemente dal Bucintoro, dai principali magistrati, da turba immensa di popolo; seguito dalle galee genovesi colle bandiere abbassate, spettacolo grandioso, rappresentato poi da Paolo Veronese sulla tela di prospetto a chi entra nella sala del Maggior Consiglio.

La guerra però non era finita, e in uno scontro nei mari della Puglia l' illustre Vittor Pisani rimasto ferito dovette farsi trasportare a Manfredonia, ove il 13 agosto 1380 spirava.

Il suo corpo recato a Venezia ebbe solenni funerali, assistenti il doge, i magistrati, tutta la città; ebbe sepoltura nella chiesa di Sant'Antonio ora demolita, statua pedestre che insieme colla iscrizione conservasi tuttora nell'Arsenale: ancor due secoli dopo volle il Governo che il pennello del Vicentino immortalasse nella sala dello Scrutinio la sua impresa di Cattaro; ma ciò che più vale, ebbe Vittor Pisani la riconoscenza di tutto

un popolo, l'ammirazione dei posteri, piena, sincera, pura, quale si tributa non alla gloria delle armi conquistatrici, ma della patria salvata. Era uno di quegli uomini all'antica, che alle virtù militari sapevano congiungere la modestia del viver civile, il rispetto alle leggi, le qualità tutte che formano l'ottimo cittadino.

Successore al Pisani ebbe il comando supremo Carlo Zeno: infine una pace generale fu segnata a Torino l'8 agosto 1381, primo atto politico della Casa di Savoja.

Festeggiati quindi con rendimenti di grazie al Signore e con pubbliche allegrezze il trionfo delle armi veneziane e la conchiusa pace di Torino, si adunava il 4 settembre 1381 il Gran Consiglio per dar compimento ad una delle più solenni azioni che onorassero la Repubblica. Trattavasi di ricompensare quei cittadini che si erano mostrati più generosi nel soccorrere alla patria, e giusta quanto era stato decretato il 10 settembre dell'anno precedente, trenta avevano ad essere ascritti alla nobiltà veneziana, a quella nobiltà fattasi ormai tanto aristocratica e chiusa, e ch'era l'ambizione di tanti principi, la ricompensa dei più luminosi servigi. Durò la ballottazione dei concorrenti tutto quel dì e gran parte della notte, e al mattino seguente si pubblicavano a San Marco e a Rialto i nomi dei

trenta eletti. Ad ogni nome rispondevano gli applausi del popolo, generale era la gioja, e quelli stessi che si trovavano esclusi, se pur provavano qualche rammarico, sentivano sincera compiacenza che la patria avesse tanti egregi cittadini. Era la piazza quel dì splendidamente ornata, tutte le campane suonavano a festa, compagnie musicali erano disposte in varii siti, percorrevano in sontuose barche il gran canale. Aprivasi commovente processione: i trenta eletti circondati da' parenti, dagli amici, seguìti da moltitudine immensa, avviavansi ciascuno con una candela accesa in mano alla Basilica. Piangevano d'allegrezza le famiglie, cui essi appartenevano; un grido generale, unanime, entusiasta, salutò il loro apparire. Compiute le religiose funzioni, si trasferivano i nuovi patrizii al ducale Palazzo a presentarsi al doge e alla Signoria, dai quali molto onorevolmente ricevuti ed esortati a continuare colle loro opere ad onorare quella patria, che li chiamava all'alto onore di far parte de' suoi Consigli, andarono ad occupare i loro posti, mostrando come in tutte le classi possano trovarsi sentimenti elevati, animo generoso ed eroico.

Tal fine ebbe una guerra che aveva durato sei anni e quattro mesi, che pose a fronte le forze delle due più formidabili e ricche potenze

marittime di que' tempi, in cui ebbero campo di gareggiare in valore, in destrezza, in sforzi straordinarii, in magnanimi sagrifizii; in cui l'orgoglio spiegato da'Veneziani nella precedente guerra rifiutando tanto volte vantaggiosissime condizioni offerte dalla rivale, fu rintuzzato per l'avvilimento, a cui la Repubblica venne ridotta, pel pericolo che minacciò perfino la sua esistenza; in cui dall'altro canto la burbanza genovese di volere oppressa e doma, anzi annichilata Venezia, fu parimente per istraordinaria vicenda di fortuna fiaccata e cambiata nel più tristo avvilimento; severa lezione che dà Dio ai popoli e agl'individui, di non inorgoglire nei giorni della fortuna.

Venezia, sostenuta da un forte e provvido Governo, risorse potente, dominatrice de' mari; Genova, in preda alle confusioni, ai partiti, ai continui cambiamenti di reggimento, decadde, nè fu più in grado di competere colla sua rivale.

LEZIONE XVII.

I Carraresi. — T. Mocenigo.

La Repubblica veneta avea sì forti elementi di vita, che sebbene ridotta agli estremi dalla guerra di Chioggia, uscitane salva, potè in breve riprendere l'usato vigore e risorgere a nuova altezza. Ma l'estensione che essa avea già acquistata in Terraferma, e che più accrebbe nel secolo XV, venne ad alterare di molto la sua natura, e ritraendola in gran parte dal mare, fonte principale della sua potenza, per volgerla agli acquisti nel continente, l'avviluppò nelle dolorose vicende d'Italia, nelle sue discordie e nelle guerre: le attirò addosso nuovi formidabili nemici come i Carraresi, i Visconti, i duchi d'Austria, oltre a quelli che già aveva nei Genovesi, nel re d'Ungheria per la contrastata Dalmazia, e negli Ottomani, che ogni dì più si avanzavano in Europa. Per ciò i Veneziani non poterono fin da principio opporre a questi tutte le forze che la gravità del caso richiedeva, distratta essendo

altrove l'attenzione, ed esausto l'erario per le guerre costosissime sul continente, sostenute con truppe mercenarie che doveansi assoldare con esorbitanti stipendii. Fu necessario quindi aumentare i dazii, gettar imprestiti, esiger decime, vender carte di banco, ricorrere a mezzi straordinarii per aver denaro. E lo stesso commercio non poteva non risentirsene, venendo ad esso sottratti dalle guerre grossi capitali; e il germe del decadimento cominciava tacitamente a svilupparsi fino dal tempo, in cui la Repubblica giungeva al colmo del suo splendore all'esterno.

Ma nel secolo XIV non era possibile ancora avvedersene, tante e sì abbondanti erano le fonti di ricchezza nazionale per gli ampli possedimenti, per trattati commerciali in tutte le parti del mondo allora conosciute, per l'operosità maravigliosa in tutte le classi dei cittadini. Oltre ai viaggi che le solite galee di mercato fornite dallo Stato e annualmente poste all'incanto, e i navigli dei privati facevano in Oriente e in Occidente, trovando ovunque proprii consoli e proficui privilegi, le principali Case di commercio veneziane aveano in tutte le piazze mercantili i loro fondachi e case filiali. Erano per ciò immense l'importazione e l'esportazione, regolate da saggie tariffe, colle quali, secondo le idee d'allora, intendevasi a favorire l'introduzione delle merci, di

cui lo Stato avea difetto, e difficoltarne l'estrazione, accadendo il contrario per quelle, delle quali si aveva abbondanza. Da un decreto del Senato (1333), con cui si permette alle otto galee di Fiandra di caricare al loro ritorno per zavorra fino ad ottantamila libbre di ferro, piombo, stagno ed altro metallo, si raccoglie che da quel solo viaggio si portavano a Venezia seicento quarantamila libbre di metallo, che poi lavorato spedivasi nel Levante ed altrove.

La condizione civile che veniva sempre più alterandosi pel vigore che prendeva l'aristocrazia, alteravasi altresì sotto altro aspetto per l'aumentare delle ricchezze e del lusso, al quale invano il Governo si adoperava di por freno con leggi, troppo facili ad eludersi, perchè sperar se ne potesse il disegnato effetto, e che inutili riuscirono a Venezia come dovunque lo Stato volle immischiarsi di siffatti provvedimenti. Così una terminazione del 1334 (importante per le foggie e gli arredi del tempo che ci fa conoscere) ricorda vesti e guarnimenti di stoffa, d'oro ricamato ad ago o d'oro massiccio, di velluti e sciamiti, usati anche dagli uomini; ricchi fregi di perle, d'oro o d'argento sulle cappe o nelle acconciature; pelli rare e costose, lunghi strascichi alle vesti, preziose cinture, con agorai, coltellini ed altri ciondoli che ne pendevano; ci

parla della lunga comitiva di servi e fantesche che conduceva seco chi andava a pranzo di nozze, del gran numero degl' invitati, onde fu d' uopo limitare l'accompagnamento a non più di settanta donne maritate e di dieci donzelle, e proibire allo sposo d' invitare più di quaranta matrone e quindici donzelle per ricevere la sposa, ec. Si contavano a Venezia nel 1367 duecento e quaranta case nobili, e nell' estimo degli stabili, ordinato dal doge Contarini, risultò il valore delle case sommare a due milioni ottocento ottantaduemila ottocento diciotto ducati.

L' influenza della Repubblica sempre più si estendeva in Italia, tanto che a lei si volgevano per consiglio e protezione i signori vicini, a lei i Fiorentini, a lei il nuovo imperatore Roberto domandando pareri e sussidii nella sua venuta di qua da' monti. Si fece mediatrice tra la vedova di Giovan Galeazzo Visconti duca di Milano, e i Fiorentini e Francesco da Carrara che l' osteggiavano, guadagnandosi destramente Vicenza (1401). Ma non tardarono a manifestarsi discordie col Carrarese: erano ambizioni comuni, erano gelosie di Stato, mancanza di fede e di lealtà da tutte le parti, in cima ad ogni altra cosa stavano l' interesse del momento e le speranze dell' avvenire. Cominciava la guerra tra Venezia e il Carrara, e con acerbi fatti d'ambe-

due le parti. Vi s'immischiò anche Niccolò d'Este marchese di Ferrara, ma con suo danno, obbligato dai Veneziani alla cessione del Polesine, e a pagar grossa somma di danaro. Venuti in possesso poi anche di Verona, Francesco Carrara vedevasi minacciato nella sua stessa sede di Padova.

Orrenda faceasi la condizione di questa città; al di fuori il nemico, di dentro la peste che vi cagionava orribili desolazioni. Parecchie pratiche di resa furono introdotte, che non condussero a conclusione. Jacopo figlio di Francesco, fatto prigioniero, veniva mandato a Venezia. Davasi alfine l'assalto, e benchè il Carrarese riportasse qualche vantaggio, tanto crescevano i patimenti, che i cittadini adunatisi gl'intimarono provvedesse.

Ma ciò che non poteva per l'armi il Carrarese sperava ottenere pei tradimenti, procacciando di guadagnarsi intelligenze nel campo e in Venezia stessa; giunse fino a far rapire alcuni nobili nelle barche e trasportarli a Padova. Ma tutte le sue mène venivano sventate; vedeva il suo popolo prossimo a tumultuare, e conobbe finalmente la necessità di venire seriamente agli accordi. Domandò un abboccamento col comandante veneziano Francesco Bembo alla porta di Ognissanti, offrendo dare la città, e trasferirsi

egli stesso a Venezia. Volevano alcuni in Senato si accettasse, altri sostenendo essere questo un nuovo pretesto del Carrara per guadagnar tempo, si dessero anzi ordini per incalzare l'assedio. Laonde le truppe veneziane accostatesi viepiù alle mura vi diedero la scalata nella notte del 17 novembre 1405, e favorite anche da quelli di dentro s' impadronirono del borgo di Santa Croce. Il Carrara domandò allora un salvocondotto per recarsi al campo dei Veneziani, e l'ottenne; ma nulla avendo potuto concludere, tornò a Padova, e nel 22 la città si arrese e ne partì onorevole deputazione per Venezia, a fare solenne dedizione e impetrare la conservazione, come al solito, degli statuti patrii, la conservazione dello *Studio,* e buoni provvedimenti.

Grandi allegrezze furono fatte per l'acquisto di Padova: solenne processione, libertà donata ai prigionieri per debiti verso il pubblico erario, sovvenimenti di danaro ai poveri, alle vedove, ai pupilli, larghe ricompense alle truppe e ai capitani; fu più tardi commesso al Bassano di rappresentare il glorioso fatto nell' ovale del soffitto della sala dello Scrutinio.

Se non che acquisto sì luminoso ed utile per la Repubblica, quale fu quello di Padova, venne macchiato dal crudele trattamento verso l' infelice famiglia dei Carraresi sagrificati alle

ragioni di Stato. Acconsento che l'esempio di quanto allora e molto tempo appresso si eseguiva dovunque, non valga a giustificare una iniquità, ma non so perchè se ne abbia a fare esclusivamente carico alla Repubblica. Inoltre le vere circostanze del fatto furono sinora totalmente ignorate: qual più bel campo per istorici malevoli, e specialmente per poeti e romanzieri, di lasciar libero il freno alla fantasia, e aggiunger tetri colori ad un fatto già tetro?

Ma il vero è che la morte dei Carraresi non derivò dalla tanto proclamata scelleraggine del Consiglio de' Dieci, mosso soltanto dal desiderio di tôrsi dinanzi quella pericolosa famiglia; bensì dalle operazioni dello stesso Francesco, tali che anche negli Stati moderni e a tenore delle nostre leggi, avrebbero domandato almeno un accrescimento di rigore.

Già fino dal 20 di novembre il capitano generale Galeazzo avea scritto a Venezia, domandando istruzioni circa al Carrara che si trovava nelle sue mani, e che aveva dichiarato volersi rimettere intieramente alla magnanimità della Repubblica, liberando anche, come dichiarava, il Galeazzo dall' impegno di restituirgli, come avea patteggiato, il castello, quando non potesse venire ad accordo; ma che del resto, già indipendentemente da questo patto, era già stato con-

segnato dal popolo di Padova ai Veneziani. Laonde, quando la città stessa si arrese, il Senato, non vincolato da patto alcuno verso il Carrara, lo fece levare insieme col figlio e condurre a Venezia, salvando così senza forse il vecchio Francesco dall' odio del popolo molto concitato contro di lui per le crudeltà che gli venivano rinfacciate, e delle cui torture e delle armi segrete e traditrici si conservano ancora alcuni orrendi strumenti nel Museo del nostro Arsenale.

Ebbero dapprima stanza i Carraresi a San Giorgio, poi, ammessi alla presenza del doge Michele Steno, innanzi a lui s' inginocchiarono, chiamandosi rei; ed egli rialzatili, li fece sedere al suo fianco, e toccando leggermente della loro ingratitudine, parlò loro del resto benevolmente. Dopo l' udienza tornarono a San Giorgio, avendo seco due de' loro famigliari a servirli. Ma pochi giorni dopo videro aggravarsi la loro prigionia, a causa probabilmente dei maneggi che facevano al di fuori i due fratelli Marsilio ed Ubertino, che non erano venuti in potere della Repubblica. Francesco e Jacopo furono condotti nelle *Torreselle*, carcere destinata ai personaggi più ragguardevoli, posta in quel lato del palazzo, ove ora l' Istituto di scienze, lettere ed arti tiene le sue adunanze, e le pareti d' un locale vicino portano

ancora le iscrizioni tracciatevi da alcuni dei prigionieri.

Il due dicembre fu arrestato certo Brodeto fautore e agli stipendii del Carrara, il quale prometteva svelare quelli che informavano il suo padrone dei fatti del Consiglio de' Dieci, e dopo lunghi esami fu posto nella carcere *Catolda*, con divieto che nessuno potesse parlargli. Fu pur sostenuto certo Armano che trovavasi a Venezia durante la guerra, e le cose che si vennero a scoprire parvero di tanta e sì grave importanza, che richiedendo *prudente e sicura deliberazione* il Consiglio domandava di essere assistito da altri sei personaggi (10 dicembre). Conobbe che il Carrara teneva un libro, nel quale registrava per ordine alfabetico e per iniziali i nomi di quelli, cui egli pagava pensioni, e che vi si leggevano altre cose secrete, onde tosto si fecero provvedimenti per averlo. Tante ricerche, tanti arresti, che lo seguirono, tanti indizii accennano evidentemente a macchinazioni recenti e pericolose, delle quali la Repubblica doveva penetrare al fondo e seguirne tutte le fila. Crebbero quindi i rigori verso i principi Carraresi, e il 23 dicembre, Francesco veniva trasferito nella carcere *forte*, ove ancora trovavasi l'altro suo figlio Jacopo, destinando al suo servigio uno dei carcerati che fosse persona sicura. Restava France-

sco III, altro suo figlio, nella carcere *orba*, ritenendo al suo servigio uno dei paggi, licenziato l'altro.

Le rivelazioni si succedevano e sempre più gravi; si rinvennero scritture e lettere nascoste in un barcone carico di seta che stanziava vicino ad un vetrajo a San Basso, e il Consiglio, stante l'importanza dell'argomento, domandava di nuovo un' aggiunta, e prometteva una pensione annua di mille lire a chi scoprisse l' autore di quelle carte e l' impunità, se fosse un colpevole (26 dicembre). Il domani pubblicavasi di nuovo, che chiunque, a qualunque titolo si fosse, avesse ricevuto dono od altro dal signore di Padova, dovesse sotto minaccia di grave pena entro otto giorni darne notizia.

Il Consiglio de' Dieci, come in momento di sommo pericolo, sedeva giorno e notte; continui erano gli arresti, gli esami di carte e testimoni; perfino alcuni nobili veneziani cominciavano a trovarvisi compromessi. In seguito a certe rivelazioni di Bonifacio Guarnerino, Armano, Ungarino e Cili di Montagnana, fu ordinato l'arresto di Pietro Pisani e di Jacopo Gradenigo cavalieri. Era il primo incolpato d'aver assistito nella sua propria casa a Santa Chiara ad un segreto colloquio, che tre individui venuti da Padova aveano tenuto con Michele da Rabata e Rigo Galeto fidati

del Carrarese. Interrogavasi il Pisani sopra tre punti: 1° su che si aggirasse la conferenza da lui avuta a Santa Chiara col Rabata e col Galeto, e se altri era presente, e perchè quei due, anzichè venire alla Signoria, inviati com' erano dal Carrara, se ne fossero tornati immediatamente a Padova; 2° se avesse mai per l'addietro parlato con qualche messo o famigliare del Carrara, e quando e dove e perchè; 3° se dopo quell'abboccamento avesse continuato a tener relazione col signore di Padova e col suo Consiglio, e in che tempi e su quali argomenti.

Tutto negava il Pisani, ma nella notte dell'8 gennajo, interrogato un Antonio Pizzo che avea portata una sua lettera a Padova, fu deliberato di procedere, e nominato il Collegio ad esaminarlo anche colla tortura, fu condannato il 22 gennajo a cinque anni di carcere e alla perdita degli onori ed impieghi, con la confisca di tutti i suoi beni, se fuggisse. Il Gradenigo, meno colpevole, ebbe tre anni di esclusione da ogni ufficio; ma tanto ai figli suoi, quanto a quelli del Pisani, fu vietato di seder giudici in alcuna causa concernente alcuno degl' individui che formavano allora il Consiglio de' Dieci, affinchè la passione non avesse a farli deviare dal giusto.

L' accumulamento di tutti questi fatti e le nuove rivelazioni del Guarnerino indussero final-

mente il Consiglio a prendere la determinazione, *che essendo di somma urgenza pel bene di questa città* di venire in chiaro e sollecitamente del vero, si avesse ad esaminare lo stesso Carrara, il giovane, il quale dovea essere a cognizione di tutto, valendosi all' uopo anche della tortura.

In pari tempo si scriveva al podestà di Padova, mandasse tosto a Venezia ser Bernardo de Castelbaldo e Nascimbeni Calza, uno dei fattori del Carrarese, e tutte le scritture ed i libri di questo che avessero relazione all'argomento. Ed il gennajo 1406 chiamavasi a Venezia anche ser Piero Leoni.

Così il processo ogni dì avanzava, maturavasi, e quando al fine si credette aver pruove sufficienti della reità dei Carraresi, non già di aver sostenuto la guerra contro la Repubblica, non già d'aver mostrato l'ambizione di estendere i proprii possedimenti, ma d'aver ordito qualche gran macchinamento a danno dello Stato veneziano, furono condannati a morte, e, come usava il Consiglio verso quelli, che per particolari ragioni non voleva esporre agli occhi del pubblico, vennero strangolati in prigione.

Le circostanze che accompagnarono la morte dei Carraresi furono narrate molto pateticamente. In oscura, angusta carcere rappresentano un frate Benedetto venuto per prepararli all' ultima

ora. Francesco scaglia furibonde parole contro la Repubblica, e invano il frate tenta di calmarlo; appena è uscito, ch' entrano due capi del Consiglio de' Dieci, due della Quarantìa, e molti altri con uomini armati; il principe si pone sulle difese, afferra uno sgabello, e con esso a lunga si difende, finchè superato dal numero soccombe. In altra carcere il giovane Francesco e Jacopo prendono doloroso commiato, e quest' ultimo, pensando all' infelice sconsolata sua moglie, le scrive al fioco lume del lanternino del carceriere l' ultima lettera d'addio. Che tutto ciò avvenisse può darsi; ma nulla ne dicono i documenti. Francesco ebbe, a quanto pare, onorevole sepoltura nella chiesa di Santo Stefano; è assai più incerto ove l'avessero i figli.

Ma colla morte dei tre principi Carraresi non terminarono le inchieste, i timori. Era la notte del 20 gennajo 1406, quando il Consiglio de' Dieci continuando nelle sue indagini decretava si mandasse subito pel nobile uomo Carlo Zeno, tanto benemerito della salvezza di Venezia nella guerra genovese, e che valorosamente avea combattuto anche nell' espugnazione di Padova. Tre erano i punti, in cui aveasi ad interrogarlo: se ricevesse mai cosa alcuna dal Carrarese e per qual ragione; se avesse mai avuto colloquio coi suoi ambasciatori e messi che veni-

vano a Venezia; se ne avesse mai ricevute lettere.

Chiamavasi innanzi al Consiglio nello stesso tempo e per lo stesso motivo anche Pietro Gradenigo.

Il giorno seguente, 20 gennajo, si decretava la ritenzione dello Zeno e la formazione del Collegio o Giunta inquirente, e portato il processo al Consiglio, passavasi secondo il *Rito* alla proposta del procedere colla solita formula: *se per quanto fu detto e letto vi pare*, ec., e fu deliberato di sì, con 14 suffragi. Ciò fu il giorno 22, e nella notte si tenne deliberazione sulla condanna. La più mite si limitava a questo: che Carlo Zeno fosse obbligato alla restituzione del danaro ricevuto, ma non riportò che sette voti; altra proponeva la privazione d'ogni ufficio e dignità e la rilegazione per due anni in Istria, ed ebbe due soli voti; una terza voleva egualmente la privazione degli onori, e una rilegazione di cinque anni a Capodistria, e riportò cinque suffragi; la più severa finalmente, cioè la perdita di ogni ufficio ed un anno nelle carceri inferiori, fu approvata con 11 suffragi.

Dal che si scorge che quelli che proponevano la semplice rifusione del danaro non consideravano in lui altra reità se non la disobbedienza alla legge 27 dicembre, che chiamava

tutti i cittadini a denunziare i doni od altro che avessero ricevuto dal Carrarese; gli altri non erano perfettamente tranquilli sulla natura delle sue relazioni col signore di Padova. È probabile che lo Zeno, il quale già avea trattato l'accordo la prima volta innanzi la resa di Padova tra il Carrarese e la Signoria, si fosse in qualche modo impegnato anche a maneggiarsi poi in suo favore; non che egli avesse in animo di tradire gli interessi della sua patria, ma il solo fatto di una relazione con principe straniero e nemico, e di qualche colloquio con alcun suo messo, bastava a costituire in lui un reato.

Passato il tempo dell'esilio, Carlo Zeno tornava in patria e vi moriva nel 1418, ed ebbe onorevolissime esequie, venendo il suo feretro portato sulle spalle dai marinai che vollero rendere quest'ultimo uffizio a quel prode, sotto al quale tante volte erano stati vincitori, e fu deposto nella chiesa di Santa Maria della Celestia, ora compresa nell'Arsenale.

Se il monumento di Carlo Zeno andò distrutto, si ammirano in cambio quello di Michele Steno che lo precedette nel sepolcro, e di Tommaso Mocenigo che lo seguì, collocati ambedue nel gran Panteon veneziano, il tempio dei Santi Giovanni e Paolo. Gran doge fu Tommaso Mocenigo (1414-1423), e tacendo delle guerre che

avvennero al suo tempo, dell'acquisto fatto del Friuli, della battaglia navale vinta sui Turchi a Gallipoli, diremo soltanto di lui come uomo, come cittadino e politico. La rifabbrica già cominciata dal principio del secolo precedente del Palazzo ducale dalla parte del Molo, e arrivata nel 1340 a tutto il primo piano, proseguiva, e nel 1424 fu tenuta la prima adunanza nell'odierna sala del Maggior Consiglio. Ma le ultime guerre aveano esausto l'erario in guisa che fu fatto decreto, nessuno osasse proporre nuovi lavori nel palazzo sotto l'ammenda di mille ducati. Mal comportava il doge Tommaso Mocenigo, che la vecchia ala che guarda alla Piazzetta fosse dissonante dalla nuova del Molo, e presentatosi un dì in Consiglio con un borsellino in mano contenente i mille ducati, quelli deponeva sul banco, e con ornato e persuasivo discorso orava, che la vecchia ala fosse abbattuta e una nuova rifabbricata. Riscosse la magnanimità del doge generali applausi, e l'opera fu decretata.

Ora s'immagini il doge Tommaso Mocenigo sul letto di morte. Sono intorno a lui i principali magistrati a posta invitati. Vecchio di ottant'anni, aggravato dalla malattia, il più grande pensiero che lo occupa dopo Dio, è la patria e la sua prosperità. Levatosi a sedere sul letto, ricordava i vantaggi che dalla conservazione appunto

della pace in mezzo a tanti torbidi d' Italia erano derivati; tracciava un quadro dell' estesissimo commercio veneziano, delle ricchezze della città, della sontuosità degli edifizii, della fama universale di sapienza e valore, a cui era pervenuta Venezia. Beni erano codesti, diceva, che andrebbero tutti perduti se a suo successore venisse eletto un uomo di politica differente e ambizioso, e raccomandava specialmente non eleggessero Francesco Foscari. S' egli sarà doge, continuava, vivrete sempre in guerra: chi possederà diecimila ducati non sarà più padrone di mille, chi avrà due case di suo non ne avrà più che una, spenderete l' oro e l'argento, la riputazione e l' onore; dove ora siete capi, vi farete vassalli per aver fanterie e generali. Io non mi son potuto contenere di manifestarvi questo mio avviso. Iddio vi lasci eleggere il meglio, e vi regga e conservi in pace.

Con queste parole spirava l'illustre doge; l'intrigo prevalse alla buona intenzione degli elettori di conformarsi alle sue ammonizioni, e Francesco Foscari fu promulgato doge il 15 aprile 1423.

Grande questione si agitava al principio del dogado di Francesco Foscari. I Fiorentini in guerra con Filippo Visconti, cupido di estendere sempre più i suoi dominii, si volgevano per alleanza ai Veneziani. Il defunto Tommaso Moce-

nigo erasi rifiutato; qual politica dovrebbe seguire il suo successore, ora che nuovi ambasciatori venivano, e più urgente che mai si faceva il bisogno dell' assistenza?

L' Italia trovavasi allora divisa in quattro regioni: la Lombardia, la Toscana, lo Stato della Chiesa e quello di Napoli. Ognuna di queste parti aveva diverso carattere e Governi diversi, fondati su differenti principii. A settentrione la Lombardia era sottomessa al dispotismo militare; i Visconti, duchi di Milano, ne signoreggiavano la maggior parte; pure i Veneziani loro avevano tolte alcune provincie, cui trattavano come paese di conquista e risguardavano come parti integranti della Repubblica. Il duca di Savoja e il marchese di Monferrato a ponente, i marchesi d'Este e di Gonzaga a levante ne occupavano il resto. Il duca di Milano, più ricco e più potente di tutti loro, teneva sempre in pronto numerose truppe, di cui valevasi per atterrire i suoi nemici e tentare contro loro nuove conquiste; per tenere i suoi popoli nel timore e nell' obbedienza, e trarne enormi contribuzioni. I piccoli principi che lo circondavano, e guerreggiavano con lui, erano costretti a governarsi colla stessa politica, e la fertile Lombardia era il solo paese abbastanza ricco che potesse sopportare giogo sì grave.

Nel mezzo dell' Italia, la Toscana era sempre animata dall' antico suo spirito di libertà; vi fioriva l' agricoltura; a dismisura vi crescevano le ricchezze, ed ancora più grandi erano i progressi dello spirito umano che quelli dell' opulenza. In nessun paese dell' Europa l' umana stirpe era salita a tanta nobiltà ed altezza di mente; la politica era stata un' utile scuola per tutta la nazione; tutti gli studii umani vi si erano successivamente coltivati con accorgimento e libertà. I soli Toscani sapevano discernere e giudicare la storia de' loro tempi: gli altri Italiani, eccetto i Veneziani, erano vittime delle rivoluzioni e delle calamità nazionali, i Toscani ne erano, per così dire, spettatori; chè il più spesso, mercè l' acume, la pacatezza della mente e la fermezza dell' indole, trovavano modo di scemarle o di allontanarle. Firenze, che soverchiava d' assai d' ingegno siccome di potenza e Siena e Lucca e Genova e Bologna, sorgeva framezzo a loro siccome la moderatrice dell' Italia. I Fiorentini mantenevano l' equilibrio politico di questa contrada, e mallevavano ad ogni popolo i suoi diritti, ad ogni Stato i suoi mezzi di resistenza.

Al levante e al mezzogiorno della Toscana la Romagna viveva in preda all' anarchia; le passioni generose che erano cagione della gran-

dezza dei Toscani, vi si trovavano a contrasto con un' ambizione e una ferocia uguali a quelle che avevano resa schiava la Lombardia. Gli Stati erano meno ricchi, meno popolati, meno potenti; ma gli odii non erano meno accaniti, o meno fiere le rivoluzioni. I Manfredi, i Malatesta, i Montefeltro, i Varani, erano, se così può dirsi, l'immagine in miniatura dei Visconti, dei Gonzaga, dei marchesi d' Este e Monferrato. Le fazioni di Perugia, di Viterbo e d' Orvieto eguagliavano in accanimento quelle di Firenze e di Genova; ma dal loro accozzamento si vedea scintillare minor luce; e più breve essendo il trionfo di ognuna di esse, ai cittadini mancava il tempo di ricondursi dall' amore del loro partito a quello della loro patria.

Infine il Regno di Napoli aveva uno spirito affatto diverso; era una monarchia ereditaria nata dal feudalismo; i diritti del popolo vi erano stati interamente sottoposti a quelli d' una famiglia; ma questa schiatta reale, data in preda ai vizii, alla mollezza, all' avarizia, non poteva cattivarsi nè rispetto nè amore. E la nazione non era meno ammorbidita dei suoi padroni, onde tutta giaceva in quello stato di corruzione, pel quale scompajono egualmente le virtù pubbliche e le virtù private, le grandi speranze, ed ogni pensiero dell' avvenire.

LEZIONE XVIII.

Carmagnola.

In mezzo alle condizioni descritte facendosi sempre più formidabile il potere di Filippo, così orava il doge Foscari in Senato: « Bisogna » considerar bene i soprastanti pericoli ed usar » ogni consiglio e opera in ovviarli, come la » nave in mezzo al mare con bonaccia e vento » prospero va al suo viaggio; ma se il patron di » quella vinto dal sonno e dalla poltronerìa non » risguarda ben li pericoli che gli possono ac- » cadere, nè considera diligentemente la sta- » gione dell' anno, la qualità delle stelle, fug- » gendo le spiaggie e gli scogli, domando, se » sopraggiunto da subita fortuna di vento e di » mare egli pericola, non si debba incolpar lui » di tutto el male. I Fiorentini hanno al pre- » sente provato il simile, i quali per avidità non » considerando al presente pericolo hanno la- » sciato accrescer le forze di Filippo, tanto che » con pericolo di perder la libertà son poco

» manco che vinti, e soggiogati. Ma che dico?
» Se mi ritrovassi in capo al mondo e vedessi
» un popolo esser privato dello Stato, della li-
» bertà, se non gli potessi dar ajuto, certa-
» mente sarei in gran travaglio e dolore; e noi
» tarderemo a dar ajuto ad un popolo chiaris-
» simo nell' Italia e propinquissimo? Noi pati-
» remo che Filippo tolga la libertà ai Fioren-
» tini? Questo furibondo tiran scorrerà per
» tutta l' Italia, la struggerà e conquasserà
» senza castigo? Il qual non così tosto haverà
» sottoposto i Fiorentini (come tutto il mondo
» grida) che imediate prenderà l'armi contro di
» noi. Questo egli va machinando, questo solo
» pensa. Però non posso far che non mi mara-
» vigli d'alcuni, i quali, sebben conoscano que-
» sto esser tutto vero, niente di meno consi-
» gliano a non si muover e non ajutare in conto
» alcuno i Fiorentini. Io veramente, padri pre-
» stantissimi, ho questa ferma opinione, che
» non si debba abbandonar la cosa dei Fioren-
» tini, i quali cascati che fossero, la nostra Si-
» gnoria non può far di meno di non patir
» qualche segnalata ruina. Ma salvi che siano
» quelli, di che havemo più noi a temere? Ol-
» tra di questo i Fiorentini non sono così esau-
» sti e consumati che non possano far grande
» esercito e far la sua parte gagliardamente

» contra l'inimico comune. Il Carmagnola an-
» che n'ha mostrato col suo parlare el potente
» Filippo, il qual non è tanto grande, come si
» dice, nè dobbiamo sperare se non felice e
» prospero fine, havendo per capitano della no-
» stra gente il Carmagnola, il qual esperto nella
» guerra non ha in tutta Italia uguale a questi
» tempi, di gagliardìa e disciplina delle milizie,
» sotto il qual capitano n'è offerto certamente
» gran speranza di dilatar li nostri confini. Tutte
» queste cose ne spingono a prender questa
» guerra con forte animo, guerra, dico, neces-
» saria, havendo l'inimico cusì potente vicino,
» il quale aspira all'imperio dell'Italia, disprezza
» le ragioni divine et umane, et occupa quel di
» altri con fraude et inganni. Contro questo
» dunque fatta Lega coi Fiorentini, prendiamo
» la guerra, vendichiamo le ingiurie e concul-
» chiamo questo inimico comun di tutti, a per-
» petua quiete di tutta l'Italia. »

La Lega fu adunque conchiusa, ma solo dopo riusciti vani tutti i tentativi di componimento fu dato mano alle armi. Era stato fino allora chiarissimo generale al servizio del Visconti Francesco Bussone di Carmagnola. Di bassi natali erasi inalzato pel valor militare ai primi gradi, e grandi servigi avea reso a Filippo Visconti che in ricompensa lo aveva creato conte

di Castel Nuovo, datagli una sua parente in isposa, conferitogli il governo di Genova da lui conquistata, poi ad un tratto accogliendo le suggestioni de' cortigiani e degl' invidiosi, lo aveva scacciato, spogliato degli onori, dei beni, ritenutagli perfino la moglie. Domandò il Carmagnola un' udienza e gli fu rifiutata, fece varii tentativi per giustificarsi, ma infruttuosamente, laonde indispettito si partì e venne ad offrire i suoi servigi ai Veneziani. Agitandosi allora vivamente le vertenze col duca, la Repubblica s'avvide di qual vantaggio potesse riuscire alle sue armi l'affidarle ad un sì valente capitano qual era il Carmagnola, e quindi ne fu decretata la condotta il 2 marzo 1425. Metteva da quel momento il Carmagnola tutto l'impegno a spingere i Veneziani alla guerra, e ritiravasi intanto a Treviso. Il duca dal canto suo non metteva più limiti al suo sdegno contro quello che era già stato suo generale ed ora vedeva alla testa dei suoi nemici, e tentò di farlo avvelenare. Scoperta la trama furon puniti i sicarii, i sospetti contro il duca ogni dì crescevano e la guerra fu dichiarata.

Non ne narreremo i particolari, solo diremo della famosa battaglia di Macalò, combattuta l'11 ottobre 1427 a poca distanza dall'Oglio. Dirigevasi a quella volta il Carmagnola, ov' era

il campo milanese, e colà fortificavasi. Studiò bene il terreno, volle conoscere ogni sentiero praticabile, ogni macchia, ogni sito più o meno paludoso, ed intanto i capitani milanesi Sforza, Piccinino, Malatesta, cui sembrava viltà non assalire il nemico che sotto i loro occhi avea preso Maclodio, fecero passare le loro truppe per una angusta stradicciuola che attraversava la palude. Ad un tratto, e mentre erano siffattamente inoltrate da non poter più dare addietro, si trovarono assalite e circondate da' Veneziani. Allora le ordinanze si scompigliarono, il fango impediva ai cavalieri di ben maneggiare i loro cavalli, e veduta ormai decisa la propria disfatta, tutto divenne confusione e fuga nel campo visconteo. Tanta vittoria crebbe al sommo la fama del Carmagnola; lodollo con sua lettera il doge, lodollo il Senato, e donavagli casa a Sant'Eustachio e una villa nel Bresciano; due nobili, Giorgio Corner e Santo Venier, furono mandati a fargli onore e ad animarlo a continuare il corso dei suoi trionfi.

Ma invece, eccolo poco dopo assumere un contegno di peritanza, di lentezza nelle operazioni, anzi tenersi perfino in una inazione inesplicabile, cui nessuna rimostranza, nessun eccitamento valeva a rimuovere. Gli vien fatta colpa ordinariamente d' aver liberato i prigio-

nieri dopo la battaglia di Maclodio; ma questo era uso generale di quei condottieri, di attendere, più che ad uccidere, a far buon numero di prigioni per averne il riscatto. Altre e più profonde ragioni erano quelle che ogni giorno si aggiungevano a sempre più eccitare la diffidenza dei Veneziani in lui.

Erasi, dopo quella battaglia, conchiusa una pace illusoria; dopo la quale si rinnovò poco dopo la guerra. Già la stagione erasi inoltrata fino al mese di giugno dell' anno 1431, ed il Carmagnola, non ostante le sollecitazioni del Senato, nulla avea per anco operato d' importanza, domandava anzi di recarsi ai bagni, poi di ridurre le sue genti ai quartieri d' inverno; scambiava lettere e messi con Filippo, onde troviamo il 13 di quel mese venirgli formalmente ingiunto di non rispondere a Daniele da Imola familiare del duca venuto al campo, e anzi di ritenerlo, affinchè non andasse a svelare al suo signore la condizione dell' esercito. Un' impresa tentata contro Soncino, il cui comandante avea fatto mostra di lasciarsi corrompere dal Carmagnola, non riuscì; altra sconfitta ebbero i Veneziani sul Po, non essendo stato soccorso a tempo dal Carmagnola il comandante Trevisan; erano continui i dissidii tra quello e i Provveditori veneziani, che lo eccitavano ad operare con

energia. Presentavasi l'opportunità di prender Cremona per sorpresa, e già un ponte era venuto in potere dei Veneziani, quando il Carmagnola, benchè sollecitato ad accorrere, adducendo il timore di qualche stratagemma per parte del nemico, non volle muoversi, e l'impresa fallì.

Tutte queste emergenze davano di che seriamente pensare al Senato, testimonio continuo della slealtà dei condottieri, e già il 13 ottobre 1431 proponevasi di trattare e decidere segretamente de' fatti del Carmagnola; tuttavia, sull'emenda proposta da Troilo Marcello, fu per allora differita ogni deliberazione in proposito: e poco dopo fu vinto invece altro partito ch'era quello di offerire allo stesso Carmagnola di farlo signore di Milano, quando riuscisse a cacciare il duca, e tutto invano. Il Carmagnola non si moveva, e il Senato scrivevagli il 21 febbrajo 1432: « Vedemmo e leggemmo la lettera vostra col » polizzino incluso, a voi scritto da Cristoforo » Gilino. Per lo che rispondiamo a Vostra Ma- » gnificenza che, considerando qual frutto abbia » recato per l'addietro la venuta di esso Cristo- » foro e di tanti altri mandati continuamente » dal duca di Milano per diversi modi, non ci » sembra opportuno nè vogliamo che nè esso » nè altro messo qualunque venga più oltre, es-

» sendo certissimi non essere altro che le solite
» arti e simulazioni del duca. »

Neppure questo avvertimento giovò, chè il Carmagnola nulla operava a vantaggio della Lega, ed allora il 28 marzo 1432 fu presa nel Consiglio de' Dieci la deliberazione di provvedere maturamente, ma col necessario vigore nella faccenda di lui, al quale oggetto domandava al Senato l'aggiunta di venti patrizii, con che il consesso venne a trovarsi composto di 37 persone.

Ma come strappare quel generale di mezzo alle sue truppe, da lui raccolte, a lui devote, che da lui ricevevano le paghe, mentre nessun legame le univa allo Stato, a cui servivano? Fu deliberato chiamarlo a Venezia sotto il pretesto di averlo a consultare sulle cose della guerra. Partì immediatamente con quest' ordine un segretario munito di lettere del doge, dei Dieci e del Senato al Carmagnola, ai capi che sotto di lui militavano, e ai rettori delle terre per le quali avea a passare. « Scorgendo noi da lungo
» tempo (così scrivevano i Dieci al rappresen-
» tante della Repubblica in Ferrara) in qual
» modo le cose nostre vengano condotte dal
» conte di Carmagnola nostro Capitano gene-
» rale, e nutrendo parecchi sospetti del fatto
» suo per varii indizii e fondate congetture,

» tuttavia dissimulammo fino a tanto che ci
» potessimo veder dentro più chiaro, mentre
» molto ci pesava il credere di lui tanto male.
» Ma quando avemmo piena certezza di ciò che
» avevamo sospettato, e della mala intenzione e
» delle pessime operazioni di detto conte, per
» modo che, continuando in esse, avevamo ra-
» gione di temere massimo ed evidentissimo
» pericolo allo Stato nostro, il quale a poco a
» poco per le arti sue sembra condotto a ruina,
» dovemmo deciderci a farlo arrestare. »

Questo è ben altro che quanto fu finora fatto credere intorno a quel gran Capitano, cioè che i sospetti de' Veneziani movettero dal solo caso di Maclodio e della sconfitta sul Po. È chiaro invece con quanta maturità di consiglio si procedesse; e come gl' indizii a carico del Carmagnola erano molti e gravissimi: esistenza di un carteggio e di uno scambio di messi col Visconti (non certo tollerabile, specialmente durante la guerra), una inazione strana, irremovibile, una resistenza continua ai Provveditori; le quali cose aggiunte alla facilità, anzi direi quasi all' abitudine allora esistente del cambiar partito secondo i proprii interessi e le lusinghe che venivano date, dovevano costringere il Governo a provvedere alla salute dello Stato, e prevenire un colpo che forse lo minacciava.

Il Carmagnola avute le lettere, o che pel fatto si sentisse innocente, o che per tal modo volesse meglio colorire il suo disegno, non esitò ad obbedire all'invito. Fu onorevolmente accolto lungo il viaggio, e al suo giungere a Venezia. Introdotto però nel palazzo, furono accomiatati quelli che l'avevano accompagnato da Brescia, e chiuse le porte, attendeva di essere presentato al doge, quando gli fu detto essere questi indisposto, e lo vedrebbe il domani. Il Carmagnola allora si mosse per recarsi alla sua casa, sempre accompagnandolo otto nobili che gli erano stati dati a scorta d'onore, ma che ora dirigendolo verso la riva come per entrare in gondola, quando furono nel portico ov'erano le prigioni gli dissero: — Signor conte, per di qua. — Ma questa non è la via, — rispose egli. — Sì bene, — soggiunsero. E usciti gli sgherri il misero entro al carcere, sclamando egli: — Sono perduto. —

Ciò avveniva il 7 d'aprile, e il 9 cominciava il processo: fu nominata una Giunta di dieci, fra senatori e decemviri, per interrogarlo; si fecero venire sotto buona custodia la moglie ch'egli da qualche tempo avea riavuta dal Visconti, ed una donna chiamata la *Bella*, che ne frequentava la casa; furono sequestrate ed esaminate le sue scritture, si procurò di avere

tutti i lumi che potessero chiarire il grande processo che si agitava. Sospeso durante la settimana santa e le feste di Pasqua, si riprese il 23 aprile con tutto l'ardore. Testimoni e scritture attestavano contro il conte, e proposto quindi il procedere, fu accettato con 26 voti affermativi, uno negativo, nove non sinceri; tanto generale era la convinzione della reità di lui.

Proposta quindi la condanna, otto soli voti ebbe la più mite pel carcere forte a vita, diciannove quella per la morte mediante decapitazione tra le due colonne della Piazzetta. Alle figlie fu assegnata una dote; alla moglie una somma vitalizia, a condizione che non uscisse dal territorio della Repubblica, non ostante, come dice il decreto, *quanto ella avea commesso;* lo che fa argomentare ch'ella pure entrasse nelle pratiche del conte col duca di Milano, cosa naturalissima per la parentela ch'era tra loro. Il resto de' beni fu confiscato.

Fu data notizia del fatto a tutti i rettori, ai capitani, alle Corti straniere, ed ancora un anno e più dopo la morte del Carmagnola, trovandosi giusto per le nuove scoperte fatte di mitigare la sentenza portata contro Niccolò Trevisan, già capitano dell'esercito del Po, e Francesco Cocco provveditore, il Maggior Consiglio dichiarava che fin da principio sarebbesi proceduto contro di

essi con più mitezza, se si avessero potute avere fin d' allora quelle esatte informazioni del caso loro, che si ebbero dopo il fatto del Carmagnola. Dal che chiaramente si vede che le rivelazioni sul conto di questo venivano a scarico di quei due capitani, i quali infatti non erano stati da lui sostenuti nella battaglia del Po. Ebbe provvisoria sepoltura a Santa Maria Gloriosa dei Frari; più tardi a Milano nella chiesa di San Francesco Grande, presso ad Antonietta sua moglie.

Tale fu il doloroso fine di Carmagnola, largo campo anche questo agli stranieri, e maggiormente ai poeti e ai romanzieri, per calunniare Venezia, e rappresentare a nere tinte i Dieci, quasi tiranni che avessero decretata la morte di sì gran Capitano sopra semplici sospetti. Ed ancora si vanno ripetendo siffatte baje, e ancora il Carmagnola è l' argomento che più comunemente si spaccia a carico del Governo veneto. Ma lasciando che altri capitani e in altri Stati (pur felicissimi) furono e con meno formalità di processo, e con meno pubblicità di sentenza sagrificati alla grande ragione di Stato, o a semplici indizii di tradimento, avrebbe dovuto bastare, anche senza lo studio de' documenti, a convincere che i Veneziani, se commisero errore, fu certo involontario e contro la loro in-

tenzione, il considerare che se solo avessero voluto tôrre di mezzo il Carmagnola senza accertarsi della sua reità, non mancavano loro altri modi, più secreti e più sicuri, e a quei tempi non rari. Ma pare quasi, trattandosi della storia di Venezia, sia un vezzo generale quello di rinunziare ad ogni sano criterio, solo per accettare la favola o lo spirito di parte.

Per la pace col Visconti del 1433 la Repubblica rimase in possesso di tutto il territorio dall'Isonzo all'Adda, divenendo quindi sotto il glorioso dogado di Francesco Foscari una delle principali potenze nella Terraferma d'Italia, e le continue agitazioni di questa, e le condizioni generali d'Europa dovettero da quel momento occuparla principalmente. Maneggi diplomatici, armi, danaro, ogni mezzo lecito ed illecito furono d'allora impiegati per conservarsi: la politica di Venezia dovette conformarsi a quella dei tempi, e divenire, com'essa, doppia, subdola, egoistica; tutta l'attenzione, tutta l'operosità vòlte all'Occidente, lasciavano intanto quasi libero il campo nell'Oriente agli Ottomani.

Imperciocchè da piccoli principii avea cominciato col secolo XIV a crescere a formidabile potenza la nazione degli Ottomani, e ad estendersi dall'Asia in Europa, favorita dalla debo-

lezza dell'Impero greco di Costantinopoli, e dalle discordie e dalle guerre dei principi cristiani. Erano quelli i tempi funesti delle invasioni degl'Inglesi in Francia, per le pretensioni del loro re a quella corona; della Germania, egualmente combattuta tra i varii pretendenti; della Spagna, lottante sul proprio suolo contro gli Arabi e i Saraceni, e inoltre discorde, divisa; dell'Italia infine più che mai sminuzzata, e fra sè stessa in guerra.

Non lasciava tuttavia Venezia, premurosa de' proprii interessi, e fedele alle antiche tradizioni, di mandare navigli alla tutela del commercio, e insieme di quel moribondo Impero, che da tutte le Corti invocava soccorsi; ma i disegni di una Lega generale promossi dalla Repubblica cedevano in faccia ai vantaggi o ai bisogni particolari e presenti, mentre intanto si trovava minacciata Costantinopoli stessa e già Bajazette la stringeva d'assedio. Oramai l'Impero era ridotto a questa sola città, e tuttavia anche quella era fra sè stessa divisa per le dispute religiose. Già l'ultima sua ora pareva suonata, quando nel momento, in cui Bajazette credeva di tenere la vittoria in pugno, venne alla città non isperato soccorso dalle armi di Timur o Tamerlano, grande conquistatore asiatico, che fiaccò per qualche tempo la potenza ottomana, e apparso come un fulmine distruggitore all'estremità orientale di

Europa portò le sue devastazioni fino a Mosca, poi tornò a ricacciarsi nell'Asia, segnando il suo passaggio colle piramidi di teste fatte alzare sulle ruine ancor fumanti delle città incendiate.

Per questo inatteso avvenimento Costantinopoli prolungò la sua agonia di un mezzo secolo ancora, durante il quale si ripeterono le visite de' suoi imperatori all'Occidente per ottenerne soccorsi; le promesse mai adempiute della riunione delle due Chiese; le spedizioni di navigli per parte dei Veneziani, e i loro eccitamenti ad una Crociata; si spiegarono infine i grandi ed eroici caratteri di Uniade e di Scanderbeg, che mostravano quanto si sarebbe potuto fare col concorso d'Europa, concorso che pur troppo mancò.

Succeduto sul trono degli Ottomani Maometto II nel 1451, prima sua opera fu quella di costruire un castello sulla costa europea del Bosforo. Grande spavento n'ebbe Costantinopoli, che fece rimostranze, pregò, supplicò, ma invano. Alla costruzione del castello tennero dietro correrie turche sul territorio, guasto dei campi e piccoli scontri, coi quali ebbe principio l'ultima guerra bizantina nel luglio del 1454.

Costantino XI destinato dal Cielo a veder l'ultima ruina della sua patria, alla quale non dovea sopravvivere, ordinò si chiudessero le porte

della città, mentre Maometto per abbatterne le mura faceva fondere ad Adrianopoli il più gran cannone, di cui abbia ricordo la storia dell' artiglieria, e il quale lanciava palle di pietra di dodici spanne di circonferenza, e del peso di dodici centinaja; cinquanta paja di buoi potevano appena smuoverlo, settecento uomini erano destinati al suo servizio. Tremendo era il fragore de'suoi spari, a ciascuno dei quali il fumo avvolgeva tutta la città, e Maometto, avvalorato dalla speranza che metteva nella forza di questo cannone, nel gran numero e valore delle sue truppe, in alcune profezie altresì che si facevano girare tra il popolo intorno alla caduta di Costantinopoli, altro non volgeva in mente che quella conquista, e poneva in essa unicamente ogni suo sforzo e ogni sua gloria.

Così correva al suo fine l'anno 1452 e Costantino, privo d'ogni mezzo di difesa, solo volgevasi a Dio e alle Potenze cristiane. Venne nuova ambasciata a Venezia rappresentando lo stringente pericolo, e la necessità d'un pronto soccorso, ma troppo avviluppata era allora la Repubblica nelle sue guerre di Lombardia per poter mandare sussidii di rilevanza; e senza l'unione di tutta Europa ben si scorgeva essere impossibile di salvare quell'Impero. Ma quale speranza potevasi avere d'un'unione, mentre essa atten-

deva ancora a combattere le proprie guerre? Perciò i lamenti di Costantinopoli trovavano appena ascolto, o tutt'al più vana commiserazione, e con una imprevidenza senza pari lasciavasi ingigantire l'Ottomano, che fra non molto dovea portar le sue armi fin sotto Vienna, e far tremare tutta la Cristianità. Venezia sola pareva sentire la gravità della condizione. Scriveva ripetutamente al papa, perchè colle sue parole movesse i principi all'unione contro i Turchi, scriveva all'imperatore di Germania, al re d'Ungheria, al re d'Aragona, ricordando i provvedimenti da essa fatti, e che sarebbe disposta a fare; ma non bastando da sè sola a tanta impresa, li eccitava colle più vive esortazioni a non lasciar perire Costantinopoli, città importantissima, e a provvedere colla salvezza di questa alla salvezza comune.

Arrivavano alla spicciolata a Costantinopoli alcuni soccorsi, ma troppo inferiori al bisogno: i difensori erano soli 4937 Greci, 2000 stranieri, da tre a cinquecento Genovesi testè arrivati sotto il comando di Giovanni Giustiniani: la flotta si componeva di tre legni genovesi, uno spagnuolo, un francese, cinque galee veneziane e altri legni minori. Nè migliori erano le provvisioni d'artiglieria; forti però erano le mura; fu scavato un fosso profondo, fu tesa una grossa

catena attraverso il porto. Erano questi i poveri mezzi di difesa che la città poteva opporre al formidabile esercito ottomano.

Era il sei d'aprile 1453, il venerdì santo, quando Maometto si presentò innanzi alle mura di Costantinopoli col suo esercito di ben sessantamila uomini, e piantò la sua tenda dinanzi alla porta *Carsia* o *Caligaria*, circondando la città dalla porta Lignea (*Xiloporta*) alla porta Aurea. Menava seco numerosa artiglieria, specialmente il gran cannone; ed il 15 la flotta, composta di diciotto galere a tre ordini di remi, quarantotto a due, venticinque onerarie ed oltre trecento legni minori, gettava l'àncora alle due Colonne (oggi *Besiktasch*). Pochi giorni dopo apparivano da lontano cinque legni, uno imperiale e quattro genovesi, che lasciata Vejo veleggiavano con favorevole austro verso l'angosciata città. Tosto i Turchi a dar loro la caccia; era il cielo sereno, abbonacciatosi il mare; le mura della città vedeansi gremite di spettatori, i quali con indicibile ansietà attendevano l'esito dello sproporzionato conflitto che stavasi preparando; Maometto stesso a cavallo sulla spiaggia europea contemplava lo scontro, già sicuro della vittoria. Ma i marinai turchi, sebben numerosi, eran però mal destri, le cinque navi si difesero con un valore indescrivibile, le pentole di fuoco che get-

tavano nei bassi navigli turchi li incendiavano; le galere si urtavano e fracassavano fra loro, e calata intanto la notte, uscì al soccorso Gabriele Trevisan con due galee, ma con tanto strepito di trombe e nacchere da far credere al nemico che tutta la flotta si movesse; e rimorchiati i legni amici, li condusse a salvamento nel porto.

La città però trovavasi ora chiusa da terra e da mare. Il pericolo ognora cresceva. Mentre le bombarde dei Turchi non ristavano dal far grandi guasti alle mura dalla parte di terra, la loro flotta fu con mirabile ingegno trasportata in una notte (lasciandola scorrere per un tavolato unto di grasso) dalla spiaggia del Bosforo fin entro al porto. Allora magnanima risoluzione fu presa dal Consiglio dei Dodici, istituito dai Veneziani di Costantinopoli per le bisogne della guerra, e fu di andare ad abbruciare la flotta turca, e con mirabile ardimento se ne incaricò Giacomo Cocco, padrone della galea di Trebisonda.

Il 28 d' aprile il Cocco prese due navigli di circa botti cinquecento l' uno, e li coprì di sacchi di cotone e di lana, per ripararli da ogni colpo di bombarda. Fatti poi rimorchiare da tre fuste, mentre venivano di scorta la galea di Gabriele Trevisan e quella di Zaccaria Grion, e provvedutosi di fuoco greco, di polvere, pece e altre materie infiammabili, e di alcuni *brulotti*,

due ore avanti giorno mosse all' arrischiata impresa. Era suo intendimento che le galee dovessero farsi avanti ed investire la flotta turca, e intanto le fuste e i brulotti dessero il fuoco. Ma i Turchi erano già stati avvisati dai Genovesi di Pera; il Cocco troppo animoso e avido di gloria si cacciò avanti, senz'attendere i navigli che lo seguivano; il suo legno colpito da una bomba affondò con quanti vi stavano sopra; gli altri nell' oscurità della notte e avvolti nel fumo nulla più vedevano, la galea del Trevisan ne fu malconcia, e in quella confusione non potendosi più pensar ad altro, fu stimata grande ventura il potersi ridurre in salvo, sottraendosi alla furia dei Turchi.

Così svanita anche quest' ultima speranza, alla misera città altro non rimaneva che implorare con atti di religiosa pietà il soccorso divino, e opporre alla ferocia musulmana una disperata difesa.

Alla notizia dell' imminente pericolo Venezia faceva ancora qualche tentativo di far pervenire nella città qualche rinforzo; ma troppo tardi, perchè i Turchi erano già padroni del porto.

Intanto Maometto pubblicava nel campo il generale assalto da terra e da mare pel giorno 29 di maggio, e ad incoraggiare i soldati prometteva che darebbe loro in preda la città. A

queste parole tennero dietro alte grida di giubilo delle truppe, musica e illuminazione rallegrarono la notte; tutto il campo, tutti i navigli splendevano di faci, frequenti *falò* s'alzavano da per tutto, mentre nell'interno della città stendevasi densa tenebra, e il profondo silenzio veniva solo interrotto dalle dolorose grida di: *Kyrie eleison! Kyrie eleison: Rivolgi, o Signore, le tue giuste minacce da noi, e ci redimi dai nostri nemici!*

E fuvvi un momento di speranza, quando una voce sparsasi dell'approssimarsi di soccorsi dall'Italia e dall'Ungheria causò per tre giorni grande confusione nel campo turco. Ma fu speranza che ben tosto svanì, ricominciando il bombardamento più tremendo che mai; era un lavorare continuo di mine, un alzar mirabile e come per incanto di bastioni, preparativi straordinarii che prenunziavano il gran fatto. Al tramontar del sole del lunedì 28 maggio, tutto il campo turco era in movimento, e apparecchiavasi all'assalto. Trombe e tamburi, le grida di *Allah* dal campo, e quelle di *Kyrie eleison* dalla città si confondevano. L'imperatore si recò a Santa Sofia a ricevervi i Sacramenti, lo stesso fecero molti della sua Corte, poi voltosi ai suoi domandò perdono e li incoraggiò in quell'ora suprema; tutti piangevano.

Il bailo Girolamo Minotto dal canto suo, chiamati intorno a sè i Veneziani, li inanimò a recarsi tutti sulle mura dalla parte di terra, prima per l'amor di Dio, e poi pel beneficio della città e per onore di tutta la Cristianità, e che tutti di buona voglia sostenessero pur anco la morte, stando fermi al loro posto. Obbedirono, e con immensa ansietà attendevasi il giorno fatale.

Era questo appena spuntato, che Maometto, diviso il suo esercito in tre schiere, spinse la prima all'assalto, mentre fulminavano in pari tempo da tutte le parti i cannoni. Difendevansi valorosamente quelli di dentro, e quanti Turchi cercavano di superare le mura, tutti atterravano; per tal modo il primo e il secondo assalto furono con maravigliosa prodezza respinti. S'avanzò allora la terza schiera, « non come Turchi, ma » come leoni, con tanti gridori e sonare di nac- » chere che parea cosa dell'altro mondo, le grida » s'udivano fino alla Natolia, a ben dodici mi- » glia dal campo. » Un denso fumo avvolgeva tutta la città, tutte le campane sonavano a stormo, tutte le donne stavano ginocchioni, e coi loro bambini piangendo e pregando devotissimamente esclamavano: « Misericordia! miseri- » cordia! Dio del Cielo, manda soccorso a questo » impero di Costantinopoli, che non venga in » mano ai pagani. »

L' urto principale era contro la porta di San Romano; ben difendevansi ovunque i Cristiani, ma le loro fila venivano scompaginate, e i rimanenti erano stanchi, spossati, mentre i Turchi sempre si rinnovavano di schiere fresche e feroci; già le mura erano in più parti scassinate, fu un momento, in cui penetrarono anche nella città, ma furon tosto di nuovo respinti. Intanto il Giustiniani ferito si diede a fuggire gridando essere i Turchi entrati; allora lo scoraggiamento si fece generale; i Turchi penetrarono per la porta Xilokerka e per San Romano; la città era presa. Non lasciava però di difendersi colla sua piccola schiera l' imperatore; alfine quando vide tutto essere finito, gridando pietosamente: *E non vi sarà alcun Cristiano che mi recida la testa?* si scagliò sui nemici, e perì sotto le spade di due Turchi che lo ferirono l' uno dinanzi, l'altro di dietro, cadendo sconosciuto fra i monti di cadaveri: principe degno di miglior sorte, e che cogli ultimi sforzi fatti a sostenere un Impero cadente, e colla sua fine gloriosa fa perdonare molte colpe dei predecessori e della nazione, e accompagnare d' una lagrima di commiserazione la caduta d' un Impero che avea durato ben ancora mille anni dopo quello di Roma. Sacco, strage, nefande violenze, profanazione di luoghi sacri e di sacri arredi, quanto di più scellerato

e di più abbominevole possa immaginare la più infame brutalità, accompagnarono la conquista.

Nè migliore di quella dei Greci fu la sorte degli stranieri che in Costantinopoli si trovavano: molti Veneziani perirono, molti furono fatti prigioni, alcuni poterono fuggire e recare in patria la dolorosa notizia. Alla quale grande fu in Venezia lo smarrimento, il dolore; poi presa in matura considerazione la condizione delle cose, ben vide il Senato che altro mezzo non v' era per salvare i proprii interessi commerciali in Levante, se non d' un trattato. Fu questo infatti recato a termine da Bartolommeo Marcello il 18 aprile 1454, e con patti abbastanza vantaggiosi ai Veneziani. Anche i Genovesi ebbero ampii privilegi, e conservarono per qualche tempo ancora un vivo commercio nel Mar Nero, ove possedevano tuttavia Caffa. La supremazia veneziana, invece, in quei mari cessò, e ne venne grande scemamento alla prosperità nazionale. La perdita quindi di Costantinopoli si fece sentire a principio più dolorosamente che altrove a Venezia, ma anche il resto d' Europa non dovette tardare ad accorgersi quanto fosse stata inavveduta nel non soccorrere a tempo il greco Impero: decaduto per certo ed incapace forse a sostenersi da sè, ma ch'essa dovea cercare d' invigorire, di farne forte barriera, e per qualunque

modo di salvarlo dalle mani dei Turchi. Il non averlo fatto fu grave errore e colpa, e non tardò ad averne la punizione.

Le grandi catastrofi però, a malgrado delle ruine che traggono seco, danno impulso esse pure al progresso. Cadono gl' imperii e le nazioni, ma l'umanità prosegue, sebben lento, infallibile il suo cammino. Ben possono gli avvenimenti, e talvolta la tristizia degli uomini qua o colà, per tempo maggiore o minore, farlo arrestare od anche retrocedere; ma il progresso frange alfine ogni sbarra, supera ogni impedimento e trionfa, perchè Dio, nell' imporre all' uomo il lavoro, vi annetteva per naturale inevitabile conseguenza l' idea del progresso.

LEZIONE XIX.

Negroponte e Cornaro.

Come una valanga che dalle vette delle Alpi, sempre più ingrossata di nuove masse di neve, precipita al basso, e nel suo corso trasporta greggie e pastori, abituri e villaggi, finchè allargandosi ad immense dimensioni sembra voler tutto travolgere, e de' sottoposti piani formare un oceano sconfinato di ghiaccio, così i Turchi dopo la presa di Costantinopoli. Da una parte la Grecia, la Morea, l'Albania; dall'altra la Bosnia, la Moldavia, la Valachia erano o già conquistate o in pericolo; ogni resistenza viepiù li inferociva, ne faceva raddoppiare le forze; tutta la risorta civiltà d'Europa trovavasi di nuovo minacciata dalla barbarie asiatica. Fu lotta tremenda, nella quale Venezia colse gloriosi allori; e nella magnanima impresa di salvare la Fede e la Civiltà profuse le vite e le sostanze de' suoi figli, senza trovare alcuna gratitudine negli altri Stati. L'Europa assorta, nel XV secolo, nelle sue sciagurate

guerre mosse da misere gare ed ambizioni, da interessi dinastici, da gelosie e vendette particolari, era morta ad ogni entusiasmo, ad ogni generosa ispirazione. L'età cavalleresca era passata, nè la Libertà nè la Religione potevano più muovere i popoli avviliti sotto il peso dell'assolutismo dei principi, che fin d'allora pensavano ciò che Luigi XIV ebbe più tardi la franchezza di esprimere: *lo Stato son io.*

Così invano volgevasi ad essi Venezia per ajuto, invano mandava ambasciatori a tutte le Corti, scriveva, si raccomandava: pareva anzi godessero di vederla abbassata. Non le venne però meno il coraggio, e mostrò col suo nobile esempio quanto le forze d'Europa unite avrebbero dovuto e potuto operare.

Era il giugno del 1468, e giungevano lettere al doge Cristoforo Moro dal sopracomito Longo che veleggiava nei mari di Grecia: essere in vista l'armata turca di ben trecento vele, aver essa bombarde di nuova forma e assai più formidabili delle comuni, formarne l'equipaggio esperti e validi marinai, esser fiancheggiata da numeroso antiguardo e retroguardo; poco potersi sperare dalla forza, nulla dall'astuzia. « Bi-
» sogna (così conchiudeva) che la Signoria ora
» mostri la sua possanza, metta da canto ogni
» rispetto, ci mandi con prontezza soccorsi di

» navigli, di gente, di viveri, di danaro, altri-
» menti Negroponte sta in pericolo, e se si per-
» de, tutto il Levante fino all'Istria sarà insieme
» perduto, perchè l'anno venturo il Turco man-
» derà fuori un' armata maggiore e sarà viepiù
» gagliardo, per l'ardire che avrà preso l'anno
» presente. »

Possedevano i Veneziani già da 264 anni Negroponte, l'antica Eubea, isola che loro era toccata in sorte nella divisione dell' Impero greco del 1204, e ch'essi a buon dritto consideravano come uno de' loro più preziosi stabilimenti. Ottima scala pel commercio di Grecia e della Tracia, fornita di buon arsenale e numeroso naviglio a proteggere i mari, porto assai sicuro alle galere militari e ai navigli mercantili, cresceva ancor più d'importanza pei suoi prodotti. Ivi squisitissimi frutti, olio, seta, lino, cotone, mele, cera, abbondantissime e belle greggie; quanti favori di suolo, di cielo, di acque può offrir la natura per far fiorire l'agricoltura, il commercio e le industrie.

La notizia quindi del pericolo che la minacciava, produsse in Venezia profonda sensazione, e il doge Cristoforo Moro raccolto prontamente il Gran Consiglio molto efficacemente orava, mostrando il supremo pericolo, il bisogno di tutelare i mari, il commercio, Venezia stessa; ri-

chiamava alla memoria gli antichi tempi, le gloriose imprese della Repubblica, le vittorie, i suoi trionfi: spettare ai figli di conservare il famoso nome, la riputazione degli avi. Andassero dunque; combattessero, vincessero, li attenderebbe la patria riconoscente.

E spiegavasi infatti in Venezia un'operosità straordinaria: sospendevano i nobili, i mercatanti, i consueti traffici per convertire i loro navigli in legni da guerra; lasciavano gli artigiani le loro officine per correre ai varii cantieri a costruir galere; lavoravasi dì e notte nell'Arsenale, l'aspetto della città era ad un tratto mutato. Così si potè in men che un mese apprestar l'armata di 52 galee, 18 navi ed altri legni minori, che sotto il comando di Cristoforo Canale usciva alla difesa di Negroponte.

L'armata turca era però entrata nel canale dell'isola, e poco tardava a giungervi l'esercito di terra comandato dallo stesso sultano Maometto. Sua prima opera era la costruzione di un ponte di barche che mantenesse la comunicazione colla Terraferma. Il 29 giugno esso era già compiuto; il sultano lo passò con una parte delle sue truppe, lasciando l'altra alle riscosse, e piantò la sua tenda a Santa Chiara. I suoi bazari si stendevano per sette strade, una città di legno sorse come d'incanto tutto intorno a Negroponte.

Il 6 di luglio Maometto spingeva tutta la sua gente all'assalto, ma gli assediati, sparsa molta polvere sulle fascine, colle quali i Turchi aveano colmato il fosso, vi accesero il fuoco e obbligarono il nemico con grande strage a ritirarsi. Fu scoperto e punito un tradimento; ma il pericolo della città ognor cresceva, gli assalti si succedevano con grandi perdite, è vero, dei Turchi, ma questi vi supplivano prontamente; le forze dei Cristiani venivano ogni dì mancando. Il sultano all'ostinata resistenza infuriava, cacciava avanti i suoi soldati da tutte le parti; metteva a terra tutti gli equipaggi; raccoglieva genti da tutti i luoghi vicini, prometteva il sacco; voleva Negroponte ad ogni costo. Intanto un messo degli assediati riusciva quasi miracolosamente a passare per mezzo al campo nemico e annunziava al Canale, che coll'armata ancorava a Schiati, attendendo altri rinforzi da Candia, l'estremo pericolo della città e il bisogno di pronto soccorso. Moveva infatti la flotta veneziana alla volta di Negroponte, ed entrava quello stesso giorno nel canale dalla parte di Santa Chiara.

Dalle mura, dai tetti, da ogni eminenza all'intorno la salutavano i cittadini con trasporto di giubilo. Attendevasi di momento in momento che il Canale facendo saltare in aria il ponte costrutto dai Turchi avesse troncato agli assediati quella

via all'introduzione di viveri e di rinforzi. Ma al Canale venne meno l'animo e la risolutezza. Benchè si trovasse in vista della città e scorgesse da questa i segnali di distretta, e molti lo eccitassero ad avanzare colle navi e distruggere il ponte, egli misurando con troppa cautela e timidità la grandezza del pericolo, non istimandosi abbastanza forte da incontrarlo, dicendo voler aspettare l'arrivo dei rinforzi, non avanzò, nè volle che altri si movesse. Quale fu la disperazione degl' infelici abitanti al vedere quella flotta, da cui attendevano soccorso, salvezza, rimanere immobile all'estremo pericolo! Come esprimere i varii sentimenti che straziavano i loro animi, i varii partiti che venivano posti in mezzo, il conflitto delle opinioni, della virtù eroica col naturale amore della propria vita, di quella dei figli, dei genitori, dei parenti ed amici? Qual dura scelta tra un giogo ignominioso ed oppressivo, ed il sacrificio di quanto uno ha di più caro al mondo, la fede, la famiglia, la patria! Eppure in quegli animi eroici l' ultima risoluzione prevalse. E continuarono nella più feroce difesa, e già erano i Turchi penetrati nella città la mattina del 12 luglio 1470 che gli abitanti ancora resistevano coll'asserragliare le vie a forza di travi e botti, col versare che facevano le donne pece ed olio bollente sui nemici, i fanciulli dai tetti

tegole, pietre e calce; tutti prendevano parte alla tremenda lotta, facevano sforzi sovrumani. Ma ogni più grande forza umana ha un termine; era il mezzodì, e le vie si vedevano tutte ingombre di cadaveri di Cristiani e di Turchi alla rinfusa, le braccia dei difensori andavano mancando, quelle dei vincitori aumentavano; all'immenso fragore succedette un profondo silenzio, solo interrotto da pianti e da gemiti. Negroponte era perduta. Rifugge la mente dal descrivere gli orrori commessivi dai vincitori.

Era bailo di Negroponte Paolo Erizzo, e disputando a palmo a palmo il terreno erasi ritirato nel Castello, donde attendeva ancora alla difesa. Venutigli infine a mancare i viveri e i difensori, si arrese, *salva*, promettevagli il tiranno, *la testa*. Ma appena l'Erizzo uscì dal Castello che con satanica derisione lo faceva segare a mezzo il corpo, del quale diceva non avergli promesso l'integrità. Avea l'Erizzo, raccontano, una figlia, la bellissima Anna. Di lei s'invaghì Maometto; le offriva vesti ricchissime, perle, gioje, quanto l'Oriente ha di più prezioso; le prometteva scettri e corone, ma ella tutto rifiutava. Cangiatosi alfine nel tiranno l'amore in veementissima collera, la trafisse col proprio pugnale; martire della castità e della fede, Anna Erizzo volava al Cielo. Perchè

dovrei io distruggere con lo scetticismo storico un quadro di sì bella virtù? Perchè dovrei mettere in dubbio se Anna Erizzo abbia veramente esistito? Ah no! la storia registra troppe iniquità e colpe, perchè si possa rifiutare di accogliere quei pochi fatti che innalzano l'anima e la riconciliano coll'umanità.

Al giungere in Venezia della tremenda notizia della perdita di Negroponte, generale fu il lutto. Quei di Collegio discesi in piazza per recarsi alle case loro camminavano a testa bassa; domandati non rispondevano, tutta la città era sbigottita. Tuttavia fu un momento, in cui sparsasi la voce che Negroponte ancora resistesse, si formò grande affollamento di popolo intorno al palazzo chiedendo notizie, e si fecero gallerie e incendiarono vecchie barche, contro il volere della Signoria. Ma non tardò a farsi conoscere appieno la verità per le lettere giunte dal capitano generale e dai sopracomiti. Erano del 18 luglio, e dicevano delle immense forze di terra e di mare spiegate dal Turco, della bella difesa sostenuta dagli abitanti, e che mentre tutto si veniva apparecchiando pel soccorso, essendo stato fissato dai Turchi il giorno 12 per l'ultimo assalto decisivo, improvvisamente avevano cominciata l'oppugnazione il giorno 11, continuando tutto quel dì e la notte susseguente,

fino a che venute meno le forze ai difensori, il nemico avea presa la città.

Fievoli scuse, e che non valevano a calmare l'indegnazione dei senatori, il furore del popolo contro il codardo capitano. Chiamato in ferri a Venezia fu sottoposto a processo. A lui infatti era da attribuirsi la perdita di Negroponte, a lui, cui aveva mancato il cuore nel momento del massimo bisogno, e che per attendere i rinforzi avea lasciato sfuggire il momento propizio per incendiare il ponte, donde sarebbe probabilmente venuta la ruina dell'esercito turchesco. Bilanciò tra la perdita d'un'isola per certo importantissima, e quella eventuale della flotta, quando fosse venuto a combattimento colla nemica, molto superiore di numero, sostenuta anche dall'esercito di terra, e non volle avventurarvisi. Nè può negarsi veramente che la malleveria che su lui pesava non fosse immensa, e tale da atterrire ben altri che non il Canale, uomo dato più agli studii che all'armi. Imperciocchè perdere Negroponte era danno certamente grandissimo; perdere la flotta, ruina forse della patria. E invero, distrutta quella, chi sa fin dove sarebbero corsi i Turchi, e qual resistenza avrebbe più potuto opporre la Repubblica? Le isole della Grecia esposte, sguernito il Golfo, tutta Italia, Venezia stessa poteva tro-

varsi minacciata. È a supporsi che queste ragioni appunto abbiano avuto tanto peso nella difesa del Canale, poichè egli ebbe per tutta condanna soltanto il confinamento a vita a Portogruaro, e il Sanudo, che sempre appartenne al partito che ora diremmo dell' opposizione, lo chiama derisoriamente: « Zeneral dottor, più » atto a lezer libri che a governar le cose da » mar: ma fu più pazia di quelli che lo eles- » sero zeneral. »

Le condizioni delle cose richiedevano però pronto provvedimento: e fu mandato il generale Pietro Mocenigo a correre i mari. Insigni opere furono le sue, e non meno di lui ottenne gloria Antonio Loredan nella difesa di Scutari. Si vede effigiato questo fatto in un ovale del soffitto della sala del Maggior Consiglio. Scutari nell' Albania era strettamente assediata dai Turchi; tutto mancava ai difensori, fino l'acqua: i lunghi patimenti li rendevano infine irresoluti. Il Loredan li adunava intorno a sè, e scoprendosi il petto: — Se avete fame, — dice loro con ferma voce, — saziatevi delle mie carni; se avete sete, eccovi il mio sangue. — Si rinfrancarono a quei detti i soldati; pugnarono e vinsero. Scutari per allora fu salvata alla Repubblica.

Ma, perduta Negroponte, il commercio veneto avea bisogno di altra sicura stazione e d'un

nuovo baluardo atto a frenare la potenza ottomana. Tenevano i Veneziani fino dal secolo XIV importanti stabilimenti in Cipro e vi godevano amplii privilegii. Isola fertilissima e deliziosa, ricca de'più preziosi prodotti dell'Oriente, anello al commercio tra l'Asia e l'Europa, aveva da lungo tempo eccitato in loro il desiderio di possederla, e a ciò si offriva appunto allora favorevole occasione.

Disputandosi quel trono fra re Giacomo e sua sorella Carlotta, maritata nel 1458 a Luigi di Savoja, i Veneziani dopo aver cacciati i Genovesi che sostenevano la principessa, s'erano reso quasi in tutto da' loro voleri dipendente re Giacomo, e a viepiù raffermare il loro potere nell'isola un loro gentiluomo Andrea Corner che trovavasi colà confinato, seppe persuadere quel re a chiedere in matrimonio una gentildonna veneziana, a ciò prescegliendo la sua nipote, figlia di Marco Corner, della quale, dicesi, s'innamorasse facendogliene vedere il ritratto.

A San Cassiano, ove il palazzo porta ancora nome di Palazzo Corner *della Regina*, sorgeva alla fine del secolo XV altra superba magione, sede di quella splendidissima famiglia. Ivi le pompe principesche, le sontuose feste, musiche, danze, banchetti, allegravano le vaste sale, che ora con istrana vicenda di fortuna son fatte

depositarie de' cenci del povero, e sede continua della miseria. E quelle scale erano calcate, ai tempi di cui parlo, dal piede di tante delicate gentildonne, di tanti togati patrizii che si recavano a congratularsi colla bella figlia di Marco Corner chiamata all' altezza d' un trono.

Colà nelle stanze appartate del palazzo, secondo l'antico riservato costume delle giovanette veneziane, viveva Caterina, bella di rara bellezza, fornita de' più squisiti pregi della mente e del cuore, e degna veramente di rinnovare gli esempi della Tommasina Morosini chiamata al trono d' Ungheria, e d' altre venete patrizie andate spose a principi regnanti. Ella che a ciò non si attendeva, quando venne la splendida ambasciata a chiederla in isposa a re Giacomo di Cipro, guardava pietosamente alle amiche, quasi l' altezza de' nuovi destini la spaventasse, e una segreta voce le dicesse che non sarebbe felice. Ma della famiglia e della Repubblica fu grande e viva l' esultanza; fu dichiarata figlia della Repubblica, fu da questa riccamente dotata, e da seguito regale era condotta fino al Porto del Lido.

Sorgeva colà un monastero ricco e famoso, sacro a San Niccolò de' Marinari, fondato fino dal 1044 dal doge Domenico Contarini, allorchè trasportate le reliquie del Santo a Venezia fu-

rono deposte in quel sito, ove s'apre immenso, sublime ed insieme tremendo alla vista, lo spettacolo del mare. Colà il marinajo, prima di lasciare la patria, i parenti, gli amici per avventurarsi all'infido elemento, si raccomandava al Santo e ne traeva fiducia di rivedere un dì i suoi cari, di tornare trionfatore del nemico, agiato di un proprio peculio, orgoglioso del nome di degno figlio di San Marco. Colà ora raccoglievasi pure in una celletta, prima di partire, Caterina Cornaro, e giovane, cui le più liete speranze arridevano, che andava al possesso d'un trono, faceva il suo testamento. Era in lei mesto presentimento de' casi suoi infelici? Era obbedienza alla famiglia che faceva dichiarare anticipatamente nullo qualunque altro testamento che non portasse in fronte il versetto del Salmo: *Quando a te, o Signore, esclamai, tu mi esaudisti?* Io crederei quest'ultimo: ad ogni modo dev'essere stato certo poco confortevole per una sposa avviarsi alle nozze per la via del testamento. Compiuto il grand'atto, il naviglio scioglieva le vele, e dopo non prospero viaggio toccava Cipro.

Ma non la grandezza, non le pompe principesche bastano a rallegrare la vita, e la felicità che pareva sorridere a Caterina fu di breve durata. Un primo figlio poco dopo morì; alla

perdita di esso successe quella del marito, che la lasciava di nuovo incinta, ed erede la prole nascitura. Cotale emergenza diè campo al partito di Carlotta di rialzare il capo; una congiura fu ordita a spossessarla del regno e privarla fin anco di vita. I congiurati, alla testa de' quali era l'arcivescovo di Nicosia, il conte di Tripoli, il conte del Zaffo, un Rizzo da Marin napoletano, levaronsi improvvisamente in arme nella notte del 14 novembre 1473, e penetrando nel palazzo uccisero il medico della regina sotto ai suoi occhi, e datisi a cercare Andrea Corner suo zio che esercitava gran potere nel Governo, l'ammazzarono insieme con Marco Bembo suo nipote; poi recatisi a Caterina l'obbligarono a dar loro i segnali delle fortezze, misero guardie ne'castelli, e per pagarle s'impadronirono delle regie gioje e degli argenti. Appena giunse notizia del fatto a Venezia, che volarono gli ordini al Mocenigo di recarsi immediatamente con tutti i suoi navigli in Cipro, di fare quanto mai potesse a salvezza della regina e del suo erede allora nato; fortificasse dappertutto, pubblicasse che la Repubblica non punirebbe nessuno pei casi occorsi, purchè tutti tornassero all'obbedienza; impedisse l'arrivo di forze straniere, e il matrimonio divisato di una figlia naturale del fu re Giacomo col figlio pur naturale del re di Napoli.

Tutto eseguì puntualmente il Mocenigo, e benchè l'isola continuasse a reggersi in nome di Caterina, era però chiaro che nel fatto da Venezia dipendeva; nè molto tardar dovevano nuovi avvenimenti a togliere anche quell' ultima apparenza, e ridurre Cipro totalmente nel dominio della Repubblica.

Imperciocchè continuando Carlotta da una parte, il re di Napoli dall'altra a mantener sempre viva l'agitazione, e aggiungendosi a ciò anche alcuni movimenti di Turchi atti a destare gravi timori, si decretava che nell' isola s' inalberasse il vessillo di San Marco; e mandavasi Giorgio Cornaro fratello di Caterina a persuaderla alla rinunzia. Duro passo era questo per lei già avvezza al seducente prestigio del trono, già fatta sì tenera di quella indipendenza che perduta avrebbe tornando in patria, e in suo cuore forse non aborrente dalle nuove nozze che le si proponevano col principe napoletano. Ma ciò era appunto quanto voleva impedir la Repubblica, e le fu uopo obbedire.

Adunato il Consiglio, la regina si fece ad esporre il suo intendimento, procurò di svolgere le cause che l' inducevano alla rinunzia; riferivale tutte al ben essere de' suoi amatissimi sudditi, ai quali procacciava nella Repubblica ben altra madre e più forte protettrice ch' ella, de-

bole e infelice donna, non era. Animavali a volgere a quella la devozione, l'affetto che a lei avevano ormai per tanti anni dimostrato; sperare, augurare che più liete lor volgeranno le sorti, che Cipro sotto la Signoria della Repubblica fiorisse pel commercio, prosperasse pel naviglio, potesse trar vantaggio e ricchezze dai ricchi suoi prodotti. Quanto a sè, partendo non verrebbe ad obliare mai i giorni tra loro vissuti, non allietati invero da prosperi eventi, ma confortati dal loro amore; conservassero di lei non ingrata rimembranza, e pensassero che se cara ebbero lei veneziana, veneziano era pure il dominio, sotto al quale passavano.

E in così dire ella appariva tutta commossa, e non meno di lei eran commossi gli astanti: una folla di sentimenti li agitava; ella in fondo dell'animo dolevasi di rinunziare al regno, essi rammaricavano la perduta indipendenza. Dopo una Messa solennemente cantata, il gonfalone di San Marco fu inalberato sulla piazza di Famagosta, la cerimonia fu rinnovata nelle altre città del Regno, e il 14 maggio 1489 la regina imbarcavasi per Venezia. L'accompagnava la moltitudine fino alla spiaggia, e seguivala dello sguardo, finchè la galera si tolse affatto di vista.

Splendide accoglienze erano a Caterina preparate in Venezia. Le mossero incontro fino a

San Niccolò del Lido il doge Agostino Barbarigo coi primi magistrati sul Bucintoro, i patrizii, le dame, la popolazione quasi tutta su innumerevoli barchette. Tutte le campane suonavano a festa, tuonava l'artiglieria, musicali bande empievano l'aria de' loro concenti, la cerimonia tutta aveva l'aspetto d'un trionfo. La festosa comitiva sbarcata alla Piazzetta si recò nella chiesa sontuosamente addobbata, ed ivi fra le religiose funzioni fu rinnovato da Caterina l'atto della donazione del Regno di Cipro alla Repubblica.

Continuò per altro Caterina a vivere in Venezia principescamente, con splendida Corte e veramente regia, magnifiche feste date e ricevute, e quando si ridusse a vivere nell'amenissima terra di Asolo, donatale dalla sua patria a tenue compenso d'un regno, quel luogo divenne un sito d'incanto, ove conveniva quanto di bello, di buono, di grande vantava allora Venezia; i geniali e allegri trattenimenti si alternavano colle dotte disquisizioni e coi poetici carmi, e fu alla sua Corte ed all'occasione delle nozze d'una sua prediletta damigella che il Bembo scrisse i suoi famosi *Asolani*. Benefica ai poverelli, istituì Caterina a loro sollievo un *Monte di Pietà;* condotta dalle sofferte vicende alla meditazione, volse l'animo a devoti esercizii, e in un atto di

religiosa umiltà volle appunto dipingerla Gentil Bellino nella sua famosa tela del *Miracolo della Croce*, ora nella nostra Accademia delle Belle Arti. Nell'ampio dipinto vedesi tracciato il canale che scorre allato alla chiesa di San Lorenzo. « Lungo le rive (così scriveva l' illustre Carrer) » è folla di gente tra curiosa e devota; sopra il » ponte traversa la processione (il che indicano » genti in cappa, e ceri e doppieri e vessilli), » ma scompigliata e interrotta come alcun che » d' insolito fosse accaduto a sturbare la ceri- » monia. Galleggiano sull'azzurro del canale le » tuniche a larghe pieghe di alcuni, che sem- » brano i fratelli della scuola, da cui si faceva » la processione, ed uno fra gli altri eminente » forse di tutto il capo e venerabile nell'aspetto, » tiene alto in mano a modo di trionfo un reli- » quiario, e sembra non punto ajutarsi dell'al- » tre membra, come solitamente si fa da chi » procaccia nuotare. Ginocchioni sulla riva che » riesce a sinistra del riguardante è uno stuolo » di dame riccamente vestite, con una a capo » di tutte, in cui la ricchezza degli abiti è al- » quanto maggiore, e che ha in testa la corona. » Essa è appunto la regina Cornaro colle sue damigelle devotamente adorando il miracolo di quel reliquiario prezioso che caduto nell'acqua, e invano molti affaticandosi per ripescarlo, quasi da

sè solo e volonteroso venne alle mani del priore, che così com' era vestito dell'ampia sua cappa, si era gittato nel canale per raccoglierlo.

Fu dipinta altresì dal Veronese nel solenne atto della rinunzia della corona nelle mani del doge Barbarigo: passò la cruda vernata del 1491 a Venezia, ove dovette pure ritirarsi più tardi per isfuggire alle devastazioni e alle crudeltà delle masnade di Massimiliano nella famosa guerra della Lega di Cambrai del 1509. Ma già la sua salute cominciava a declinare, e una febbriciattola quasi giornaliera l'abbatteva. Sentendo prossima la sua fine (avendo già scritta di proprio pugno fino dal 1508 una polizza testamentaria, che ancora conservasi in questo Archivio notarile), tutta si volse alle cure dell'anima, e spirò il 10 luglio 1510 in età di cinquantotto anni. Magnifici furono i suoi funerali, e quali si addicevano al suo grado e alla riconoscenza della Repubblica. Fu costruito un ponte di barche attraverso il Canal Grande, dal suo palazzo a San Cassiano fino alla sponda opposta, per poter più comodamente e con maggior pompa trasportarne la salma alla chiesa dei Santi Apostoli, nella quale i Corner avevano una cappella coi monumenti dei loro maggiori. Accompagnavano il feretro il patriarca, la Signoria, il vicedoge Alvise Priuli, l'arcivescovo di Spoleto, il

vescovo di Feltre, il fratello cavaliere procuratore Giorgio Corner, coi figli e parenti, numero immenso di preti e di popolo con torcie e doppieri. I piagnitori pagati, come allora usavasi, empievano l'aria di singulti e gemiti, e la bara coperta di drappo d'oro con sopra una corona di gioje giunta in chiesa fu collocata su ricco palco, e disse l'orazione funebre Andrea Navagero. Ma grande monumento veniva poi eretto alla regina nella chiesa del Santissimo Salvatore, opera del Contino, e che tutta copre la fronte d'una crociera. Un basamento che s'innalza fin sopra la porta che conduce alla sagrestia, regge l'edifizio d'ordine jonico. Gl'intercolunnii laterali accolgono due urne, e quello di mezzo lascia luogo ad una nicchia quadrata, ove dovea collocarsi il busto di Caterina, che però vi manca ancora. Fra le basi delle colonne sono tre bassorilievi rappresentanti, quello del centro il solenne atto della rinunzia, gli altri due le armi gentilizie dei Cornaro. Ivi riposa Caterina Cornaro fra le veneziane figlie lodatissima, bella del volto, di complessione proclive a pinguédine, d'occhi vivacissimi, amabile e festiva nel conversare, dignitosa ed umana nei modi, generosa nelle ricompense a' suoi fedeli, e nei soccorsi ai poverelli. Nel vestire non amava pompa eccessiva, nè voleva se ne mostrassero troppo vaghe

le sue damigelle. Intitolavasi Caterina *regina di Cipro, Gerusalemme ed Armenia.*

Tali furono le vicende di codesta celebre Veneziana, strumento della politica della sua patria, alla quale donò un regno, compenso allora alla perdita di Negroponte, ma causa più tardi di nuove guerre e sciagure.

Intanto due grandi e memorabili rivoluzioni accadevano: l'una che dovea dar nuovo indirizzo alle idee, ai bisogni, alle condizioni commerciali e industriali d'Europa; l'altra che doveva sconvolger tutto il sistema politico d'Italia, e aprire le porte a tutti i suoi mali.

LEZIONE XX.

Francesco e Jacopo Foscari.

Storia di dolore e di profonda pietà, storia che accuora, mostrandoci la grandezza seguìta dall'avvilimento; crudeli affanni tra pareti dorate; i tormenti dell'animo in mezzo a tutto l'esterno splendore e alla gloria del nome, ecco la storia di Francesco Foscari.

Teneva egli il principato nel 1423, mentre Venezia trovavasi nel suo massimo splendore. Padre di parecchie figlie, un solo figlio gli rimaneva, Jacopo, tenera parte del cuor suo. Giovane colto, valente grecista, raccoglitore di manoscritti, era però Jacopo di mente piuttosto leggiera, amatore de' piaceri della gioventù e del largo spendere. Le sue nozze con Lucrezia di Leonardo Contarini erano state splendidamente celebrate. Levata la sposa processionalmente alla sua casa a San Barnaba; fatto perciò un ponte attraverso il Canal Grande, splendidissimo corteo di nobili a cavallo, concorso immenso di po-

polo, cavalcate per la città, in cui poteva ancora aver luogo tale esercizio, essendo di legno i ponti e forse più larghe le vie; corse di barche, grandi torneamenti, luminarie, pranzi e festini, quanto principesca grandezza poteva suggerire alla regale Venezia. Ma vennero i giorni del dolore. Doni accettati da Jacopo contro le severe leggi della Repubblica, per procacciare ad alcuni grazie o dignità, lo sottoposero al giudizio del Consiglio de' Dieci; ma egli sottrattosi clandestinamente si recò a Trieste, e fu condannato in contumacia alla rilegazione a Napoli di Romania. Però ammalatosi intanto a Trieste vi rimase cinque mesi, e il Consiglio de' Dieci accettando per buone le sue scuse, e per compassione dello stato suo, tramutavagli il confinamento di Napoli di Romania in quello di Treviso e del suo territorio.

Colà infatti si recò Jacopo Foscari, e vi si trovava da forse un anno, quando il 13 settembre 1447 il doge presentava al Consiglio de' Dieci commoventissima supplica, in cui ricordando la vecchiaja sua infelicissima, tormentata dal pensiero di non poter fare quanto avrebbe voluto e sarebbe stato suo debito in favore della Repubblica; aggravato da incomportabili affanni, ma più di tutto dal trovarsi privo di quell' unico figlio, che ancor restavagli a questo mondo,

rappresentando lo stato compassionevole dello stesso Jacopo, di sua moglie, dei figliuolini tutti afflitti da pericolose febbri, implorava che al figlio fosse concesso il ritorno in patria. Ed anco a ciò il Consiglio de' Dieci acconsentiva, e Jacopo Foscari potè tornare a Venezia.

Passarono circa tre anni! Quale fosse il contegno di Jacopo in quel tempo, nulla ci dicono le storie, nulla le cronache, le quali tornano a parlare di lui solo quando nuova ed insigne sciagura venne a colpirlo. Un tremendo destino pareva pesare sulla di lui casa.

Era la sera del 5 novembre 1450, quando Ermolao Donato, illustre per nascita, per sostenute magistrature e ambasciate, e ch'era stato uno de' capi de' Dieci al tempo della condanna di Jacopo Foscari, venne ucciso, mentre uscito dal Palazzo ducale restituivasi alle sue case in Santa Maria Formosa.

Profondo mistero copriva il delitto; per quante fossero le indagini, le promesse, le guarentigie offerte al denunziatore, non era possibile venire sulle tracce del reo. Alfine il 2 gennajo 1451 fu portata una denunzia; il Consiglio prima di tutto volle sapere il nome del denunziante e fu pronunciato, ma con giuramento solenne di custodire quel nome secretissimo sotto pena di morte. Alla denunzia tenne dietro im-

provvisamente l'arresto di Jacopo Foscari. Molti indizii pur troppo lo aggravavano, onde la proposta di rilasciarlo con un *pro nunc,* cioè *per ora* non fu accettata, e il Collegio fu incaricato di continuare le sue indagini, e riferire. E invero non fu lasciato mezzo alcuno per venire in chiaro della verità, scrivendosi sino in Ispagna all'ambasciatore Matteo Vetturi; finalmente, parendo maturo il processo e risultandone la convinzione ne'giudici, non però la confessione del reo, venivasi allo spaccio, condannando Jacopo a confine nell'isola di Candia.

Vuolsi far entrare per molto nel caso una particolare nimicizia tra le due case Loredano e Foscari; vuolsi accagionare il doge dell'avvelenamento di Pietro Loredano reputato capitano di mare, riverito e amato dal popolo a segno da destarne la gelosia nel principe; vuolsi accresciuta la nimicizia dal rifiuto d'un Loredano di sposare la figlia del Foscari; raccontasi d'un libro con partite aperte alla forma mercantile tenuto da Jacopo Loredan, in cui notasse a carico del doge la morte del padre e dello zio, e ottenutane più tardi vendetta scrivesse di contro: *l'ha pagata,* cose tutte che non risultano provate da documenti.

Ad ogni modo la condanna di confine data a Jacopo, trattandosi d'un delitto di tanta gra-

vità, come quello dell' omicidio sopra uno dei principali magistrati, ha, chi ben la considera, l' aspetto piuttosto d' uno spediente nell' imbarazzo, in cui si trovava il Consiglio de' Dieci, di non poterlo dichiarare innocente e liberarlo, perchè gravi erano infatti gl' indizii che lo accusavano, nè dall'altra parte condannarlo a pena capitale come avrebbe meritato, se fosse stato veramente reo, perchè la reità sua non era appieno provata. Il confinamento, e non già su d' uno scoglio, od altro inospite luogo, ma in un' isola di clima eccellente, con frequenza di abitatori, favorita dalla natura e dall' umana industria, ove poteva menar vita comoda ed anco aggradevole, dovea lasciar tempo alla verità di venir in chiaro. Solo la patria mancavagli, ed avea a desiderare la moglie, i figli, i vecchi genitori, i parenti, gli amici, pena più che sufficiente per uno, della cui reità il Consiglio si mostrava persuaso, ma che tuttavia mancava della confessione e della piena evidenza.

L'animo però leggiero e intollerante di Jacopo Foscari (taccia che gli dà lo stesso Consiglio de' Dieci) non potea sopportare quell' esilio, e venne a disperata risoluzione.

Raccontasi che per vedere la famiglia e la patria scrivesse una lettera al duca di Milano, allora Francesco Sforza, implorandone, non ostante

le severe leggi della Repubblica che ciò vietavano, la mediazione; che a bella posta facesse pervenire quel foglio al Consiglio de' Dieci, per essere richiamato pel processo; che ciò avvenuto infatti, l'infelice confessasse fra i dolori della tortura il vero scopo della lettera; che gli fosse allora concesso di rivedere la famiglia, e dopo commoventissimo commiato, rimandato alla Canea nell'isola di Candia, vi morisse.

Per tacere anche della confusione delle date e degli errori che in questo fatto più che mai abbondano nei Cronisti, è evidente, a chi solo voglia bene considerare il fatto, che lo strano proposito di Jacopo poteva anche conseguire effetto diverso, non essendo punto necessario ch'ei fosse richiamato a Venezia pel processo, mentre ben sappiamo che il Consiglio de' Dieci poteva delegare il suo rito; che coll'aggravarsi di nuovo delitto ei porgeva buon giuoco ai suoi nemici, se da questi, come si pretende, veniva tutta la sua rovina; che se pure voleva ricorrere all'astuzia gliene veniva offerto modo più facile dalle leggi e dalle abitudini della Repubblica, quello cioè di concedere l'impunità, almeno temporanea, a chi dicesse aver a svelare qualche gran segreto; che, venuto invece a Venezia come colpevole, era dubbio se avesse potuto rivedere i suoi, occorrendo

a ciò una deliberazione de' Dieci; che se quella malaugurata lettera era un semplice spediente, adonestato inoltre da sì lodevole ed affettuoso motivo, come era quello di rivedere i cari suoi, non sarebbe occorsa la tortura per istrappargli, come dicono, col *petto aperto* e colle *braccia slogate* la grande confessione d'un tratto d'amor filiale. Tutt'altro risulta dai documenti.

Nei primi giorni del giugno del 1456 compariva improvvisamente a Venezia un Luigi Bocchetta detto *Ballottino* con lettere e scritture del rettore della Canea concernenti Jacopo Foscari. Il 7 adunavasi il Consiglio de' Dieci, essendone capi Luca Pesaro, Jacopo Loredan, Leone Duodo, e trovatele della massima importanza e tali da richiedere matura e consultiva deliberazione, domandava un'aggiunta d'altri venti nobili, imponendo su tutto la massima segretezza, e sicurando ciascuno dalle vendette particolari dei Foscari, affinchè tutti potessero francamente parlare ed esporre il loro parere nel gravissimo caso, di cui aveasi a trattare.

Lette adunque quelle carte al Consiglio, trovavasi tra le altre cose esservi fatta menzione del duca di Milano, col quale allora la Repubblica era in pace, per modo da poterne derivare *nuovi scandali e disordini;* erano state presentate anche al medesimo Consiglio certe lettere

in cifra, che dar doveano naturalmente sospetto di qualche grave macchinazione, ma più serie ancora erano le cose, di cui fa cenno la seguente lettera scritta dal Consiglio al rettore della Canea in data 12 giugno di quell' anno 1456:

« Il dì 4 del presente ricevemmo da Luigi » Bocchetta detto *Ballottino* le vostre lettere ed » il processo da voi formato sulle dichiarazioni » di Giovanni Rosso stipendiario di Treviso, co- » me altresì l' interrogatorio sostenuto da esso » Luigi, e la copia delle lettere di mano di Ja- » copo Foscari da lui avute. Nel dì seguente ri- » cevemmo altre vostre lettere per mezzo di Gio- » vanni Musso, vostro messo, circa alla detta » materia, e le autentiche lettere di mano di » Jacopo insieme coi fogli delle cifre. Lodiamo » quanto faceste ed il modo da voi sapientemente » osservato nel darci contezza di tutto, e fra le » altre cose abbiamo notato, che nello scorso » mese alcuni Genovesi scampati da naufragio, » e ricoverati nel luogo detto Chisamo, si reca- » rono in casa di ser Jacopo Giustiniani genovese » abitante alla Canea, e tra essi certo Battista » pur genovese, col quale Jacopo Foscari con- » trasse stretta amicizia, conversando con lui » giornalmente e molto narrandogli de' fatti suoi. » Fra le altre cose il pregò che volesse dare re- » capito a certe lettere ch' egli voleva scrivere al-

» l'*imperatore de' Turchi*, per ottenere mandasse
» una sua galea a levarlo alla Canea, sperando
» per tal modo sottrarsi alle pene e alle stret-
» tezze dell'esilio. Le quali cose tutte devono
» essere ben note al detto Jacopo Giustiniani,
» poichè furono trattate in casa sua, ed avemmo
» altresì informazione che le lettere furono ef-
» fettivamente consegnate a Battista, il quale se
» n'era incaricato e di procurargli anche la ri-
» sposta. Vogliamo dunque, e col nostro Consi-
» glio dei Dieci coll'aggiunta, vi ordiniamo di
» chiamare innanzi a voi il detto ser Jacopo
» (Giustiniani) genovese, e far che dichiari sotto
» vincolo di giuramento quanto sa ed intese circa
» all'esposta materia, e se il Foscari ebbe risposta
» dal Turco e dal Battista, e quant'altro concerne
» le cose dette o fatte dal Foscari per rompere
» il suo confine contro l'onore del nostro domi-
» nio e a pregiudizio dello Stato nostro. Mande-
» rete poi le dichiarazioni di esso ser Jacopo
» genovese con vostre lettere ben sigillate al no-
» stro Consiglio dei Dieci. »

Qui adunque si tratta ben d'altro che d'un eroismo d'amor filiale; tuttavia, e non ostante la gravità del delitto, era stato proposto che, avuto riguardo alla *leggerezza* d'Jacopo Foscari a tutti ben nota, e considerando che *nel luogo ove si trova poco o nulla può fare* contro la Re-

pubblica, si volesse limitarsi a fargli dare dal governatore una severa riprensione, ammonendolo che quind'innanzi se non pensasse a vivere modestamente e a condursi in altro modo che non aveva fatto finora, tanto scrivendo, quanto nel resto, sarebbe necessario provvedere e in maniera che non potrebbe trovarsene contento. Del resto si deputassero altre due persone fedeli a invigilarlo, le quali, dandosi il cambio, non avessero mai nè dì nè notte a lasciarlo di vista.

Non fu accettato il partito, e invece fu vinto quello di far venire immediatamente lo stesso Foscari a Venezia e con lui altresì Giorgio suo cuoco e tutti gli altri servi che aveva avuto da gennajo di quell'anno, raccomandando inoltre una diligentissima ricerca in casa sua, nelle sue casse, nelle vesti e intorno alla sua persona, e qualunque lettera o scrittura si trovasse, fosse mandata al Consiglio. Messo a voti chi si dovesse incaricare di questa commissione, rimase eletto Lorenzo Loredan, allora sopracomito del golfo, cui furono date le relative commissioni colla solita lettera ducale, e partì.

Intanto il 14 luglio veniva nominato il Collegio alla compilazione del processo e attendeva l'arrivo del Foscari. Giunse l'infelice a Venezia il 21 luglio, e non trovandosi cenno di tortura inflittagli, pare ch'egli confessasse tutto spon-

taneamente, onde già il 23 proponevasi il procedere. Il 24 trattavasi della condanna. Cinque consiglieri (fra i quali era Lorenzo Loredan), un capo del Consiglio, tre avogadori di Comun, opinavano fosse rimandato alla Canea, dopo aver ricevuta buona ammonizione e minaccia per l'avvenire, e colà restasse ben guardato e ben custodito; Zaccaria Valaresso vi aggiungeva un anno di carcere; Marco Corner invece proponeva il semplice rinvio; Jacopo Loredan, capo, appoggiandosi *a quanto erasi avuto dalle lettere, scritture e deposizioni di tanta importanza all'onore e allo Stato della Repubblica,* metteva innanzi: *la morte* per decapitazione fra le due colonne. Ogni proposta fu, secondo il solito, messa ai suffragi; la più mite ebbe due suffragi, sette la più cruda; vinse con ventidue quella del rinvio alla Canea e un anno di carcere, coll'ammonizione da farglisi, che, se più scrivesse a principi, finirebbe la vita in quella prigione.

A Jacopo Foscari fu concesso nello stesso giorno 24 luglio, e fino a che stésse nella Torricella, attendendo il momento di partire per la Canea, di poter rivedere la sua famiglia, la quale in quel carcere appunto andò a visitarlo. Tuttavia l'ultimo commiato ebbe luogo nella camera del cavaliere del doge, attestandolo Giorgio Dolfin suo parente che colà si trovava, e fu una scena

straziante d'affetto e di grandezza d'animo, che merita essere raccontata colle parole stesse del Dolfin. Alla commozione, alle lagrime, ai singulti che accompagnavano gli ultimi abbracciamenti, Jacopo, più che mai sentendo il dolore di quel distacco, diceva: *Padre, ve priego, procurè per mi, che ritorni a casa mia.*

E il doge con romana fermezza: *Jacopo, va e obbedisci quel che vuol la terra, e non cercar più oltre.* Ma, uscito l'infelice figlio dalla stanza, più non resistendo alla piena degli affetti, si gettò piangendo sopra una sedia e lamentando diceva: *O pietà grande!* Partito che fu Jacopo per la Canea sulla galea di Maffeo Leon, non lasciò per altro il doge d'adoperarsi in suo favore: Vettor Capello, Orsato Giustiniano, Paolo Barbo ed altri si maneggiavano ad ottenergli la grazia, quando giunse notizia che il 12 gennajo 1457 lo sventurato era morto.

A tanto colpo non poteva resistere il vecchio doge: aggravato dall'età, dal dolore, dalla malattia, non era più atto ad attendere alle cose dello Stato. Il 15 giugno del 1457 si venne a trattare in Consiglio di cose *secretissime* concernenti il doge; la materia fu ripresa il 19 ottobre, essendo capi Jacopo Loredan, Girolamo Donato, Girolamo Barbarigo, e dimostrati i gravi inconvenienti che derivavano dall'incapacità, in cui

era il doge, di più intervenire ai Consigli e alle altre faccende dello Stato, si proponeva di chiamar l'aggiunta di venticinque nobili per deliberare sopra così importante argomento. Convocato il Consiglio dei Dieci, il 21 fu disputata la cosa segretissimamente, esclusi Leonardo e Davide Contarini come parenti della famiglia Foscari. Vogliono alcuni che a principio taluno proponesse l'elezione d'un vice-doge (lasciando il Foscari nella sua dignità colle provvisioni, regalie, e quante altre rendite era solito avere); ma riferendosi la *Promissione* ossia *Carta ducale* soltanto ad una evenienza momentanea, non fu vinto il partito, adducendosi l'impossibilità del doge non essere temporanea, ma duratura.

Allora i capi presentarono la proposta: che essendo manifesti i danni derivanti dal non intervenire il principe ai Consigli ed alle udienze, dal non potere per vecchiaja più prendere la debita parte nelle faccende del Governo, fossero i suoi consiglieri e i capi dei Dieci incaricati di presentarsi a lui, dichiarargli la condizione delle cose, ed esortarlo a spontaneamente e liberamente rinunziare.

Vinto il partito, si presentò al doge la Deputazione del Consiglio, in nome della quale parlò Jacopo Loredan come il più eloquente, e che con acconcie parole, esposta la sua commissione, in-

colpandone, non alcun demerito del principe, ma solo la sua vecchiaja e le sue infermità, anzi lodando grandemente la sua vita passata, finì col chiedergli perdono. Rispose il Foscari, fra le altre cose, non volersi decidere nè al sì nè al no, ma conservare la propria libertà. Per le quali *altre cose* si hanno certo ad intendere le proprie giustificazioni e il richiamo a quelle leggi che la deposizione d' un doge facevano dipendere dai suffragi dei consiglieri colla maggior parte del Maggior Consiglio.

Difatti, riferita la risposta ai Dieci, sorsero varie opinioni e sentenze, e si faceva il quesito se la decisione avesse a dipendere dal loro Consiglio o dal Maggiore. Prevalse la prima opinione, e fu mandata di nuovo la Deputazione, ma con lo stesso risultato. Allora fu definitivamente stanziato doversi intimare al doge, ch' era uopo ch' egli rinunziasse (22 ottobre 1457) e dovesse nel termine d' otto giorni uscir di palazzo, coll'assegnamento di millecinquecento zecchini all'anno, finchè vivesse, ma sotto pena della confisca di tutti i beni, se rifiutasse d' obbedire. Il vecchio Foscari dovette piegarsi. Trattogli quindi l'anello ducale di dito fu spezzato alla presenza dei consiglieri e dei capi, gli fu levato il berretto ducale di testa, ed ei promise di uscire di palazzo e di restituirsi alle case sue a San Pantaleone.

In sul partire dei consiglieri e dei capi dalla stanza, egli accorgendosi come Jacopo Memmo capo de' Quaranta lo guardava fisso, e in atto di compassione, lo chiamò a sè, e prendendolo per la mano, gli disse: *Di chi estu fio* (sei figlio)? Rispose: *Io son figlio di messer Marin Memmo;* al che il doge: *L'è mio caro compagno, dilli da mia parte averò caro ch'el me vegna a visitar, acciò el vegna con mi in barca a solazzo; andaremo a visitar i monasterii.* Il dì seguente (24 ottobre) discendendo il doge di palazzo, per la scala di pietra, con la mazzetta in mano senza appoggio d'altri se non che accompagnato da messer Marco suo fratello e seguìto dai parenti e famigliari, disse messer Marco: *Serenissimo, l'è bono che andemo a montar in barca per l'altra scala de sotto a coverto.* E il doge disse: *Io voio andar soso* (giù) *per quella scala, per la quale ascesi in dogado.*

Così il vecchio doge in età d'ottantaquattr'anni, dopo tante vicende di letizie e di dolori, deponeva quell'autorità che avea per trentaquattr'anni sostenuta con tanto splendore; scendeva in silenzio accompagnato dai soli parenti, da quella scala, per la quale era tante volte entrato in palazzo, corteggiato, celebrato, cinto di tanta gloria, lieto di sì belle speranze, alle quali erano succedute le più acerbe amarezze nella vita

privata, l'umiliazione immeritata nella pubblica!

Fu dal Consiglio provveduto come al solito alla sicurezza de' suoi membri, imposto il più stretto silenzio su ciò che vi era stato trattato; ma la città e alcuni nobili specialmente sparlavano del fatto, e già dicevasi che poco più restava al vecchio doge di vita, e che avrebbero dovuto lasciarlo finire in dogado; tanto che il Consiglio dei Dieci stimò opportuno d'affidare a' suoi capi ed inquisitori la vigilanza e i provvedimenti necessarii.

Radunavasi il Maggior Consiglio quel giorno stesso per provvedere d'ordinario all'elezione del doge futuro, ed il Governo veniva interinalmente trasferito nei consiglieri e capi dei Quaranta. Il Consiglio dei Dieci non osò spingere più oltre il suo potere e ingerirsi anche nella nomina del nuovo doge, anzi dichiarò solennemente aversi essa a fare dal Maggior Consiglio secondo le solite forme, e che nessuno brogliasse per l'elezione, onde questa avesse a riuscire secondo coscienza e al piacer di Dio e non per àmbito e raccomandazioni.

Intanto i Quarantuno aveano eletto in doge Pasquale Malipiero il giorno penultimo d'ottobre verso le ore quindici e mezzo, e fu pubblicato quel medesimo giorno, alle ore ventidue, cioè due

ore avanti notte. La premura posta dai correttori della promissione, nel ricordare al nuovo doge l' obbligo d'assistere ai Consigli e d'amministrare pronta ed imparziale giustizia, accenna ai disordini che s' erano negli ultimi tempi introdotti.

Francesco Foscari morì il primo di novembre, nella prima ora del giorno, ciò che smentisce la favola che il doge morisse di crepacuore all' udir suonare le campane a festa per la nomina del nuovo principe, il quale, come abbiamo veduto, era entrato in dignità fino dal 30 ottobre due ore avanti notte. Altri particolari ci sono raccontati dai Cronisti intorno alla sua morte, nei quali preferiamo attenerci a quanto ne scrisse Giorgio Dolfin suo parente.

Era il dì solenne degli Ognissanti, il nuovo principe assisteva alla Messa solenne in Santa Maria, quando venne Andrea Donato annunziando la morte del Foscari. Si guardarono l' un l'altro muti i consiglieri, il rimorso d'aver accorciato la vita a quel vecchio forse pesava sulla loro anima.

Gli furono decretate solenni esequie a spese pubbliche, renitente la moglie Marina Nani, che disse essere quello tardo e vano compenso ai dolori recatigli; saprebbe ella degnamente onorarlo, quando avesse pure a vendere parte della sua dote.

Il giovedì, 3 novembre, fu portato il corpo del defunto doge nella sala dei Signori di notte, vestito del suo manto d'oro, col berretto ducale in capo, cogli sproni d'oro ai piedi, e la spada allato, e colla toga, giusta quanto praticavasi nella morte de' dogi. Accompagnavano il feretro lo stesso nuovo doge Pasquale Malipiero in semplice veste senatoria, poichè le insegne ducali ornavano il suo predecessore; la Signoria, i piagnitori funerei, tutto il Clero, tutte le scuole.

Stavano intorno al corpo venti gentiluomini nella loro veste di scarlatto, e la bara era portata dai principali marinai sotto un ombrello di panno d'oro con solenne pompa e grandissimo numero di ceri per tutta la Merceria fino ai Frati Minori (*Frari*), ove recitò l'orazione funebre Bernardo Giustinian, e magnifico monumento gli scolpirono poi Pietro e Antonio Rizzi.

Il principato di Francesco Foscari, per gli avvenimenti esterni ed interni, è uno dei più memorabili nella storia veneziana. Fu un seguito quasi non interrotto di guerre, per le quali la Repubblica estese invero il suo territorio da una parte fino all'Adda, dall'altra fino all'Isonzo, ma gli acquisti in Lombardia la obbligarono a star sempre colle armi in pugno a difesa od offesa; la sua diplomazia divenne complicata, parecchie volte disgustosa, egoistica; ebbe imbarazzi col

papa, col patriarca d'Aquileja, coi principi italiani, coll' imperatore; si trovò impedita di fare, come avrebbe dovuto, tutto lo sforzo contro i Turchi, che sempre più s'avanzavano in Europa. Tuttavia in mezzo a tante complicazioni l'animo grande del Foscari non lasciava di pensare alla prosperità e all' ornamento di Venezia chiamata a reggere tante e sì belle provincie. Parecchie leggi civili e commerciali sono a notarsi sotto al suo principato. Stabilite le tariffe giudiziarie; provvisioni circa ai debitori, ai fallimenti, alle ragioni di commercio; stabilita una Giunta per la riforma delle leggi criminali; fatta soprattutto la santa istituzione dei tre nobili avvocati dei prigionieri, i quali avevano l' obbligo di visitare le carceri, ascoltar le querele dei detenuti e riferirle al principe; rinnovate e migliorate le antiche disposizioni circa gl' incendii, regolamenti per la salute e la sicurezza pubblica, per l' incremento del commercio e dell' industria. Edificavasi al tempo del doge Francesco Foscari la parte del Palazzo ducale dall'angolo, ove si vede la figura di Venezia scolpita, fino alla porta della *Carta,* opera di Bartolommeo Buono, splendido monumento d'architettura; si copriva tutta la facciata di marmi rossi e bianchi, e il palazzo potea dirsi compiuto; edifizio magnifico, unico nel suo genere, rappresentazione, direi quasi,

nella sua stessa costruttura, del Governo veneziano, in cui l'aristocrazia non prevalse mai così d'allontanare da sè totalmente gli altri ordini, in cui, finchè i nobili continuarono ad esercitare il commercio, gli stessi guadagni, gli stessi interessi, gli stessi pericoli affratellavano le classi, e quando anche quelli si diedero più tardi a vita di fasto ed ozio, rimase sempre tra essi e gli altri cittadini per antiche abitudini, per clientele, pel *comparatico di San Giovanni* (o di battesimo) una reciproca benevolenza. Quindi il ducale Palazzo, ove convenivano tutti i magistrati della Repubblica, presentava nel suo severo aspetto la gravità propria della sua destinazione, ma insieme la facilità dell'accesso ai ricorrenti, l'eleganza che ci raffigura un popolo colto e di nobile e squisito sentire nelle arti del bello. Parecchi restauri ebbe nei secoli seguenti, specialmente a causa degl'incendii; qual fosse alla fine del secolo XV ci viene descritto dal frate Felice Faber nel suo *Viaggio di Terrasanta*. Alto lo dice, ampio e sontuosissimo, tutto coperto di marmi, sostenuto da preziose colonne; le sale, le stanze, i luoghi tutti ornati di stupende pitture, di oro e colori. Sopra il palazzo, ei ci narra (singolarità questa finora non conosciuta e che ricorda i costumi orientali), essere stato un giardino pensile, piantato ad aranci e legni

aromatici; nè può abbastanza esprimere la sua ammirazione pel grande numero di tanti altri palazzi, splendenti di marmi ed oro, tali da far apparire quasi che i loro possessori volessero già in questa terra d'esilio godere il paradiso, tali che i Turchi ed altri infedeli se ne scandalizzavano, giudicando da quelli che i Cristiani nulla si curassero o sperassero della vita futura.

Tanto progresso aveva fatto tra i Veneziani quell'architettura che cominciata semplice e modesta alla prima loro fuga nelle isole, come semplice e modesto era allora il Governo e tutto il vivere sociale, prese poi forme bizantine, allorchè pel commercio crebbero le ricchezze e le comunicazioni coll'Impero di Costantinopoli; sfoggiò lo stile arabo, quando i Veneziani frequentarono l'Oriente, si conformò all'archi-acuto, mentre questo dominava in Italia, nella Normandia, e dappertutto nell'Occidente; giunse infine alla perfezione dell'eleganza, della grazia, per opera di quella famiglia celebre di Lombardi, onde *lombardesca* fu detta la loro maniera che dir potrebbesi *veneta* per serena eleganza di stile, per valenti artisti che qui se l'appropriarono, e l'usarono negli edifizii pubblici e nei privati in tempi, in cui la Repubblica toccava l'apogeo della sua grandezza. Quindi vedete quel vero giojello dell'arte ch'è la chiesa de' Mira-

coli, quella di San Zaccaria, in cui le grazie pudiche del Rinascimento si legano industremente con quelle slanciate dell' archi-acuto; la Scuola di San Marco, ora Ospital civile, con prospetto sì vago, sì vario, sì fantastico.

Ed ove trovar dettagli meglio immaginati e scolpiti che sui capitelli e nei fogliami di San Michele di Murano, o facciata più ricca, più elegante, unica, del Palazzo Vendramino?

Così all'architettura era compagna la scultura, nè la pittura era meno in progresso. Furono i tempi dello Squarcione, del Mantegna, dei Vivarini, di Gentile da Fabriano, dei Bellini, del Carpaccio, di Cima da Conegliano, del Giorgione, soprattutto del Tiziano e di quegli altri molti, che fondarono e portarono a tanta fama la Scuola veneziana; Scuola che ritraendo dai costumi della nazione, dalla frequenza dell'Oriente, dalla splendidezza delle feste, dalla varietà delle pompe, da questo cielo sì limpido e azzurro, da queste acque sì carezzevoli, da queste vedute sì fantastiche, doveva riuscire splendida negli ornamenti, briosa, ricca, abbagliante, specialmente negli accessorii, nelle vesti e nel colorito.

Tale era l'arte in Venezia nella seconda metà del secolo XV, che non solo s'improntava sulle facciate, sulle pareti degli edifizii pubblici

e privati, e sui monumenti, ma in tutti gli oggetti della vita domestica, nei camini, nei mobili, nelle suppellettili della casa, perfino sui battitoi dei grandi palazzi. Tutto armonizzava, tutto spirava buon gusto, amore del bello; tutto a primo sguardo palesava la condizione sociale. Ma quale era essa veramente questa condizione sociale, a cui l'arte così bene s' informava?

LEZIONE XXI.

Colombo. — Carlo VIII.

La barbarie ottomana dall' Oriente, il progresso dei lumi, le nuove scoperte marittime dall' Occidente congiuravano del pari a danno della Repubblica di Venezia e a spogliarla di quella grandezza commerciale che ne avea costituito la forza e lo splendore. Grandi avvenimenti infatti si avvicendavano sul finire del secolo XV, che dovevano preparare il mondo moderno e dare un aspetto affatto nuovo agli Stati, alla navigazione, al commercio. Ovunque volgiamo lo sguardo, sia che consideriamo gli Stati e le nazioni stesse, sia che le istituzioni o la vita pratica, scorgiamo da per tutto gli antichi elementi, le antiche forme della società prossimi a modificarsi, a mutarsi. Le libertà comunali, le divisioni di territorio, i particolari statuti di Municipii o di popoli sempre più si dileguano, e in loro luogo si va ordinando un Governo centrale, unico, vigoroso. Il cuore si rattrista invero

al vedere andare a brano a brano quelle libertà a sì caro prezzo acquistate, quelle Repubbliche sì piene di movimento, di vigore, di vita, dirò ancora di eroismo; ma esse portavano nella loro stessa esuberanza di vita il germe ognor più rigoglioso di una morte precoce, troppo prevalendo il municipalismo, troppo mancando la sicurezza della persona e degli averi, infine l'ordine sociale; onde al rigoglio del vigore succeder dovea la lassezza, e questa aprire la via, come infatto avvenne, alla signoria d'un solo. Tale fu la storia di tutte le città italiane, nelle quali tutte, prima o poi, si estinse la libertà, tranne in Venezia, perchè il suo Governo si fondava su ordini stabili, non era soggetta all'altalena dei partiti, e solo vi dominava la legge.

Colla morte dunque della libertà, troppo spesso degenerata in licenza, si apre la nuova êra del mondo moderno, ma gli Stati ridotti sotto il dominio monarchico si ravvicinano, contraggono Leghe, instituiscono trattati, e per l'opera della pace o della guerra si trovano a più frequente contatto; le idee si allargano; il reciproco bisogno si fa più vivamente sentire. Nel tempo stesso la stampa e l'ardore posto nello studio degli antichi davano insolito movimento alle facoltà intellettuali, svegliavano nuovi desiderii, disegni di ardite intraprese, smania di veder

nuove terre, nuovi popoli: un mondo immenso aprivasi all' immaginazione fino allora ristretta in brevi limiti.

Dal Portogallo venne il primo impulso alle lontane navigazioni per iscoprire nuove terre, promosse com' erano e incoraggiate dal principe Enrico. Merito non lieve si acquistò in questi viaggi il veneziano Luigi Da Mosto, ma sopra navi portoghesi. La Repubblica, convien confessarlo, rimase indietro agli altri Stati nel nuovo indirizzo che la navigazione allora prendeva. Fedele alle sue vie tradizionali, queste seguiva, stimando vani tentativi e temerarie imprese quelle che qua e colà si andavano facendo; cogli sguardi sempre vòlta all' Oriente attendeva a difendersi dal pericolo che ogni dì più la minacciava da quella parte; la condizione d' Italia, tutta scomposta e allora appunto aperta all' invasione dei Francesi, occupava, e a ragione, i suoi Consigli. La vita politica dell' Italia era vicina ad estinguersi, ma prima di morire lasciava all' Europa per opera d' uno de' suoi figli il legato di un mondo.

Erano scorsi due secoli, dacchè Marco Polo avea fatto conoscere l' interno dell'Asia; la descrizione de' suoi viaggi, le leggende, le tradizioni accendeano la fantasia di Cristoforo Colombo. Ei più non sognava che le Indie, e le sue

ricchezze, l'Asia cristianizzata, le comunicazioni aperte alla civiltà dei popoli. Quest' idea cosmopolitico-religiosa lo portava fino all'esaltamento, scriveva un libro, in cui in appoggio del suo vasto disegno raccoglieva autorità, sentenze, profezie; stendeva carte marittime e topografiche, chiamava in suo soccorso le nozioni degli antichi, il ragionamento, l' astronomia, le scienze tutte, e quando i frati incaricati di esaminare il suo disegno mostravano dubitare della possibilità della sua effettuazione, e poco mancava nol dichiarassero eretico, Colombo, come più tardi l'altro grande italiano Galileo, che costretto davanti all' Inquisizione a negare ciò che formava l' oggetto del suo intimo convincimento, il moto cioè della terra, esclamava battendo il piede: *eppur si muove;* Colombo, dico, all'incredulità di quei religiosi e del mondo opponendo la sua ferma convinzione, esclamava: *terra ci deve essere.*

Rifiutatogli, a quanto si dice, ogni appoggio dalla patria sua, Genova, da altre Corti e (per quanto almeno si asserisce) anche da Venezia, trovò finalmente nella regina Isabella di Castiglia una protettrice, che gli diede per la meravigliosa impresa ch' ei meditava tre povere e malconcie caravelle male equipaggiate. Con tali provvedimenti e con cattiva compagnia avventurava quel magnanimo la vita e la fama, e dato un addio

alla moglie ed affidato il figlio ai monaci di Palos; saliva coraggioso e fidente la sua nave. Fin dai primi giorni il timone della *Pinta* si staccava, i marinai erano inesperti, turbolenti, minaccianti di ammutinarsi, di uccidere il capitano, d'impadronirsi dei legni. Ma Colombo quanto ardente nel concepire il suo disegno, altrettanto fornito della calma necessaria a ridurlo a buon termine, fermo, imperturbabile dirige il timone all'Occidente, e sempre all'Occidente; il suo *Giornale* è una continua ripetizione delle parole: *ed egli navigò quel giorno verso l'Occidente, perchè là era la sua strada.*

Le nuvole che talvolta apparivano come terra lontana, lasciando poi un doloroso disinganno; le speranze sempre deluse e sempre rinascenti; i dubbii, i timori dei piloti, le variazioni fino allora sconosciute della bussola, non isgomentavano il forte animo di Colombo; spettacolo sublime, forse senza pari nella storia degli uomini, di una quiete così maestosa, cui nulla rimove dalla ferma convinzione di vedere tra poco sorgere dalle acque un nuovo continente.

E intanto il naviglio sempre più inoltrava: tutto all'intorno un mare senza limiti, un silenzio, solo interrotto dal battito dell'onde; sorge uniformemente il giorno e scende la notte, al

sereno succede la pioggia, alla pioggia il sereno, e l'agognata terra non si vede.

Si sarebb' egli ingannato? Sarebbe stato il suo ardimento parto soltanto di una scomposta fantasia?

Salve, o uccelli che volando verso i navigli vi fate messaggeri della vicina terra; salve, o zolla di fresca erba che galleggiando sull'acqua rinfranchi la concepita speranza. Ecco una balena, indizio di una costa non lontana; ecco infine un lume, un lume che Colombo vede pel primo, ch' ei chiama i suoi compagni ad osservare, ma incerto, fioco, potrebbe essere una illusione.... no, è veramente un lume, e Colombo si getta in ginocchio adorando la Divina Provvidenza.

Non mi estenderò nella descrizione di questa scoperta del nuovo mondo, che non è se non un episodio della storia di Venezia, un episodio però importantissimo per le sue conseguenze. La Repubblica cercò tosto col mezzo del suo ambasciatore in Ispagna Domenico Pisani di avere una descrizione ed una carta delle nuove scoperte, ma nessuna determinazione era stata ancor presa, quando giunse la notizia di una seconda scoperta rovinosa più assai della prima agl' interessi dei Veneziani, quella del giro del Capo.

Il luminoso successo ottenuto dagli Spa-

gnuoli avea infatti animato più che mai i Portoghesi a recare finalmente a termine il tanto vagheggiato giro del Capo. Vasco di Gama vi riusciva nel 1498, e gettava l'àncora a Calicut. Una nuova via alle Indie Orientali era trovata; i Portoghesi potevano ritirare direttamente le spezie all'origine, il commercio di Venezia in quella parte era quasi distrutto.

« Al giungere di questa nuova in Venezia » (scrive il Priuli contemporaneo) tutta la città » se ne risentì gravemente e rimase stupefatta; » i più sapienti la tennero per la peggior nuova » che potesse mai giungere. Imperciocchè rico- » noscendosi esser Venezia pervenuta a sì alto » grado di riputazione e di ricchezza solo pel » commercio del mare e per la navigazione, » onde conducevasi ogni anno grande quantità » di spezie, che i forestieri concorrevano poi ad » acquistare, e per la presenza loro a quel traf- » fico recavano utilità immensa, ora per questo » nuovo viaggio le spezie sarebbero dalle Indie » condotte a Lisbona, ove Ungheresi, Tedeschi, » Fiamminghi, Francesi, si recherebbero ad » acquistarle, potendo colà averle più a buon » mercato. E ciò perchè le spezie che venivano » a Venezia passavano per tutta la Soria e pei » paesi del Soldano, pagando in ogni luogo esor- » bitanti dazii, onde al loro giungere a Venezia

» si trovavano aggravate per modo, che ciò che
» in origine valeva un ducato, erasi alzato fino
» a ducati sessanta, ed anche cento. Dalle quali
» angarìe andando esente il viaggio per mare,
» ne avveniva che il Portogallo poteva darle a
» molto minor prezzo. E mentre i più saggi ciò
» vedevano; altri si ostinavano nel non prestar
» fede alla notizia, ed altri ancora dicevano che
» il re di Portogallo non avrebbe potuto conti-
» nuare quella navigazione di Calicut, perchè
» di tredici caravelle che vi aveva spedite, sole
» sei erano tornate salve; che il danno avrebbe
» ad essere maggiore dell' utilità, e che non si
» troverebbero tanto facilmente uomini che ac-
» consentissero ad esporre la loro vita in sì
» lunga e pericolosa navigazione; che il Soldano
» d'Alessandria, vedendosi mancare un sì bel
» profitto pel passaggio che le spezie facevano
» per le sue terre, vi avrebbe provveduto, e
» come suole spesso avvenire, cercavasi trovare
» fuori ragioni ad appoggio della propria opi-
» nione, rifuggendo dal prestare ascolto e fede
» a quanto vien raccontato di cosa che torni a
» proprio danno. »

Funesto errore fu questo: e invano cercavasi coprire e inorpellare ciò che il fatto omai troppo dolorosamente dimostrava. Per la scoperta dell'America e pel giro del Capo di Buona Spe-

ranza, Venezia, che fino allora avea tenuto, si può dire, esclusivamente nelle mani il commercio delle Indie; che da quello derivava le immense ricchezze, per quello manteneva vive le comunicazioni tra l'Asia e l' Europa, si trovò a un tratto lasciata da parte; la sua posizione già felicissima, or diveniva sfavorevole, vedeva altre nazioni precorrerla nelle vie dei traffici e della navigazione, senza poter loro opporre alcun ostacolo. Non quello delle forze navali, poichè già grossa flotta aveano allora Francia, Spagna e Portogallo, e i Turchi sempre minacciavano: non le terrestri, perchè inopportune e distratte altrove dagli avvenimenti che allora si succedevano in Italia; non con lo spiegare straordinario ardore nella marina mercantile, e cercar di raggiungere i competitori sulle medesime vie, poichè non si sarebbe potuto passare senza il consentimento di questi lo Stretto di Gibilterra. Altro partito non le rimaneva che di ricorrere a trattati col Sultano del Cairo e di Alessandria, cercare di muoverlo ad uscire dal Mar Rosso contro i Portoghesi, eccitarlo a combattere a tutto furore e distruggere la loro flotta.

E ciò fecero i Veneziani, ma invano, troppo essendo agitato allora anche l'Egitto da interne rivoluzioni e dalle guerre esterne. Così tutto congiurava a spogliare Venezia del monopolio

ch' essa avea fino allora tenuto, dei mari e del commercio: i tempi erano maturi, perchè si compisse il volere della Provvidenza che non conosce distinzioni, privilegi di popoli, di caste, d' individui; ma tutti abbraccia con amore universale, tutti chiama indistintamente al banchetto della civiltà e del progresso.

Passavano dalla scoperta del Capo venticinque anni, e Sebastiano Cabot, famoso navigatore al pari del padre suo Giovanni, d' origine veneziano, ma stabilitosi in Inghilterra, faceva pervenire dalla Spagna, ove allora trovavasi, al Consiglio de' Dieci l' offerta di comunicare certo suo disegno a vantaggio del commercio della Repubblica. Il Consiglio incaricava tosto il suo ambasciatore Gasparo Contarini di procurarsi un colloquio col Cabot, e trovato il suo disegno eseguibile, facesse sì d' indurlo a recarsi a Venezia. Era tarda notte, quando il Cabot, nascostamente introdotto in casa dell' ambasciatore, gli disse, che mosso dall'amor della patria avea trovato modo di ridonare a questa l'antico commercio. Interrogato dal Contarini del modo, e movendogli obiezioni, che considerando il sito di Venezia non vedeva qual via le si potesse aprire alla navigazione delle Indie, avendo o a passare da Gibilterra, e a ciò si opporrebbero Spagna e Portogallo, o a far costruire i navigli

sul Mar Rosso, ove pur farebbe d' uopo del consentimento del Sultano, e si sarebbe avuta grande mancanza di legname, il Cabot rispose: « Voi avete ben discorso, e in verità coi navigli fatti a Venezia, nè tampoco per la via del Mar Rosso io non ci vedo modo alcuno. Ma c' è altra via non solo possibile, ma facile di far navigli e di condur merci da Venezia a certo porto, e da questo porto a Venezia, che io so, perchè ho navigato tutti quei mari, e so bene il tutto, anzi vi dico che non volli accettare il partito del re d' Inghilterra per beneficare la patria mia, perchè se accettava quel partito non resterebbe poi via alcuna per Venezia. » Balenavagli forse nella mente l' idea di un canale attraverso l' Istmo di Suez? Era una millanterìa per cavar denaro? Comunque sia, non se ne parlò più oltre, e il Cabot alquanto tempo dopo partiva per le Indie per conto di Spagna.

La rivoluzione che accadeva nel commercio avveniva altresì contemporaneamente nel campo della scienza e dell'arte, le quali dall' Italia si doveano diffondere, illuminare il mondo, e ingentilirlo. Ma come il commercio e la navigazione coll'allargarsi e divenire proprietà di tutti i popoli prepararono il decadimento di Venezia e la fine della sua Repubblica; così il tanto famoso Rinascimento era dall' Europa acquistato

a prezzo della morte politica d' Italia. Tale è il destino delle nazioni, quando la loro parte è compiuta, e devono apparecchiarsi a nuove sorti.

Commercio, navigazione ed armi doveano nel secolo XVI sommuovere i popoli d' Europa, scuoterli, rimescolarli; il passaggio dalla storia dei tempi di mezzo ai moderni doveva, come quello dagli antichi al Medio Evo, essere contrassegnato da grandi calate di eserciti, da fierissimi scontri, da un periodo insomma di dolore. Sessantamila Francesi passavano nella state del 1494 le Alpi; giammai avea l' Italia veduto tanto adunamento di genti; i corpi di truppe venuti in passato dalla Francia non erano stati numerosi, e solo a scopi parziali, per la via del mare, ma ora pareva che tutta la nazione scendesse dalle sue sedi a rinnovare i tempi della grande emigrazione di popoli. Ma che volevano cotesti stranieri? Diceano voler far rivivere certe loro pretensioni sul Regno di Napoli, formar dell'Italia un posto avanzato per assalire di colà i Turchi; e col soccorso di tutti gl'Italiani prendere Costantinopoli, assicurare per tal modo la Cristianità. Venivano preceduti dalle predizioni di Frate Savonarola, salutati con festa dal partito guelfo italiano; promettevano libertà, ma pel fatto erano la punizione delle discordie d' Italia, delle sfrenate ambizioni, degl' intrighi femminili allora

prevalenti. Imperciocchè tre donne vediamo a quei tempi figurare a capo della politica italiana. Uscita dalla Corte principesca di Ferrara, ornata dei più bei pregi della persona e della mente, amante del fasto e della grandezza, Beatrice d' Este esercitava sul marito Lodovico Sforza, detto *il Moro*, duca di Milano, tutto l'impero che viene dalla bellezza, dalle grazie e dalla svegliatezza d' ingegno, insieme unite. Pratica delle cose dello Stato, forse più che a donna non si convenisse, non ispaventata neppure dal rumor delle armi, accompagnava il marito sul campo, ed avrebbe sagrificato tutto fuorchè lo splendore del trono, fosse pure male acquistato, e come il ducal manto del marito, frutto d'una usurpazione. Gian Galeazzo spossessato dallo zio Lodovico trascinava intanto la misera sua vita in un castello di Pavia; unico conforto erano le cure affettuose di una giovane sposa, Isabella d'Aragona, dei reali di Napoli, una di quelle infelici, per cui non ispunta su questa terra un fiore, per cui il miele stesso si cangia in assenzio, e alle quali il giorno appunto delle nozze, ad altre di tanta letizia, prepara il calice di una lunga amarezza. Isabella avrebbe con fermo animo rinunciato alla grandezza, alla pompa, alle vanità tutte della vita; ma l' indole superba e gelosa di Beatrice, l' inettitudine e l' egro stato

del marito distruggevano perfino ogni felicità domestica. A confortarsi delle tante persecuzioni e dei patimenti scriveva un aureo libretto: *Della tranquillità dell'anima*. Stanca però al fine, lagnavasi presso il padre, rappresentava la miseranda sua condizione, invocava protezione, soccorso. Il cuore di Alfonso non poteva star chiuso ai lamenti della figlia, e non giovando le rimostranze, disponevasi a ricorrere a mezzo più potente, le armi.

Nel tempo stesso altra donna, Alfonsina Orsini, figlia del connestabile di Napoli, era moglie a Pietro dei Medici, che allora reggeva la Repubblica di Firenze. Le persuasioni di lei e ragioni di Stato facevano inclinar Pietro all'alleanza con Napoli, e così per opera di queste tre donne l'equilibrio d'Italia, con tanta fatica mantenuto da Lorenzo, padre di Pietro, stava per rompersi. Napoli e Toscana erano già troppo per Lodovico, minacciato anche dai Francesi che gli domandavano Genova. Venezia, dichiarandosi per lui, avrebbe forse ancora potuto conservare la pace d'Italia; ma essa, adottato il sistema di sfuggire l'avvilupparsi in guerre terrestri, si teneva sulle generali, nè piegò neppure, allorchè con universale ammirazione venne Beatrice stessa a perorare pel marito; fu onorata e festeggiata, ma al partirsi recava poca speranza

di vedere le armi veneziane congiunte alle milanesi.

Disperato, Lodovico si gettò alla parte di Francia.

Già superate le montagne delle eterne nevi, salutavano i Francesi gli ubertosi piani di Lombardia. Carlo VIII, piccolo e mal concio della persona, brutto del volto, affetto di moti spasmodici, dato con eccesso all'amor delle donne, trascurato affatto dal padre nella educazione, non erasi mai dilettato di altra lettura che di romanzi, e ne avea piena la testa, accesa l'immaginazione. Una principessa in solitario castello, spogliata del suo grado, confinata, tutta dedita alle cure d'un marito infermo ed alle opere di pietà, non poteva non eccitare in lui il desiderio di vederla, nè più richiedevasi per raffigurarsi in Isabella una delle sue eroine. Lodovico non poteva decentemente impedire la visita. Ad un tratto quei deserti luoghi si vivificano, un insolito affaccendamento vi si dimostra, una straordinaria pompa, uno strepito d'armi annunziano la prossima venuta del re. Al suo comparire le più lusinghiere speranze balenano alla mente d'Isabella, che gettandosi ai suoi piedi raccomanda il marito, la famiglia. Carlo n'è commosso, la solleva, la conforta; ma egli omai non può più ritirarsi dalla cominciata impresa.

Parte, e pochi giorni dopo lo raggiunge la notizia che Gian Galeazzo era morto.

All'avanzare dei Francesi dalla Lombardia per Lucca, Firenze, Siena, va crescendo in essi la maraviglia; stupefatti osservavano or le bellezze dell'arte, ora quelle della natura. Veggono finalmente questa Italia tanto decantata da' loro poeti, con tanto entusiasmo descritta da' loro mercatanti; ne calcano il suolo; la barbarie si trova a fronte della civiltà, è lo scontro di due mondi, di due età distinte e lontane che avviene sulle contrade italiane. Entrato Carlo in Firenze, non pone mente ad altro che a cavarne danaro; in un momento d'ardore cavalleresco dona a Pisa la libertà, poi rivende quella infelice città a Firenze, e prosegue il suo cammino. Era il 31 dicembre del 1494, alle ore 3 pomeridiane, quando l'esercito di Carlo VIII entrava in Roma, e la marcia continuava nella notte al chiarore delle fiaccole. Precedeva al suono de' tamburi, a passo misurato, il battaglione barbaro degli Svizzeri ed Alemanni colle vesti a più colori, corte gonnelle e brache strette, portando, per apparire ancora più giganteschi, alti pennacchi sul cimiero; venivano poi gl' infaticabili e snelli Guasconi, famosi tiratori, gli uomini d'arme a cavallo coperti di ferro, ciascuno servito da due scudieri; seguivano duemila altri di cavalleria leggiera ar-

mati di archi inglesi e freccie. Intorno al re marciavano insieme colla guardia scozzese trecento arcieri e duecento cavalieri tutti splendenti d'oro e di porpora, appoggiando alla spalla le loro mazze ferrate. Chiudeva la marzial processione il parco d'artiglieria, trentasei cannoni di bronzo, lunghe colubrine, un centinajo di falconi, ciascun pezzo trascinato, non come fino allora da buoi, ma da sei cavalli, carrette mobili, artiglieria insomma perfezionata e nel peso e nell'agevolezza dell'uso. Tutto questo passaggio si disegnava ad ombre colossali lungo le mura e i palazzi di Roma, mentre le strade erano piene d'un popolo stupefatto. Il papa, allora Alessandro VI, erasi ritirato in Castel Sant'Angelo; Carlo prendeva alloggio nel palazzo poi detto *di Venezia,* perchè donato da Pio IV alla Repubblica, e residenza dell'ambasciatore veneto, e facevalo tosto fortificare. Chiamati i cardinali, esigeva da loro danari, o, non avendoli, argenterie, che furono coniate a moneta coll'esergo *Carlo imperatore;* poi avanzava verso Napoli, e il 20 febbrajo 1495 già tutto il Regno era occupato dai Francesi, la famiglia reale in fuga.

La notizia dell'entrata di Carlo in Napoli e della occupazione del Regno, sparse grande terrore in Venezia, e nell'animo altresì di Lo-

dovico; il quale, leggendo poco prima agli ambasciatori veneziani una lettera di Ferdinando, succeduto per rinunzia di suo padre Alfonso, che scrivevagli esser egli sangue suo, e che se lo ajutasse, riputerebbe aver da lui ricevuto il regno, e lo terrebbe in conto di padre e benefattore, avea mostrata la necessità di una pronta deliberazione, e d' una Lega col papa, col re dei Romani, con quello di Spagna e con la Repubblica, che quando fossero uniti non avrebbero a temere di nessuno. Era questa un' altra rivoluzione nella politica d'allora, era la prima volta che l' Europa vedesse una Lega di tanti Stati contro un altro, allo scopo, dicevasi, di mantenere l' equilibrio europeo: un avvenire immenso preparavasi, lo stato del mondo era cangiato.

Nella camera da letto del doge Agostino Barbarigo si sottoscriveva, la sera del 31 marzo 1495, la Lega contro l' invasore. Rimasero gli ambasciatori fino a due ore di notte a scrivere, sigillare e spedire dispacci; poi la mattina chiamato M. De Comines, ambasciatore di Francia, gli fu dato avviso della Lega conchiusa. Il Comines ristette alquanto sopra sè, poi disse che la Signoria non avea mai rotto fede ad alcuno, ed ora come poteva farlo al suo re? — Rispose il doge, voler anzi la pace con esso lui e

in questa perseverare. — Ma a che dunque la Lega? continuò l'oratore. — A nostra sicurezza, rispose seccamente il doge; — e mostrando il Comines dubitare ch' ei volesse al suo re chiudere la strada al ritorno: — No, soggiunse il doge, anzi ognuno gli darà libero il passo, e la Signoria principalmente, e viveri altresì, e se non si fidasse di andar per terra, gli sarebbero dati gli occorrenti navigli. — L' oratore si congedò, ed appena fu uscito di palazzo, che venne dato ordine si cominciassero a suonare le campane; e ciò per tre giorni, e si facessero luminarie e festeggiamenti per la Lega.

Il 12 aprile (era la domenica delle Palme) fu questa solennemente pubblicata, il papa presentò all' oratore Girolamo Zorzi la *Rosa d'oro*, e mandò Indulgenza plenaria per la chiesa di San Marco; il legato del papa, vescovo di Treviso, cantò la Messa della Trinità in quella Basilica, assistenti il doge e la Signoria. Il patriarca fece solennissima processione, a cui intervennero le Scuole colle loro Reliquie e grande ricchezza d'argenti; sulle colonne della chiesa di San Marco fu disteso panno d' oro, e si esposero dodici stendardi dei dogi e dei capitani generali. Sul palazzo e sulla torre di San Marco sventolavano bandiere, dalla torre stessa e intorno al palazzo si sparavano le bombarde; alla sera furono di-

sposte lungo tutti i campanili e le colonne del palazzo lumiere in gran copia, fu fatto un falò di venti carra di legna sulla piazza e sulla Piazzetta, i galeotti bruciavano le panche delle beccarie. Carlo all' udire della Lega fu molto corrucciato, e chiamato a sè l' oratore di Venezia, gli disse che, così stando le cose, anch' egli farebbe lega con Inghilterra, Portogallo, Ungheria e Scozia ai danni della Repubblica.

Ma eran parole e null'altro, il prestigio era caduto: Carlo VIII ben lontano dal comprendere i bisogni d' Italia e dal soddisfarli, in Napoli non avea pensato che a divertirsi, mentre i suoi intanto rubavano e insolentivano. L'entusiasmo svanì dinanzi alla fatuità della nobiltà francese, l'amore si cambiò in odio, e fu tanto più profondo, quanto più grandi erano state le speranze. Re Carlo fra popolazioni ostili, minacciato dalle forze formidabili della Lega, temendo una generale sollevazione davanti e alle spalle, non poteva far di meglio che prontamente ritirarsi e riguadagnare il suolo di Francia.

Giunto nella rapida sua marcia con una piccola porzione delle sue genti a Fornuovo nel Parmigiano, vi attendeva il grosso dell' esercito, trattenuto dall' aspre vie dei monti, e più ancora dalle difficoltà che si opponevano al trasporto dell' artiglieria. Ne avevano l' incarico Gio-

vanni De La Grange ed il signor De La Tremouille; la montagna avea un solo sentiero, mal praticabile, stretto, scosceso, poi divallavasi con rapido declivio, per ergersi indi di nuovo. Gli Svizzeri dimostrarono in quel faticosissimo trasporto un vigore ed una perseveranza ammirabili. S'attaccavano con lunghe corde accoppiati a due a due, talvolta fino a cento coppie ad un solo pezzo d'artiglieria, e dopo averlo trascinato fino alla sommità della montagna, duravano ancora maggior fatica, e si esponevano a maggior pericolo per ritenerlo, scendendo, che non precipitasse. Molti operai lavoravano lungo tutta la via qua a spezzare le rupi che chiudevano il passo, là a colmare burroni, a rialzare i cannoni caduti, a raggiustare e riordinare le funi; i soldati a piedi ed a cavallo andavano tutti carichi di munizioni, quali portando palle, quali cartocci, quali armi e piccole artiglierie, e ciò nelle più ardenti giornate del luglio, e per cammino disastrosissimo.

Era la domenica 3 di luglio, quando re Carlo contemplava da un'altura i due campi pronti alla battaglia, attendati lungo il Taro, fiume che scendendo dalle montagne di Genova va a metter foce nel Po. I Francesi, per continuare nel loro viaggio, doveano passare all'altra sponda; ma avevano di fronte i Veneziani in un al-

loggiamento ben munito di fossi e ripari, e abbondante di artiglieria. Il Taro, per una pioggia dirotta caduta nella notte, correva grosso, e volgeva enormi massi di pietre con grandissimo fracasso; una piccola foresta stendevasi sulla destra del campo veneziano fino a breve distanza dal francese.

La mattina del lunedì cominciò la battaglia: i Francesi divisi in tre squadroni si misero furiosamente a discendere, avvicinandosi al campo della Signoria, e passarono spinti avanti i carriaggi per adescar con quelli i nemici, protetti da un fuoco micidiale. Il primo e il secondo loro squadrone furono rotti, il re stesso si trovò in pericolo di esser preso prigioniero, ma il resto dell'esercito potè aprirsi il cammino e ridursi sopra un monte vicino. La battaglia pei Veneziani era vinta; ma i Francesi avevano conseguito, sebbene a caro prezzo, il loro scopo di aprirsi il passaggio di mezzo al campo nemico.

La notizia della vittoria riportata a Fornovo fu accolta a Venezia con una pazza gioja, che ben dimostra i costumi del tempo. Correva tutta la gente come fuori di senno, gridando: *Marco, Marco.* Uscivano i preti dalle chiese con le loro cotte, la piazza era piena zeppa di popolo, che dava in vivissime esclamazioni di allegrezza, gli uni gli altri abbracciavano; in un momento

tutti i banchi e le botteghe si chiusero, credevasi preso lo stesso re, e chi diceva una cosa e chi l'altra; i birichini correvano con bandiere per le strade, gridando e mettendo a sacco le botteghe dei fruttajuoli; facevansi scommesse che per il tal dì re Carlo sarebbe morto o prigione; gridavasi: *A Ferrara, a Ferrara,* volendosi punire il duca Ercole degli ajuti dati ai Francesi, e furono fatti strepiti sotto le finestre del suo ambasciatore. — Tale esito ebbe la spedizione di Carlo VIII.

I Francesi si ritirarono dall'Italia, ma il cammino, una volta aperto, fu da essi ricalcato ancora; le altre nazioni sul loro esempio vi si gettarono anch'esse, e non trovando tra breve più ostacolo se non nella Repubblica di Venezia, deliberarono che bisognava abbatterla, e strinsero la famosa Lega di Cambrai.

LEZIONE XXII.

Cambrai.

Le grandi imprese militari, i trionfi, le conquiste, formano il più sovente nella storia la fama dei popoli; trista fama che ha fondamento su tante sventure, sulla desolazione dei paesi, sulla rovina delle arti, del commercio, dell'industria, di ogni civile disciplina. Assai più bello dell' eroismo della conquista è l'eroismo della resistenza: allora le armi, se anche infelici, sono benedette, le lagrime fruttificano; le devastazioni stesse sono onorevoli ricordi, e la resistenza, foss'anche passiva, finalmente trionfa. Bell'esempio ne diede Venezia nella famosa Lega formatasi contro di lei da quasi tutta l'Europa, a Cambrai. Dacchè Francesi, Tedeschi, Spagnuoli si erano aperta la via nelle più intime viscere d'Italia, dacchè vedevano Venezia angustiata nell'Oriente da' Turchi, minacciata della ruina del suo commercio nell' Occidente, tutti si gettarono su lei, come a facile preda. « Era un delitto,

scrive il Michelet, toccare Venezia; » ma papa Giulio II per riacquistare Ravenna ed altre città di Romagna, occupate dai Veneziani, portato dalla sua indole belligera, diede primo il segnale alle sventure, non solo di Venezia, ma d'Italia tutta, divenuta campo a lunghe e disastrosissime guerre, desolata dalla fame e dalle pestilenze, finchè esangue e corrotta nel corpo e nello spirito cadde come corpo morto in balìa degli invasori.

In città lontanissima dal territorio veneziano, tacitamente, col più profondo mistero, si maturava adunque nel 1508 quella gran Lega detta di Cambrai, tra Papa, Impero, Francia, Spagna, cui aderivano altri principi minori per minare la Repubblica di Venezia e dividersene le spoglie. Ciascuno accampava pretensioni, ciascuno dimentico di quanto essa aveva fatto per ben due secoli quasi sempre sola alla difesa di tutti, disegnava, fatta possente, di ridurla al dominio primitivo della laguna. Il segreto maneggio non isfuggiva però del tutto agli ambasciatori veneti presso le varie Corti, che ne davano tosto notizia al loro Governo.

Era solenne quel giorno e vivrà sempre memorabile negli annali della Repubblica, in cui il doge Leonardo Loredano, vecchio ottuagenario, mal fermo della salute, venerabile per età e per

la molta esperienza acquistata nelle cose del mondo, convocava il Maggior Consiglio per deliberare sulle condizioni presenti. Profondo silenzio regnava nell'Assemblea; su tutti i volti vedevansi scolpiti i varii sentimenti dell'animo: in taluni l'incertezza, il timore dell'avvenire, in altri la risoluzione, la fermezza a qualunque evento; in questi lo slancio d'eroismo che non conosce se non la spada, e in questa soltanto ha fiducia, in quelli la matura riflessione, l'assennatezza; in tutti una insolita mestizia, una serietà quale si addiceva alla gravità del caso. Così avvolti nelle loro toghe, disposti per ordine sui loro banchi, magistrati e patrizii attendevano la venuta del doge.

Leonardo Loredano entrava accompagnato dai suoi consiglieri, ed occupato ch'ebbe il suo posto, prese a parlare con fioca e mal ferma voce, interrotta dall'intensità del dolore, che era una compassione a vederlo; rammentando come questa terra fondata da'santi progenitori, mediante l'ajuto divino da umili case e modesti abituri era pervenuta a tanta altezza; ciò averle mosso contro l'odio dei principi, ingrati a'suoi beneficii; ciò muoverli a volerla ora spogliare de'suoi dominii. E però esortava che, cominciando da Dio Ottimo Massimo, a lui si raccomandassero, emendassero i corrotti costumi, facessero giustizia e

rettamente procedessero nella elezione agli officii, onde il solo merito prevalesse e non le raccomandazioni, infine accorressero tutti colle sostanze e colla vita a conservar salve e sicure le proprie istituzioni, la libertà in cui erano nati e cresciuti, e che intatta correva loro obbligo di tramandare ai proprii figli e nepoti. Egli primo mettere i suoi figli a disposizione della Repubblica, egli primo inviare i suoi argenti alla Zecca; seguissero l'esempio, rammentassero le guerre di Pipino e di Chioggia, illustri fatti, nei quali Venezia ridotta agli estremi pur seppe trionfare de' nemici e della sventura, e risorger più grande e gloriosa che mai.

Le parole del doge trovavano eco negli animi degli astanti, che non avevano d'uopo di altro eccitamento. E sorse un grido generale di approvazione, e tutto divenne movimento di guerra. Se non che pareva che il Cielo volesse mettere alla più dura prova la costanza veneziana. Era il 4 maggio: i Consigli si trovavano radunati, quando improvviso scoppio fece tremare il palazzo, spezzarne le vetrate, e agghiacciare il cuore a tutti i senatori. Riavuti dal primo spavento, accorsero a vedere, a provvedere. Ma quale scena d'orrore! Tutto lungo la riva degli Schiavoni case rovinate, tetti sfondati, pietre lanciate a grande distanza, gente che disperata

fuggiva, grida, pianti, desolazione. Seppero che nell' Arsenale erano scoppiati alcuni barili di polvere, e tosto accorsero i patrizii sul luogo stesso della ruina, adoperandosi che le fiamme più oltre non si estendessero, a far levar di sotto alle macerie i morti ed i feriti, a dar soccorso alle infelici famiglie; e con grandi sforzi riuscirono alfine a domare l'incendio. Della causa di esso varie corsero le voci; nulla di certo potè sapere lo stesso Consiglio de' Dieci, e fu creduto che una scintilla uscita di sotto i colpi del martello nell' inchiodar alcune casse avesse acceso le polveri. Fu intanto non piccola ventura che quattromila barili fossero stati il dì innanzi imbarcati per Cremona, chè altrimenti la città tutta avrebbe corso pericolo di essere danneggiata dalla terribile esplosione.

Apprestato l'esercito, se ne affidava il comando al conte di Alviano e al conte di Pitigliano, e il 29 aprile 1509 si trovava accampato a Pontevico, sull'Oglio, a sette miglia da Brescia per tener fronte ai Francesi che già s'avanzavano dalla Lombardia. L' Alviano, d'animo ardito e intraprendente, volea marciare a dirittura alla volta di Lodi e passar l' Adda, tenendo per fermo che i Francesi non sarebbero in grado di resistergli, perchè non ancora raccolti, nè arrivato per anco tra loro il re, molto potendosi, com' ei diceva,

ottenere da mosse rapide, atte a sventare ogni consiglio del nemico. E sebbene il Pitigliano, uomo cauto, stimasse che sarebbe arrischiar troppo ad un colpo, e che meglio valesse attendere alla difesa de' proprii confini, fu dopo lunga consulta vinto il partito dell' Alviano. Per tranquillare i Milanesi sulle intenzioni della Repubblica fu adottato il grido di: *Italia e libertà*, e sullo stendardo l' iscrizione: *Difesa d' Italia*. Era la prima volta che questo nome veniva adoperato a simbolo dell' unione de' popoli italiani e dell' indipendenza: ed era ragione partisse da Venezia, che sola avea preservato il suo suolo libero da straniero dominatore, in cui sola era libertà savia ed ordinata; essa sopra ogni altra città d' Italia veramente italiana. Così i Veneziani passarono l' Adda, respinsero il primo corpo nemico, e riacquistavano Treviglio. Già arridevano le più belle speranze; il Senato si congratulava col capitano della ben riuscita impresa, ma furono speranze illusorie, furono successi che doveano far sentire tanto più l' amarezza dei rovesci susseguenti.

Il bottino di Treviglio disordinò l' esercito, disordine del quale i Francesi attenti non mancarono di approfittare, passando l' Adda a Cassano, luogo acconcio per la sua posizione elevata, circondato da un canale e dal fiume che

facendone un'isola lo rafforzava, piantato inoltre d'alberi opportunissimi a coprire le operazioni guerresche e le imboscate. Da quel luogo re Lodovico XII, venuto in persona all'esercito, mosse contro Rivalta, posta parimente sulle rive dell'Adda, che non potè a lungo difendersi, poi verso Pandino, nella speranza di poter prendere Cremona. Ciò che gli sarebbe assai probabilmente andato a vuoto, se l'esercito veneziano tenendosi nella sua posizione vantaggiosa avesse evitato la battaglia, obbligando il re a ritirarsi per la mancanza di vettovaglie. Ma non seppe contenersi l'Alviano, e il suo ordine dato di uscire dalle trincee e affrontare il nemico guastò ogni cosa. Collocati i suoi fanti coll'artiglieria sopra un argine elevato, lungo un torrente allora asciutto, assalì impetuosamente la cavalleria nemica sopra un suolo coperto di vigneti che impedivano il libero movimento, e lo respinse. Arrivava però intanto il re col grosso dell'esercito, mentre quello invece dei Veneziani sotto il Pitigliano rimaneva indietro; una dirotta pioggia sopravvenuta avea reso sdrucciolevole il terreno; tuttavia il valore dell'Alviano s'era trasfuso nelle sue genti, le quali sostennero per ben tre ore con ammirabile fermezza l'urto terribile; la fanteria italiana dei Briseghella, distinta per le sue casacche bianche e rosse, si mostrò degna della

sua riputazione e del suo capitano Naldo da Briseghella, da cui prendeva il nome. Ma alfine le truppe della Repubblica accerchiate, incalzate, non sostenute a tempo dal Pitigliano furono messe in rotta, l'Alviano stesso ferito in volto fu preso, grande fu il numero dei morti e dei feriti. Intanto l'esercito del Pitigliano rimasto salvo potè tranquillamente ritirarsi per attendere i nuovi eventi.

Tale fu l'esito della battaglia di Vailata o di Agnadello nella Ghiaradadda, combattuta il 14 maggio 1509, e che apriva la serie di quelle sciagure che doveano condurre la Repubblica agli estremi.

In Venezia stavasi intanto nella massima ansietà dell'esito della battaglia che sapevasi imminente. I Savii del Collegio, quelli di Terraferma e gli altri che costituivano il Gabinetto della Repubblica, si trovavano raccolti a consulta; Marin Sanudo lo storico, ser Angelo da Pesaro, Alvise Cappello ed altri senatori stavano davanti ad una carta geografica d'Italia studiando le posizioni, congetturando le mosse, quando giunse a ore 22 di quel giorno 15 maggio il corriere colle lettere portanti il funestissimo annunzio. Scritte in fretta e sulle prime notizie da Sebastiano Giustinian e Marco Dandolo rettori di Brescia, portavano la rotta totale del campo, la fuga del

Pitigliano a Bergamo, del provveditor Gritti a Crema; essere Giovanni Diedo e Vincenzo Falier feriti nella testa, l'Alviano stesso ferito, e o morto o prigione; le artiglierie in poter del nemico, solo salve ancora le genti d'arme. A tali nuove tutti rimasero tramortiti, e al doloroso caso della patria lagrimavano. Tuttavia intervenuto nel Consiglio anche il doge e ripreso alquanto d'animo, si volse il pensiero ai necessarii provvedimenti, e fu deliberato di chiamare intanto subito, benchè l'ora fosse tarda, il Pregadi, e fu mandato pei procuratori e senatori.

Si sarebbe voluto per alquanto tenere secreto il fatto, ma non fu possibile, e già nel popolo si vociferava della rotta del campo, e in breve tutta la corte di palazzo fu piena di gentiluomini e di popolani che chiedevano nuove, e tutti si dolevano dell'avversa fortuna, e che sì bello esercito fosse stato rotto così miseramente, e biasimavano l'Alviano, ma più ancora il capitano generale Pitigliano che non l'avea a tempo soccorso. Come al solito, sparlavasi del Governo e gli si rimproverava acremente di aver perduto, onde fu uopo al Consiglio de'Dieci intervenire, e furono eseguiti parecchi arresti.

Raccoglievasi il Senato. Paolo Barbo, vecchio procuratore, uomo savio e molto esercitato negli affari della Repubblica, che da parecchi

anni però per l'avanzata età non interveniva ai Consigli, alla notizia della rotta di Ghiaradadda cominciò a lagrimare, e disse alla moglie: *Dame la vesta che vojo andar in Pregadi a dir quattro parole e po' morir.* Andò in fatti, e propose varii provvedimenti per la salvezza della Repubblica; il Sanudo con ardita risoluzione voleva si chiamasse il Turco. Fu deliberato di fare immediatamente nuova raccolta di denaro e truppe, scrivere ai rettori di Brescia, al Capitano generale e al provveditor Gritti, che il Governo della Repubblica non si era punto smarrito, e che anzi voleva far magnanimamente ogni provvisione, e giacchè le genti d'arme erano salve, si riducessero in luogo sicuro. Nello stesso tempo cercavasi di rannodare le trattative col papa e coll'imperatore.

Il possedimento della Terraferma era divenuto a'Veneziani necessario; perduta la preminenza sul mare, ed essendo le loro terre nel Levante sempre in maggior pericolo, avendo immensi capitali impiegati in beni stabili, la sussistenza della città derivante in gran parte dalle provincie soggette, bisognava di riaverle a qualunque patto. Da ciò i mezzi adoperati, e dalle armi e dalla diplomazia, con perseveranza meravigliosa per riacquistarle.

Ma intanto le cose veneziane andavano sem-

pre più a precipizio. Scrivevano i provveditori del gran disordine che regnava nel campo, e che malgrado de'loro sforzi non riuscivano a metter insieme esercito conveniente, mentre i nemici ogni dì più avanzavano. Pizzighettone alla chiamata resisteva, rispondendo il suo podestà Lorenzo Foscarini « volersi difendere; » a Bergamo invece, i cittadini, impadronitisi d'una porta, sciolta ogni obbedienza, mandavano a capitolare, e cacciavano il rettore veneziano; lo stesso faceva poco dopo Brescia; la Valcamonica si ribellava, e il castellano fuggiva a Venezia; il 1° di giugno soli Pizzighettone, Cremona ed Asola stavano ancora per la Repubblica. Nè meglio andavano le cose nel Veneto, nella Romagna, nella Puglia: era la *Sensa* (festa dell'Ascensione), scriveva il Sanuto, ma tutti piangevano, non venne quasi nessun forestiero, vedevasi vuota la piazza.

Raccoglievansi quotidianamente i Consigli, e volgendo il pensiero ad assicurar Venezia per ogni evento, ordinavansi grandi tratte di frumento, si ricorreva di nuovo alla costruzione di mulini sui *sandoni* o barche, come nei primi tempi della Repubblica; allontanavansi tutte le persone sospette e i vagabondi, si deputavano venti nobili e venti cittadini da eleggersi dai capi sestieri a guardare, dandosi il cambio, i passi

di Chioggia, la via di Piove di Sacco, Lizza Fusina, Marghera e le bocche del Sile. Vi fu chi propose di mandare il doge a Verona per rinfrancare colla sua presenza le truppe, dandogli anche due consiglieri a fianco, e lo seguirebbero cinquecento gentiluomini a proprie spese: il doge, vecchio com'era, volentieri si profferiva, e ciò venendo riferito a' figli suoi, essi repubblicanamente rispondevano: *il Doge farà quel che vorrà questa terra.* Tuttavia non ne fu parlato altro, e solo fu ripubblicata dal Consiglio de' Dieci un'antica legge, che imponeva grave pena a chi rifiutasse un uffizio qualunque, a cui venisse eletto.

Non mi accadde di trovare alcun documento di una deliberazione di rinunziare spontaneamente la difesa e sciogliere le città dal giuramento; ed anzi la serie dei fatti viene a smentirla, sebbene tanto ne parlassero gli storici, lodandola alcuni come supremo tratto di avvedutezza politica, altri invece biasimandola come prova di estrema debolezza. Nulla di tutto ciò: la Repubblica, mentre tentava per via di maneggi diplomatici di pacificare i suoi nemici e di staccarne alcuni dalla Lega, resisteva loro in pari tempo quanto poteva colle armi, e cedeva solo palmo a palmo il terreno.

Avvicinavasi intanto l'esercito di Massimi-

liano calando dal Friuli, avanzava dal Po il duca di Ferrara, avanzavano dalla Lombardia sempre più nel Veneto i Francesi, e ben presto tutte codeste forze congiunte accampavano sotto Padova. Ricorderà sempre la storia come una delle più gloriose resistenze quella che fece Padova, prima perduta, poi per istratagemma riacquistata dai Veneziani, contro tutte le genti tedesche di Massimiliano e le francesi di Luigi XII, tornate all'assedio. Non è del mio assunto descrivere a parte a parte le sortite, i fatti d'arme, l'ardore nel riparare alle breccie, nello sviare l'acqua, nel rovesciare e incendiare le macchine d'assedio; basti che il picciol numero superò lo stragrande, che la lunghezza dell'assedio, l'inutilità degli assalti, il numero eccessivo dei feriti e dei morti, obbligarono finalmente i nemici a partirsene. Da quel momento risorse la fortuna di Venezia; già Treviso era tornata spontaneamente all'obbedienza; già i maneggi di riconciliazione col papa progredivano, e venivano finalmente a conchiusione. Papa e Venezia ora si univano contro gl'invasori. Variarono per parecchi anni le amicizie, le leghe, le nemicizie, le guerre; la questione di Venezia divenne secondaria — era l'Italia tutta che Francesi, Tedeschi e Spagnuoli si disputavano.

Grandi battaglie furono combattute: Raven-

na, Marignano, Pavia, nomi di lotte gigantesche e di memorabili destini, di lotte, nelle quali il valore italiano fece di sè, come al solito, prova luminosissima, ma non per una causa propria, nazionale, bensì militando sotto le altrui insegne, e spesso ancora contro i proprii fratelli. Tutta la faccia d' Europa era cambiata; non erano più come in addietro piccoli Stati con poche forze, ristretti entro a' lor confini: l' invenzione della polvere, l' assorbimento dei Comuni e dei Municipii, il crescente accentramento aveano dato campo alla formazione di tre Stati poderosissimi: Francia, Germania, Spagna, che minacciavano d' ingojare tutti gli altri. Prevaleva specialmente in Italia la potenza austro-spagnuola, alla quale cercava Venezia per lo più un equilibrio nell'alleanza con Francia.

In mezzo a questi continui rivolgimenti essa aveva perduto, se non l' indipendenza del Governo, quella però dell'azione; sbalestrata da Francia a Germania, e da questa a quella, si vedeva costretta a conservare solo coll' altrui appoggio la possessione delle sue terre, e dopo otto anni di guerra, dopo immensi sagrifizii, a cui prontamente e generosamente concorsero i suoi cittadini, essa uscì salva bensì da un turbine che avea minacciato di sovvertirla, ma gli eventi passati sempre più la confermavano nel

sistema omai preso di neutralità, che formare doveva quind' innanzi l'oggetto principale della sua politica. Pertanto se abbiamo e giustamente ammirato la resistenza veneziana nella Lega di Cambrai; se vediamo poi la sua alleanza ricercata a gara dalle varie Potenze, se la sua perseveranza e la destra politica furono coronate col riacquisto ch'essa fece di tutte le sue provincie, non possiamo però non deplorare i nuovi danni che dalla lunga guerra derivarono al suo commercio terrestre, nel tempo stesso che non soffriva meno nell'Oriente; non possiamo non riconoscere che Venezia, nella famosa pace di Bologna tra l'imperatore Carlo V e papa Clemente VII nel 1529, premurosa della propria conservazione rinunziò agl' interessi italiani.

Venezia, Milano aderirono a quella pace; la Francia si ritirò; Firenze, che ancor resisteva, restava sola, abbandonata; ma la patria di Dante si risolleva in quel momento supremo, tutti concorrono alla difesa, a combattere, alle fortificazioni; danaro, gioje, ogni oggetto di valore è portato in offerta alla patria; si spianano tutte le case, tutti gl' incantevoli giardini fino ad un miglio dalla città, e con patriottico zelo gli stessi possessori vi entrano carichi delle fascine che aveano tagliato dagli oliveti, dalle ficaje, dagli aranci e dai cedri di quei loro luo-

ghi in addietro sì deliziosi, per adoperarle nelle fortificazioni, cui presiedeva quel sommo ingegno di Michelangelo Buonarroti.

Ma sgraziatamente le truppe erano sotto gli ordini d'un condottiere, Malatesta Baglioni, che non attendeva se non l'occasione di venderle. Gli ambasciatori mandati al papa erano già al suo soldo, e la capitolazione fu segnata. Invano sparge il suo sangue l'ultimo eroe della patria Francesco Ferrucci; invano la setta che fu detta poi *degli Ostinati* continua a resistere; il destino di Firenze è omai deciso, e vittima ancor sanguinante è data in mano ad Alessandro de' Medici.

Da quel momento l'Italia tutta piega al vincitore, e sembra dimenticare i suoi dolori nelle cure della vita materiale e nelle voluttà; i nobili infiacchiscono nell'ozio, si circondano di magnificenza e di piaceri, il popolo si avvilisce e si corrompe. La poesia fatta serva, anzichè temprarsi ai versi del fiero Ghibellino, canta amori e facezie, o tutt'al più cavalleresche imprese, ben lontane dallo spirito di quei tempi. Costumi stranieri, straniere foggie si sostituiscono alle abitudini nazionali; un gergo spagnuolo s'introduce nella lingua. In Venezia, invano il Consiglio de' Dieci emana leggi contro le mode venute di fuori; i possedimenti di Terraferma, confinanti colle terre occupate dallo

straniero, e lo scemamento dei commerci diedero un indirizzo tutto nuovo alle abitudini, ai desiderii, ai bisogni dei Venezioni. Venezia sorta pel commercio e per la navigazione fu veramente grande, finchè a questi tenne vòlta ogni cura, e decadde d'allora che venne meno in lei la vita agitata; dacchè il nobile, fatto tranquillo possidente di terre, subentrò al nobile operoso negoziante, che colle sue merci intraprendeva lunghi viaggi, e al nobile prode guerriero che con la spada in pugno estendeva e faceva rispettare il nome veneziano nelle più lontane regioni. Codesto mutamento si palesò principalmente dopo le scoperte marittime e dopo la Lega di Cambrai. Allora, come nel resto d' Italia, l'amor del piacere prevalse, il lusso degli spettacoli pubblici e della vita domestica si accrebbe a dismisura, i capitali ritirati dal commercio furono rivolti ad abbellire la città. Laonde non negheremo che grande vantaggio non ne venisse alle belle arti, ed ebbe allora anche Venezia i suoi tempi di Pericle, di Augusto, di Leone; ma lasciata la purità del pensiero, la religiosa ispirazione, l' angelica semplicità dei quadri dei Bellini e della loro scuola, le arti come la vita divennero voluttuose, lussureggianti. Carpaccio e Paolo Veronese segnano le due epoche differenti. In quella storia di Sant' Orsola e del patriarca di

Grado, del primo, nelle sale della nostra Accademia, sono tratteggiate scene copiose di popolo, grande varietà di abiti, di faccende, di nazioni: qua nobili ed ambasciatori, là mercanti e marinai, le cerimonie religiose, il movimento industriale, le sollazzevoli gondolette e i grossi navigli carichi delle più elette merci d'Oriente; e soldati, e schiavi, e servi, e tutt'intorno superbi palagi che coronano le sponde del gran canale, e magnificenza dei templi, e portici a convegno del commercio, che vi si ripara dalle intemperie, e il Ponte di Rialto ancora di legno, con un ponte levatojo nel mezzo per dar passo alle barche d'alta arboratura; e voi ci scorgerete in un complesso tutta la vita veneziana, operosa, in continue relazioni coll'Oriente, rispettata e onorata da' popoli più lontani, splendida nelle feste e nelle abitazioni, ma di una splendidezza savia, nazionale, che nulla offre di turpe, nulla di disdicevole.

Tutt'altri tempi vi rappresenta il Caliari. La corruzione derivata dalla vita oziosa e di piacere succeduta alla mercantile e guerriera, l'esempio di Roma sotto Leone X, quando ogni sentimento religioso venne meno dinanzi alla idea pagana dell'arte greca e del culto del bello, il sensualismo prevalente in tutte le classi della società fecero che le arti belle, tutte dedicate a

rappresentare solo quanto potesse dilettare i sensi, solleticare le passioni, adulare e piaggiare i grandi e i potenti, perdessero della bellezza ideale, e dirò così virginea, quanto acquistavano di esteriore magnificenza, di vivezza di colorito, d' impudicizia delle forme. Allora si videro perfino sugli altari le effigie delle Frini del tempo, si videro *nudi* certo non atti ad ispirare casti pensieri, i ritratti di concubine e di cortigiane, non so ben dire se ornare pel pregio dell'arte o deturpare pel soggetto, le pareti dei palazzi di Venezia. Crebbe all' eccesso il numero de' ritratti, siccome quelli che più rispondevano all' ambizione del ricco patrizio con lo sfoggio delle toghe damascate, dei sciamitti d' oro, dei broccati sfarzosi, onde ebbe campo a spiegarsi in tutta la sua splendidezza il colorito della Scuola veneziana. Della quale Paolo Caliari, il Veronese, può dirsi il più vero rappresentante per quanto concerne alla vita de' suoi tempi, di cui testè vi diedi pochi cenni. Sua mira è piacere agli occhi, rallegrar i sensi, ammaliarli, e ottenere lo scopo con tale potente magìa di colorito e di fantastica eleganza, da infondere l'ebbrezza fastosa nei più severi osservatori. Nella sua famosa *Cena* ei rappresenta un festino del secolo XVI, lusso strabocchevole di mense e di apparati, splendide toghe di patrizii, servi e

paggi in livree signorili; nelle *Nozze di Canaan*, fra mezzo al Salvatore e agli Apostoli egli introduce cani e servi mori, levrieri al guinzaglio, donne civettamente provocatrici, genti che le stanno adocchiando con lasciva curiosità, e tutto questo carnevalesco pandemonio è circondato da un' architettura magnifica, che nessuna reggia eguagliò.

Cominciava il gusto pe' teatri. L'Aretino cacciato per le sue laidezze da ogni terra, ripara a Venezia e vi trova festosa accoglienza e protettori, e a rappresentare la sua *Talanta* vien fatta acconciare apposta una sala in Cannareggio, chiamando ad ornarla di pitture Giorgio Vasari e Cristoforo Gherardi. Quali fossero le commedie del Calmo, quali del Beolco è facile immaginare; convien però confessare che Venezia avea degno riscontro negli altri teatri d'Italia, sui quali le rappresentazioni erano non meno frivole nel soggetto, che oscene nel linguaggio.

Ma ove la magnificenza veneziana si spiegava in modo maraviglioso e a trionfo sempiterno dell' arte, era nelle opere pubbliche di architettura. Sorgevano ornamento della piazza per opera di Vincenzo Scamozzi le *Procuratie nuove*, si costruiva per Guglielmo Bergamasco colla soprintendenza di Bartolomeo Bono il ter-

z' ordine delle *Procuratìe vecchie;* Jacopo Sansovino offriva allo sguardo nella Libreria e nella Zecca gli edificii più belli e corretti. Grandi lavori si compivano nel Palazzo ducale: la *Scala d'oro*, la facciata della Corte detta *dei Senatori;* si costruiva di pietra il Ponte di Rialto; risorgeva più bello dopo l' incendio del 1505 il fondaco dei Tedeschi; dappertutto si alzavano palazzi, chiese, monumenti.

Tremendo e desolante contrasto tra l' Italia serva, e l' Italia sede delle arti belle, de' buoni studii, dello scrivere elegante, onde venne in tanta fama il Cinquecento!

L' indole del Governo differente in Venezia dal resto d' Italia chiaramente si rappresenta nei due grandi scrittori politici Paruta e Machiavelli. Mentre questi nel suo *Principe* fa un vivo quadro della depressione, in cui era venuto ogni sentimento morale nella politica, del pensiero, generalmente più vòlto all' utile che alla virtù, dell' abbiettezza d' Italia ch' egli avrebbe voluto ritemperare a novella forza, fosse pure con mezzi iniqui e tirannici; il Paruta, che viveva sotto Governo libero e di savie istituzioni, ne studia ne' suoi *Discorsi politici,* e ne sviluppa le buone parti, ammonisce a perseverare sulle vie del retto e dell' onesto, mostra come solo per questo gli Stati si facciano grandi, e ciò che

più vale, amati da' loro popoli. Se tutte le storie di Venezia e d'Italia avessero a perire, se ogni memoria de' Governi dell'una e dell'altra avesse a mancare, basterebbero il *Principe* del Machiavelli e i *Discorsi politici* del Paruta a far conoscere la diversità de' loro reggimenti.

Ma la fiacchezza del secolo trovava tremendo contrapposto nel genio gigante del Buonarroti. Il Machiavelli e il Paruta immagini del presente; egli, simbolo d'una grandezza passata, e d'una avvenire. Scriva, dipinga, scolpisca, o edifichi, mostra voler flagellare l'abbiezione della sua età, opponendo alla materia l'idea, alla mollezza il severo, il robusto, il terribile. Nella sua grande tela del *Giudizio universale* nella Sistina di Roma, ei rappresenta sotto tinte che fanno raccapricciare, i vizii e le colpe, le pene e la dannazione. Ei si guarda d'attorno e non vede che guai, corruzione e viltà; perduta la patria, servi i suoi concittadini, più non ravvisa che Dio nella sua ira. Ma in mezzo al nobile sdegno che l'infiamma, sorge pure la speranza, sorge il pensiero d'una *Risurrezione;* egli afferra il pennello e la dipinge accanto al *Giudizio*, quasi arra di tempi migliori, quando l'Italia, espiati i lunghi traviamenti ed i gravi peccati, avrebbe, come quei morti, a riunire le sparse membra, a coprirsi di nuova carne e cingersi di nuova gloria.

LEZIONE XXIII.

Agitazioni.

Dopo aver discorso della condizione della Repubblica nella seconda metà del secolo XVIII, rispetto al commercio e all' industria; dopo avervi rappresentato la vita intima e sociale de' Veneziani, mi rimane a considerarne la condizione politica interna ed esterna; indagare e ponderare tutte le cause che la condussero alla finale catastrofe. E in ciò avrò più che per l' addietro a valermi di quelle notizie e di quelle risultanze che derivano dai documenti e dalle memorie di ben istrutti contemporanei, ciò ch' è tanto più necessario, quanto che contrarie opinioni sono tuttora radicate nelle menti, e gli ultimi tempi della Repubblica furono diversamente descritti e giudicati.

Le teorie della nuova Scuola filosofica francese che ogni giorno più si diffondevano, trovavano appoggio pratico in ciò che succedeva allora di là dall' Oceano, nell' America. Colà da

piccoli principii s'era formato uno Stato potente; nelle colonie inglesi dell' America settentrionale, composte in origine di emigrati dall' Inghilterra per sottrarsi alle persecuzioni religiose e politiche, regnava la piena libertà individuale e di coscienza; tutte le classi, le differenti convinzioni, le opinioni, per quanto disparate, viveano colà pacificamente l'una appresso dell'altra; il principio atto a mantenere la concordia e l' amore tra i cittadini e a rendere lo Stato veramente forte e prosperoso, il principio che solo le *azioni* e la *mente* costituiscono il vero pregio dell'uomo, era là in tutto il suo pieno vigore accettato e praticato; e quei Francesi che erano spontaneamente concorsi a prender parte nella gran lotta dell'indipendenza, tornati in patria, descrivevano coi più vivi e seducenti colori la felicità di que' popoli, e divulgavano dappertutto le idee derivanti dalla *Dichiarazione dei diritti dell' uomo*, ivi pubblicate nel 1764 Così queste idee, rafforzate dallo *Spirito delle leggi*, dal *Contratto sociale* e da altri libri di tal genere allora avidamente letti, concorrevano a produrre generale fermento nelle classi più istruite; si accendeva uno straordinario entusiasmo per la libertà; s' istituivano confronti; tutto si assoggettava ad esame in un tempo, in cui il disordine delle finanze, gli errori e la incapacità dei ministri, il discredito

della Corte, l'alterigia, e insieme la depravazione della nobiltà davano materia più che abbondante alle critiche, alle satire, al biasimo che sotto tutte le forme di poesie, di commedie, di libercoli penetravano in tutte le classi della popolazione. Era un fuoco sotterraneo che accumulavasi a tremenda esplosione; era la grande Rivoluzione francese che si preparava.

Ora come pensare che Venezia potesse rimanere estranea a tanto movimento, immune dalle medesime idee, che coll' allettamento dell'eleganza e del brio negli scritti, e col prestigio della fama, a cui erano saliti i loro autori, persuadevano le menti, accendevano i cuori? Come potevano mancarvi coloro, che fatti esperti delle imperfezioni del Governo veneziano, di parecchi disordini nell' amministrazione, di certe forme omai repugnanti alla progredita civiltà, mossi da sincero amore del meglio, o da particolare ambizione, prendessero a domandare e proporre riforme, e tant' oltre si spingessero in questo, fino a minacciare di crollo le antiche patrie istituzioni? Davano appicco ai novatori la sempre crescente scontentezza della nobiltà inferiore, il lusso sempre più generale, i prezzi dei viveri e degli affitti cresciuti, il vuoto dell' erario, gli abusi dell' amministrazione, il potere esercitato dal Consiglio dei Dieci e dagl' Inquisitori. Con-

tro questi specialmente erano diretti i loro sforzi principali, e perchè stimavano quelle magistrature non più consentanee allo spirito dei tempi, e perchè, avendo esse colla loro vigilanza salvata più volte la Costituzione dello Stato, ben s'avvedevano che questa non si sarebbe potuta notabilmente alterare senza la caduta di quelle.

Erano avvenute le prime collisioni fra l'avogador Angiolo Quirini e gl' Inquisitori nel 1761, e questi valendosi della loro autorità lo aveano fatto condurre nel castello di San Felice a Verona. Quest' atto di rigore concitò grandemente gli animi; a calmarli il Maggior Consiglio si trovò nella necessità di ricorrere all' elezione di una Giunta di cinque tra i più ragguardevoli magistrati, che col titolo di *Correttori* avessero a rivedere i Capitolari di tutti i Consigli e Collegii e proporre gli opportuni provvedimenti, affinchè tutti dovessero contenersi nei limiti prescritti dalle leggi, e in ciò volevasi colpire principalmente il Consiglio de' Dieci. Alcune utili riforme furono introdotte, ma i Dieci e gl' Inquisitori (dei quali furono esaminati gli Archivii, discusse a lungo le incumbenze e l' uso che facevano della loro autorità) uscirono vittoriosi anche da questo assalto e vennero confermati.

Pareva restituita la quiete, quando nuova cagione di dissidii e di alterazioni insorse pochi

anni dopo all' occasione della legge sui beni ecclesiastici, colla quale richiamavansi in vigore le disposizioni antiche e più volte ripetute, che i beni lasciati per testamenti e donazioni al Clero dovessero venire fra due anni venduti, considerando, come era detto nella *Scrittura*, che qualora si continuasse nell'abuso, verrebbe il dì, e non molto lontano, in cui non sarebbe più rimasto nulla ai laici. Il Senato approvava in conseguenza il 7 settembre 1767 la legge che riconfermava la limitazione de' beni del Clero, e introduceva altre utili riforme nel personale e nel numero de' conventi, insistendo nel mandarla ad effetto, non ostante le rimostranze del papa. Questo provvedimento consono alle idee allora in voga avrebbe dovuto soddisfare i novatori, ma fu tutt' altro, perchè non potendo combattere la massima, presero ad impugnarne gli effetti, e poichè specialmente alla nobiltà povera non veniva alcun vantaggio, domandavano che le fossero allargate le pensioni, andavano bucinando che il frutto dello spogliamento degli ecclesiastici, benchè si dicesse dover servire a pro dello Stato, convertivasi per la maggior parte in pro de' magistrati più potenti e dei ricchi, i quali comperavano per tenue somma quei beni, de' quali fors' anco in seguito non avrebbero pagato il prezzo.

Il Collegio ossia il *Ministero,* in mezzo a codesti torbidi, nominava una Giunta per istudiare l' argomento e proporre in prossima adunanza il modo di provvedere meglio i patrizii poveri, impiegati nel pubblico servigio. Ma essi a gridare non essere stato questo il principale impulso nel chiedere le necessarie riforme, nè si lascerebbero prendere a quest' esca; ma avervi bisogno di molto maggiori miglioramenti nella pubblica amministrazione, di molto maggiori rimedii alla corruttela introdottasi nei varii rami del Governo, e particolarmente fra i Savii del Consiglio; che il Senato tentava addormentarli, ma non ci riuscirebbe. Fu perfino trovato nell' urna de' suffragi un polizzino che diceva: *Chi avesse trovato il Tribunale degl' Inquisitori di Stato lo portasse alla casa del N. U. Candian Bolani alla Pietà, ove sarebbe stato generosamente gratificato.*

Così le passioni si rinfocolavano e alla testa de' novatori mettevasi Giorgio Pisani, di nobiltà povera, ma ricco d' ingegno, oratore facondissimo, di maniere acconcie a rappresentare un capopopolo, e che per tali doti aveva saputo inalzarsi fino alla Quarantia, era divenuto Avogadore di Comun, e ad altro ancora aspirava per la sua smisurata ambizione. Cominciò a spiegare la sua opposizione in una controversia

insorta a cagione dei corrieri, e per la prima volta con maraviglia di tutti fu udita qualificare in pieno Maggior Consiglio una deliberazione del Senato in proposito, come lesiva alla Costituzione della Repubblica, designandola perfino nella foga del discorso come *antipolitica, antieconomica, anticivile, antirepubblicana*. È facile immaginare quale impressione dovesse fare sull' animo della classe patrizia tanto ardimento; eppure tant' era la libertà della Bigoncia veneziana, che nè i Dieci nè gl' Inquisitori procedettero contro di lui, finchè i suoi biasimi colpirono soltanto le leggi, non i magistrati direttamente. Il *partito dell' Opposizione* (che ormai possiamo così designarlo) teneva già segrete conventicole; frequenti adunanze teneva pure dall' altro canto la Signoria per provvedere alla pubblica quiete, e convocatosi il Maggior Consiglio per la nomina di alcuni membri del Consiglio dei Dieci e del Senato, avvenne che nessuno de' proposti riportasse il numero legale di suffragi, modo questo con cui nella Repubblica si dava manifesto segno di disapprovazione. In luogo di nomi si trovarono nelle urne parecchie polizze che si riferivano agli urgenti bisogni della nobiltà povera, che domandavano aumento di stipendii o proponevano modificazioni nel Governo; altre invitavano per dileggio gl' Inquisitori a recarsi in casa del procuratore

Tron per versare con lui sopra le opere del Machiavelli in rapporto alla veneta monarchia. Era Andrea Tron de' principali del Collegio; avea acquistato fama di esperto diplomatico nelle sue ambasciate all' Aja e a Vienna, ed era giunto ad esercitare tanto potere sugli animi de' suoi colleghi e tanta influenza nelle cose della Repubblica, ch' era comunemente chiamato il *paron*. In odio perciò al partito liberale o *progressista*, cui affettava di sprezzare; d' una non curanza ne' suoi modi che dicevasi *filosofica*, non privo di qualche studio, specialmente di politica, si mostrava poco premuroso di una elegante e forbita eloquenza, lasciandosi anzi andare spesso a frasi scurrili e basse, e a frizzi e a sarcasmi; del resto integro, zelantissimo degli ordini della Repubblica, tenace nell'esecuzione di essi, forse più che a' tempi non si convenisse.

Suo competitore nell' autorità e nell' influenza, sebbene della stessa professione politica, era il cavaliere Lorenzo Morosini, già ambasciatore in Inghilterra, ove aveva studiato a fondo il sistema di quel Governo, lo stato del commercio, i mezzi di potenza morali e materiali della nazione, cose tutte che riferì al Senato nella sua *Relazione* al ritorno; uomo di mente acutissima, di animo freddo, sempre padrone di sè in modo da non lasciarsi mai tra-

sportare dalla passione; nel parlare alquanto prolisso, lento, inalterabile, premuroso di ben chiarire le sue ragioni, e farle entrare nella mente a' suoi uditori. Il suo dire non andava eziandio esente da qualche astuto spediente, e conoscitore, com'era, delle umane passioni, sapeva destramente farne suo pro.

Questi due i principali; ma non mancavano al Collegio altri uomini avveduti, istruiti, eloquenti, mentre i novatori vantavano, oltre Giorgio Pisani, un Carlo Contarini, un Matteo Dandolo, un Marco Zorzi ed altri parecchi. Sempre insistendo sulle necessarie riforme, s'impegnavano di non dare il proprio suffragio ad alcuna proposta della Signoria, quando non venissero eletti nuovi Correttori alle leggi sopra i Capitolari de' Consigli, Collegii, Reggimenti e Magistrati tutti in generale.

A voti così amplamente e in sì gran numero manifestati non poteva resistere la Signoria, e sospeso un precedente decreto circa alla Giunta da eleggersi per sollievo de' patrizii poveri, deliberò che la nuova domanda si portasse al Maggior Consiglio, al quale presentò un progetto di legge.

Contro questo prese a parlare Alvise Emo, figlio del procuratore Giovanni. Infiammato il suo cuore, diceva, costantemente pel bene del-

l' amatissima patria, non poteva resistere all' impulso che non permettevagli di abbandonare i suoi concittadini nel momento di adottare incautamente una proposizione mal ponderata, che poteva condurre a gravi e forse irreparabili danni la veneziana aristocrazia. Che posponendo ogni privato riguardo al ben pubblico, egli saliva alla bigoncia per isvolgere come in uno specchio agli occhi di tutti le triste conseguenze della Parte testè propostasi, e ciò sotto tre speciali riguardi. Il primo, perchè potrebbe accadere il caso che eleggendosi a Correttore alcuno fornito già di qualche ragguardevole officio, venisse ad occupare contemporaneamente due posti eminenti nella Repubblica in modo contrario alle leggi. Il secondo, che ciò potevasi avverare non in un solo Correttore, ma in due, ma in più, forse in tutti cinque. Il terzo, che ad accrescere viepiù il pericolo di tale duplice autorità, aggiungevasi il lungo periodo di tempo che alle correzioni volevasi assegnato; che in un Governo aristocratico non andava privo di sospetto tanto ammasso di autorità raccolta in pochissimi; che bene stava si potessero da ogni parte trarre i cittadini opportuni alla grande opera della correzione delle leggi, ed anzi i più provetti ed istrutti, ma che mal conveniva fosse aggiunta la potestà legislativa alla ragguardevole autorità di

Savio del Consiglio, di Consigliere, di Avogadore, e consimili E non dovrebbesi forse, continuava, giudicar pericoloso che fra i cinque trascelti si trovassero un Savio del Consiglio, un Consigliere, un Avogadore, uno dei Dieci, e fors'anco un Inquisitore di Stato? Qual patriottica lingua di libero cittadino in tal caso aprirsi oserebbe per opporre alle loro proposizioni da tanta autorità presidiate? E quanto non era il pericolo che il termine del potere loro affidato sorpassasse arbitrariamente quello prescritto dalle leggi?

Nessuna correzione essersi prolungata oltre gli otto mesi, e ciò solo nei tempi più vicini, mentre le antiche erano limitate a giorni; che neppure la recentissima del 1761 non aveva oltrepassati gli otto mesi. Così solevano fare i Romani nel gravissimo incarico della dittatura, la quale sino a che parcamente e per breve tempo esercitata, riuscì ferace di ottimi effetti, ma non così quando se ne prolungò la durata, giacchè allora ne seppe abusare l' ambiziosissimo Cesare a sovvertimento della Repubblica. Ma comunque si volesse pensare quanto al pericolo, la Parte era a stimarsi pregiudicevole in quanto che combinandosi per avventura in un soggetto due gravi uffizii, nè potendo supplire ad ambedue contemporaneamente, ne verrebbe a trascurare l' ordi-

nario, abbandonando le ispezioni sue, e lo straordinario, eludendo la generale espettazione.

Esser bene del resto di provvedere alla revisione de' magistrati e de' loro Capitolari; ma la Parte mancava di altro importantissimo provvedimento, a cui conveniva altresì che fosse rivolta la pubblica attenzione. Affinchè il Governo possa con sicurezza ed equa misura volgersi al miglioramento della condizione di tanta parte di cittadini, occorrer prima di tutto che librate fossero le pubbliche rendite e le spese con un generale bilancio, troncate le superflue molteplici spese, tra le quali sono a comprendersi quelle per la infinita famelica turba ministeriale che trascende quella del Regno di Francia; centuplice in vastità, non minore essere la turba de' pubblici dazieri, che non paghi del sangue succhiato dalle vene dei sudditi s' industriano di avviluppar l' erario tra i cavilli forensi per impinguare le già troppo comode loro condizioni. Ma soprattutto principale studio dei Correttori dover esser quello di far rifiorire la pace primiera, l' armonia, la concordia fra i cittadini, giacchè fino a che queste reggeranno i Consigli e i sentimenti degli uomini repubblicani, si poteva presagire felice lo Stato e perpetuo, ma incerto sempre e fluttuante qualora dentro sè stesso e nelle proprie viscere fosse lacerato dalla discordia. Ricordava come

la Repubblica veneziana dopo aver resistito in guerra contro tante nazioni emule non avea potuto sostenere le interne fazioni; che recentissimamente la Polonia, già Repubblica potentissima, per le gare interne aveva dovuto senza sguainare la spada piegar il collo sotto il triplice giogo dell' Austria, della Prussia e della Moscovia; che Danzica città repubblicana non fu esente da consimili disgrazie, nè la Corsica avea per le medesime ragioni più potuto sostenere la propria indipendenza; perchè pur troppo vi tenevano fissi gli occhi i sovrani, i quali tanto abbondano di famiglia da ingrandire, e di truppe da pascere per farsi temere. Laonde egli, sviscerato di patrio zelo, esortava i cittadini tutti a valersi del voto loro per non adottare la proposizione della Signoria, e che fatto riflesso alle esposte obbiezioni si riformassero le commissioni da darsi ai Correttori, chiamandoli a versare altresì sulle antiche legislazioni dei fidecommissi, delle doti, dell' annona, e su tutto quello che per diuturnità di tempo o per abuso più fosse viziato; onde restituire le leggi nel loro vigore, i Tribunali nell' autorità, e gli amatissimi cittadini nella concordia.

Fu il discorso dell' Emo generalmente applaudito; tuttavia Angelo Diedo, figlio del procuratore Antonio, uomo di mare, prese a ri-

spondergli con parole brevi e poco ascoltate per gli applausi continuati al suo predecessore. Egli volea mostrare che non si era tenuto metodo diverso nella elezione dei Correttori precedenti, non essendosi escluso alcun soggetto, fosse pure insignito d'altri impieghi, ad eccezione degli uffizii di fuori, volendo ragione che si facesse la migliore scelta possibile, il che non si poteva ottenere coll' eccettuare appunto quelli che erano stati riconosciuti più meritevoli e ragguardevoli, affidando loro i più importanti ufficii dello Stato; che dalla loro duplice o triplice autorità non era derivato verun disordine, nè era mancato il coraggio a' patrizii di opporsi, ove fosse stato uopo, alle loro proposizioni; che il periodo di tempo accordato ai Correttori fu sempre in proporzione della moltiplicità delle materie che aveano a disimpegnare, alle quali, se si aggiungessero quelle ricordate dall' Emo, tanto più dovrebbe crescere naturalmente il tempo della loro durata. Che se in altro tempo la durata della correzione limitavasi a giorni, più limitate erano altresì le commissioni, mentre già nel 1628 erasi avuto l' esempio, che il tempo de' Correttori dovette essere per nuovo decreto prolungato. Tanto sottoponeva egli modestamente alle savie considerazioni del Maggior Consiglio votando in favore della proposta.

Già si stava per raccogliere i voti, quando improvvisamente e con sorpresa generale si lanciò alla bigoncia Giorgio Pisani, allora del Collegio dei XX. Dopo alcuni minuti di sospensione, cominciò con voce alta e sonora a dire che la sua comparsa in quel luogo formidabilissimo potrebbe forse recar sorpresa, e interpretarsi per ardita e temeraria; esser perciò stato a lungo perplesso ed esitante se dovesse mescolarsi in cose di Governo col rispettabile cittadino che lo aveva preceduto, ma trascinarlo a parlare l'amor suo alla patria ardentissimo, e il proprio carattere quanto rassegnato e docile alla ragione, altrettanto costante e inflessibile, ove non si trattasse che di prevenzioni e di giudizii preconcetti; trascinarlo, diceva, a far di sè sacrificio, arrischiando di veder soccombere la sua opinione, per avvertire gli amatissimi concittadini a ben ponderare prima di correre così alla cieca in cosa di tanta e massima rilevanza. Non si lasciassero, diceva, deviare dalle altrui parole, ogni dubbiezza sarebbe colpevole, sarebbe alla patria di pregiudizio, sarebbe motivo di mormorii e di scissure: essere la Signoria accorsa con rimedio atto a risanare il male ed altre volte utilmente sperimentato, nè esser difficile dimostrar la fallacia dell'artificiosa opposizione. Il provvedimento nulla avere in sè che fosse con-

trario alle leggi, ben poterlo egli attestare, egli che per quindici anni continui avea rovistati sì gli antichi come i moderni Codici di esse leggi, egli che nei cancelli dell' Avogaria ed in altri ancora più secreti avea con diligenza indagato, che sfogliati avea immensi volumi, parte concernenti il pubblico fisco, parte le ragioni dei privati, di corrispondenza civile o criminale, o di politica od economia (*rumore nell' adunanza*); che quasi per intero lo Statuto veneto era composto di leggi nate dalle correzioni, e che nulla tanto si confaceva allo spirito delle leggi quanto la correzione già più volte addietro praticata; che voler escludere dall' ufficio della correzione i soggetti coperti delle più autorevoli dignità per non aumentarne il potere era seminar una zizzania, da cui poi pullulerebbero ubertosi gli scandali; che non poteasi tra' cittadini prescegliere i più dotati di virtù, di dottrina, di esperienza, come la Parte indicava, trasandando quelli che per tali caratteri appunto sostenevano le cariche più eminenti, giacchè a chi altro vorrebbesi affidare quella sì importante della legislazione? — (Pare che l' impazienza dell' Assemblea a questo punto lo sconcertasse per modo che altro non potè se non ripetere quanto avea detto degli studii da lui fatti sulle leggi, concludendo che, se in quel

giorno non fosse approvata la Parte di eleggere i Correttori, accordando loro il termine di sedici mesi per l'esame di tante leggi, grave danno ne sentirebbe la Repubblica).

Pochi furono, e soltanto de' suoi aderenti, gli applausi, anzi da molti fu schernita la di lui millanteria, mentre salutavasi con festa la nuova comparsa dell'Emo sulla bigoncia, il quale con robusto discorso prese a dimostrare non essere sua intenzione che si avessero ad escludere gl' insigniti di alti ufficii dello Stato, ma sibbene che eletti alla correzione avessero a rinunziarvi, e la Parte fu vinta secondo il suo parere, cioè con ampliare le commissioni ai Correttori, che avessero a versare sui moltiplici oggetti proposti, che a soli otto mesi se ne restringesse la durata, che si potessero eleggere tra tutti i patrizii, eccetto gl' impiegati di fuori, ma avessero a rinunziare, e fossero in quegli otto mesi esclusi da ogni altra politica incumbenza.

Cominciò allora il maneggio per le elezioni; tra' quindici proposti, rimasero approvati in quel dì solo Alvise Emo, Lodovico Flangini e Pietro Barbarigo; la nomina degli altri due fu differita ad altra adunanza del Consiglio. Intanto i partiti tutto mettevano in opera per far avanzare i proprii amici; di sedici proposti riuscì eletto nella seconda tornata il solo Alvise Zen, già

correttore nel 1762; finalmente nella terza rimase approvato, nonostante i maneggi del Zorzi, Girolamo Zuliani, con grande gioja del partito moderato. Compiuta l'elezione dei Correttori, quella dei tre mancanti al Consiglio de' Dieci non trovò più difficoltà.

Fra le riforme parve di prima necessità quella che concerneva a un freno da imporsi all'eccesso del giuoco nel Ridotto, per cui molte famiglie si rovinavano. Parecchi nobili ritiratisi dal commercio s'erano dati a tener pubblico banco, assistendovi in vesta per impedire ad altri di mescolarsi in tali profitti; altri patrizii sprovveduti del proprio stringevano società con popolani che loro fornivano il danaro; tutto adescava gl'incauti a quel luogo d'inferno, donde uscivano quasi sempre spogliati, indebitati, ridotti alla disperazione. I Correttori, mossi da onesto sentimento, pubblicarono il 27 novembre 1775 un decreto, approvato dal Maggior Consiglio, in cui dicevasi, che la Repubblica ad oggetto di conservare la pietà, la buona disciplina ed i moderati costumi che tanto influiscono sul benessere della società; di frenare il corso pericoloso d'ogni principal vizio che corrompe e dissolve tutti gli ordini sociali, ordinava che il casino del Ridotto a San Moisè, sede del giuoco, fosse per sempre chiuso, e destinato a qualche

uso pubblico; fosse rigorosamente vietato qualunque giuoco di azzardo sì in Venezia, come nelle provincie, incaricando gl' Inquisitori della debita vigilanza.

Rimediato, almeno per quanto era possibile al Governo, a tanto disordine, volsero i Correttori l' attenzione ad altro non minore che per la scostumatezza propagatasi e per la rarità dei matrimonii minacciava rendere tra non molto presso che deserto il Maggior Consiglio, e tramutare il Governo in una oligarchia. L' 8 gennajo 1775 proponevano l' aggregazione di quaranta famiglie aventi diecimila ducati di rendita, come già erasi fatto nella guerra di Candia, e poi in quella di Morea, per rifornire l' erario. Opponeva Giulio Antonio Contarini procuratore, essere il numero dei nobili pel momento ancora sufficiente, aversi piuttosto a incoraggiare i matrimonii, riformare le doti eccedenti, limitare le enormi spese nel ricevimento delle spose, allargare il troppo stretto vincolo dei fidecommissi, dicendo esser essi plausibili e necessarii quando in misura discreta, ma se soverchi rendere sproporzionata di troppo la fortuna delle famiglie; che se i nobili intervenivano poco ai Consigli, ed era notevole la loro tiepidezza negli affari a malgrado degli esempi de'maggiori che loro stavano innanzi agli occhi, che cosa potrebbesi sperare da'fore-

stieri? Sarebbe prudente svelare a questi tutte le interne piaghe, e far sì ch'essi avessero a vantarsi di esser venuti in soccorso di Venezia nei maggiori frangenti? E se non si trovassero le quaranta famiglie, quale vergogna, quale avvilimento per la Repubblica? E trovandole, non sarebbe codesto un sottrarre alla Terraferma ben 400,000 ducati l'anno, e produrre lo scontento generale nelle città con profitto dei principi confinanti? Opponeva il Flangini, sostenendo la parte dei Correttori, non esser nuovo l'esempio, aversi in vario tempo provveduto che il Governo non si riducesse in mano di pochi; che continuando di questo passo, ben tosto avrebbero i padri a dire a' figliuoli: *Figli, adorati figli, per noi già vecchi può esservi ancora un avanzo di Repubblica, ma per voi fanciulli è affatto terminata;* non aversi a temere della mancanza di concorso per parte dei nobili delle provincie, i quali aveano sempre aspirato a prender parte nei Consigli della Repubblica, e mancando di un campo di operosità nella patria si mettevano al servizio dei principi stranieri; i nobili aggregati in addietro aver dato bella prova di sè, non perdersi punto della propria grandezza facendone parte ad altri.

Il successo attestò in favore del Contarini, poichè fatto il decreto di ammissione il 19 marzo 1775 sole dieci famiglie si presentarono. Miglior

consiglio sarebbe stato quello, come alcuno opinava, di aprire l'ingresso perpetuo ai cittadini meritevoli, com'era già stato proposto fino dal 1403 (24 ottobre) fra i consiglieri; che venendo a mancare qualche casa nobile, si dovesse per squittinio di Pregadi, della Quarantìa e *Zonta* eleggere uno de' più degni cittadini popolani. Era questo il modo di accarezzare l'amor proprio dei cittadini, animare la loro economia, l'industria e l'ingegno per rendersi degni di tanto onore, derivandone quindi miglioramento a' costumi, soddisfazione nei sudditi, vedendosi schiusa la via a poter un giorno sedere nei Consigli della Repubblica, col divenir parte del Governo, coll'esercitarsi nella Cancelleria, col servire alla patria.

Piaghe profonde erano queste nella Repubblica, che più di qualunque descrizione palesano la condizione di abbassamento, a cui era giunta; ma in pari tempo è chiaro, che il Governo non se ne stava, come fu finora sempre detto e creduto, neghittoso; non mancavano gli uomini di capacità e di buon volere; le riforme, i miglioramenti si andavano proponendo, adottando: mancò loro il tempo di maturare.

Questi provvedimenti però erano ben lungi dal soddisfare i novatori, che volevano riforme radicali e immediate. Il più ardente in questo

bisogno mostravasi Carlo Contarini. « Non è più » obbedito al comando (così tuonava dalla bi- » goncia, esagerando ampollosamente i mali, il » 3 dicembre 1779), continua il monopolio nei » viveri, rimangono indisciplinate le arti, op- » presso è il popolo, son disobbedite le leggi, » pregiudicati i diritti dell'erario; continuano » i sudditi scostumati sulla via della libidine e » dello scandalo; continua l'indigente a non » aver letto su cui giacersi; il padre non rico- » nosce più il proprio figlio che pospone e tra- » scura la famiglia; il popolo si frammischia col » nobile, del quale insidia la moglie e le figlie; » li ministri seguono i loro capricci oltre ogni » discreta misura, senza che si sappia da qual » fonte arricchiscano. »

Non par egli di udire uno degli agitatori della rivoluzione di Francia? Giravano intanto carte con sottoscrizioni per la riforma; era un trambusto generale; le proposizioni del Contarini e le sue false idee di economia venivano discusse e contraddette nel Maggior Consiglio; si formulavano proposte di legge e venivano combattute, rigettate; era insomma tutt'altro che quella generale atonìa, sotto la quale viene rappresentata la Repubblica nel suo finire; era anzi, come si vede, vivissimo il movimento, e tutto si preparava ad una profonda rivoluzione.

Il carattere rivoluzionario ebbe campo a mostrarsi nella elezione di Giorgio Pisani alla dignità di procuratore, avvenuta l'8 marzo 1780, specialmente pel lavoro del partito de' novatori. I movimenti di questi si facevano sempre più arditi, e la quiete pubblica parendo minacciata, gl'Inquisitori mandavano il loro fante Cristoforo de' Cristofoli ad intimare a' padroni della bottega da caffè eretta in piazza all' occasione della festa dell'Ascensione, e nella quale si adunavano i patrizii attendendo l' ora di recarsi in Consiglio, e così pure a quelli degli altri caffè: « Badas- » sero bene che non si tenessero in quelle di- » scorsi sulle materie politiche, e quando non » potessero impedire, denunziassero gl'inobbe- » dienti sotto pena della vita. »

Ad ogni adunanza del Consiglio stava un fante dei Dieci alla scala dei Censori; alla sommità di essa era il Capitan grande; alla porta minore che introduceva alla sala del Maggior Consiglio era di guardia il Cristofoli, e fu fatto credere perfino che nelle camere superiori fosse collocato il colonnello Craina con altri ufficiali e soldati pronti ad accorrere all'uopo, essendosi vociferato che alcuni patrizii disegnavano recarsi in Consiglio con armi da fuoco nascoste.

Crescevano quindi sempre più le animosità dei partiti; le proposizioni delle riforme poste

innanzi dal Contarini e dal Pisani non aveano per anco potuto condurre ad una deliberazione definitiva, quando il 30 aprile 1780 prendeva a parlare il doge Paolo Renier, e dopo aver lodate le buone intenzioni di quelli che domandavano le riforme per rimediare al caro prezzo dei viveri, rialzare le manifatture nazionali, frenare il lusso, migliorare la pubblica educazione, togliere gli abusi ne' magistrati, condannava le esagerazioni, chiedeva che sopra ad ogni altro si attendesse al bene reale della Repubblica. « Questo bene reale (continuava orando nel solito » dialetto veneziano, ch'io qui a miglior in- » telligenza traduco) consiste nell'amor della » patria, nella concordia degli animi, nel con- » correre tutti a promuover la grandezza, la si- » curezza, la pubblica gloria. Questo sarebbe il » vero bene da proporsi in una carta che passar » dovesse sotto gli occhi del cittadino, del sud- » dito, del forestiero, della posterità. Amatis- » simi concittadini nostri, noi abbiamo servito » dentro e fuori (e questo non è detto con arte, » chè in tali argomenti non si studiano artifizii, » ma si presentano schietti e sinceri) e sappiamo » come pensano i monarchi; e avvertiamo le » Signorie Vostre a pensare seriamente e con- » giuntamente sopra di noi medesimi. Ma come » pensano essi infatti? Dio eterno! quali fu-

» neste immagini perturbatrici non agitano a
» questo passo l'animo nostro! Li monarchi
» odiano mortalmente per la diversità della co-
» stituzione la Repubblica. Se questa è antica ra-
» dice di odio conosciuta sino dai tempi di Ci-
» cerone che lo disse ai Romani, ora s'intenda
» che cosa di più vi sia. Nell'Europa, questa
» parte del mondo in cui siamo noi situati, sbi-
» lanciata nell'equilibrio dei dominii, si è ve-
» duto che cinti da somme forze li monarchi
» vilipendono le Repubbliche, che già sono po-
» chissime. Noi fortunatamente per la situazione
» posti apparentemente in sicurezza, nol siamo
» per la dominazione. Tutte le Monarchie ci
» stanno sopra oculate e curiose, attendono qual-
» che sviluppo di nuove cose, dalle quali trarre
» vantaggio, perciocchè l'ambizione e l'inte-
» resse, passioni fortissime in tutti li potenti,
» sono potentissime nei monarchi, intenti sem-
» pre a dilatarle e non perder momento di pro-
» curarsi nuova esca. Sulle presenti nostre con-
» vulsioni pertanto li monarchi stanno formando
» forse il loro giudizio, cosa questa che immerge
» l'animo nostro nell'estremo della confusione
» e del terrore. Detto si è molto, ma non tutto
» ancora, e però tutto ai cittadini nostri si sveli,
» e si apra loro amoroso il cuore ed ingenuo.
» Nel tempo che eravamo a Vienna come veneto

» Ambasciatore, sopra li sensi rilevati in una
» cospicua sessione riguardanti le civili discordie
» che laceravano allora internamente la Polonia,
» sentimmo ripeter più volte le precise parole:
» *Li signori Polacchi non vogliono aver giudi-*
» *zio, vogliono contendere fra di loro, la finiremo*
» *noi e ce ne divideremo la preda, perchè uno*
» *Stato che male si governa da sè, chiama li fo-*
» *restieri a governarlo.* Testimonio di questo ne
» sia il Signor Iddio. Se alcuno Stato ha mai
» uopo di concordia, questo si è, che non ha
» forze nè terrestri, nè marittime, nè alleati;
» che si sostiene alla ventura, mercè la sorte
» propizia e mercè il buon concetto della pru-
» denza del nostro Governo. Ci possiamo noi
» lusingare che gli odierni nostri civili dissidii
» non sieno dipinti e rappresentati nel lugubre
» loro aspetto dinanzi ai confinanti sovrani? Non
» passa giorno di adunanza del Maggior Consi-
» glio, di cui non si sappia ogni preciso fatto, o
» che vi si agiti o vi si discuta, e quali sieno le
» questioni e come trattate e con quale succes-
» so. Tutti li forestieri ministri vi tengono vi-
» gile l'occhio sopra, per istruirli degli odierni
» avvenimenti e del loro sviluppo. Le nostre
» massime (continuava) ne hanno fatti grandi.
» Queste ne hanno conservati tali; qualora oggi
» costanti non fossimo, allontanandoci da quelle,

» ahi fatalmente periremo! Quello è il bene da
» cercarsi dai patrizii, cooperiamoci uniti, lo
» dicemmo nella precedente adunanza.... Il po-
» polo nostro, amatissimi cittadini, attende con
» impazienza, sospira con ansietà l'esito delle
» presenti vostre determinazioni. Si aprano le
» finestre di questa sala; guardino alla Piazza,
» alla corte del Palazzo, e vedranno affollate
» persone di civil condizione, miste alla plebe,
» aspettanti, anelanti di veder risorgere la calma
» nell'ordine patrizio.... Prima di terminare il
» nostro discorso (così conchiudeva) replighe-
» remo in faccia a tutti la solenne nostra pro-
» messa, che se dalla salute non saremo resi
» inerti ed inutili per reggere il peso delle so-
» praccennate necessità, ci presteremo in ogni
» momento al bene di tutti li nostri dilettissimi
» cittadini, onde abbiano tutti a raccogliere il
» dolce frutto delle nostre assidue, indefesse
» sollecitudini, e questa promessa la offriamo al
» Patron nostro, al Sovrano della Repubblica.
» Ma per poter ciò fare, amiamoci da prima, e
» sia ogni differenza di mezzo tolta.... frattanto
» o Patria, temi degli uomini, ma molto più
» de' tuoi proprii cittadini.... »

Le parole del doge produssero l' effetto, che con 466 voti contro 372 fu vinto il partito dell'elezione di cinque nuovi Correttori; che dopo

tre burrascose sedute furono Girolamo Ascanio Giustinian, Giorgio Pisani procuratore, Alvise Contarini II procuratore, Pietro Barbarigo, Zaccaria Valaresso.

Così arrivavasi al 29 maggio 1780, giorno destinato al solenne ingresso di Giorgio Pisani come procuratore. Erano a queste occasioni sempre splendidi gli apparati, sontuose le feste, ma questa volta superarono quanto altro mai si fosse per l'addietro veduto. Lo accompagnavano per la Merceria sfarzosamente addobbata, fino a trecento cinquantadue nobili in vesta, turba immensa di popolo plaudente; una farragine di scritti si pubblicava a suo onore in prosa ed in verso, ne'quali veniva celebrato come il vero cittadino, l'amatore della giustizia e del popolo. Fino da Treviso fu mandata una Deputazione a complimentarlo: era insomma un vero trionfo. Alla sera succedevano luminarie, fuochi artifiziali, splendida veglia nel suo palazzo in Procuratìa, con musica, balli e cantate in sua lode. Gl'invitati però ammiravano stupefatti i quadri che ornavano le stanze, tutti allusivi ai bisogni di riforma, i simboli n'erano stati stampati fino sui biglietti di visita e d'invito e sugl'involtini dei dolci, con versi come questo:

La science, le bon cœur, l'amour patriotique
Sont-ils le fondement de la République?

Tuttavia quella veglia non brillava della solita gajezza veneziana; scorgevasi su tutti i volti qualche cosa d' incerto e melanconico, e furono trovati sparsi per la camera alcuni brevi che dicevano: *Oggi bordello, domani castello; oggi l' ingresso, domani il processo. Dio ti guardi.*

Tale profezia non tardava ad avverarsi. Gravi fatti accusavano il Pisani. Erasi scoperta fino dal 1779 una società detta *Pisanistica,* che teneva sue adunanze e conventicole al Caffè della *Londra* e nel casino del medesimo Pisani, ove con insulti al Governo si professavano idee sovversive; si concertavano le arringhe da tenersi nel Maggior Consiglio, del quale il Pisani ebbe una volta a dire: *che farebbe ciò che egli e il Contarini volessero;* vi fu chi propose di recarsi in Consiglio armato; in un pranzo dato alla *Bragora* il Pisani avea detto a' suoi amici: *Animo, stiamo forti, e tutto andrà bene.*

Parve dunque agl' Inquisitori (che da più mesi seguivano attentamente tutti questi agitamenti) di non doversi attender più oltre. Ed era il 31 maggio alle quattr' ore di notte, quando il Gislanzoni, segretario degl' Inquisitori, il Cristofoli, il colonnello Craina con alquanti soldati dalmati si recavano al casino del Pisani a San Moisè, ove trattenevasi con alcuni amici, e trovatolo in un suo studio gli furono domandate

le chiavi delle sue carte. Rispondendo il Pisani tenerle un suo segretario, Cristoforo Busa, gli fu imposto di scrivergli subito un biglietto coll' ordine di consegnarle, non escluse quelle che il Gislanzoni seppe indicare trovarsi custodite in certo segreto ripostiglio. Scritto il biglietto, Giorgio Pisani disse alcune parole di conforto alla moglie, e s' avviò rassegnato e con fermo animo ad una gondola che lo attendeva, e che lo condusse a Fusina. Colà, fatto entrare in una carrozza che tenevasi presta, fu condotto a Padova, poi a Vicenza, ove chiese un *Orazio* per accorciarsi la noja del viaggio, e giunto a Verona fu chiuso nel castello di San Felice. L'altro agitatore Carlo Contarini fu parimente imbarcato sopra una feluca, e mandato nella fortezza di Cattaro. Gl' Inquisitori riferirono il 4 giugno il loro operato al Maggior Consiglio, che non solo approvò, ma domandò si estendessero più oltre le ricerche e le punizioni di quelli che colle loro triste operazioni avessero minacciato di sovvertire gli ordini della Repubblica. Gl' Inquisitori con decreto 21 luglio venivano dichiarati benemeriti della patria, e avuta considerazione al passato pericolo, raccomandandosi loro di continuare nella indefessa vigilanza, facevasi nuovo e rigoroso divieto di qualunque setta e conventicola.

In certo palazzo posto in Rio Marin a San Simeon Piccolo continuavano però a raccogliersi di notte e nel più profondo mistero parecchi patrizii ed altri cittadini; s'invitavano misteriosamente, misteriosamente erano ammessi. N'ebbero gl'Inquisitori qualche sentore, raddoppiarono di vigilanza, e fu scoperto essere colà una loggia di *Liberi muratori.*

Mandato quindi tosto il Cristofoli a quella casa, e diligentemente visitato ogni luogo e ripostiglio, furono fatti trasportare i registri dei nomi degli associati, le carte, i libri, gli emblemi, in presenza dell'affollato popolo, e deposto tutto nella corte di palazzo vi fu dato fuoco. I capi della loggia, ch'erano due forestieri, furono banditi, e continuando nelle indagini si vennero a scoprire simili loggie a Padova, Vicenza e Verona, e contro esse fu proceduto nel modo stesso, solo che i mobili si vendettero a profitto dei poveri, e le carte che si poterono avere furono spedite agl'Inquisitori a Venezia. Si rinvigorirono ai varii rettori nelle provincie le istruzioni di vigilare attentamente per impedire ogni società segreta.

I Correttori intanto conoscendo i nuovi bisogni, ma deliberati di procedere nelle riforme per le vie legali e con moderazione, aveano presentati al Maggior Consiglio i loro lavori, e fino

dal 1781 s' erano fatti regolamenti pei prezzi dei viveri, specialmente delle carni e del pesce, contro i quali avea in ispecialità gridato il partito Contarini-Pisani; avevano provveduto pei prezzi delle legna, pel miglior ordinamento degl' impiegati, per le cose del fôro amministrate dai così detti *sollecitatori* o avvocati, per la moderazione del lusso, proibendo le stoffe straniere ad incremento delle fabbriche nazionali: infine si erano dati molta cura per diffondere l' istruzione in tutte le classi. Il Maggior Consiglio approvava co' suoi decreti le proposizioni dei Correttori, ma gli animi de' novatori erano esacerbati, e ad alzare le loro speranze sopravvenivano intanto le prime notizie della Rivoluzione francese.

LEZIONE XXIV.

Fine della Repubblica.

In questo trambusto il giorno 2 dicembre del 1790 si raccoglieva il Collegio, o, come or diremmo, il *Ministero* della Repubblica, per udire la *Relazione* che Andrea Cappello, reduce dalla sua ambasciata di Francia, faceva, secondo l'obbligo dei veneti ambasciatori, delle cose di quello Stato. Era il Collegio composto del doge, allora Lodovico Manin, de' suoi sei Consiglieri, de' sei Savii grandi, di cinque di Terraferma, e di cinque di Mare, e dei tre Capi della Quarantìa criminale, in tutto di ventisei individui, incaricati di preparare, proporre e discutere le materie da presentarsi al Senato e al Maggior Consiglio. Era dunque il Collegio che dava per così dire il movimento a tutte le altre magistrature politiche; da esso uscivano le proposte di alleanze, di pace e di guerra; esso riceveva preventivamente gli ambasciatori esterni e i deputati delle città; rappresentava insomma la testa

della Repubblica. Le cose di Francia, di cui il Cappello fino dal 7 settembre aveva scritta da Parigi la prima informazione al suo Governo, erano quelle che più richiamavano allora l'attenzione ed occupavano le menti. Riferiva egli infatti nel suddetto giorno 2 dicembre, rivolgendosi al doge, nei seguenti termini:

« Non è facile impresa il tessere accurata-
» mente la relazione della Francia nell'attuale
» sua situazione, perlochè ci vorrebbe altro in-
» gegno ed altra penna. Descrivere la più sor-
» prendente rivoluzione, che la posterità avrà
» pena a credere, e di cui sono stato non lieto
» testimonio degli effetti; spiegare le cause, ren-
» der conto dei falli del Clero, della nobiltà e
» delle magistrature, non meno che dei torti
» della Corte e di quelli della nazione; dalla ri-
» voluzione passar alla Costituzione stravagante,
» indefinibile nella sua forma; esaminar le finan-
» ze, prima origine di tutti i suoi mali; percor-
» rere rapidamente il nuovo ordine di cose in
» tutti gli oggetti religiosi, civili, politici ed
» economici, e finalmente rinchiudere in poche
» linee la materia di molti volumi, quest'è il
» laberinto immenso, in cui imperiosa necessità
» d'ufficio ora m'involge. » E così il Cappello, cominciando dalle finanze, prendeva ad esaminare il disordine estremo, i vani tentativi fatti

per ripararvi, la rovina che dalla scomposta condizione di quelle da un pezzo minacciava lo Stato; riferiva dell' opposizione dei Parlamenti, della convocazione degli Stati generali per opera del Necker, ch' egli dice: *avesse più presunzione che talenti di Stato;* della doppia rappresentanza conceduta al terzo stato, causa primaria degli scompigli successivi; degli abusi innumerevoli che pullulavano sempre più nel Governo; della debolezza del re, sempre vittima delle sue buone intenzioni; del despotismo dei ministri; dell'odiosità del regime feudale. « Persa la fiducia dei » sudditi (continuava, — e sta bene udire i » pensieri d' un patrizio veneto intorno a quel » grande avvenimento), si perde anche l' obbe- » dienza; già una pretesa filosofia espansa col » mezzo della licenziosa libertà della stampa, e » che fece perdere la riverenza prima alla Reli- » gione, poi al Governo, avea molto influito sul- » l' opinione; e tolto il freno del Cielo, tolse an- » che quello della terra. Il disprezzo del monarca » successe all' amore, tutto dispiacque in lui, » prendendo sembianza di vizio le stesse virtù, » persino la sua tenerezza conjugale, ed i Fran- » cesi, che sotto tanti regni sopportarono il giogo » d' una favorita, trovarono poi delitto l'ascen- » dente d' una moglie. »

Venendo a parlare della Costituzione, il

Cappello la qualifica *d' indefinibile*, non essendo nè monarchia, nè democrazia, nè aristocrazia, e che unisce due vizii che finora si successero, ma non si combinarono nei Governi, cioè il dispotismo e l'anarchia. « Dalla favorita massima » (ei dice) della sovranità del popolo, vera in » astratto, ma ineseguibile in atto pratico, è » scaturito il dogma dell' eguaglianza assoluta » di tutti gli uomini, la quale non esiste nem- » meno in istato di natura, e per realizzarla » conviene tutto distruggere, e si sono aboliti » tutti gli ordini, tutti i corpi e tutti i ranghi » intermediarii, che come tanti anelli legano il » sovrano ai sudditi, ed i sudditi al sovrano. » Quest' idea chimerica, disordinando le teste, » portò l' indisciplina nelle armate e l' insubor- » dinazione in tutto; poichè il sistema dell'egua- » glianza assoluta è incompatibile colla nobiltà, » si distrusse la nobiltà; e poichè non vi può » essere monarchia senza nobiltà, si distrusse » anche la monarchia e vi si sostituì una demo- » crazia regale, cioè un Governo senza nome. » A conferma della sua *Relazione* presentava il Cappello al doge sette volumi che avea recato seco, di costituzioni, leggi, decreti, e finiva rappresentando lo stato della Francia come tanto sconvolto e reso infelice dalla rivoluzione, che altra rivoluzione era da attendersi.

I Savii del Consiglio radunatisi in particolare conferenza, lungi dal dare a quanto avea riferito il Cappello tutta la importanza che per vero meritava, considerarono il fatto come un punto di storia e nulla più negli Annali della Francia; e persuasi che il nuovo stato di cose non potesse durare, che l'anarchia avrebbe terminato col distruggere le forze di quel Regno, che gli altri principi d' Europa avrebbero presto abbattuto quell' informe Governo e ripristinata la monarchia; che la Repubblica, separata inoltre da quello Stato per la Lombardia austriaca e pel Piemonte, nulla avea a temere nè dalle seduzioni, a cui la fedeltà dei sudditi avrebbe saputo resistere, nè dalle armi, quando pur si fossero maneggiate, non istimarono neppur necessario di dare comunicazione al Senato di quanto venivano informando gli ambasciatori alle Corti estere ed i rettori di Terraferma. E benchè i Savii rimanessero sei mesi soli in ufficio, rinnovandosene alternativamente la metà, i successori seguendo per inerzia, per persuasione o per altrui aggiramenti lo stesso sistema, in esso persistettero per lunga pezza, considerando principalmente che la Repubblica abbisognava soprattutto della pace per far fiorire la pubblica prosperità, per attendere tranquillamente alle cominciate riforme e mantenere la quiete interna.

Imperciocchè, dando ascolto alle sollecitazioni che le venivano fatte di concorrere in una confederazione per la comune difesa dal re di Sardegna da una parte, e da quello di Napoli dall'altra, ai quali si aggiungevano le offerte dell'Austria, dell'Inghilterra, della Prussia, od accettando anche semplicemente il partito della neutralità armata, ben prevedevasi che la Repubblica si sarebbe veduta alla fine, contro sua voglia, trascinata in una guerra ch'ella non istimava utile di provocare, e dalla quale sarebbero provenuti per lo meno gravi dissesti al suo commercio, e spese enormi al suo erario. Del resto cotesta idea d'una confederazione italiana non le riusciva nuova: ella avevala veduta sorgere nel 1709 per proposta del signor De Torcy, ministro di Luigi XIV, poi nel 1712 ad eccitamento del re di Sardegna, e svanire; nè maggior fiducia metteva nelle alleanze esterne, che il Trattato di Ratisbona del 1630, in cui figurava come alleata di Francia, e di Carlowitz nel 1699, nel quale era a fianco dell'Austria contro il Turco, le avevano insegnato come il debole debba alla fine soggiacere alla legge del forte.

Respinto adunque ogni pensiero di confederazione interna e di alleanza al di fuori, restava da scegliere un partito nella guerra francese, che ogni dì più minacciava l'Italia. Era

allora nel Consiglio il procuratore *Francesco Pesaro*, uomo di sensi alti e generosi, amatore caldissimo della patria, annoverato fra i più riguardevoli patrizii, che alla cultura delle lettere con gentile animo attendessero; ambasciatore a Madrid, bibliotecario di San Marco, *Riformatore dello Studio di Padova,* avea in tutte queste dignità date prove di rara intelligenza, di zelo pel bene e per l'onore del suo paese. Ora nelle presenti emergenze, benchè in ciò convenisse, che si dovesse evitare ogni provocazione alla Francia, opinava però che la Repubblica dovesse armare; ad ognuno esser lecito di provvedere alla propria sicurezza senza che altri avesse a chiamarsene offeso; le armi la farebbero rispettata; le armi avrebbero ad ogni evento tutelato i sudditi dagli assalti esterni, dai tentativi rivoluzionarii nell'interno; si proclamasse pure la neutralità, la stretta neutralità, ma fosse una *neutralità armata.*

Plaudivano molti al generoso proponimento; ma altri sentivano diversamente, e tra questi *Zaccaria Valaresso*, come il Pesaro amatore dei buoni studii, insignito delle più cospicue magistrature, amico e liberale protettore dei cultori delle scienze e delle lettere; uomo di lucida e vigorosa eloquenza, di cui avea dato luminosa

prova, sostenendo nel 1780, come consigliere, la parte proposta dal doge Paolo Renier contro quella dei capi dei Quaranta aderenti al turbolento partito di Giorgio Pisani. Veneziano nell'anima, non meno del Pesaro, potè errare nel giudizio, ma il cuore fu in lui forse più puro, più sprezzatore degli onori che non gli venissero dalla diletta patria. Il Pesaro accettò ufficii e grazie dallo straniero; il Valaresso condusse vita privatissima fino al 1829.

Ora prendendo egli a parlare nel Collegio, mostravasi di avviso contrario, e rappresentava che della neutralità armata erasi fatto saggio per ben tre volte in quello stesso secolo, cioè nel 1701, 1735, 1743, nelle sciagurate guerre che per straniere questioni s' erano combattute nella misera Italia. E a che le avea giovato l'armamento? Forse che le terre della Repubblica non erano state egualmente corse, i sudditi non egualmente taglieggiati? Quelle forze armate, messe in piedi allora con ruina totale dell'erario, non essere state, anzi, tanto più vigoroso incentivo alle Potenze belligeranti per vedere di trascinar la Repubblica ad accomunarsi con esse? E se, rinnovandosi i passati esempi, gli eserciti stranieri non avessero rispettata la neutralità di Venezia in presenza stessa delle sue truppe, non doveva la Repubblica, o con suo disdoro, tolle-

rare, o prender parte a quella guerra che pur voleva fuggire? Perciò l'armarsi, se debole, era a stimarsi inutile; se forte, pericoloso, mentre invece fatta solenne dichiarazione della neutralità sulla fede dei Trattati, concessi all'uopo anche i passaggi per le vie tracciate e assegnate, se pure qualche disordine e qualche danno derivasse, sarebbe poca cosa al confronto del commercio non interrotto, del popolo non aggravato, dell'erario mantenuto in condizione di continuare nei tanto necessarii lavori del regolamento dei fiumi, nell'accrescimento del naviglio, nelle altre imprese di pubblica utilità; diceva il pericolo nè imminente nè grave, giacchè la Francia lacerata dalle interne fazioni, assalita da principi potentissimi, non avrebbe potuto a lungo sostenersi. Il consiglio del Valaresso avendo per sè tutti gli amatori della quiete, quelli che sono soddisfatti di aver provveduto al presente, e che dalle delizie e dai piaceri mal volentieri si sarebbero staccati per immergersi in un mare di brighe e di affanni, prevalse, e fu accettato il partito della neutralità disarmata.

Gli avvenimenti però della Francia andavano prendendo tutt'altro aspetto da quello divisato dai Veneziani. Abbattuta la monarchia, decapitato il re Luigi XVI, la reale famiglia in esilio, la nuova Repubblica minacciata da tutti i principi

d' Europa, costretta a ricorrere al Governo del terrore, a convertire tutta la nazione in soldati, tutto il paese in un campo di battaglia, era chiamata ad uno sforzo supremo, ad una lotta di vita o di morte. Fu allora che a respingere le armi austro-piemontesi i Francesi varcarono le Alpi, penetrarono nella Savoja, si avanzarono nel Piemonte, e la famosa battaglia di Loano vinta il 23 novembre del 1795 aprì loro la via a tutte le susseguenti conquiste in Italia. La Spagna e la Prussia si affrettarono a conchiudere la pace; Venezia, mentre da un canto avea, come nelle precedenti guerre, concesso il passo agl'Imperiali e dato asilo al conte di Lillà, fratello di Luigi XVI, a Verona, mostravasi premurosa dall'altro di dar segno di buon volere alla Francia coll' accettare in qualità di ministro il Lallemand, munito di credenziali, in cui il *Comitato di salute pubblica* salutava la Repubblica veneziana col nome di *amica ed alleata*, e un ambasciatore era nominato a Parigi col titolo di *nobile*, nella persona di Alvise Querini. Pareva dover ognuno lodare d'aver seguito il consiglio del Valaresso, e che Venezia amica dell' imperatore, amica di Francia avesse ad uscire incolume dalla grande burrasca.

Ma col prosperare delle armi francesi nel Piemonte e nella Lombardia, più si estendevano

le idee, i proponimenti e le speranze di quel Governo, specialmente da quando venne alla testa dell' esercito il generale Bonaparte. Parve a questo un molesto impedimento quella neutralità veneziana, che arrestava da un lato le sue operazioni militari, dava campo dall'altro agli Austriaci di mandar giù pel Tirolo truppe sempre nuove, e cominciò a dar chiari segni di disgusto. Colse il Direttorio, che allora reggeva la Francia, il primo pretesto dalla dimora del conte di Lilla a Verona, ove teneva una piccola Corte, ed aveva assunto tra i suoi famigliari il titolo di *re;* poi mosse lagnanza del passaggio degl' Imperiali. La Repubblica, premurosa di tenere buone relazioni colla Francia, allontanò il conte di Lilla, tentò di giustificare con Trattati ed esempi il passo conceduto agli Austriaci; debolezza specialmente la prima, che le provocò lo sdegno di quel principe, il quale, partendosi, domandò di cancellare il proprio nome dal *libro d' oro,* ossia della nobiltà veneta, in cui erano stati inscritti i Borboni nel 1600, e che gli fosse restituita l'armatura di Enrico IV, dono di questo re alla Repubblica, e ne incaricava il ministro russo. Alle rimostranze però del Senato alla Corte di Pietroburgo, nè l'una cosa nè l' altra ebbe luogo. Di qui ebbe principio quella condotta fiacca, umiliante che macchiò il Governo della

Repubblica in tutto il tempo di quei rivolgimenti politici, e che la condusse a fine sì vergognosa.

Così giungevasi alla fine del 1796; le armi francesi dappertutto trionfavano; cadevano i Governi monarchici, sorgevano le Repubbliche, un delirio di sfrenata libertà travolgeva le menti, e preparava dovunque allori al Bonaparte. Poteva questi arrestarsi, tocco ch' ebbe il confine dello Stato di Venezia; poteva lasciar libera per esso la ritirata alle truppe imperiali? Da quel momento ogni rispetto della neutralità dichiarata venne a cessare; imposizioni, taglie, occupazioni di territorio; i democratici, fossero o no d'accordo colla Francia, spingevano Brescia alla rivoluzione, poi Bergamo; ragioni militari facevano occupare Verona. I Savii del Collegio aveano continuato intanto a nascondere, per quanto potevano, la vera condizione delle cose al Senato; sciagurata vertigine che offuscato avea il loro intelletto fin da principio, e alle cui funeste conseguenze ora più non potevano sottrarsi; non reggeva loro forse l'animo di recedere apertamente dal sistema preso, e neppur volendo, vedevano la possibilità di rimediarvi. Una grande e forte rivoluzione avrebbe forse solo potuto salvare ancora Venezia come nella guerra della Lega di Cambrai; rinunziare alla Terraferma,

concentrare tutte le forze nella capitale, sostener questa fino agli estremi ed attendere gli avvenimenti. Ma a ciò sarebbesi richiesto il sacrificio delle deliziose ville del Brenta e del Terraglio, e delle tante possessioni patrizie; nè di tanto erano capaci i Veneziani d'allora; sarebbesi richiesta concordia nei sentimenti, amore agli antichi patrii istituti, aborrimento dai mutamenti rivoluzionarii. Ma abbiamo invece veduto quanto s'erano dilatate le nuove idee anche in Venezia stessa; molti dello stesso Governo se ne erano fatti partigiani, e non aveano saputo resistere al prestigio o alle seduzioni di Francia.

Tuttavia in faccia a sì gravi avvenimenti la convocazione del Senato diveniva necessaria. Esso fu raccolto il 18 marzo, ed ordinava subito che si procacciassero danaro, leva di truppe, fortificazioni a Venezia; le valli del Bergamasco sollevate chiedevano soccorso di truppe regolari, ufficiali, munizioni; levavasi pure a furore di popolo Verona, e faceva strage dei Francesi il 17 aprile 1797, giorno di Pasqua, onde quelle stragi furono chiamate le *pasque veronesi;* le città di Terraferma, specialmente il Friuli e il Cadore, mandavano a rinnovare il giuramento di fedeltà, si offrivano pronte a sagrificare tutto per la diletta Repubblica. Il Senato decretava pronti e vigorosi provvedimenti, ma giun-

gevano tardi, e se anche fossero stati eseguiti, non avrebbero potuto condurre se non a grande esterminio di persone e di luoghi, e mettere la Repubblica, e forse anco da sè sola, in istato di aperta guerra colle immense forze di Francia, sostenute per di più dalla rivoluzione. Ma ciò non era a temersi: il Collegio seppe attenuare e infine ridurre a nulla i decreti che miravano alla difesa della Terraferma, preferì calmare i moti popolari, venir a componimento coi generali francesi di Verona, e dare alla cosa tutt'altra direzione da quella voluta dal Senato. Era questa, come si vede, l'opera della viltà o del tradimento, o dell'una e dell'altro insieme: la politica finora seguìta dai Savii poteva essere anche, considerata da un certo aspetto, scusabile, forse giustificabile; ma divenne fellonìa da quando, assumendo da per sè ed esclusivamente tutta la direzione dei poteri politici, ne escluse da ogni ingerenza il Senato per poter tanto più facilmente seguire i suggerimenti del timore, delle idee rivoluzionarie, degli adescamenti francesi, nel che si mostrava caldissimo principalmente il proveditore Francesco Battaggia, detto a ragione da Girolamo Ascanio Molin *l'uomo della fatal'epoca*. Le leggi concedevano al Collegio poteri straordinarii in casi di somma urgenza, e che domandassero istantanee delibera-

zioni, ma a far ciò si richiedevano tre condizioni: che il Senato non si potesse a causa delle ferie o per altro impedimento prontamente convocare; che i Savii tutti d'accordo dichiarassero l'immediata necessità di deliberare; che infine portassero al più presto possibile all'approvazione del Senato quanto da essi fosse stato fatto in via eccezionale. Ora di questa facoltà approfittarono i Savii per costituirsi in una specie di Governo a parte, composto di ventisei individui del Collegio, a cui si aggiunsero anche i dieci Savii *uniti*, i tre Capi del Consiglio de' Dieci, i tre Avogadori di Comun: in tutto quarantadue persone, le quali si radunavano in conferenza nelle stanze stesse del doge. Fu in queste conferenze che fu uccisa la Repubblica.

Erano già stati mandati Francesco Donà e Leonardo Giustinian come deputati per trattare col Bonaparte, inferocito per la sollevazione delle valli bergamasche, per la rivolta di Verona, e pel fatto del Lido, il cui comandante Domenico Pizzamano, fedele osservatore delle leggi della sua patria, aveva, dopo varie intimazioni, respinto colla forza un naviglio francese comandato dal Laugier, che voleva penetrare nel porto a dispetto della neutralità e della dichiarazione fatta fin da principio dalla Repubblica che vietava l'ingresso ai legni di guerra.

Il Bonaparte, allora a Palmanova, non volle da principio neppur vedere i deputati veneziani. Infine fattili venire a sè verso la mezzanotte, li accolse (come raccontava lo stesso Donà) in modo insultante. I deputati dovettero da per sè, senza accompagnamento, penetrare nella stanza del generale, additata loro da un ufficiale nell' anticamera. Era l' uscio socchiuso, e quando furono entro si trovarono fra otto o dieci ufficiali francesi che si tenevano intorno al generale, spettatori della scena che si preparava. Il Donà rompeva primo il silenzio, ma fu d' improvviso interrotto dal Bonaparte, esclamando: — Non v' esser più luogo a delusioni, i fatti parlar troppo chiaro, essersi scoperti i tradimenti, e sarebbero puniti; che se avevano ad offrire, offrissero, altrimenti partissero o sarebbero fatti partire. — Rispose il Donà, che poteva usargli violenza, ma non atterrirlo, e che la violenza avrebbe ingiuriato più chi l' avesse praticata che patita; che prima di far chiamare i deputati avrebbe dovuto seco stesso deliberare, se volesse o no ascoltarli. — Ebbene, parlate, — disse allora il Bonaparte. — Ma come potete voi lavare la macchia del sangue francese sparso al Lido e nella città di Verona, più crudelmente che nei *Vespri Siciliani*, sangue che vi ricopre di colpa e che grida vendetta? e la farò, e già vi ho dichiarato la guerra, e n' è stampato il

Manifesto. — Darete voi dunque, generale, — rispondeva tranquillamente il Donà, — il primo esempio al mondo d'un ospite che ad un tratto si cangia in nemico? La Repubblica avere per sè la fede data da lui e dal Direttorio che l' accoglienza accordata alle truppe francesi non avrebbe mai offeso il diritto di sovranità di essa; che nulla avrebbe potuto giustificare una guerra, prima consumata che intimata. — A ciò il Bonaparte: — Ebbene, ora avete la guerra: difendetevi. — Difendersi? ma rendesse prima quanto a lui si era in buona fede ed in buona pace accordato; e allora la fedeltà de' popoli, l'amore al Governo, il coraggio de' sudditi, la giustizia della causa non lascerebbero inerme la Repubblica, quantunque sopraffatta ed oppressa. Si chiarissero prima i fatti, si ascoltassero le ragioni, il processo vero degli avvenimenti. — Ma il generale volgendosi ad Alvise Mocenigo, luogotenente di Udine che si era al Donà e al Giustinian accompagnato, ordinavagli convocasse il Consiglio, perchè fosse eletto in quella città un corpo municipale, e scusandosi il Mocenigo che giusta le leggi patrie non potevasi in cosa di tanto rilievo non convocare il Parlamento della provincia: — Che Parlamento? quelli sono tiranni, sono barbari; no no, domani tutto dee essere terminato. — Al che il Mocenigo: — Tutto esser egli disposto a soffrire, ma non

mancherebbe mai alla fede al suo sovrano. — Il Bonaparte balzando poi di cosa in cosa, e traendo fuori lettere, e tornando sul fatto del Laugier, gridava: — Sangue per sangue, voler la testa del comandante del Lido e degl' Inquisitori di Stato, non più *Pozzi,* non più *Piombi*, sarebbe un Attila per Venezia, partissero subito; fra ventiquattro ore lasciassero il continente, o li farebbe fucilare. — Il Donà conchiudeva partendo, ogni violenza non dipendere che dalla forza, ma Dio e il mondo non mancherebbero di vendetta ai richiami della giustizia.

Al giungere di siffatte notizie crebbe a dismisura lo sbigottimento nel Collegio. Utilissimi lavori di fortificazioni erano stati fatti intorno a Venezia d' ordine del Senato da Jacopo Nani, già illustratosi nel 1766 e 1767 nel comando delle squadre inviate dalla Repubblica contro Tripoli; egli avea aumentate e ridotte a buona condizione le forze marittime, pensato a provvedere d' acqua potabile la città pel caso che in una lunga resistenza venissero impedite le comunicazioni colla Terraferma, facendo eseguire studii a posta sulle cisterne del Lido. Alla sua morte, avvenuta il 2 aprile 1797, eragli stato dato successore come *Provveditor straordinario sulle lagune e sui lidi* il senatore Giovanni Zusto, il quale presentò un nuovo progetto di difesa,

che poteva molto ben rispondere all' uopo; la città trovavasi ben munita all' esterno, ben provveduta di viveri, di truppe, di munizioni; avea una formidabile flottiglia, poteva a lungo e con assai probabilità vittoriosamente resistere a qualunque attacco, se il coraggio, il buon volere, l' amor della patria avessero ancora diretto le deliberazioni di chi erasi ridotto nelle proprie mani la somma delle cose.

Ma sciaguratamente era tutt' altro. Le notizie si succedevano sempre più gravi, la sera del 30 aprile la Conferenza adunavasi intorno al doge. Espose questi con fioca e tremula voce la condizione della Repubblica; tutti apparivano sgomenti, imbarazzati; parlavasi della Terraferma ormai presso che tutta perduta; parlavasi dello stato di difesa che alcuni dicevano poco rassicurante nella stessa Venezia, quando con giuoco molto opportuno si fece improvvisamente capitare una lettera di Tomaso Condulmer luogotenente, il quale, pervertito dalle nuove idee, impudentemente scriveva: *Non poter guarentire la difesa neppure di ventiquattro ore.*

Come descrivere la paura, la costernazione, apparente in alcuni, in altri sincera, di quel Consesso? Il doge, camminando su e giù per la stanza, sclamava: *Sta note no semo sicuri gnanca nel nostro leto.* Il partito dei rivoluzionarii e dei

codardi trionfava: scrivevasi al Condulmer cercasse di fare un armistizio, deliberavasi raccogliere il giorno appresso il Maggior Consiglio per proporvi d'incaricare i deputati al Bonaparte di acconsentire anche ad una modificazione nella forma del Governo.

In mezzo a sorprendente e lugubre apparato radunavasi il Maggior Consiglio il primo maggio; il palazzo circondato da soldati, i cannoni appuntati, arsenalotti in arme nella corte e per le scale, Dalmati al portone del monastero di San Zaccaria, mostravano essersi sparso un terrore straordinario, nè sapevasi di che; ignoravasi se quell'apparato fosse a guardia di nemici interni o di esterni. Quando quel Corpo sovrano della Repubblica si trovò radunato, il doge, squallido in viso e fra le lagrime e lo smarrimento, delineò a neri colori lo stato presente delle cose, la collera del Bonaparte, il pericolo del momento, la necessità di piegare alla forza degli avvenimenti. Un cupo silenzio regnava nella sala, e lo sbalordimento generale trasse ad approvare con 598 voti la Parte proposta, e tosto ne fu mandato avviso al Donà e al Giustinian che correvano sulle traccie del Bonaparte.

Era questi intanto entrato in Treviso, ove intimava al luogotenente Angelo Giustinian di

ritirarsi. Egli imperterrito rispondeva non lascerebbe il posto affidatogli dal suo Governo, se non d'ordine della sua patria, e alle minaccie e alle lusinghe egualmente resisteva, e scintasi la spada gliela consegnava, dichiarandosi pronto a darsegli ostaggio dei leali sentimenti del suo Governo, della verità di quanto avea esposto a discolpa di questo. Ammirava il Bonaparte tanta virtù cittadina, ma da'suoi pensieri contro Venezia non si rimoveva. E già venivano notizie del Trattato di Leoben e della vendita della Repubblica. Adunavasi il 2 maggio di nuovo la Conferenza, e questa volta era ancor maggiore lo sgomento: fu introdotto il Giustinian, frettolosamente giunto da Treviso, il quale riferì delle esagerate pretensioni del generale, che domandava fra le altre la testa del cavalier Pesaro. Impallidirono: si avvidero i migliori del precipizio scavatosi colle proprie mani; rimordeva loro la coscienza per l'operato. Ma i capi dell'orrenda congrèga, profittando del momento, spargevano voce di una congiura di sedicimila cittadini per ammazzare i nobili e dar Venezia in mano ai Francesi; leggevano una lettera dell'ambasciatore francese Lallemand minacciosa ed insolente; leggevano un dispaccio del Condulmer che i Francesi già al margine della laguna cominciavano i loro lavori, e chiudevano col dire: che bisognava democra-

tizzare il Governo. A questa parola quattro soli rimasero imperturbati, col ghigno di Sàtana sulle labbra, e quasi ammaliando gli altri: la sentenza finale della Repubblica fu segnata.

Per compiacere al Bonaparte decretavasi di imprigionare gl' Inquisitori, il comandante del Lido, il Pesaro, il quale però, a tempo avvertito, potè fuggire; si rivocò il decreto che vietava l' ingresso al Lido de' legni forestieri, fu pensato ad allontanare da Venezia la milizia dalmata, gli Schiavoni tanto affezionati alla Repubblica!

Tutte queste deliberazioni si prendevano a precipizio, e mentre i deputati stavano di nuovo trattando col Bonaparte a Milano, mentre i dispacci dell'ambasciatore Grimani da Vienna consigliavano a tener fermo, mentre i Savii di Terraferma ed altri altamente protestavano. Prevaleva però la fazione guidata da Villetard, segretario del ministro di Francia, giovane molto infiammato nelle opinioni di quei tempi; e per sorprendere il Maggior Consiglio e strappargli le volute deliberazioni, Andrea Spada antico daziere, cattivo soggetto, testè uscito dai *Piombi*, e un Tommaso Pietro Zorzi droghiere, che si erano procacciati molta entratura col Villetard, si presentavano alle camere del doge facendo gran pressa per essere uditi, per cosa che, come dicevano, importava alla salute della Repubblica. Ammessi,

sponevano una carta, che dicevano del Villetard, il quale non avrebbe saputo garantire Venezia dai mali che la minacciavano, dalle armi di fuori, dalla prossima insurrezione di dentro, se non col farsi spontaneamente incontro alle intenzioni del Bonaparte, prontamente cangiando le forme aristocratiche del Governo, e accettando le condizioni di arrestare l'Entragues, ministro e confidente di Luigi XVI, e impadronirsi delle sue carte da mandarsi in Francia; si aprissero i *Piombi*, si liberassero tutti i detenuti politici, s'imbarcassero tosto gli Schiavoni, si affidasse la sicurezza pubblica ad una guardia nazionale, si istituisse un Municipio composto di cittadini di tutte le classi, si piantasse l'*albero della libertà*, fosse libera la stampa, abolito il patriziato; presidente del nuovo democratico Governo l'ex-doge, vice-presidente lo Spada.

Alle temerarie e insultanti proposizioni impauriva o mostravasi atterrita la Consulta, quando ecco giungere un dispaccio del Morosini: « Se-
» renissimo Principe (scriveva), stanche le po-
» che truppe da me dirette, spinte le minaccie
» di vicino attacco, non avendo potuto ritrarne
» soccorsi, nè credutosi di aumentare il corpo
» e darvi il necessario riposo, sono motivi che
» mi costringono a significare a Vostra Eccel-
» lenza che, quando entr'oggi non mi sien fatte

» giungere forze, io non posso sostenere il mi-
» nacciato attacco al più tardi nella vegnente
» notte. Starò in attenzione dei venerati comandi
» scritti: 9 maggio 1797. » Allora ogni esitanza fu tolta, dieci sottoscrissero la presentata carta, sette si partirono per non apporre il loro nome a tanta infamia.

Riunivasi il 12 maggio per invito della Signoria il Maggior Consiglio. Era quello il giorno destinato alla caduta della Repubblica di Venezia. Tutto presentava uno spettacolo lugubre e di triste augurio. Il popolo affollato sulla piazza, irrequieto, agitato per le strade vicine, incerto della sorte che lo attendeva: i patrizii che per l'ultima volta ascendevano in qualità di magistrati quelle scale, entravano quella sala, in cui i loro maggiori aveano fatta grande e famosa la Repubblica, che ora essi degeneri vilmente rinnegavano: arsenalotti qua e là sparsi di guardia, Schiavoni che s' imbarcavano, congiurati che si affaccendavano ora tra la folla, ora nel Consiglio e s'introducevano nell' appartamento stesso del doge a mantenere e ad accrescere lo spavento, tale era l'aspetto che in quel dì presentava Venezia. Compariva Lodovico Manin ed orava piangente sui pericoli presenti, sponeva l'impossibilità della resistenza, la necessità di cedere alla maggioranza; essere pronto, quanto a sè, a ri-

nunziare al principato per salvare le vite, le robe dei cittadini; e pronunciava in fine la proposta del Governo democratico e rappresentativo. Nello stesso momento alcuni spari si fecero udire sotto le finestre del Maggior Consiglio, e fu creduto partissero da alcuni nobili nella stessa sala, che, secondo s'era vociferato, vi sarebbero venuti muniti d'armi da fuoco; allora fu un grido generale *alla Parte*, *alla Parte*, cioè squittinisi, e in quella confusione, in quella fretta, in quello sbigottimento, fu approvata la Parte seguente:

« 1797, 12 maggio, in Maggior Consiglio.

» Il sommo oggetto di preservare incolumi
» la religione, le vite e le proprietà di tutti
» questi amatissimi abitanti, determinò questo
» Maggior Consiglio alle due Parti 1 e 4 cor-
» rente, colle quali concesse a' suoi deputati
» presso il General in capo dell'armata francese
» in Italia le facoltà tutte opportune a conse-
» guirlo. Ora però raccoglie con amaro senso il
» complesso delle rappresentazioni contenute
» nella Relazione dei due conferenti, che la Se-
» renissima Signoria fu in necessità di destinare
» per rallentare il rapido corso degli avvenimen-
» ti, che sull'istante erano per prorompere con
» estremo pericolo dell'oggetto predetto. Alla
» preservazione di questo, e nel conforto di
» sperar guarentiti tanti essenziali riguardi, e

» con essi quelli troppo giusti verso il ceto pa-
» trizio e di altri cittadini partecipi delle pub-
» bliche concessioni, non che assicurata la so-
» lidità della Zecca e del Banco, questo Maggior
» Consiglio, fermo e coerente all'oggetto delle
» parti predette, anche in prevenzione dei ri-
» scontri dei suoi deputati, adotta il sistema del
» proposto provvisorio rappresentativo Governo,
» sempre che con questo s'incontrino li desiderii
» del Generale medesimo; ed importando che
» in nessun momento resti senza tutela la Patria
» comune, si presteranno frattanto a questo
» oggetto le rispettive competenti autorità. »

Si trovarono nelle urne 512 voti affermativi, 20 negativi, 5 non sinceri, cioè dubbii, votazione irregolare per la forma, perchè non preceduta da matura discussione, illegale pel risultato, giacchè non trovavasi nel numero voluto dalle leggi. Sino dall'anno 1785 eransi fissati a non meno di 800 i voti necessarii a render legale una deliberazione del Maggior Consiglio, a tal numero di mano in mano ristretti da 1200 che si richiedevano a principio; ultimamente anzi si erano ridotti perfino a soli 600: ora la deliberazione 12 maggio non giungeva neppur a questo numero, ed era perciò a stimarsi illegale e di nessun valore.

Ma mentre i patrizii tradivano così vilmente

la propria causa, il popolo, che pur amava il suo antico Governo, ad alcune voci di *viva la libertà* rispondeva in assai maggior numero *viva San Marco,* e cominciava minaccioso un gran tumulto. Sventolavano dalle finestre le bandiere di San Marco, si rizzavano sulle antenne dinanzi alla chiesa, correva la turba tra gridi ed urla la città, e spiegava la sua vendetta contro le case degli autori principali della rivoluzione, e di altri che essa designava per *giacobini*. Potendosi a mala pena contenere la plebe che ad altri e maggiori eccessi non prorompesse, fu in gran fretta fatto venire da Mestre il generale francese Baraguey d' Hilliers con quattromila soldati. La mattina molto per tempo si scoprivano schierati sulla piazza di San Marco soldati ed armi forestiere, non mai per l'addietro vedute in Venezia, se non come stipendiate della Repubblica. Ora non più stipendiate, ma padrone. Il Municipio non era che un'ombra, un'illusione; la protezione promessa si cangiò in uno spoglio; la libertà, per la quale si fecero come altrove le più strane pazzie, dovea condurre tra poco al dominio dell'Austria.

La Repubblica di Venezia spirava dopo tredici secoli di esistenza. La sua parte era da molto compiuta, il suo tempo era passato. Anello fra l'antico e il moderno, fra l'Oriente e l'Occidente, essa conservò la civiltà romana, alla

quale informò le proprie leggi, le arti, le foggie, i costumi; profittò della greca, non isdegnò di assimilarsi qualche parte della orientale. Pei suoi commerci essa mantenne le comunicazioni tra i popoli d'Europa separati, e l'uno all'altro pressochè del tutto stranieri nel tempo feudale; pei suoi viaggiatori fece conoscere lontane regioni; per la navigazione portò i frutti dell'incivilimento fino nell'interno dell'Affrica. Ebbe non lieve parte al risorgimento degli studii e delle belle arti in Italia: tenne il primato, finchè per le scoperte portoghesi e spagnuole, pei progressi degli Stati europei, per la nuova direzione presa dal commercio, cominciò a decadere, ma non in guisa che fino negli ultimi tempi non désse ancora saggi dell'antica virtù. Sotto questi riguardi adunque la storia di Venezia non è quella d'una sola città e d'un piccolo Stato; ma è parte integrante della storia della civiltà europea in generale, la quale ha ancora uopo di studiare le sue istituzioni, le sue leggi, le sue magistrature che presentano un'indole particolare, e che precorsero di molto quelle degli altri Stati, nella scienza diplomatica e politica e nella sapienza civile. I suoi edificii, la loro architettura, e gli ornamenti tutti speciali, attestano ovunque il buon gusto, e forniscono all'arte campo vastissimo di studio. Sono queste le vere

glorie d'un popolo, che sfidano i secoli e gli avvenimenti; glorie che dal risvegliarsi dell'amore agli studii storici riposero Venezia in un grado eminente, e a lei trassero di nuovo l'attenzione e l'ammirazione d'Europa. Cadde il suo Governo, ma non perirono i monumenti della sua grandezza, che ovunque si giri lo sguardo in questa maravigliosa città parlano al cuore, e che dureranno, finchè durerà l'amore del bello, e la civiltà prevarrà sulla barbarie, finchè una scintilla di sentimento patrio sarà ancora ne' figli suoi.

Che se la Repubblica di Venezia è caduta, e il revocarla qual'era è impossibile, utili ammaestramenti però derivano dalla sua storia: essa c'insegna che non v'ha per un popolo grandezza senza operosità industriale e intellettuale, senza amore alle cose proprie, senza il sentimento della patria: c'insegna quanto importi una educazione soda e illuminata de' figli: ci conforta che scuotendo da noi la taccia d'inerzia, rendendo vigorosa la mente, e le opere rispondenti alla gravità dei tempi e degli avvenimenti, potrà per Venezia rifiorire ancora un lieto avvenire.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Avvertenza ..... Pag. 1

Lezione I. Origine dei Veneti 3
» II. Il primo Doge Paoluccio Anafesto 23
» III. I maestri dei Soldati. — Le prime armi 45
» IV. Inizii dell'arte, dell'industria e del commercio. 71
» V. Vittorie sugli Ungheri e i Narentani. — Pietro Candiano IV 87
» VI. Pietro Orseolo II 105
» VII. Guerra contro i Normanni. — La Basilica di San Marco 125
» VIII. I Veneziani nelle Crociate 143
» IX. Lega Lombarda 165
» X. Enrico Dandolo. — La presa di Costantinopoli. 191
» XI. Marco Polo e i suoi viaggi 213
» XII. La promissione ducale. — La caduta dell'Impero latino di Costantinopoli — Le feste, ec. 235
» XIII. La elezione del Doge. — Serrata del Maggior Consiglio. — Congiura Tiepolo-Querini 257
» XIV. Il Consiglio dei Dieci. — Gli acquisti di Terraferma 281
» XV. Marino Falier 303
» XVI. La guerra di Chioggia 319
» XVII. I Carraresi. — T. Mocenigo 335
» XVIII. Carmagnola 355
» XIX. Negroponte e Cornaro 381
» XX. Francesco e Jacopo Foscari 403
» XXI. Colombo. — Carlo VIII 427
» XXII. Cambrai 451
» XXIII. Agitazioni 473
» XXIV. Fine della Repubblica 505